UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01765292 6

PURCHASED FOR THE

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

FROM THE

HUMANITIES RESEARCH COUNCIL
SPECIAL GRANT

FOR

Italian Literature
from Romanticism
to Postmodernism

EPISTOLARIO

DI

ALESSANDRO MANZONI

EPISTOLARIO

DI

ALESSANDRO MANZONI

RACCOLTO E ANNOTATO

DA

GIOVANNI SFORZA

VOLUME SECONDO

(1840-1873)

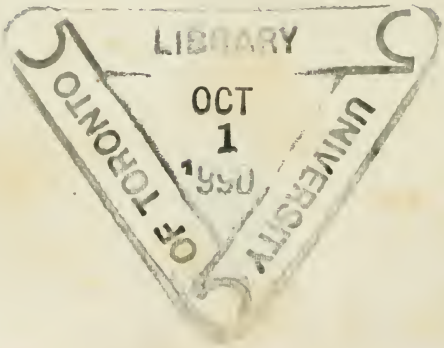
MILANO

LIBRERIA DI EDUCAZIONE E DI ISTRUZIONE

PAOLO CARRARA

EDITORE.

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL' EDITORE



Milano, 1883 — Tip. Letteraria, Via Solferino, 7.

Al Lettore

Avevamo promesso che col presente volume resterebbe ultimato l'Epistolario Manzoniano; ed ecco che un'avventura, non prima sperata, rovescia il calcolo fatto; ma ci reca, peraltro, il felice compenso di potere arricchire di molti gioielli, fin qui sconosciuti, la nostra pubblicazione.

Il cav. Sforza, che non risparmia cure e indagini per rendere quanto più completa è possibile la raccolta, ha avuto in dono dall'illustre Barthélemy Saint Hilaire le molte, belle ed importantissime lettere, che il Manzoni scrisse al suo amico Vittorio Cousin. Varie altre lettere del sommo Lombardo a dotti francesi, gli sono state pur favorite da cortesi corrispondenti di quella Nazione.

Ora, tutta questa ricchezza ci veniva troppo tardi per essere distribuita ai luoghi convenienti, secondo l'ordine cronologico; e d'altronde la stampa aveva già raggiunto, anche senza di essa, la misura di un nuovo volume di giusta mole. Ci è pertanto sembrato di dover fare cosa non discara ai molti, che hanno già coi segni più lusinghieri di benevolenza accolto la prima parte della nostra pubblicazione, dando fuori subito quel tanto, che ora ne avevamo in pronto come volume II, e riserbando le lettere novamente raccolte ad un terzo volume, da pubblicarsi colla maggiore sollecitudine; e del quale faranno parte ancora la Prefazione e gl'Indici, già da noi promessi nell' Avvertenza messa in fronte al primo volume.

Speriamo che tutti coloro, che amano e venerano la memoria di Alessandro Manzoni, e sono certamente il più ed il meglio degl'Italiani, invece di volerci male per quel poco di ritardo, che ne viene al compimento della nostra impresa, ci sapranno anzi buon grado d'aver loro apparecchiato maggior dovizia di documenti, che serviranno a conoscere sempre più intimamente l'alta e serena intelligenza e l'animo nobile e perfettamente ordinato d'uno de' più grandi scrittori di che si onori e vada orgogliosa l'Italia.

Milano, 8 Dicembre 1882.

PAOLO CARRARA
EDITORE.

201.

A Francesco Gonin, a Torino (1).

Gonin carissimo,

Milano, 2 del 1840.

Je ne vois rien venir, ma sento parlar di venuta; la quale, per verità, è stata ritardata, ma a buon fine. Vale a dire che Sacchi a quest' ora è appena partito, o è ancor sulle mosse, ma per venire colla carovana intera dei tre intagliatori, e colla speranza che ne possan venire altri col tempo. Di questi tre egli ha scritto ancora di non aver paura, quanto all'abilità; perchè son *de' migliori tra' migliori.* Così mi dicono Guglielmini e Redaelli. Giù quel lapis; cioè giù sul bosso, e poi di nuovo su, e di nuovo giù. Che bisogno hai tu d'aspettare? e che altro segreto ci può essere, fuorchè quello che tu possiedi così bene, di tirar linee magiche? Io m'andava figurando che ci fossero già cinque o sei care nuove creature, e n' ero innamorato, come i principi dei

romanzi d'una volta, di principesse non ancor viste. Dunque fammene, e che ci sia presto un'esposizione brillante per il numero; chè per il resto ci penso io. Il male è che i disegni non ci bastano, e ci vorrebbe anche Gonin. Per verità tu ci hai avvezzati male. Basta; ti aspettiamo a buon conto fra due mesi al più; e spero per un buon tratto di tempo; e poi e poi... ho anche speranza che Milano sarà il tuo paese. E desiderandoti con questa condizione finale, non ho nemmeno il rimorso nè il timore di dispiacere a chi ha più ragion di tutti, di possederti.

Maman, Teresa (2), tutta la mia famiglia, Cattaneo, gli altri amici, ti dicono in sostanza lo stesso. Se, come suppongo, vedi gli intagliatori prima di me, scrivimene subito. E intanto ricevi l'abbraccio cordiale

Del tuo Manzoni.

(1) L' edizione principe dei *Promessi Sposi*, fatta a Milano da Vincenzo Ferrario, editore semi-letterato e prediletto ai romantici, tra il 1825 e il 1827, benchè fosse di duemila copie, fu venduta in un batter d' occhio, con tenuissimi sconti librari. Il Manzoni però ne trasse poco guadagno, essendogli costata assai, a cagione delle infinite correzioni, pentimenti e de' fogli interi ristampati. Mutò anche il frontespizio, che prima diceva: *Gli Sposi Promessi;* cangiamento che dovette proprio arrivare al cuore del povero P. Cesari! L' edizioni successive furono fatte a sua insaputa, e senza che ne ricavasse partecipazione alcuna. Lo stesso anno in cui il romanzo venne fuori, lo ristamparono a Livorno, a Lugano, a Firenze, a Napoli, a Parigi, e due volte a Torino. Quando il Manzoni nel 1839 risolvette di ristamparlo da per sè, il libro aveva avuto 53 edizioni. Era stato tradotto in tedesco, prima dal Lessman, poi dal Bülow, e quelle traduzioni avevano veduto quattro volte la luce. Era stato tradotto in francese dal Rey-Dusseuil, dal Gosselin e dal Montgrand, e in veste francese era comparso sette volte al pubblico. Era pure stato tradotto e

stampato in lingua inglese, svedese e spagnola. Insomma, a tutto il 1839, l'edizioni originali e le traduzioni ascendevano a 67, e possono dirsi 68, se ci si comprende anche il sacrilegio che ne fece un tal avv. L Del Nobolo, che ebbe l' ardire di ridurlo in terza rima, e spartirlo in dodici canti!

« In quel momento (scrive il Cantù) erano venute di moda « le edizioni illustrate, e un libraio di Parigi incaricò me di esibire « a Manzoni 30,000 lire, se gli acconsentisse di farne una in fran- « cese e in italiano. Io, troppo esperto, giudicavo eccellente il « partito: ma D'Azeglio e Grossi mi davano del pazzo pel capo, « e che evidentemente Manzoni ne ricaverebbe 100,000 da un la- « voro tanto divulgato, e che compariva riveduto da capo a fondo, « e *illustrato* da valenti artisti, sotto gli occhi dell'autore stesso. » La proposta venne respinta, e Alessandro si accinse da sè all'impresa. Essendo Milano in quel tempo sprovveduta di incisori in legno, Luigi Sacchi fondò un novo stabilimento, e andò a posta a Parigi a pigliarne al proprio soldo diversi. Di questo appunto parla il Manzoni in questa e nella lettera che segue.

I disegni furono fatti in grandissima parte dal Gonin, che aveva stretta amicizia col poeta nel 1835, quando venne a Milano ospite di Massimo D'Azeglio, e vi dimorò alcuni mesi. Qualcune delle vignette, ma ben poche, vennero disegnate da Massimo, altre da Paolo e Luigi Riccardi, da Luigi Bisi e da Giuseppe Sogni, non che da Federico Moia.

Il Manzoni le ideò da per sè; e appunto al Moia andava indicando per iscritto il modo col quale voleva che svolgesse il suo concetto. Di queste note tre sono possedute dal signor Bartolommeo Manfredini di Venezia, e per soddisfare la curiosità de' lettori, mi piace di riprodurle:

« Cap. XII; pag. 249 (139). La parte del Duomo che prima « della recente demolizione di case si presentava a chi arrivasse « dalla Corsía de' Servi. Gente sparsa, tutta incamminata verso « la piazza, e alcuni cogli attrezzi nominati nel testo. Dinanzi a « Renzo, che s' è fermato a contemplare il Duomo, quello che « porta in ispalla un fascio d'asse spezzate e di schegge ».

« Cap. XII; pag. 250 (140). Piazza del Duomo, con veduta « della facciata, dal punto che parrà meglio all' artista. Falò nel « mezzo della piazza: gente all' intorno: *un altro con un mozzi-* « *cone di pala* ec. *la fiamma si ridesta* ec. Renzo spettatore, nella « parte esteriore del circolo ».

« Cap. XII; pag. 252 (151). La piazza de' Mercanti, da un « punto dove si vede l'arco che mette nella *contrada de' fustagnai*, « e il *Collegio de' Dottori* scorciato il meno possibile, e in modo « che si distingua la statua di Filippo II. Folla da un capo al- « l'altro: tra quelli che passan davanti alla statua, molti son « voltati in su, a guardarla. Renzo alla coda ».

Prima però di legarsi col Gonin e col Sacchi, il Manzoni era stato a un punto di far eseguire i disegni e le vignette a Parigi. Il sig Avv. Filippo Saraceno, che per il primo stampò questa e le altre lettere al Gonin, dice d'aver veduto nelle mani di quel valente disegnatore « un foglietto di saggio della progettata edizione « parigina, con ivi un'intestazione, un'iniziale e tre vignette: « Don Abbondio; Don Rodrigo sul suo giaciglio al Lazzaretto; « e Perpetua che dice al padrone: *Come niente? A me la vuol* « *dare ad intendere?* ecc. Cap. I. Non hanno nome d'autore, quanto « a disegno; ma la vignetta che rappresenta D. Rodrigo, sap- « piamo essere d'un Boulanger; e fu la sola conservata dal Man- « zoni nella sua edizione. »

(2) Teresa, figlia del nobile Cesare Borri e di Marianna Meda, nacque a Milano nel 1799; sposò il 13 febbraio 1819 il nobile Decio Stefano Stampa, di cui rimase vedova il 2 dicembre dell'anno appresso; si rimaritò con Alessandro Manzoni il 2 gennaio 1837.

202.

Al medesimo, a Torino.

Gonin carissimo,

21 gennaio (840).

Due righe in fretta in fretta, per dirti che ieri gli stampatori m'hanno mostrata una lettera del signor Sacchi, nella quale dice che partirebbe il 16 o il 17

del corrente, e contava d'essere a Milano il 25 o 26, facendo di vederti nel suo passar da Torino. Conduce con sè gl' intagliatori, salvo che una parte di essi dovesse trattenersi un giorno di più a Lione, per mancanza di posti nella diligenza. Subito dopo che gli avrai veduti, spero che ti metterai a farmi una *nuova e distinta relazione*. Mi pare che potresti dare al Sacchi medesimo i disegni già fatti, e che noi aspettiamo con quella voglia che tu conosci, e che anzi va moltiplicata pel numero di disegni e de' giorni che abbiam digiunato. Fo punto, per essere a tempo colla posta, e ti abbraccio da quell'amico vecchio che ti sono

Il tuo MANZONI.

203.

Al medesimo, a Torino.

Carissimo Gonin,

Milano, 27 del 1840.

Je l'ai vu, de mes yeux vu, e vuole (il signor Sacchi, s'intende) che, per la prima cosa, io ti parli del suo dispiacere di non aver potuto cercar di te a Torino, per esservisi fermato due ore sole, arrivandovi digiuno da ventiquattro. Ha condotto i tre intagliatori che aveva detto, due francesi, Bernard e Pollet, e un inglese con un nomaccio scomunicato (1): quat-

tro altri ne ha lasciati a Parigi, col patto condizionale, che debban venire, s'egli li chiama dentro un certo tempo. De' due francesi venuti con lui m' ha fatto veder l'album; e son vignette (che paion bellissime a noi altri *pequenos*) del Gulliver, del La Fontaine, del Don Chisciotte, del Napoleone di Raffet, e d'altre opere ch'io non conosco. Una, perchè tu possa prenderne un saggio, è il cane con le orecchie mozze del La Fontaine, alla nona favola, se non m'inganno, del libro decimo; un'altra è l'aquila di Raffet, con l'ale spiegate, e la corona sospesa sulla testa: lavoro che dicono squisito, e che anche tu, spero, troverai tale. Si venne poi all'esposizione (2); e qui io ebbi un altro gran piacere, anzi due in una volta: l'uno, di vedere come il Sacchi sentiva i tuoi quadretti, ed esprimeva il suo sentimento, ora con esclamazioni, ora con osservazioni, lodando la bellezza generale del disegno, e certe bravure particolari, e dove la forza, dove la leggiadria, e l' espressione sempre vera, e la composizione, e gli accessori, ecc.: l' altro piacere era di vedere com' egli si teneva sicuro di trasmetter quei quadretti al pubblico, quali li riceveva da te. La qual sicurezza m' espresse coi più risoluti termini: Gonin si troverà lui: Gonin avrà il *fac-simile* de' suoi disegni. Solo mi disse che alcune piccole cose, per far l' effetto che tu avevi voluto, andavano eseguite con qualche diversità; il tratto di traverso, piuttosto che verticale, in qualche ombra, o scuri interi dove son segnati a tratti. Al che, per quanto si possa trattar di pochissimo, io dissi che la tua intenzione era che l'intagliatore levasse il bianco e lasciasse il lapis, e niente altro; e che io non poteva quindi prendermi su questo nes-

sun arbitrio; ma ch'egli si sarebbe inteso con te. Gli diedi tre bossi da intagliar subito per saggio: due secondo l'intesa, cioè la pubblicazione del bando (3), e Renzo che vuol *levare il dente* a don Abbondio (4), e per terzo, l'iniziale del primo capitolo, avendomi Riccardi portato via il suo disegno, per farci qualche ritocco. Interrogato di quanto tempo ci vorrà a intagliar, per esempio, la seconda di quelle tre, disse che forse otto giorni, fors'anche sette: sicchè avremo un saggio nella ventura settimana di certo; perchè i nostri uomini, giunti ier l'altro, riposati ieri, oggi sono al lavoro. Ti voglio però dire (e a chi si dirà tutto il vero, se non a' pari tuoi?) che un solo di questi disegni non fece l'impressione degli altri, ed è quella iniziale che ha la figura sola di Lucia in atto di fuggire (5): e tu devi esserti accorto che anche noi, che l'abbiam veduta in tua presenza, a quella sola siam rimasti un po' freddi. *Valeat quantum valere potest;* ma io l'avevo sulla coscienza, e te ne avrei parlato, quand'anche questo nuovo consenso non m'avesse stimolato a farlo ora. Avrei altre chiacchiere da far con te; ma non voglio lasciar partire il corriere senza questa lettera; onde ristringo il molto in poco. Confido che le tue lettere mi confermeranno la consolazione, che m'hanno data le buone nuove della tua salute, e degli occhi come del resto, pei quali tutti gli altri occhi, che occhi sono, hanno a esser tanto interessati. Confido pure che starai in proposito di venire dove sei aspettatissimo, al tempo che hai detto; e, non senza vergogna, non senza rimorso, te ne prego pure quanto so e posso. Intanto, mandami, se ne trovi occasione, i disegni che hai fatti, e aspetta la prima prova,

appena sia presentabile. Guardati bene di non istare in dubbio di continuare per le osservazioncelle che il Sacchi ha a farti sulla parte materiale del lavoro; perchè se ti potranno anche esser utili, l'ignorarle non è di danno, non risguardando esse che particolari di poco conto. Tutta la mia famiglia, e i tuoi amici e ammiratori ch'io vedo, vorrebbero esserti rammentati, come si rammentan di te. I miei rispetti e le mie scuse alla degnissima tua signora consorte, e a tutta la tua famiglia. Scrivimi presto, e ricevi un abbraccio di cuore del più che mai tuo

MANZONI.

(1) Il Sheeres, del quale torna a parlare nella lettera seguente.

(2) L'esposizione de' disegni che erano stati inviati dal Gonin.

(3) Fu incisa dal Bernard. Trovasi nel cap. I. pag. 13 dell'edizione illustrata.

(4) È a pag. 40. Rappresenta Don Abbondio che « con lo sguardo di chi ha in bocca le tenaglie del cavadenti », svela a Renzo « minaccioso » il nome del « prepotente », che impediva il suo matrimonio.

(5) È l'iniziale del cap. III. Il Gonin la rifece. Il Manzoni la mise anche nel manifesto d'associazione; tanto gli piacque.

204.

Al medesimo, a Torino.

Gonin carissimo,

Milano, 2 febbraio 1840.

Que vous en semble? È intagliata da Sheeres (1); chè finalmente te lo posso nominare: e altri lavori

di lui potrai vedere nel Napoleone di Vernet, pag. 384, 419, 434, 441, 543, 602, 643, 667, etc., e nel Robinson, pag. 354, 384, 498, etc. Il Sacchi mi lodava assai il primo de' qui accennati; ma, nell'esemplare che abbiamo, lo trovò tanto sciupato per la mala tiratura, da non esser riconoscibile. L'abilità particolare di questo intagliatore, a quel che me ne dice il Sacchi medesimo, è per gl'interni, i cieli, i fondi d'ogni genere; e darà a lui da far queste parti anche in vignette, delle quali Bernard e Pollet faranno le figure. Aspetto con grande impazienza il tuo giudizio su questo primo saggio, e vengo, anzi corro a parlar della preziosa cassettina. *Se ti te see ciocch, nun semm imbriagh:* c'è Bordeaux, Champagne, Xeres, Tokai, e se v'ha di meglio. Di qual parlo e di qual taccio? Quel bel frate, in quel bellissimo paese (2); e quel frate medesimo, con quella stupenda espressione davanti al cavaliere (3), che, in questo, non gli cede punto; quella mirabile folla di personcine, in quel magnifico cortile; quell'altra in sala; quell'altra così bene aggruppata intorno al novizio, che dice tante cose col volto, e coll'atto del braccio e della mano (4); e quel bravo seduto-sdraiato a fianco di quella bella porta (5); e quel *car magon* di Lucia (6), con quella cara stizza di Renzo, sempre degni l'uno dell'altro (7); e quel viso, quella positura, quella toga del dottore, quel tenergli dietro del giovinotto, e le carte sul tavolone, e la seggiola colla vacchetta accartocciata (8); e que' compagnoni a tavola; l'uno: *ela de rid?*; l'altro: *oh che scenna!* (9); e le due intestazioni così bene immaginate e così ben condotte (10), etc., etc., etc. chè non si finirebbe. Tutti di casa, e Cattaneo, e Rossari e Vitali (11), che hanno

potuto goder dell' esposizione, prima del rinvolgimento, hanno detto ben più di quello ch'io ti dico. Così il Sacchi, il quale puoi immaginarti come sia contento di principiar con simili bagattelle. *Te disi che la va benon.* Bernard lavora alla trombettata; Pollet all' *estrazione del segreto*; e fra tre o quattro giorni avran finito. Ti manderò subito le prove. Quanto alle istruzioni che desideravi, te ne ha scritto Massimo (12). Quello che raccomandano assai assai, è che lo strato di bianco sia leggiero al possibile; perchè altrimenti si corre rischio di fare una polveretta che insudici, e anche di scrostare. Il Sacchi mi dice pure che sarebbe bene segnar con inchiostro gli scuri pieni; ma vedo che già l'hai fatto nel palazzo che brulica, e brulica davvero. Sappi poi che egli tiene in serbo a Parigi sei o sette, non mi rammento appunto, altri intagliatori, che farà venir tutti o in parte, secondo che vedrà potergli convenire; e me ne farò dire i nomi, per comunicarteli in altra lettera. Se c'intendiamo nel prezzo degl'intagli (del che non dubito, essendo tutt'e due uomini di buona volontà), è disposto a chiamarne subito tre. E siccome egli crede che ognuno ne potrà sottosopra fare uno alla settimana, così fra otto mesi al più si potrebbe dar fuori la prima dispensa. Nè ti faccia difficoltà il loro non far tanto così sulle prime; perchè non avevano ancora lumi adattati per lavorar la sera, e hanno dovuto perder tempo in gite per quelle benedette carte, che anche tu sai che cosa importino (13). Quando mi manderai altri legni, e se devono passar per la dogana, mettici per iscrizione: *Legni da essere intagliati:* così si perderà men tempo, e non si correrà rischio di pagar ciò che non è dovuto.

Se ti tornasse comodo d'aver danari costì, prima di partire, dimmelo, che per me è tutt'uno spedirti una cambiale ora, o consegnarteli qui in altro tempo. Spero che non farai cerimonie con me: *ce serait désolant.* Se il signor Pomba parte domani, come credo, consegnerò questa lettera a lui; altrimenti la manderò alla posta. Ho visto sulla bulletta della dogana, trasmessami da lui, ch' egli ha pagato una lira per il trasporto: se il mio *omo* (14) non lo trova alla locanda, per rimborsargli questa spesa, e forse altre che gli sia occorso di fare in questa occorrenza, ti prego di farlo tu per me, e di ringraziarlo pure da parte mia, e fargli le mie scuse, se non sono andato in persona: tu sai le triste ragioni che mi rendono impossibile l'adempimento di tali doveri (15). Chiudo con la solita canzone: scrivi subito, e vieni presto. A quest' ora tu avrai fatto sei o otto altri piccoli capolavori: *oh cari!* Addio, Gonin mio arcicarissimo: tutta la mia famiglia ti saluta cordialmente; Cattaneo pure e Rossari. Ricevi un abbraccio del tuo

MANZONI.

Poscritta spinosa. È venuto da me il Sacchi con Bernard, il quale, per una parte m' ha fatto gran piacere lodando molto i disegni; ma insieme m' ha cambiato la settimana in 12 giorni. Grazie! Ci vorrebber due anni d' intaglio prima di metter mano alla stampa. Dunque bisognerà pensarci. Son poi riuscito ad intendere qualche cosa d'abbastanza chiaro per comunicartelo, sui cangiamenti di metodo per facilitare l' intaglio. Dice dunque il Bernard che la moltiplicità dei tratti sovrapposti è lavoro lungo,

difficile, senza buon effetto: una parte di fondo cosiffatta richiederebbe, ad eseguirla fedelmente, talvolta quindici giorni. Due tratti l' un sull' altro, tre al più, in qualunque massa d'ombra, e tratti continui, decisi. *Monsieur Gonin accuse très-bien le trait, et par conséquent dessine à merveille pour le graveur, quand il veut; mais il ne veut pas toujours.* E per esemplari mi mostrava i ritratti, dove non c'è altro da fare che lasciare intatto il lapis. Del resto, anche nei disegni dove l'inconveniente (per l'intaglio, s'intende) c'è, non è che in parti secondarie: fondi, scuri, panneggiamenti, e al più qualche figura nelle folle non *fermamente* tratteggiata. E quanto ai due primi, mi diceva anche, che per loro non sarebbe quasi niente, se avessero da te il permesso di fare secondo il metodo loro ciò che tu hai indicato con un altro, anzi lo avresti fatto perfettamente, se fosser disegni da rimaner così. Il meglio però sarà che tu lavori addirittura per l' intagliatore da ogni parte; e un altro meglio sarà che tu possa venire al più presto e intenderti a voce. Il bene poi che Bernard ha detto de' disegni, e massime di quelli, su cui non trovava nessun inciampo per lui, è tale che da un francese non me lo sarei aspettato. È poi venuto Massimo, e non ti so dire come sia stato contento. Ti ripeterò una sola delle sue frasi: *conoscevo il talento di Gonin*; *ma credevo che piovesse, non che diluviasse.* Rispetto al grande imbroglio del tempo, non vedo che tre rimedi possibili: il migliore, ma il più difficile, è che al Sacchi possa convenire di chiamare addirittura i sei o sette altri intagliatori: il secondo, mandare una parte de' disegni a intagliare a Parigi; il terzo pubblicare una dispensa ogni quin-

dici giorni, invece d'una per settimana. Dimmene qualchecosa, e sopratutto vedi se puoi affrettare la tua venuta. T'abbraccio di nuovo.

(1) È l'iniziale che fu messa al cap. I. pag. 9. Rappresenta un Q in forma d'acquedotto rovinato.

(2) Fra Cristoforo (pag. 108) che, alzando gli occhi verso l'occidente, « vide il sole inchinato, che già toccava la cima del monte ».

(3) Lo stesso Fra Cristoforo (pag. 102) che mette davanti agli occhi dell' « accigliato » Don Rodrigo « il teschietto di legno attaccato alla sua corona ».

(4) Son le tre scene dell'episodio di Fra Cristoforo, che stanno alle pagg. 77, 78 e 80.

(5) Fra Cristoforo alla porta del « palazzotto » di Don Rodrigo (pag. 88).

(6) Il ritratto di Lucia, che è a pag. 43, intagliato dal Bernard.

(7) Il ritratto di Renzo (pag. 33), anch' esso intagliato dal Bernard.

(8) Renzo e il dottor Azzecca-garbugli (pag. 53).

(9) Don Rodrigo a tavola con « alcuni suoi amici dello stesso pelo » (pag. 61).

(10) Le « intestazioni » de' capitoli II (pag. 31) e III (pag. 47).

(11) Natale Vitali, parente del Grossi, professore di filosofia nel Seminario di Milano. Il suo fratello Giuseppe, caro anch'esso al Manzoni, era Cancelliere della Curia Arcivescovile.

(12) Massimo D'Azeglio.

(13) Invece il Giusti, quando capitò a Milano, nel settembre del 45, mentre supponeva di mettere in allarme l' Impero Austriaco colla sua venuta, stupì, allorchè presentatosi, com'era di regola, alla Polizia per notificarsi, trovò di esservi affatto sconosciuto.

(14) Giuseppe, cuoco della famiglia Manzoni.

(15) Accenna al bisogno che aveva, nell'uscire di casa, di essere sempre accompagnato.

205.

Al medesimo, a Torino.

Gonin mio carissimo,

Milano, 8 febbraio 1840.

Eccoti gli altri due saggi. In quello di Bernard non troverai la donna alla finestra (1): il Sacchi mi disse che il legno in quella parte era fradicio, o almeno non abbastanza sodo; ma che, se ti preme che la vignetta abbia anche quell'accidente, si rimetterà un pezzetto, sul quale potrai rifare il tuo disegno. Troverai vari scuri, che non sono *ad literam*. Su questo, e sul rimanente, aspetto la tua sentenza. Sull'altra prova, mi dice il Sacchi medesimo, non potersi far giudizio sicuro, perchè, essendo il legno carico assai di bianco, questo s'è mischiato all'inchiostro, ed ha indebolite e confuse in qualche parte le ombre. Con la mia più prossima lettera, ti manderò un'altra prova tirata sul legno ripulito. Che ne dici intanto? perchè io desidero sentir subito da te qualche cosa. Il primo saggio è del più giovane, e pare dell'ancor meno abile. E vedo che l'intenzione di Sacchi è di dargli in varie vignette le parti di meno impegno, e alcune nelle quali lo dice più addestrato.

Ora in fretta il resto, per fare a tempo colla posta. Credo che de' tre partiti converrà prender gli ultimi due insieme; cioè intendersi col Sacchi, perchè porti il numero degl'intagliatori stranieri, almeno

a sei, e portare a dieci giorni l'intervallo tra le dispense. Egli disegna prendere due o tre intagliatori di qui, per la parte di lavoro, o quasi materiale, o men fino: a questo gli ho detto che la cosa potrà andare, se il disegnatore vede alla prova che il lavoro non ci scapiti. Di Bisi non so ancor nulla; Riccardi ha mostrato non so se due o tre disegni al Sacchi, il quale pregato da lui di dirgliene francamente il parer suo, gli ha consigliato di rifarne uno. Tornando alla condizione del disegno rispetto all'intaglio, non so se t'abbia detto nell'ultima mia, che Bernard m'ha assicurato esser tutt'uno per loro, che le ombre siano *estompées*, o segnate con linee da eseguirsi tale quale. Per me, (lasciando però a te la decisione) confesso che preferisco il secondo metodo. Le figure più grandi e in minor numero, dove il soggetto lasci qualche scelta, portano minor lavoro all' intagliatore, e non fanno meno spicco. Bernard ha preso ora ad intagliare con gran passione la vignetta del frontispizio, alla quale egli solo metterà mano. E, per passione, ha pur portato via il *gruppo di birboni col galantuomo* (2), quantunque sia di quelle più innanzi nell'ordine della pubblicazione. Ne fu veramente *entusiasmato,* e prorruppe in una bestemmia (per un francese) d'ammirazione. Te la dirò a voce, e presto, spero. Chè! tu ti lamenti ch'io non ti dia nove della mia famiglia, e non ti rammenti il proverbio: nessuna nova, buona nova? e non pensi ch' io non posso sottintender lo stesso al tuo silenzio intorno alla tua venuta? Dimmene, anzi fanne qualche cosa. Intanto, anche due righe, ma al più presto. Ti dico però espressamente che in casa stiam tutti bene, e vogliamo a te quel molto

molto che tu sai; che Cristina (3) *sta forte* ancora, ma non può tirare in lungo se non qualche giorno, e che Sofia (4) viene finalmente oggi a desinar con noi. Dimmi quanti disegni hai fatti: quelli che m'hai spediti crescon di bellezza sotto l'occhio. Addio, carississimo: t' abbraccio e t' aspetto con le braccia aperte, in mezzo a un gruppo d'altre braccia aperte.

Il tuo MANZONI.

(1) È l'ultima vignetta del cap. II. (pag. 46). La « donna alla finestra » ci fu poi fatta.

(2) Lodovico con « intorno un buon numero di bravacci » (pag. 69).

(3) La Cristina, figlia del Manzoni, si era maritata nel 1839 con Cristoforo Baroggi, e allora trovavasi incinta.

(4) Sofia, altra figlia del Manzoni, nacque a Milano il 13 novembre 1817; si maritò nel 1838 con Lodovico Trotti; morì il 31 marzo 1845.

206.

Al medesimo, a Torino.

Gonin mio carissimo,

Milano, 14 febbraio 1840.

Vorrei che ne fossi contento come dell' altra; io ne ho dubitato: altri mi trovan troppo difficile, il che, in aspetto della tua sentenza, mi fa piacere, e del resto non mi compete punto. Ho però osato fare al Sacchi qualche osservazione, *valeat quantum va-*

lere potest. Quella linea, per esempio, a sezion di circolo, che mi par dura e prolungata oltre il dovere, sulla faccia di D. Abbondio (1). E anche a Massimo, il che conta un tantin di più, ha fatto la stessa specie. Il Sacchi m'ha detto che si può correggere. M'è parso che gli erbaggi sul tetto del tabernacolo (2) abbian perduto un poco di ricchezza, di varietà e, dirò così, d'ultima mano: non me l'ha negato, nè concesso. Ho trovato troppo poco accennata la pittura del tabernacolo: a questo m'ha detto che era così nella prova, perchè l'intagliatore, all'uso inglese, le tira leggerissime nelle parti che devon esser leggiere, e che, colla tiratura del torchio, queste parti compariranno meglio, anzi alcune che non si vedono, verran fuori, non solo in questa, ma anche nell'iniziale. Troverai nella parte superiore opposta al tabernacolo una nuvoletta, che non ci avevi fatta: è parso agli intagliatori, che fosse necessaria perchè il fondo non andasse a confondersi e a perdersi nel margine del foglio: e siccome mi fu detto che quest'aggiunta si poteva levare, se non ti piaceva, ho consentito io che si facesse. Troverai pure ombre semplici dove c'era cespugli e roveti, dietro il muricciolo: mi fu detto che non eran praticabili all'intaglio, e che eran di quelle cose, sulle quali sarebbe stato necessario intendersi con te. Ahi! ahi! ahi! E quel che t'ho detto, e quel che son per dirti, e il troppo più che non ti dirò, perchè non capirebbe nel foglio, tutto mi tira al doloroso argomento. Ah caro Gonin, l'*è propi stada ona sassada in di vèder.* Non parlo del piacere di possederti, di que' bei castelli in aria di gite campagnuole, d'esposizioni quotidiane etc.: si sa che il piacere dev'es-

sere sagrificato per il primo. Ma io non saprei dirti, nè credo tu possa immaginarti, quanto il tuo non esser qui, e subito, accresca le difficoltà dell'impresa, e possa anche farle danno per molti versi. Non ho veduto una volta gl'intagliatori, senza che m'abbian detto: *lorsque M. Gonin sera ici: viendra-t-il bientôt?* Come posso io ripeterti (io che son ben lontano dall' intender tutto quel tanto che intendo) tante cose che mi vengono accennate intorno al modo di render facile, breve, sicura la fedeltà dell' esecuzione, d' ottener l' effetto con meno tempo e fatica? Oltre il resto, il prezzo dipenderà in parte da questi avvertimenti; e una mattina passata da te con questi giovani può fare, che tu e gli *spettatori* non perdiate neppur uno de' tuoi tocchi, e che insieme lo *speculatorone* ci metta meno quattrini. E anche per lo stabilimento del prezzo tu mi potresti esser di gran vantaggio, poichè, quanto più si può ragionare la cosa, tanto più si può far piegar l'altra parte. Io non oso neppur proporti di domandare una proroga per gli altri lavori che ti vengon commessi: suppongo che sarebbe senza effetto, e temerei che non fosse senza inconveniente. Oso bene, a rischio di parerti indiscreto, pregarti d'una corsa, quand'anche non dovess'essere che d' andata, riposo e ritorno: beato se il riposo potess' essere di tre o quattro giorni. Tu vedi anche quanto importerebbe il far raccolta d' altri materiali, etc. etc., chè l' ora della posta m' incalza. Perciò rispondo brevissimo alle tue domande. Il nome del Sacchi è sulle vignette, perchè è l' uso che ci sia quello dell' intraprenditore, anzi per lo più quello solo; ed è stata una concessione molto gradita agli artisti, e che ha

anche contribuito a determinarli a venire, l'aver loro permesso il Sacchi di mettere il loro nome ad ogni vignetta. Il tuo sarà cavato fuori autografo, come desideri, e desideravo anch'io: suppongo che l'aver fatto altrimenti sia stato cagionato dalla maggior facilità, che è nel fare lettere ad uso di tipografia, che nel mantenere uno scritto originale. Ti ripeto, di fuga, che aspettare fino all'esposizione (3) è ritardare un bisogno urgente. Vedi di farmi questo piacere. Tutti di casa, Azeglio, Cattaneo, te ne pregano con me. Quest'ultimo, dopo letta la tua lettera, ha perdute le parole per il resto della sera. Questa tua lettera, quantunque trista e perfida, aveva pur di buone cose: il tuo giudizio favorevole degl'intagli, e l'essere scritta a posta corrente. Fa che l'altra, recando la buona nuova (buona, *dans la débacle*), abbia anche questo merito. Dimenticavo di dirti che il frontispizio fu trovato dal Bernard, qual è, arcibellissimo: quella ch'egli ha portato via, e che sarà a quest'ora quasi finita, è la vignetta del frontispizio tipografico. Addio, caro, carissimo Gonin; immaginati che tutti di casa, e gli amici, ti dicano quel che sei avvezzo a sentir da loro, e v'aggiungano una preghiera.

Il tuo MANZONI.

(1) Il Gonin infatti la ritoccò. Trovasi a pag. 17.

(2) Il tabernacolo dove erano dipinte le anime del purgatorio, e Don Abbondio che lì presso si abbatte ne' due bravi di Don Rodrigo, che lo aspettano (pag. 16).

(3) All'Esposizione delle Belle Arti, che fu tenuta in Milano alcuni mesi appresso.

207.

A Giuseppe Bottelli, ad Arona (1).

15 febbraio 1840.

Ma Lei, non ha mai provato a scrivere con un chiodo sur un fiocco di cotone? Si provi, e ne avrà quell'immenso gusto che ci ho io, scrivendo con una penna di ferro su una carta fatta col cotone, com'è questa. E che divertimento! L'è proprio come scrivere sul dorso d'una pecora! Ad ogni parola mi tocca rasciugar la penna e forbirle il becco dalle bavature o peli, che, scorrendo, strappa al foglio. Evviva la carta d'oggidì, fatta tutta quanta di cenci di cotone, e di cotone in fiocco anche, per farla più spedita. Ma la carta dell'edizione, che sta per fare Alessandro, non sarà così bisbetica! Sarà carta di Francia « vélin superfin glacé »; e le « vignettes » saranno quasi tutte disegnate da Gonin, che è stato un mese a Milano per questo, e che ci doveva tornare per altri sei, se il Re non lo avesse incombenzato di dipingergli una cappella a fresco, e di fargli subito un quadro a olio. Questi disegni saran fatti sul legno da Gonin stesso, per esser poi scavati da incisori francesi, venuti a Milano e condotti da Parigi dal sig. Sacchi, che intende di stabilire una scuola a Milano di questo nuovo genere d'incisione. Il qual genere consiste in toglier via, scavando, tutta quella parte di legno non stato segnato dalla matita, e viceversa lasciando intatte le parti del legno state segnate, di modo che ne viene un disegno ritagliato e rilevato. Questi stessi legni si adoprano per stampare intercalandoli nel testo, e per ciò

fare è necessario, a far bene, un torchio alla Stanhope, ed un torcoliere pratico di questo genere di stampa; il qual torcoliere è stato fatto venir da Parigi dagli editori Guglielmini e Redaelli, così come il torchio alla Stanhope, e ci sarà tutto l'occorrente a far la cosa perfetta e pari alle francesi per merito d'edizione, e superiore a quelle per merito e quantità di disegni; i quali quando li vedrà appostati nel testo, mi saprà dire che capo d'opera avrà dato l'Italia. È vero che tutto sarà stato fatto venire da Parigi quanto al materiale, carta, matrici di caratteri, torchio, macchina per « glacer » la carta, inchiostro, incisori, e torcolieri; ma sarà sempre che Gonin avrà fatto i disegni, e Alessandro il libro; e non ci sarà da dire; la parte spirituale sarà tutta italiana. Le vignette saranno 450 intercalate nel testo dei Promessi Sposi, *e della* Colonna infame; *il qual testo se vedesse com'è postillato, corretto e ricorretto, preparato per la ristampa! Il prezzo sarà dai 70 agli 80 centesimi la « livraison double » (lo dico in francese, per non sapere l'equivalente italiano, poveretta me!); questa « livraison double » sarà, come sono le francesi, di 16 pagine, ornata di un 8 o 10 disegni; tutta l'opera verrà a costare 36 franchi circa, o al più 38. La prima « livraison » non potrà uscire prima d'un 6 mesi, e fors'anche più. Uscita la prima dispensa, le altre seguiranno di dieci in quindici giorni almeno.... La saluto per oggi, e perchè sappia chi sono, e chi non dovrei essere, mi dico*

TERESA MANZONI.

Caro Bottelli, vederti vorrei, non iscriverti; trattenermi con te, non con un pezzo di carta, foss'anche incomparabilmente migliore di questo, che la mia

Teresa t'ha così ben descritto. Ti rammenti di quelle chiacchierate, lunghe, a misura d'orologio, corte, a misura del mio piacere, che si facevano anni sono? E ora, quando potremo sperare d'averti qui, almeno per qualche giorno? Ho parlato di te col bravo e buon Padre Giulio (2); e il soggetto e l'interlocutore mi piacevano ugualmente; ma io vorrei anche te in persona. Dammi subito questa speranza, e riducila presto ad effetto, e intanto conserva la tua preziosa benevolenza al tuo

MANZONI.

(1) Fu parroco di Arona, suo paese nativo, e coltivò con amore e con gusto le lettere. Tradusse in esametri latini, con eleganza squisita, i *Sepolcri* del Foscolo e le *Epistole* del Pindemonte e del Torti, che ne sono corredo. E col Foscolo strinse la più cordiale amicizia, come lo mostrano le tre lettere affettuosissime che gli scrisse Ugo, e che sono a stampa a pag. 102, 106 e 110 del vol. I. del suo *Epistolario*.

Il Manzoni, il Grossi ed il Torti ritrassero il cuore e l'ingegno del Bottelli in questa iscrizione, che scrissero tutti e tre insieme:

ALLA MEMORIA
DEL SACERDOTE GIUSEPPE BOTTELLI
DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA E DIRITTO CANONICO
UOMO DI FORTE INGEGNO
CHE DAI SACRI LETTERARII CIVILI OFFICII
PER AVVERSA SALUTE
RACCOLTOSI ALLA VITA PRIVATA
NELLA QUIETE OPEROSA
VISSE ALLA PATRIA, AGLI STUDII, AGLI AMICI
ONORATO DAL PUBBLICO RISPETTO
E DALLA STIMA DEI DOTTI
SCHIETTO CORTESE BENEFICO
A QUANTI IL CONOBBERO
CARISSIMO
NATO IN ARONA IL 19 MARZO 1763
MORÌ IL 19 LUGLIO 1841.

(2) Il P. Giulio Arrigoni dell'Ordine de' Minori della più stretta osservanza di S. Francesco. Nacque a Bergamo il 6 settembre 1806. Predicò per le principali città della penisola, destando un vero fanatismo per l'eleganza della parola, la pastosità della voce, l'abilità del porgere. Fu professore di teologia dommatica nell'Università di Pisa, ed ebbe anche l' incarico d' insegnare eloquenza sacra. Venne consecrato Arcivescovo di Lucca il 30 dicembre 1849. Morì nel gennaio del 1875.

208.

A Francesco Gonin, a Torino.

Carissimo Gonin,

Milano, 3 marzo 1840.

L'è inutel: quand soo nient, poss dì nient. Così diceva la tua Perpetua (1): e se pare a te, come, in prima istanza, è parso a noi, che lo dica tuttavia, e che il resto stia in proporzione, sarò compitamente contento. Speravo di poterti anche mandare *il galantuomo tra i birboni,* finito ier l'altro da Bernard; ma non glien'è ancor riuscita una prova soddisfacente. Intanto non ho voluto trattenerti questa, la quale desidero che basti a procacciarmi una tua cara letterina. Ti confesso che mi sarebbe piaciuto assai più vederti la prova in mano, e i tuoi occhioni fissi su di essa, ma dalle con questo voler resistere ai fati!

Ora vengo a farti due proposizioni di quelle che tu chiami *selvatiche.* La prima è niente meno che pregarti di rendermi una mia parola. T'avevo promesso un esemplare in carta distinta; ma ripensando

che non se ne potrebbe fare un solo, e agli impicci che nascerebbero dal farne e distribuirne più o meno, e che sarebbe un battezzare ordinari tutti gli altri, e levar loro un po' di pregio, son tornato nel mio desiderio di farli tutti d'una carta: e su di ciò aspetto la tua decisione (2).

L'altra è pure una velleità di quelle, alle quali tu solo potevi darmi coraggio, e prometter pazienza, come hai fatto. Sappi dunque ch'io bramerei ardentemente di porre nel manifesto la vignetta del bravo, che picchia alla porta di D. Rodrigo; perchè mi sembra aver qualità *ad hoc* da non trovarsi così facilmente riunite in un'altra. Fondo ricco e vistoso, che non si trova nella sua compagna: soggetto da riconoscersi a prima vista, chi abbia letto il testo e se ne rammenti (che son le persone di garbo), e soggetto insieme secondario, sicchè non si mangia grano in erba: personaggi diversi, tra i quali il frate, e in positura di ti vedo e non ti vedo, etc. etc. (3). Ma (e qui ci vuol la faccia del ciabattino che parla ad Apelle) la figura del bravo seduto mi pare un po' forzata, e che il braccio che posa col gomito sul panchetto medesimo, sia forse troppo lungo. Ora le vignette del manifesto saranno guardate e riguardate per minuto; e io ci vorrei questa, e la vorrei senza quel difettuccio, se c'è. Massimo mi dice che son minuzie, ma tu m'hai avvezzato male, e quando a cavarmi un capriccio non ci vuole altro che un atto di tua compiacenza, son troppo tentato di tentarla. Vorrei perciò approfittare della prima occasione che mi capiti, per mandarti il legno; tu lo guarderai: s'io m'inganno, me lo dirai, senza bisogno ch'io ti faccia coraggio; se ci fosse davvero qualcosa da ri-

toccare in quella figurina, tu avrai la santa pazienza di levare un po' di lapis, mettere un po' di bianco, e render perfetta una cosa già bellissima. Che ne dici? Ch'io sono un seccatore? Sono stato abbozzato tale dalla natura, e finito da te.

È ora di domandarti se hai fatto buon viaggio, se stai bene, e se gli occhi hanno messo giudizio affatto. Noi stiam tutti bene; chè ora spero di poter comprenderci Cristina, la quale a questi giorni passati è stata travagliata da dolori di capo, conseguenza probabilmente delle levate di sangue. E rispetto a te, siamo, e famiglia e amici, come gente che ha mangiato una minestra squisita, e veduto una portata magnifica, e poi si videro sparecchiar tutto, e son costretti a levarsi da tavola. Il paragone è proprio milanese: *lupi lombardi.* Due righe che mi tengan luogo, per quanto si può, delle care chiacchiere che si facevano al camino *di sotto*, e a quel di sopra. Saluti cordialissimi di tutti; e vogli sempre un po' di bene al tuo

MANZONI.

(1) Perpetua (pag. 38) nell'atto che dice a Renzo: « Ah! voi vorreste farmi parlare; e io non posso parlare, perchè.... non so niente ».

(2) Li fece infatti « tutti d'una carta »; e su quello che donò al Gonin scrisse di propria mano: *All'ammirabile suo Traduttore e carissimo amico Gonin, l'autore.*

(3) Fra Cristoforo alla porta del « palazzotto » di D. Rodrigo, di cui parla anche nella lettera n. 204.

209.

Al medesimo, a Torino.

Milano, 6 marzo 1840.

Mio Gonin; due righe in fretta, perchè il corriere non mi sfugga. Hai un bel dire, ma io voglio ringraziarti della tua compiacenza all'uno e all'altro mio desiderio. Aspetto che mi trovino qualche Piemontese che, tornando a casa a far penitenza (1), ti porti il legno, che mi rimanderai, o ritoccato, o tale quale con un bel: *ne sutor ultra crepidam.* E del ripieno (2) di questa lettera, che ne dici? Io spero di sentirne da te niente meno che dell'altro, se non più. *La va benon:* il cielo ci mandi altri Pollet e altri Bernard. Oggi porterò la tua lettera all'officina, e li farò tutti contenti. Addio: non imitarmi nel laconismo; il quale, del resto, è forzato. Quando trovi un' occasione, mandami qualche altro legno da far cuccagna, prima da me, come un vero egoista epicureo, e poi con gli altri, che è una nuova delizia. Tutti di casa, e gli amici, ti salutano con quella cordialità che sai, e non secondo, in questo, a nessuno

Il tuo Manzoni.

(1) Tornando, cioè, nella quaresima in Piemonte, dopo essersi goduto a Milano il carnevale ed il *carnevalon.*

(2) La prova d'una vignetta.

210.

Al medesimo, a Torino.

Milano, 10 marzo 1840.

Gonin carissimo; non sarà vero che la cassettina ti venga a trovare senza portarti un abbraccio da parte mia. Ho imbalsamato Pollet, riferendogli le tue parole: ora Bernard aspetta la sua parte di consolazioni. Questi è intorno a Lucia il giorno, e la sera all'Azzeccagarbugli in piedi (1). L'altro fa la lettura delle grida: e spero d'aver le tre prove alla fine di questa settimana, o in principio della ventura. Sacchi ha scritto per far venire quattro nuovi intagliatori: c'è fra questi un *Victor*, del quale Bernard mi dice molto bene. Hai tu veduto il suo nome su qualche vignetta? Non ti parlo del desiderio che ho di succhiellare al più presto qualche nuovo disegno. Ogni volta che ne svolgo un de' vecchi (con quelle precauzioni che sai) lo trovo più bello. Ma addio, in nome anche di tutti quelli, coi quali si fa tanta menzione di te.

Il tuo MANZONI.

(1) È quell'Azzecca-garbugli « alto, asciutto », che sta leggendo (pag. 50).

211.

Al medesimo, a Torino.

Gonin carissimo,

Milano, 21 marzo 1840.

E tu, cosa avrai detto del mio tardar tanto a risponderti? Probabilmente quel ch'era infatti, cioè ch'io non volevo mandarti la cassa del pasticcio, senza un buon ripieno. Ora eccotelo. È buono? L'hai da dir tu. Quella che ha un nome solo, il Sacchi mi dice esser tutta di Pollet; ma che d'ora in poi egli intende metter quasi sempre il suo nome solo, come si fa in Francia. Tutto questo, come tu m'hai detto, non riguarda noi; ai quali non deve premere da che zecca esca la moneta, ma soltanto che abbia il peso e il titolo. Aspetto la tuá decisione, e le tue osservazioni, se la cosa ne richiede. Mi tengo sicuro, che saranno senza rispetti umani: io farò leggere al Sacchi la parte di lettera, che tratterà dei tre disegni.

Sebbene tu non ti sia spiegato chiarissimamente nell'ultima tua, rispetto ai tuoi progetti, ce n'è abbastanza per darci molta speranza, e una contentezza proporzionata. Per quanti però siano quelli che parteciperebbero a questi sentimenti, nessuno ne saprà nulla prima che a te non convenga. Avrai ricevuto la vignetta da mettersi nel manifesto: desidero di riaverla al più presto, appunto per questa sua destinazione. Così ti prego di farmi aver prima delle altre, le due rifatte, perchè vanno nei primi fogli.

Son sempre qui, impiccato dalla posta, e costretto a strozzare anch'io le cose che vorrei dirti. Il lavoro del Finale dell'introduzione spaventava, come tu hai veduto, gli intagliatori: ora il Sacchi mi dice che ci sono screpolature nel legno, e che non può servire. Abbi dunque pazienza di farmene un'altra, più semplice; il soggetto si presta poco all'invenzione; ma tu hai, in compenso, questo dono del cielo in abbondanza, come gli altri. Ben inteso, che questo è un secondo disegno che fai; e ch'io non soffrirei che tu non volessi contare per nulla il primo, bellissimo per sè. Condizione *sine qua non*. Aspetta un minuto per carità, mio buon corriere, tanto ch'io abbracci Gonin, e lo preghi di scrivermi presto una lettera lunghetta, posto che il tuo collega non sia così frettoloso. Addio, carissimo; saluti da ogni parte: Vitali, che è qui, vuole che ti mandi nominatamente i suoi. Addio, addio.

Il tuo MANZONI.

212.

Al medesimo, a Torino.

Mio carissimo Gonin,

Milano, 27 marzo 1840.

Per quanto i disegni mi premano, questa volta non si può proprio principiar da loro; bisogna principiar con la risposta la più oziosa e superflua, ma la più cara a ripetere, alla tua domanda: se ti

ameremo. Sì davvero che t'amiamo, e t'ameremo: e tu sai ch'io parlo in nome d'un coro; sai che vieni in un paese dove hai amici, pochi in proporzione degli ammiratori, non pochi in ragione di quel che la povera umanità ne suol dare, anche a chi più ne merita; sicchè io vo lieto d'esserne parte, e una piccola parte. Massimo, Cattaneo, Grossi, Vitali, Rossari, ecc., senza parlarti di que' di casa, e senza poterti parlare di tanti altri, i quali so quanto ti amano, e t' apprezzano, senza saperlo da loro, t'aspettiamo con quel sentimento che ti desideravamo. E quasi mi scordavo di dirti, che piacere e che vantaggio sarà per me il potermi intender con te ogni momento sui disegni, e raccoglierli a un per uno al loro nascere, e vederti soprantendere all'esecuzione; chè questo non sarà sempre, ed è un di più.

Ho dato le due prove a Pollet, traducendogli insieme lo squarcio della tua lettera; chè Sacchi e Bernard non gli ho trovati in casa. Per la parte mia, son contento, come tu puoi credere, che tu continui ad esserlo. Bernard lavora al *frontispizio misto;* ma non ho potuto vedere a che punto sia. Pollet stava intagliando un disegno di Riccardi, il quale, suppongo, sarà stato veduto da Massimo; ma siccome, in ordine di stampa, questo disegno non è de' primi, così penso d'intendermi con Sacchi, perchè si segua quell'ordine, e s'abbia addirittura un seguito non interrotto di vignette, per quando si verrà alla pubblicazione. Spero di poter ancora riparare una dimenticanza: Sacchi m'ha detto, giorni sono, d'avvertirti che si fida poco d'uno de' due legni che t' ha consegnati: lo riconoscerai al colore più smorto: e se non v'hai ancora disegnato su, aspetta

ch'egli te ne spedisca un altro. Io aspetto i disegni che mi fai sperare per la fin del mese; e sai con che avidità: ma, per amor del cielo, non t'affannare; e sappi che un gran piacere m'ha fatto anche il sentire, che tu hai dato un *buono scappellotto* al quadro della Battaglia (1). Il piacere ritardato non è perduto, e quanto ai bisogni dell'edizione, pur troppo l'intaglio va ancora troppo adagio, perchè si scarseggi di disegni. Intanto s'aspettano due nuovi intagliatori, Victor e Loyseau (li conosci tu?), e si ritiene che non finirà lì.

Addio, caro, carissimo Gonin; ricevi i cordiali saluti di tutti di casa, ed ama il tuo

MANZONI.

(1) Il quadro della battaglia di Mombaldone, che dipingeva per incarico del Re Carlo Alberto.

213.

Al medesimo, a Torino.

Gonin carissimo,

Milano, 4 aprile 1840.

Questa volta puoi immaginarti che aspetto il tuo giudizio con più impazienza, e con più sospensione del solito; perchè si tratta d'un pezzo grosso. I ritocchi all'altre due sono stati fatti subito, ma, avendone chieste le prove al Sacchi, per sottoporle alla tua revisione, questi m'ha fatto tante difficoltà, che

non ho avuto faccia d'insistere. M'ha detto, tra l'altre cose, che la prova d'una di Riccardi era costata a Pollet un giorno e mezzo di stento e, quel che è più, di perditempo. Se però tu le desideri, dimmelo; e io credo che le tue parole faranno effetto. Attendo la vignetta per il manifesto; il quale, venendo anche la carta a tempo, potrà uscire nel corrente mese (1). S'aspettano di giorno in giorno gli altri due intagliatori: i due che son qui, si tengon sicuri (salvo disgrazie) di darne almen quattro al mese: così, facendo un po' di provvisione, prima di metter mano alla stampa, s'avrebbe il conto. So che è indiscrezione chiederti lunghe lettere; ma se mai, in un momento di riposo, la tua penna prendesse il galoppo, non la tenere in briglia. Stefano ti saluta. Perchè Stefano solo? Perchè me lo dice ora che ti sto scrivendo: chè se dovessi raccogliere tutti gli altri saluti, e parlarti di tutti quelli, che desiderano essere per ora rammentati da te, e goder col tempo della tua presenza, non farei fine. Addio, caro Gonin, ricevi il cordiale abbraccio del tuo

MANZONI.

(1) Uscì invece nel luglio. Essendo divenuto rarissimo, mi piace di riprodurlo. Ne ho avuto copia dalla cortesia del signor Conte Filippo Saraceno di Torino.

« *I Promessi Sposi, storia milanese del secolo XVII, scoperta e* « *rifatta da* ALESSANDRO MANZONI. *Edizione riveduta dall' autore.* « — *Storia della Colonna infame, inedita.*

« L'opera e l'appendice saranno comprese in un solo volume « in 8.° massimo, di circa fogli 52, ossiano 832 pagine, in for- « mato, carta e caratteri simili al presente manifesto.

« Verranno illustrate da circa 450 disegni, eseguiti la maggior « parte dai signori Francesco Gonin e Paolo Riccardi, ed il ri- « manente dai signori Massimo d'Azeglio, Luigi Bisi, Boulanger

« di Parigi, Luigi Riccardi e Giuseppe Sogni; ed incisi in « legno nel nuovo stabilimento fondato e diretto in Milano dal « signor Luigi Sacchi.

« L'edizione sarà eseguita dalla tipografia Guglielmini e Re- « daelli, e si pubblicherà per dispense, di pagine 8, con circa « 4 incisioni, al prezzo di cent. 35 ital. per Milano, e cent. 40 « per fuori. Ogni quindici giorni si pubblicherà un fascicolo di « due dispense. Il primo uscirà, al più tardi, in novembre del- « l'anno corrente: gli altri seguiranno senza interruzione.

« Le associazioni si ricevono in Milano presso gli editori Gu- « glielmini e Redaelli tipografi librai, in S. Pietro all'Orto n. 890, « e presso i principali librai; per gli Stati Sardi dal Commis- « sionario librario Eustachio Piana; per le provincie e per l'estero « presso i librai appositamente delegati e distributori del pre- « sente manifesto.

« Milano, luglio 1840.

« N. B. Gli editori non garantiranno altre associazioni, se non « quelle che verranno fatte presso i medesimi, o presso i prin- « cipali librai ».

Dietro, al piè d'una pagina in bianco, si legge: « Prezzo cent. 10 ».

Di vignette vi mise la Lucia « in atto di fuggire », che è l'iniziale del cap. III, e il Don Rodrigo.

214.

Al medesimo, a Torino.

Gonin mio carissimo,

9 maggio (1840).

La gioia di darti il ben tornato è accresciuta dal pensiero che ti darem presto il ben venuto. Pietro non aveva trovato un appartamento conforme alle tue intenzioni? Ora che il tempo del tuo arrivo è più determinato, farà nuove diligenze, per potertene

proporre subito uno o più, da vederli tu, e farci sopra le tue osservazioni: chè fissarne uno, quand'anche paresse opportunissimo, sarebbe rischiar di servirti non del tutto secondo il tuo genio.

Troverai, spero, una dozzina di nuove vignette; sette od otto ci sono a quest'ora. Presto il lavoro anderà più in fretta, perchè i due intagliatori chiamati dal Sacchi sono in cammino. — M'informerò per i libri, e mi tengo già sicuro che si potrà, se non portarli a casa addirittura, riaverli subito.

L'esposizione è aperta: e mi spiace bene, come spiacerà a tutti, che sia svanita la speranza di vederci almeno un tuo quadro. Addio; noi stiam tutti bene, cioè nessuno è ammalato, se non che Cristina non s'è ancor potuta liberare del suo dolor di capo. È inutile dirti con che impazienza t'aspettiamo, famiglia ed amici. Che piacere quando non avrò più bisogno della penna per darti il buon giorno!

Il tuo MANZONI.

215.

Al medesimo, a Milano.

Carissimo Gonin,

Ho dimenticato di dirti: 1°. che la vignetta che importa di mandar subito all'intaglio, se non l'hai già mandata, è il *Gran Condé*, ch'è l'iniziale del secondo capitolo; 2°. che preme pure d'aver presto le due intestazioni rimanenti, che devono andar in opera

ben prima di molte altre vignette già intagliate. Credo che a quest' ora gli stampatori avranno già cominciato a comporre. Addio, e indipendentemente da queste rammemorazioni forzate, ricordati, di tua volontà, del tuo

MANZONI.

216.

Ad Alessandro Manzoni, a Milano (1).

MINISTÈRE DE L'INSTRUCTION PUBLIQUE.

Mon cher ami,

Paris, le 10 mai 1840.

Le Roi, sur ma proposition, vient de vous nommer Chevalier de la Légion d'Honneur; et toute la France a applaudi à cette nomination. Ne me grondez pas, je vous prie. J'ai moins pensé à vous, qu'à l'Italie. J'ai aussi pensé à moi, et j'ai voulu m'honorer par un choix illustre.

Dieu! ne m'oubliez pas. Je vous envoie un morceau bien sombre sur un autre italien, que j'ai aussi beaucoup aimé. J'embrasse avec effusion madre nostra carissima Giulia.

À vous de coeur.

VICTOR COUSIN.

(1) Si vegga più innanzi la risposta del Manzoni, in data dell'8 giugno 1840.

217.

A Francesco Gonin, a Milano.

Caro Gonin,

Ti mando il bosso per il Cardano; il quale (se non è per te lavoro troppo incomodo) desidererei che nel disegno non ritenesse la forma numismatica (1). Ti mando pure tre prove, sulle quali ti prego di mandarmi a voce il tuo giudizio, dovendo accettarne oggi i legni.

La prima volta che avrò il piacere di vederti, ti parlerò del modo di disporre subito insieme una parte del lavoro dell'appendice.

Intanto ricevi un abbraccio dal tuo

MANZONI.

(1) Gliela tolse affatto. Si trova a pag. 522.

218.

A Vittorio Cousin, a Parigi.

Mon cher ami,

Milan, 8 juin 1840.

Qu'avez-vous fait? En vous laissant séduire par l'amitié, et en faisant tomber sur moi une distinction, que je suis si loin de mériter, vous m'avez

pourtant mis dans une position étrange (1). Car, après avoir lu encore quatre lignes, vous allez dire vous même, que cette distinction, il m'est impossible de l'accepter. Je ne vous allèguerai pas mon ancien et ferme propos, d'éviter tout ce qui pourrait me tirer de mon obscurité : vous pourriez me dire, que cela ne constitue pas une impossibilité. Je suis donc forcé de vous dire qu'un Prince, que j'honore du fond du cœur, ayant eu la bonté de m'envoyer, il y a quelques années, la croix d'un de ses ordres (2), je profitai de la liberté qu'il daignait m'accorder, pour lui exposer directement mes motifs, et le prier de trouver bon, que je ne renonçasse pas à mon système. Eh bien ! n'avais-je pas raison de vous parler d'impossibilité ?

Je suis honteux et confus d'occuper une seconde fois de ma pauvre petite personne le Roi, qui avait bien voulu écouter les vœux d'un ami à mon sujet. Je ne pourrais pourtant, ni ne voudrais me dispenser de lui présenter, par votre organe, mes humbles excuses, et l'hommage de ma vive et respectueuse reconnaissance.

Adieu, cher Cousin ; ne pas vous oublier dites-vous ? Ah ! pour cela, *je m'en défie.* Je voudrais bien plutôt n'en être pas au souvenir. Plus et mieux que des complimens de ma part à M. Thiers, entre une affaire et l'autre. En vérité, ne l'avoir vu qu'une fois, et pour si peu de moments, cela ne me paraît pas juste. Vous allez vous récrier sur mes regrets, et les trouver bien prétentieux et même ridicules. Mais ne savez-vous pas que chacun pense à soi !

Maman vous serre bien fort entre ses bras. Adieu

derechef, c'est bien à moi de vous prier de me garder une place dans vos souvenirs.

A vous pour la vie

ALEXANDRE MANZONI.

(1) Vedi la lettera di n. 216.

(2) Leopoldo II, Granduca di Toscana, il 24 maggio 1834 l'aveva nominato commendatore dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe.

219.

A Francesco Gonin, a Bellagio.

Gonin mio carissimo,

Brusuglio, 2 settembre 1840.

Riesce anche a me inaspettata, come spiacevolissima, l'osservazione del sig. Sacchi, sopra disegni, che a me parvero condotti più che mai col metodo che t'era stato indicato, rispetto all'intaglio. Ma tu sai bene, che, se l'osservazione fosse stata fatta a me, io avrei rimesso a te il rispondere, come a quello che solo lo puoi fare con fondamento. Sebbene, non vedo quel che potessi rispondere tu medesimo, ora com'ora, essendo l'osservazione così generale e non motivata. Mi par dunque, che tu debba domandare in che consistano particolarmente le difficoltà, affin di poterle sciogliere. Ad ogni modo sono perfettamente del tuo parere, che l'arbitrio indeterminato che ti vien chiesto, non è da concedere: se convenga accordar qualche libertà sopra qualche parte circo-

scritta d'uno o d'un altro disegno, e quando te ne sia mostrata la necessità, come s'è fatto altra volta, starà a te il vederlo. Il viglietto non mi par dispettoso, ma soltanto asciutto: e del resto, cagion di dispetto non ce n'è stata nessuna, come non lo potrà essere il domandare schiarimenti che son necessari. Ma ti confesso che l'urtar così in uno scoglio, quando si credeva di poter andare a gonfie vele, m'ha dato una scossa veramente spiacevole. Addio; mia madre e mia moglie contraccambiano cordialmente il tuo saluto, ed io, abbracciandoti in fretta, mi dico

Il tuo MANZONI.

220.

Alla Sig. Giuseppina Appiani nata Strigelli.

Signora,

Brusuglio, 8 settembre 1840.

Ricevo da Trechi una risposta tutt'altra da quella che avrei desiderato, e che mi guasta, per quanto è possibile, l'onore ed il piacere di scriverle. « Le « farai sapere », mi dice, « che tutti i piccoli affari « sono aggiornati, e che, per conseguenza, ho so- « speso di presentar la sua petizione, per farlo a « migliore occasione. Ma anche a tempi quieti ci sa- « rebbe poca speranza di buon esito. Così mi fu « fatto rispondere dal Ministro dell'Interno, il solo « che ha de' fondi speciali, per l'acquisto d'oggetti di

« belle arti. Non si comprano cartoni, quand'anche « fossero di Michelangiolo, e il Museo di Versailles « non si alimenta che mediante i lavori di artisti « di Francia. »

Così, al cadere di questa speranza, potesse risorger l'altra più lieta di veder que' lavori immortali posti in onore nel paese, a cui ne fanno tanto!

Rammenti, ne la prego, il mio affettuoso ossequio alla signora Contessa Strigelli; e gradisca le proteste del sincero e profondo rispetto, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo umil. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

221.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur,

Milan, 16 7.bre 1840.

Ma paresse même serait trop punie, si elle pouvait passer auprès de vous pour de l'oubli; mais je ne serais peut-être pas juste envers moi-même, en qualifiant de paresse la presqu'impossibilité de m'occuper, à laquelle une santé capricieuse me condamne assez souvent, et quelquefois pour une longue suite de jours. Je réclame donc, et j'espère, votre indulgence pour le retard, que j'ai mis à répondre à l'aimable lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, et que M. Fargeon m'a remise, avec des vers, où se

reflètent partout la sérénité d'une belle âme et la douce et vive lumière de la Foi. Veuillez, je vous en supplie, transmettre à Mr le comte de Marcellin mes humbles actions de grâces, pour l'honneur qu'il m'a fait en me les envoyant, et en m'y donnant une place, que je suis loin de mériter; et pour le plaisir que leur lecture m'a procuré.

J'oserais me plaindre de ce que vous ne me dites rien d'explicite sur l'état de votre vue, si la lettre écrite en entier de votre main ne me donnait lieu de croire, qu'il est de beaucoup amélioré, et près d'une guérison complète.

J'ai l'honneur de vous envoyer, par ce même courrier, le prospectus de ma nouvelle édition; et je prendrai des informations sur le meilleur et plus court moyen de vous faire parvenir les livraisons, à mesure qu'elles seront imprimées; car je ne crois pas que mon libraire, ni aucun autre libraire de Milan, aient en France des correspondances directes, ailleurs qu'à Paris. Quant à la *Colonna infame*, qui fera suite au vieil ouvrage, je tâcherai de vous l'envoyer, puisque vous le voulez bien, le plus tôt, avant la publication, qu'il me sera possible, et par un seul envoi. Mais j'ose vous répéter, que ma condition, en faisant cela, est que vous ne vous croyiez engagé qu'à lire, ce qui, au moins, ne sera qu'un court exercice de patience.

Veuillez, Monsieur, agréer toujours l'assurance de la haute considération, et de la vive et profonde affection, avec laquelle j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

222.

Al medesimo, a Marsiglia.

Monsieur,

Milan, 2 8.bre 1840.

Qu'il m'en coûte de ne pouvoir trouver exécutable un projet qui, moitié justice, moitié indulgence, vous intéresse, et qui n'aurait pas moins d'attrait pour moi! Mais je suis sûr, que vous en jugerez de même après avoir entendu les raisons, que je vais avoir l'honneur de vous exposer tristement, et à la hâte pour ne pas retarder l'envoi de cette lettre. — Les planches en bois, une fois fatiguées, ne sont pas susceptibles d'être retouchées; et un éditeur ne peut jamais être assuré d'avance de n'avoir pas à les user; parce que, d'abord, ce n'est qu'après la publication des premières livraisons, que la demande est assez connue, pour qu'on puisse déterminer le nombre d'exemplaires qu'il convient d'en tirer; et ensuite on a la chance d'un second tirage qui pourrait être rendu nécessaire par une augmentation encore plus tardive de la demande. Il est d'ailleurs une circonstance, pour laquelle une édition française *illustrée* ne pourrait avoir aucune probabilité de débit, qu'à la condition de faire un tort considérable à la mienne. J'ai dû la mettre à un prix hors de proportion avec celui des ouvrages du même genre, que l'on publie en France; ce qui fait, que je ne compte y avoir qu'un bien petit nombre d'acheteurs. Or, si l'édition française était au même prix que la mienne, on

trouverait cela exorbitant, extravagant même; et vous savez, Monsieur, s'il est facile de faire sortir un public de ses habitudes de bon marché. Si elle était à un prix conforme à ces habitudes, c'est-à-dire à la moitié, non seulement elle fermerait tout à fait la France à la mienne, mais elle lui ferait une concurrence sérieuse même en Italie; sans compter, que, par le contraste, elle la discréditerait, même auprès des personnes qui, ne connaissant pas le français, ne pourraient préférer l'ouvrage écrit dans cette langue. Voilà, Monsieur, mes raisons trop fondées, mais doublement tristes, puisqu'elles me ravissent aussi une occasion de vous revoir. Quant à des traductions qui pourraient devancer la vôtre, et qu'une bonté dont je suis confus, vous fait craindre, croyez, Monsieur, qu'il n'y a que trop de motifs de ne pas s'en inquiéter. La plupart des corrections faites à l'ouvrage principal ne tombent que sur des mots, ou sur des phrases, sans toucher au sens; les autres sont en trop petit nombre, et de trop peu d'importance, pour lui donner l'apparence d'une nouveauté. Ce qui y fait suite est peu, bien peu de chose, en tout sens, et ne peut avoir des chances de traduction, que dans une indulgence aussi obstinée que la vôtre.

J'ai été bien peiné d'apprendre, que l'amélioration de l'état de vos yeux n'est pas aussi sensible que je l'avais espéré, et j'ai presque du remords de leur présenter ces pieds de mouche.

Veuillez, Monsieur, agréer avec votre bonté ordinaire l'expression du respectueux attachement, avec lequel j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéissant serviteur

ALEXANDRE MANZONI.

223.

A Francesco Gonin, a Torino.

Gonin carissimo,

Milano, 25 ottobre 1840.

Ti scrivo quasi ne' primi momenti di sereno, dopo una delle più terribili burrasche, ch'io potessi e possa mai passare. Il mio Pietro è stato in gravissimo pericolo, per una violenta meningite, della quale è stato liberato con una vigorosa cura di salassi e di tartaro stibiato. Ti so dire che abbiamo avuto cinque giorni bruschi assai: ora egli è in piena convalescenza; ed io ho il cuore abbastanza libero, per poter venire a seccarti.

Sappi dunque, che aspetto con impazienza almeno un'*intestazione*, perchè s'è veduto che l'introduzione non istà bene senza, e ci si metterà quella del *genietto*. L'altra non potrebbe convenire al 2°. cap.; ma conviene benissimo al 3°. Sicchè il 2°., che è già composto, manca di questa parte necessaria. Scusa se vengo a sollecitarti così, oppresso come sei d'occupazioni; ma tu vedi l'urgenza.

Saprai che la somma intesa è stata pagata: se abbisognerà qualche carta più esplicita per *regolarizzar* le cose tra noi due, me la farai qui. Quando tu scrivesti a Pietro, sei stato incomodato: ora spero che appena te ne rammenterai, e che presto avrai finito i tuoi lavori costì, e ti restituirai alla tua nuova patria e a questi amici. Tra i quali vuol esserti ricordato il tuo

MANZONI.

224.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur,

Milan, 11 9.bre 1840.

Le retard de cette réponse a dû vous paraître étrange; mais vous en donner l'explication, ce sera en obtenir le pardon. La dernière lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, m'est parvenue dans de terribles moments: mon fils aîné venait d'être atteint d'une violente méningite, qui a tenu sa vie en danger pendant plusieurs jours; et qui, après avoir cédé une première fois aux saignées, et aux remèdes analogues, a reparu un moment, de manière à faire craindre une rechute. On a dû revenir au premier traitement, et cette fois, grâce à Dieu, l'effet a été complet. — Tout symptôme alarmant a disparu, et la convalescence est déclarée.

A peine ai-je été capable de penser à autre chose, mon inclination, autant que mon devoir, m'a porté à m'occuper de l'envoi que vous avez la bonté de souhaiter. Je fais partir aujourd'hui, par un expéditionnaire, un petit paquet à votre adresse (à Marseille), contenant les épreuves corrigées des cinq premières feuilles. En supposant que le paquet reste 15 jours en chemin, nous aurons toujours plus de deux mois d'avance sur tout autre exemplaire, qui puisse être expédié en France. Ce moyen m'a semblé être le meilleur, et même le seul, sur lequel on pût compter; et je continuerai de m'en servir, à mesure

que j'aurai un certain nombre d'épreuves, si vous ne me donnez d'autres ordres. Vous savez, Monsieur, que je ne partage pas vos craintes ; mais elles sont trop bienveillantes, et trop honorables pour moi, pour que je ne m'associe pas aux précautions que vous jugerez nécessaires. — Quant aux deux exemplaires que vous voudrez bien, je l'espère, accepter de l'auteur, j'en joindrai les livraisons, à mesure qu'elles paraîtront, aux épreuves dont je viens de parler.

Veuillez, Monsieur, agréer l'assurance de la haute estime et de l'inaltérable attachement, avec lequel j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

225.

A Francesco Gonin, a Torino.

Carissimo Gonin,

Milano, 3 novembre 1840.

Rispondo in fretta in fretta anch' io alla tua carissima (del 31 scorso) che ricevo in questo momento; e prima di tutto, ti dico che Pietro, grazie al cielo, ha, non solo riguadagnato quel che aveva perduto giorni sono, ma è andato avanti ; tanto che ora non si tratta quasi d' altro, che d' allargare a poco a poco la mano, nel nutrimento. Ti dico poi che, qualche ora prima della lettera, ho già ricevuto le due intestazioni bellissime ; che, a quest'ora, avranno

forse già sentito il ferro, perchè le ho spedite subito subito al signor Sacchi. Mi pare che si fosse fissato di non far che quattro intestazioni; e le abbiamo; sicchè, se non hai messo mano ad altre, tralascia pure. Se ne avessi però cominciata qualcheduna, finiscila, perchè, essendo dello stesso padre, somiglierà all' altre, e sarebbe peccato che andasse perduta. Piuttosto, se puoi mandare qualche altra vignetta, sarà pioggia di luglio, perchè Sacchi, come t' ha scritto D. Giovanni (1), non ha più legni. Spero che mi manterrai sempre la speranza di rivederci presto. Intanto t' abbraccio in fretta, per mandar questa alla posta in tempo.

Il tuo Manzoni.

(1) Don Giovanni Ghianda fu precettore di Filippo Manzoni, poi prefetto del santuario di S. Maria presso S. Celso. Morì nel 1870.

226.

Al medesimo, a Torino.

Gonin mio carissimo,

Milano, 10 dicembre 1840.

Scusa se non ti lascio vivere; ma il sig. Sacchi, mandandomi le ultime prove, le accompagna con un viglietto, in cui mi avverte che non gli riman più altro, che le due intestazioni mandate da ultimo, e mi stimola a stimolar Gonin, « onde si solleciti, « poichè, oltre il ritardo che ne arriverebbe alla di

« lei opera, mi sarebbe di danno grandissimo a me, « se fossi obbligato di pagar gl'incisori inutilmente ». Non aggiungo altro, e spero che tu avrai momenti liberi da far qualcosa intanto, e che sarai presto libero del tutto. Pensatoci meglio, trovo che quattro intestazioni son pochette, e ti prego di farne, per primo lavoro, altre due.

Addio, carissimo; tu sai se io sia inclinato a tempestar le persone, e se non mi pesi principalmente di doverlo far con un caro amico. Ma tu vedi le circostanze. — Pietro va sempre avanzando verso la perfetta guarigione. L'abate Vitali, che mi vede scrivere, ti saluta; e così farebbero cento altri, se fossero qui. Addio di nuovo.

Il tuo MANZONI.

227.

Al Segretario dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, a Milano.

Chiarissimo Signore,

Milano, 17 dicembre 1840.

Per quanto io possa e deva sentire una giusta resistenza a godere, senza merito e senza fatica, il titolo d'onore che mi vien, con tanta degnazione, offerto (1); la volontà di codesto illustre Consesso, così cortesemente espressa dalla S. V. Chiarissima, mi deve pur tener luogo d'ogni altra ragione, e non lasciarmi altro sentimento, che quello d'umile

e viva riconoscenza. Si degni di farsene interprete, e di gradire in particolare le proteste dell' alta stima e del profondo ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Della S. V. Chiarissima

Umiliss. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Era stato eletto membro onorario dell'Istituto Lombardo.

228.

Al Cav. Niccola Santangelo,
Ministro Segretario di Stato per l'Interno, a Napoli.

Eccellenza,

Milano, 19 del 1841.

Due motivi mi danno l'ardire, e mi fanno insieme sperar la scusa, del recar questa importunità all'Eccellenza Vostra: mi si annunzia di costà un grave danno, e mi si fa insieme animo a sperarne riparo dalla giustizia di Essa.

È annunziata in Napoli, con pubblico manifesto, un'edizione del libro intitolato *I Promessi Sposi,* copiata da quella che io ho cominciato a pubblicar con fascicoli in Milano, con molte correzioni, con la giunta d' un' appendice, e con molte vignette intagliate in legno. Pur troppo le contraffazioni librarie non sono cosa nuova; ma chiedo licenza d' accennar, quanto brevemente potrò, all' E. V. le circo-

stanze, per cui questa riuscirebbe particolarmente pregiudizievole all' autore, e quindi particolarmente ingiusta.

Nello spazio di tredici anni, dacchè pubblicai questo qualsiasi lavoro, le contraffazioni che, non per merito di esso, ma per la voga del genere, ne furon fatte senza interruzione, non mi permisero mai di darne fuori, come avrei desiderato, una seconda edizione; giacchè non occorre rappresentare all'E. V. a che svantaggiose condizioni un autore competa, in simile impresa, con uno stampatore, e anche con un semplice libraio; e come questi possan vendere un libro, con guadagno, ad un prezzo, che quello non potrebbe senza scapito. Finalmente mi parve d'aver trovato il mezzo desiderato in quel genere d'edizioni che chiamano illustrate, le quali, per le spese che richiedono, dovessero opporre alla contraffazione il doppio ostacolo d'una nuova difficoltà, e d'una maggior verecondia. Con questa fiducia, la quale pur troppo ora mi si chiarisce vana, ho incontrata la spesa di ottantamila lire milanesi, cioè circa cinquemila cinquecento zecchini, per i soli disegni e intagli; somma già da me sborsata per più della metà, ed il resto da sborsar di mano in mano che questa parte del lavoro progredisce, cioè un anno, almeno, prima del compimento della stampa. Tutte l' altre spese eccedono l' ordinario, così portando la novità dell' impresa in Italia, e la perfezione a cui si cerca condurla.

Delle quali spese tutto il compenso non può venire che da un copiosissimo smercio, quale io poteva pure sperarlo, se la mia edizione fosse rimasta unica, come doveva. Ora essa verrebbe ad esser quasi sban-

dita da una parte d'Italia, a cagion di cotesta contraffazione; la quale, non potendo uguagliarla nel pregio, la vincerebbe però d'assai nella tenuità del prezzo, avendo a ciò il contraffattore, oltre gli altri vantaggi sovraccennati, quello di risparmiar la spesa de' disegni originali, copiando quelli fatti per mia commissione, e di sostituire litografie di poco costo a costosissimi intagli in legno; e, finalmente, di fare anche questa minore spesa a poco a poco, e col ricorso della vendita stessa, richiedendo la litografia un breve lavoro, a differenza degli intagli suddetti; i quali perciò vogliono esser preparati in gran parte, prima che si possa dar mano alla stampa. Al qual proposito de' disegni, non credo inutile d'aggiungere che i valenti autori di essi, avendo veduto i loro nomi nell'annunzio della contraffazione, volevan farne protesta da inserirsi ne' giornali; ma hanno soprasseduto, sentendo che io ricorreva all' E. V., e sperando con me, che una giusta provvidenza di Essa sia per render superfluo un tale atto. Ma già io ho cominciato a patir gli effetti del semplice annuncio; perchè il signor D. Luigi Conty, che s'era incaricato dello smercio nel Regno delle due Sicilie, e che stava per concludere un trattato di duemila copie della mia edizione, ha dato avviso che, a cagione della contraffazione annunziata, non può per ora prenderne più di cento. Nè a codesta sola parte d'Italia si restringerebbe il danno; perchè, sebbene per la convenzione recente tra gli altri Stati, la contraffazione sarebbe legalmente esclusa da essi, il contrabbando le verrebbe in aiuto. Il dovere di padre di famiglia non mi permette d'usare del riparo, che pure avrei, doloroso ma sicuro, contro il torto che mi si pre-

para, e sarebbe di lasciar l'opera in tronco, sacrificando le spese già fatte, e offrendo ai compratori delle poche dispense già uscite la restituzione del prezzo. Chè, del rimanente e riguardo a me, il dispiacere di non compire un lavoro, intorno al quale ho già impiegato tante cure, non potrebbe ritenermi; essendo molto più amaro quello di somministrare io medesimo, ogni quindici giorni, per due anni, il mezzo di sopraffarmi. E riguardo al pubblico, il piccol vantaggio, se vantaggio si può dire, di ricever migliorata, cioè meno imperfetta, un'opera di sì poca importanza, e anche il vantaggio più considerabile d'avere una serie di bei disegni, sarebber troppo compensati dall'utilità che verrebbe dall'esempio; giacchè il vedere una non dispregievole impresa libraria troncata dalla contraffazione, e un autore impedito, pure a cagion di essa, di presentare al pubblico un suo lavoro emendato, e un altro inedito, servirebbe a render la contraffazione più odiosa, e quindi più rara. Senza assoggettarmi a un così grave sacrifizio, potrei, è vero, sospender l'edizione, esponendo le mie ragioni al pubblico, e dichiarandomi pronto a riprender la mia impresa, quando altri si ritiri dalla sua. Ma V. E. vede quanti inconvenienti e rischi di perdita porterebbe con sè questo riparo. Il solo pronto, efficace ed innocuo, io lo spero dall'autorità, insieme, e dall'equità dell'E. V. Essa non vorrà permettere questo, non esito a dire, scandalo, che un lavoro letterario, già defraudato del più giusto guadagno, torni anche in danno; che una legittima impresa sia rovinata co' suoi mezzi medesimi; che una speculazione arbitraria punisca la fatica. Confortato da queste ragioni, mi fo a pregar l' E. V. di volere ot-

tenere la privativa nel regno delle due Sicilie alla mia edizione, e troncar così la strada alla contraffazione, di cui son minacciato, come a qualunque altra: e rimango colla fiducia, questa volta, meglio fondata, di poter aggiungere il sentimento d'una viva riconoscenza, al profondo ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Dell' E. V.

Umiliss. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI (1).

(1) Cortese fu la risposta del Santangelo. Mi piace di riportarne i brani seguenti: « Avvezzo da lunga pezza ad ammirare nelle sue « opere congiunto alla nobiltà e dirittura di un bell' animo, tutto « il fuoco di un alto ingegno, non poteva non tornarmi gratissimo « il ricevere la sua pregevole lettera E intorno alle giuste istanze, « che ne sono state l'obbietto, quanto io le abbia trovate degne « di esser secondate, può ben farglielo argomentare la persuasione « in cui sonmi, di non esservi proprietà più sacra di quella che si « crea col proprio ingegno.... Non voglio poi omettere di dirle, « che trovando ne' pochi momenti, che mi lasciano le mie cure, « il maggior sollievo ne' fiori della letteratura, io attendea con « ansia altre sue opere, del cui merito già sono infallibili mal- « levadrici le pubblicate. Ed io avviso che gli ingegni privile- « giati hanno un sacro debito di spenderlo a pro dell' umanità. « Quindi ho udito con vero compiacimento la prossima stampa « della *Colonna infame*, già da qualche tempo desiderata, e che « verrà in luce nella sua nuova edizione, la quale produrrà a « Lei certamente, e son lieto di poterci in parte contribuire, quei « vantaggi che merita ».

229.

A Francesco Rossi, a Milano.

Pregiatissimo Signore,

(1840).

Questa sarebbe la più terribile delle seccature se, come le altre, impegnasse la sua gentilezza ad una attiva cooperazione. Non è, non vuol essere certamente, una intimazione di leggere: è soltanto una preghiera di gradire un lavoro (1), pel quale Ella mi fu cortese e di libri e di lumi.

Gradisca soprattutto le proteste della mia alta stima e cordiale riconoscenza.

Suo obbl. e dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) I *Promessi Sposi, storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni. Edizione riveduta dall'autore. Storia della Colonna infame, inedita. Milano, dalla tipografia Guglielmini e Redaelli*, 1840; in 8.° grande.

230.

A Sigismondo Trechi.

Mio Sigismondo,

Dopo l'ultima mia lettera, le nostre speranze si sono un po' rianimate, la mia Cristina non ha de-

teriorato; anzi qualche sintomo funesto è diminuito. La giovinezza accresce l'importanza anche dei più piccoli miglioramenti; ma il deperimento è grave, e siam troppo, troppo lontani ancora dal non temere. Oh faccia Dio ch'io possa scriverti una più lieta lettera! So che sarebbe lieta anche per te, mio caro e buon Trechi.

Il tuo ALESSANDRO.

Ti prego di sapermi dire quanto e a chi debba rimborsare il valore dei libri, che mi avrai fatti pagare a Londra.

231.

Al Cav. Niccola Santangelo, a Napoli.

Eccellenza,

Milano, 15 aprile 1841.

All'equità insieme e alla bontà di V. E. devo l'esser preservato da un gravissimo scapito; alla bontà sola, e a un eccesso di bontà, l'esserne da Essa medesima, in così cortesi termini avvertito (1). Si degni ora gradire l'espressione d'una gratitudine, che l'è piaciuto colmare in tal maniera, e alla quale aggiunge un nuovo titolo l'aver Essa reso felice il mio ardire, accettando così gentilmente l'esemplare, che mi son presa la libertà d'offrirle.

La particolarità del mio caso m'avea dato animo a rivolgermi all'E. V. Essa mi ha fatto vedere che

non m'ingannava nel credere, che una richiesta sostenuta da giuste ragioni sarebbe ascoltata da qualunque luogo venisse, e indipendentemente da ogni convenzione.

Così possa venir da questa assicurato a tutti gli scrittori italiani il benefizio, che io devo ad un illuminato favore; che certamente dell'utile, che ne verrà a tutta Italia, una gran parte ne toccherà a codesta grande e bella parte, la quale ne' secoli più sterili ha prodotto ingegni che seppero, con una loro propria fecondità, supplire agli aiuti d'una generale coltura, e ingegni originali anche ne' secoli più dominati da una coltura straniera.

Da queste altezze mi convien discendere a ben umile argomento; ed è ancora la bontà di V. E. che me ne ha imposto l'obbligo, avendomi fatto cenno, con troppo benigna aspettativa, dell'opuscolo che sarà aggiunto alla mia nuova edizione. Esso non è altro, che una semplice e breve storia di un processo formato qui contro supposti propagatori della peste (2). Qualche giornale, seguendo non so qual falso rumore, ne ha parlato come di lavoro di lungo studio, e di qualche importanza; ma in fatto è pochissima cosa, per ogni verso; e certamente il pubblico, alla lettura, anzi alla semplice vista di esso, farà scontar questo vanto anticipato all'autore, che non ci ha colpa. Intanto io ho creduto cosa quasi doverosa, e certo utile per me, distruggere la favorevole impressione di V. E. su questo punto, senza aspettare che il disinganno Le venga dall'operetta medesima, se mai le sue gravi cure le permetteranno di darvi un'occhiata.

Quest'ultima considerazione m'avverte che ho già

troppo abusato de' suoi momenti. Fo dunque fine, pregandola di voler gradire, insieme alle nuove proteste della mia riconoscenza, quelle dell'alto ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Dell'Eccellenza Vostra

Umilissimo dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) A questa vittoria ebbe parte principalissima il cugino Giacomo Beccaria, che allora si trovava a Napoli, e così ne scriveva a Giulio Beccaria il 10 febbraio: « Dopo aver fatto presentare il promemoria al Ministro dell' Interno per mezzo di « Filangeri, mi son messo in contatto coi capi di divisione che « trattano l'affare, i quali sono il sig. Lana e il sig. Tagliaferri. « Entrambi si profusero in esclamazioni d' ammirazione, d' entusiasmo e di premura per Manzoni, coll' enfasi del paese, e mi « promisero la più efficace cooperazione. Intanto io non ometterò tutti quegli altri passi che mi saranno suggeriti dall'Ambasciator d'Austria (*Lebzeltern*) e da Filangeri in questo difficile affare, mentre il Nobili, oltre all'essere all' ombra del suo « diritto, ha molte potenti protezioni ».

Il giorno appresso tornava a scrivergli: « Ieri fui alla serata « con ballo dall'Ambasciatore d'Austria, e mi feci presentare al « Cav. Santangelo, Ministro dell' Interno, per facilitare così il « mezzo di potergli anche direttamente parlare dell'oggetto della « temuta contraffazione. Esso invitommi ad andare domenica « mattina da lui per vedere le sue ricche collezioni di vasi etruschi e greci, medaglie sicule, greche, alessandrine, ec. In quell' occasione spero di potergli parlare con qualche estensione « dell'affare di Manzoni, del quale Filangeri lo ha già intertenuto, « e gli diede il promemoria da me disposto, siccome ti scrissi, « che feci copiare in bella calligrafia.

« Il Segretario del Filangeri ed istitutore di suo figlio, che è « un letterato toscano di nome Pardini, s' interessa egli pure « assai dell' affare, non solo per corrispondere al desiderio del « Generale, ma anche per essere uno dei tanti idolatri di Manzoni, nome caro e venerato da tutti e dappertutto; e di lui « mi prevalgo per avere diverse notizie. Mi è noto che l'Am-

« basciatore austriaco, oltre alle due note che ha diretto al Mi-
« nistro napolitano, ha parlato con calore ai Ministri, e partico-
« larmente a quello di Polizia (*Francesco Saverio Del Carretto*),
« e spero che oggi parlerà anche a quello dell' Interno. Ma ve-
« dremo se, dopo tutto ciò, prevalerà la buona causa di Man-
« zoni.

« Vi potrebbe forse essere un altro rimedio, qualora la cosa
« si mettesse male, cioè di tentare un accomodamento col No-
« bili, cioè di dargli una ricognizione, ossia regalo, nel minor
« limite possibile, a titolo di risarcimento delle spese già fatte
« pel manifesto e le poche litografie che lo corredano; ma que-
« sto dovrebbe essere l'ultimo tentativo per indurlo a rinunciare
« alla sua malnata intrapresa, o per meglio dire all' ideata pira-
« teria tipografica.

In una nova lettera del 18 febbraio gli diceva: « Ieri il signor
« Pardini, Segretario del Filangeri, venne a dirmi, a nome del
« suo principale, che in seguito al noto promemoria, da lui dato
« al Cav. Santangelo, Ministro dell'Interno, questo gli aveva detto
« in un ulteriore abboccamento, che in via regolare nulla si sa-
« rebbe potuto fare in favore di Manzoni, perchè la legge ema-
« nata circa 10 anni sono in favore dei tipografi napolitani pre-
« stava tutto l'appoggio al libraio Nobili. Nulladimeno che l' af-
« fare passava alla Consulta di Stato, e che atteso il nome di
« Manzoni e la celebrità della sua opera, avrebbe nel suo rap-
« porto fatta sentire l' opportunità di fargli una distinzione. Fi-
« langeri ha inoltre parlato al Ministro di Polizia, il quale per
« corrispondere alla di lui premura fece chiamare a sè il Nobili,
« ed avendolo interpellato sulla divisata contraffazione, gli rispose
« che si era a ciò indotto per l' esorbitanza delle pretese degli
« stampatori Guglielmini e Redaelli pei fascicoli dell'edizione le-
« gittima: ma il Ministro rispose, che quando si facesse un mi-
« glior partito al Nobili, forse desisterebbe dall'impresa. D' altra
« parte l'Ambasciatore d'Austria ieri parimente mi fece scrivere
« dal suo Segretario Reymond.

« Tu dunque vedi che la speranza, che la cosa vada bene per
« Manzoni ha qualche fondamento. Nondimeno siamo ancor lon-
« tani dalla certezza; ed in questo stato di cose sarebbe forse
« opportuno il consiglio dato dal Ministro di Polizia, di trattare
« cioè col Nobili per un maggiore ribasso sui fascicoli, che egli
« prenderebbe dell'opera legittima, con che egli dichiarasse for-

« malmente, con apposita scrittura o lettera, di desistere dalla « contraffazione. Ma questo passo dovrebbe farsi, o direttamente, « o indirettamente, da Guglielmini e Redaelli. Che se Manzoni « preferisse che lo facessi io stesso, non avrei nessuna difficoltà « a prestarmi. Finora però non ho voluto far nulla in proposito, « perchè il mio incarico si limitava a patrocinare e tener dietro « al ricorso fatto da Manzoni ».

Il 22 febbraio scriveva novamente: « Ieri mattina si presentò « francamente a me il tipografo Nobili, e mi disse: — Io so « tutti i passi ch'ella ha fatti, e che sta facendo, per impedirmi « l'edizione, ch'io avevo determinato di fare, dei *Promessi Sposi*. « Il Ministro di Polizia mandommi il suo Segretario Cav. Mar- « chese per farmi sentire il suo desiderio, ch'io desista da questa « intrapresa, perciò io domani vado da lui per fargli sentire, che « se me lo comanda in via autorevole, io obbedirò all'ordine; « ma se non è che un consiglio, gli dimostrerò i titoli che mi « danno diritto di procedere all' esecuzione di essa. A dir vero « non fu che una picca che mi vi determinò, perchè il Cav. De « Conty, allorchè mi offrì i 2000 esemplari di quella di Manzoni, « non mi voleva accordare che il 10 per $^0/_0$ di provvigione. Ad « ogni modo io scrissi già da varii giorni ai tipografi Gugliel- « mini e Redaelli, offrendo loro un partito che può essere assai « utile anche per il signor Manzoni, cioè di far società coll'edi- « zione di Napoli e le vignette originali mi si spedirebbero da « Milano. Questa edizione si porrebbe a soli 6 grani, 30 cente- « simi lombardi, e così se ne otterrebbe un grande spaccio per « tutto il Regno, nel quale non si arriverà al certo a spacciare « molti esemplari di quella di Milano, il cui prezzo è eccessivo « per questi paesi, ove i lettori sono pochi e di bassa fortuna. « I ricchi nè leggono, nè comprano i libri per fasto. L'edizione « napolitana si farebbe in carta del Regno, e non di Francia, e « così sarebbero minori le spese. Attendo pertanto la risposta « del Guglielmini e Redaelli, e pregherò anche V. S. ad appog- « giare questo mio progetto presso Manzoni. Io gli diedi delle « risposte evasive, e non mi pare di dover dar consiglio ad Ales- « sandro di accettarlo.

« Il Nobili sapendo che la trattativa di privative del diritto di « proprietà degli autori è anche qui in procinto di esser defini- « tivamente conchiusa e proclamata, vuole ad ogni costo trovare « un mezzo di lucro. D'altronde io sono di nuovo quasi accer-

« tato ch'egli non potrà ottenere di fare nemmeno un fascicolo
« dell' opera, perchè il Ministro di Polizia è penetrato delle ra-
« gioni che assistono Manzoni; ed anzi ha ieri l'altro promesso
« al De Conty, che è quello che riceve da Milano i fascicoli e
« li distribuisce ai librai, di pubblicare un manifesto eguale a
« quello costì pubblicato; favore che d'ordinario non si concede
« alle opere di altri Stati. Finora però il Ministero napoletano
« non ha risposto all'ufficio dell'Ambasciatore d'Austria, per cui
« officialmente non si ha una certezza d' aver vinta la causa:
« nondimeno la probabilità è molta; ed il sig. Conty, che fu pa-
« rimente da me, la tiene per sicura, e deve aver già scritto di
« conformità al Guglielmini ».

Nella lettera de' 30 marzo dava la lieta notizia: « Finalmente
« si è ottenuta la vittoria sul Nobili, ossia sull'ignobile tipografo
« di qui, che voleva proseguire nella sua divisata contraffazione.
« Questo Ministro di Polizia, Marchese Del Carretto, che è un
« uomo ben di garbo, si è preso a petto il giusto reclamo del
« nostro Alessandro, ed ha fatto in modo che il Nobili ha de-
« sistito dalla sua malagevole impresa. Qui annessa troverai la
« lettera officiale che il signor Ministro indirizza al Manzoni su
« tale riguardo, e che ebbe la cortesia di dare a me questa sera,
« accompagnandola dalle più obbliganti espressioni sul conto
« dell'autore ed anche per me, certamente per riverbero dei me-
« riti di Alessandro, e di tuo padre (*Cesare Beccaria*). Anche la
« Consulta di Stato ha ora definitivamente emesso il suo parere
« per l' adesione, anche dalla parte del Ministro napolitano, al-
« l'accordo degli altri potentati d' Italia, che garantisce agli au-
« tori la privativa delle loro opere. A ciò manca ora solo la
« sanzione reale e la promulgazione. Anche questa legge viene
« ora a consolidare il titolo di speciale favore che ha parzial-
« mente ottenuto Alessandro, per cui parmi che in oggi non
« abbia per nulla più a temere la pirateria letteraria del Nobili,
« o di altri tipografi di qui. Siccome però quel soggetto è in-
« dustrioso nei malefici, così per procurare di sedare alquanto
« in lui la collera della sconfitta, onde non cerchi altri mezzi
« di nuocere a Manzoni, ho detto al De Conty di offrire un mi-
« glior partito nei fascicoli che gli potranno abbisognare per lo
« smercio, mentre quello che gli aveva proposto da principio
« era per verità troppo meschino. In tal maniera potrà mante-
« nersi d'accordo anche con lui, e levargli ogni ulteriore prete-
« sto di ostilità e d'intrigo.

« Tanto vorrai far sapere sollecitamente al caro Alessandro, « onde toglierlo da questa parte d'angustia. Io poi non ho om- « messo di ringraziare a di lui nome i personaggi che s'interes- « sarono in di lui favore, che sono il Marchese Del Carretto, il « Conte Lebzeltern e Filangeri; ma se egli volesse scriver loro « una linea di suo pugno, questa sarebbe da essi ricevuta con « vera soddisfazione ».

(2) La *Storia della Colonna infame*, nel 1843, venne stampata ben quattro volte a Napoli, contro la volontà dell' autore; cioè dal Nobili in-12, da Giuseppe Barone in-18, dal Pirozzi in-8, e da Domenico Capasso in-12.

Il Marchése Giacomo Beccaria scriveva, da Napoli, al cugino Giulio, il 3 aprile del 43: « Questo tipografo Nobili, il quale « non ha potuto effettuare la ristampa dei *Promessi Sposi* colle « vignette, ora ch' è uscita in luce l' intera opera coll' aggiunta « della *Colonna infame*, ha stampata e pubblicata questa sola « parte in un libretto di 172 pagine, male impresso, e che fa « vendere a grani 40. A dir vero m' ha fatto sorpresa il veder « che quelle Autorità, che sopra l'istanza di Manzoni non hanno « permesso al Nobili la contraffazione dell' opera anzidetta, non « si sian ora opposte alla pubblicazione d'una parte di essa, ciò « che sempre fa un danno all'autore. Io non ho quindi ommesso « di far sentire qualche osservazione in proposito col mezzo del- « l'Ambasciatore austriaco, il quale tanto si era interessato due « anni sono, perchè fosse impedita la ridetta contraffazione, ed « egli mi disse che se ne lagnerà; ma ora la cosa è fatta, ed il « libretto è già divulgato in tutto il Regno. Anche questa nuova « emergenza renderà maggiormente dannosa l'intrapresa di Man- « zoni, siccome noi abbiamo sempre pensato e predetto ».

Infatti fin dal 30 dicembre del 40 se ne era spassionato con queste parole: « Duolmi in sentire che dopo tante spese per « le vignette dei *Promessi Sposi*, la cosa non sia riuscita bella e « corrispondente a tanti sacrifizi pecuniari e alla aspettativa del « pubblico. Ciò pure contribuirà assai a rendere passiva l' im- « presa come noi prevedemmo ».

Il Manzoni, per quanto si dice, vi rimesse quarantamila franchi. Il Beccaria, con questo consiglio, chiudeva la sua lettera del 3 aprile 1840: « Ora non rimane al nostro Alessandro per « risarcire sè e la famiglia del danno che risentono da sì malau- « gurata speculazione, se non che di pigliarsi il capo in mano,

« e di scrivere un altro bel libro, il quale sia però interessante « per la generalità più di quello che sarà per riuscire l'opera « che da tanti anni sta compilando sulla Lingua italiana *Che « crusca fina! In questo secolo ci vuol farina* ».

232.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur le Marquis,

Milan, ce 6 mai 1841.

Fatigué par une foule d'affaires, et très souffrant de ses maux convulsifs, mon père a bien voulu me faire l'honneur de me charger de la réponse à votre aimable lettre du 29 avril.

Mon père est au désespoir, Monsieur, de ne pouvoir satisfaire à tous vos désirs; mais deux choses lui sont absolument impossibles. Veuillez, monsieur le Marquis, avoir la bonté d'agréer les raisons suivantes.

Les « clichés » des dessins de l'édition illustrée, n'ayant pas été faits avant le tirage, ne sont plus maintenant faisables; car les bois qui ont déjà servi à l'impression ne pourraient donner que d'assez mauvais « clichés, » au risque même d'être gâtés pour toujours. Malheureusement nous ne sommes plus à temps.

Vous pouvez bien être persuadé, monsieur le Marquis, de l'admiration que mon père a toujours déclaré avoir pour l'inimitable traduction de ses Promessi Sposi. *Il a cru rendre hommage à la vérité en vous déclarant les sentiments de sa reconnaissance et de ses appréciations, et il est bien heureux de pouvoir vous la*

prouver en toute circonstance. Mais quant à une lettre authentique, comme le prétend votre éditeur, qui tendrait à jeter un blâme indirect sur toutes les autres traductions, et qui, par conséquent, ne peut à moins de toucher leurs auteurs, elle serait absolument en contradiction avec sa manière de penser, et avec le système de conduite, qu'il a toujours suivi.

En ce qui regarde, Monsieur, le titre du Roman, mon père est d'avis, que tout ayant été fait et préparé pour la noce (comme Renzo le dit à M. le Curé), il semble que Renzo et Lucia fussent bien et dûment fiancés.

Il m'est impossible, Monsieur, de vous exprimer tout ce que mon père me charge de vous déclarer sur ses sentiments envers vous.

Veuillez, monsieur le Marquis, pardonner au pauvre interprète, et croire au profond respect, avec lequel je suis

Votre très-obéissant serviteur
PIER LUIGI MANZONI.

233.

A Francesco Gonin, a Torino.

Caro Gonin,

Milano, 16 giugno 1841.

Il sig. Sacchi mi chiede con premura disegni da intagliare; e io ti prego di fare ciò che tu m'avevi proposto, e ch'io avrei dovuto trovare il meglio alla prima, cioè di mandarmene al più presto, per la diligenza, quanti ne hai.

Addio, Gonin carissimo: tu mi scuserai certamente dello scriverti così asciutto, sapendo pur troppo anche tu che ci son cose, che è ugualmente doloroso il parlarne, e il passarle sotto silenzio (1). Dammi tue nuove, che sai quanto mi son care, ed ama sempre

Il tuo MANZONI.

(1) Il 27 di maggio gli era morta la figlia Cristina. Fu sepolta a Brusuglio, ed il padre desolato volle tramandarne la cara memoria con questa iscrizione:

A CRISTINA BAROGGI MANZONI
LA QUALE CON EDIFICANTE PAZIENZA
IN LUNGA E PENOSA MALATTIA
E COLLA RASSEGNAZIONE CRISTIANA
CONSACRÒ UNA VITA
IMMACOLATA PIA CARITATEVOLE
E UNA MORTE
PREZIOSA AL COSPETTO DI DIO
OFFRENDO IN SACRIFIZIO A LUI
UNA BAMBINA E UNO SPOSO
AMATI TANTO
I PARENTI AFFLITTISSIMI
IMPLORANDO LA VOSTRA PREGHIERA
E LA MISERICORDIA DIVINA.

Pochi mesi dopo, a mezzanotte tra il 7 e l'8 luglio, gli morì anche la madre. Il 9 il Cattaneo dandone il tristo annunzio al Gonin, gli diceva: « Pensa qual debba trovarsi l'animo dell'af-
« fettuoso e buon Alessandro, egli che idolatrò sempre sua ma-
« dre, quanto può idolatrarsi una persona di questa terra... Op-
« presso da questo secondo disastro, e forse più ancora da' pen-
« sieri che preoccupar lo devono nella sua nuova posizione, è
« partito questa notte alle 4 per Bellagio con tutta la famiglia,
« dove resterà 8 o 10 giorni, alloggiando in casa Trotti. Io l'ho
« veduto ieri sera, e ti assicuro che mi straziò il cuore, veden-
« dolo studiarsi di farsi superiore al complesso de' suoi mali. La
« prospettiva che gli stà innanzi agli occhi è tutt'altro che bella;

« voglia il cielo proteggerlo! Chi mai è più degno di tal pro-
« tezione? »

Anche gli avanzi mortali della Giulia ebbero sepoltura a Brusuglio, con questa iscrizione del figlio:

A
GIULIA MANZONI
FIGLIA DI CESARE BECCARIA
MATRONA VENERANDA
PER ALTEZZA DI INGEGNO
PER LIBERALITÀ COI POVERI
PER RELIGIONE PROFONDA ATTIVA
DAL FIGLIO INCONSOLABILE
DA TUTTA LA FAMIGLIA ADDOLORATA
RACCOMANDATA
ALLA MISERICORDIA DEL SIGNORE
E ALLE PREGHIERE DEI FEDELI.

234.

A Tommaso Grossi, a Milano (1).

Grossi mio,

Martedì.

Sarebbe oggi uno di que' giorni, che passi di qui, e dai una capatina? Avrei bisogno di comunicarti un affare; val a dire che sono un pulcino nella stoppa, e aspetto la tua cara e svelta mano, che me ne cavi.

Il tuo MANZONI.

(1) È del Manzoni l'iscrizione che si legge sul monumento del Grossi a Bellano. Eccola:

IL TUO NOME
È GLORIA DELL'ITALIA
O TENERO E PODEROSO POETA
CUI SEMPRE ISPIRÒ
IL CUORE.

235.

A Francesco Gonin, a Torino.

Gonin mio carissimo,

Milano, 22 del 1842.

Sul dubbio che nella spedizione, che m'hai annunziata, possa non esservi Urbano VIII, *je vous fais ces lignes*, per dirti che, dovendo entrare nel fascicolo 32°, ha bisogno d'andar nelle mani del sig. Sacchi il più presto che sia possibile.

Ambrogio Spinola m' ha messo addosso un buon umore che mi dura ancora (1). Viva *les trouvailles*, o per dirla nel linguaggio che parlava troppo spesso l'eroe suddetto, *los hallazgos:* in italiano, dimmelo tu.

Chiudo in fretta, perchè sono in questo momento, come sempre, assediato, angustiato, incalzato dalle prove che voglion esser rivedute, dalle vignette che voglion essere *compaginate*, dal testo che vuol esser rilisciato, dall'appendice che vuol esser raccomodata, per quell'effetto che sai, ed a un bisogno me ne faresti memoria tu stesso.

Mia moglie e tutti ti salutano: i miei rispetti alle tue signore, e un abbraccio dal tuo

MANZONI.

(1) Il Gonin stesso trovò il ritratto d' Ambrogio Spinola in una raccolta di stampe, che tuttora possiede, intitolata:

Le Cabinet des plus beaux portraits de plusieurs princes et princesses, etc. faits par le fameux ANTOINE VAN DYCK, *etc., lesquels l'Auteur mesme a faict graver à ses propres despens par les meilleurs Graveurs de son temps. A Anvers.... Verdurssen, marchand libraire, au Lion d'or,* (senza data).

236.

Al medesimo, a Torino.

Carissimo Gonin,

Milano, 27 del 1842.

Profitto della bontà dell'amico mio, Conte di Cardenas, per mandarti le prove pervenutemi dopo la tua partenza, e tra l'altre, il *Beccaria*. Su questa e sull'altre, aspetto le tue osservazioni, *s'il y a lieu*. Il Conte di Cardenas me le riporterà fra cinque o sei giorni, e se mi porta anche quattro tue righe, meglio.

Ho ricevuto i dieci legni molto belli, voglio dire, quello che c'è sopra. T'abbraccio con una furia più del solito.

Il tuo Manzoni.

P.S. Potresti nella vignetta delle pecore scrivere il verso: *E dove va la prima e l'altre vanno;* o come sta in fatti (1)?

(1) Il Manzoni cita a memoria il noto verso di Dante, e non è sicuro d'averlo trascritto « come sta in fatti ». E con ragione, perchè il verso è così: *E ciò che fa la prima e l'altre fanno.*

237.

Al medesimo, a Torino.

Carissimo Gonin,

14 febbraio 1842.

I ritocchi che hai indicati per qualche ritratto mi fanno riflettere (un po' tardi) che forse anche l'accluso (1) ne possa essere bisognevole e capace. Se è così, rimandamelo subito con l'indicazione analoga; giacchè dev'esser pubblicato tra una ventina di giorni.

Il verso di Dante desidererei proprio che fosse scritto da te; e anche mi pare che sarebbe bene di metter sotto allo Spinola un *Vandyck dip.*

Ho ricevuto i bei disegni, e lavoro quanto posso a prepararti materia per il rimanente.

Affaccendati e amici come siamo, non abbiamo bisogno nè l'uno nè l'altro di formole per chiudere una lettera. Però un addio ci può entrare.

Il tuo MANZONI.

(1) Era quello di Maria de' Medici, che vedesi a pag. 511.

238.

Al medesimo, a Torino.

Carissimo Gonin,

Milano, 3 marzo 1842.

Ho paura, anzi mi tengo ormai certo che sia andata smarrita l'ultima mia lettera, nella quale

t'avevo acclusa la prova della Maria de' Medici, per averne le tue osservazioni. Ora sarebbero inutili, perchè è già sotto il torchio.

Ti dicevo ancora, che infatti il mio desiderio era che il verso di Dante fosse scritto da te al basso della vignetta delle pecorelle, e che mettessi, se ti pare, un *Vandyck dip.* a quella d'Ambrogio Spinola.

Ora ti dico, per commissione del Nava, ch' egli non ha mai potuto trovare un collocamento temporario, e che ti sospira. Io lavoro a prepararti lavoro, e spero che, per la fine del mese, avrò una ventina di soggetti da darti. Il tuo ritorno sarà verso quel tempo, come m'avevi fatto sperare?

Ho ricevuto i due invii di vignette; belle le prime, e bellissime l' ultime. La fretta mi fa parlare per sentenze. Addio, carissimo, scrivi subito, e lasciami sperare che verrai presto.

Il tuo MANZONI.

239.

Ad Antonio Francesco Rio, a Parigi (1).

Monsieur,

Milan, ce 18 avril 1842.

Heureusement (le mot est parti) il m'est impossible même de mal remplir la tâche, que votre bienveillante indulgence voulait bien m'imposer. Jamais homme n'a été assiégé de plus petites, mais en même temps de plus nombreuses et de plus ur-

gentes affaires. Une édition de mon vieux conte, revue, corrigée, augmentée d'un appendice historique, et de plus illustrée, comme on dit, emporte tout mon temps, ne me laissant que tout juste les moments de repos nécessaires pour reprendre le travail.

Je reviens a mon premier mot, pour le justifier; ou plutôt, en est-il besoin? Je suis parfaitement de votre avis, Monsieur, qu'il n'y a pas de talent, qui puisse suppléer à la foi. Mais le monde serait trop malheureux, et en trop grand danger, si ces dons du même seigneur, mais d'un prix si différent, étaient tout-à-fait séparés en France; et même ce serait un trop mince sujet de consolation et d'espérance, de savoir qu'elle a encore, ou déjà, beaucoup de catholiques, capables de faire, beaucoup mieux que moi, ce que vous souhaitez.

Si moi-même je devais nommer d'ici ceux, que je connais de réputation, ou que j'ai le bonheur de connaitre personnellement, je commencerais par ne pas vous oublier, comme il vous plaît de faire.

Vous m'annoncez deux bien bonnes choses, Monsieur: un livre de vous et votre visite. J'espère que le premier ne se fera pas attendre: il me faudra plus de patience pour l'autre, mais au moins est-il raisonnable d'en avoir pour un bien, que l'on était loin d'attendre?

Veuillez, Monsieur, agréer, en attendant, l'expression de la haute estime, et de la respectueuse affection de votre dévoué serviteur

A. Manzoni.

(1) A. F. Rio, bretone, venuto nella nostra penisola col Marchese La Ferronay, Ambasciatore di Francia, nel 1829 scrisse la

Storia dell'arte in Italia. Conobbe il Manzoni nel 1831, e ne' suoi ricordi di viaggio scriveva: « Lascio Milano senza avere un'idea « ben netta de' suoi monumenti. Altre gioie mi son procurato: « ho molto veduto Manzoni, e ne rimasi incantato. » Tornò a visitarlo nel 1834, in cui per la seconda volta viaggiava per l'Italia.

240.

A Francesco Gonin, a Torino.

Gonin mio carissimo,

Milano, 20 aprile 1842.

Ho più torto che colpa. Il desiderio d'impiegare tutti i momenti a prepararti del lavoro sia la scusa del mio silenzio, come n'è stato la cagione. Non t'ho scritto sull'ultima tua *spedizione*, perchè non avrei potuto dirti che due cose, le quali tu dovevi tener sicure: che i disegni m'erano stati ricapitati, e ch'io, e chi gli ha visti, li trovammo al solito bellissimi.

Tu mi domandi a che punto io sono del lavoro; prima di risponderti, ti domando anch'io quando tu vieni; perchè ho proprio bisogno di te. Dalla tua lettera pare, che ciò deva essere subito dopo le feste (1), cioè alla fine di questo mese, o in principio di maggio. Voglia il cielo che abbia inteso bene. Perchè ecco come stanno le cose. L'appendice; ho visto che bisognava rifarla di pianta. E ho visto ancora, che, per fissare con fondamento i posti e le misure de' disegni, bisognava avere il testo stampato. Ne ho per circa tre fascicoli, che porteranno circa 24 disegni; e tra cinque o sei giorni, l'avrò

corretto e compaginato da non aver altro, per la parte mia, che ad ingommar le cartoline sui legni. Qui viene il *ma:* sono in gran parte disegni da farsi qui, a cagion de' fondi, i quali non dico che vogliano esser presi a un puntino dal vero, che in parte non è più quello; ma non devono nemmeno esserne tanto lontani, quanto può andar l'ideale. E questo è capitato appunto sul principio. I soggetti seguenti, non avendo per scena la strada, si potrebbero fare dove si sia. Te ne indicherò intanto alcuni per i quali troverai, forse meglio costì che qui, da far degli schizzi:

Una vista di Casal Monferrato. È nominato incidentemente nell' appendice, e profitto di questo per ficcarci una vignetta. Vedi a che son ridotto in questa benedetta appendice. Ma venendo tu, son certo che saprai trovarci soggetti ch'io non ci vedo.

I ritratti di Bartolo e di Baldo. Io non li conosco che nel libro: *Pauli Jovii Elogia*, dove sono conciati barbaramente. Tu, amico d'eruditi e di bibliotecari, ne troverai forse costì de' disegni migliori.

Il ritratto di Prospero Farinacci. Non ne conosco che uno di seconda mano nelle « *Vite e ritratti d'illustri romani*, di Ranalli, Firenze, fascicolo VI° ». Vedi se trovi qualcosa di più vicino all' originale. Ma soprattutto dimmi, che non mi sono ingannato nel figurarmi vicino il tuo ritorno. Finito ch'io abbia d'assestare quello che è stampato, e che è la parte più impicciante, spero d'andare in fretta a segno di poterti dare un soggetto ogni due giorni, o tre al più.

Tante cose di tutti di casa, e un abbraccio frettoloso del tuo

MANZONI.

P.S. I disegni che hai mandati sono quasi tutti incisi; e puoi figurarti quanto mi prema di dar lavoro al sig. Sacchi.

Alla peggio comincerei a mandarti i legni da potersi disegnar costì; ma spero che non sarà il caso. Che carta! Bisogna badar bene cosa ci si scrive, perchè non vuol esser corretta.

(1) Le feste per il matrimonio di Vittorio Emanuele, di gloriosa memoria, con Maria Adelaide Arciduchessa d'Austria.

241.

Al medesimo, a Torino.

Gonin mio carissimo,

Milano, 27 aprile 1842.

Ti ringrazio d'avermi levato subito il dubbio d'una tua lunga assenza. Intanto, se trovi un momento per fare i due disegni che ti rimangono, ed un' occasione per mandarmeli, appena fatti, *ce sera autant de gagné*. Scusa se ti secco, e di più compatiscimi, che son come quello che, trovandosi in mezzo ad una folla, pigia perchè è pigiato.

Ho dovuto ricorrere a que' dotti dottori, per *vignettare* una specie di dissertazione che ho dovuto mettere, o piuttosto s'è messa da sè, o se vuoi, ce l' ha ficcata il diavolo, quasi sul principio del racconto. Andando avanti, spero che non mancheranno soggetti d'azione; solo ci sarà il pericolo della monotonia; ma con Gonin non temo pericoli.

Addio, carissimo, presenta i miei complimenti alle tue signore, ricevi i saluti di casa mia, e vogli bene al tuo

A. Manzoni.

242.

Al Barone Camillo Ugoni, a Milano (1).

Ugoni carissimo e pregiatissimo,

Milano, 14 maggio 1842.

Grazie e scuse senza fine, della bontà sua, e degli incomodi che s'è così gentilmente presi per me. Ricevo, con la sua, la lettera di Baudry e i cataloghi; e per renderle conto dell'impressione che quella lettera m'ha fatto, e della determinazione che m'è parso di dover prendere in conseguenza, non trovo miglior maniera che d'inviarle qui la copia di quella, che mando a Baudry medesimo. Devo solo aggiungere che a ricevere indietro un numero determinato e piccolissimo d'esemplari scompagnati, io mi ci sarei forse arreso, se Baudry m'avesse fatto la proposizione in tali termini; ma che non fu messa in campo nè da lui nè da me.

Le dispiacerà, son certo, di udire che mia moglie è stata in questi giorni tormentata da una postema, per la quale ha anche avuto due salassi. Ora va molto meglio, ma son mali che seguono un corso, che non si può troncare, nè accelerare. Non si trema, ma si soffre.

Caro Ugoni, perchè son io ridotto a scriverle? E perchè non viene la sera a far chiacchiere da noi? Siam tanto avvezzi al piacere della sua compagnia, che quasi si sarebbe per dirle: cosa sta Lei a far costì?

Gradisca i saluti cordiali di mia moglie e di tutta la mia famiglia, e i sentimenti dell'inalterabile stima e amicizia del suo

Dev. aff. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Camillo Ugoni vide per la prima volta il Manzoni sul finire del 1838, e gli disse, che nel lungo esilio, dall'averlo a concittadino gli era venuta la migliore raccomandazione presso gli stranieri. Alessandro gli pose molto affetto, e lo volle avere in casa sua tutte le sere del molto tempo che, per un decennio, Camillo fu solito di passare a Milano. È merito dell'Ugoni l'avere potentemente cooperato a far conoscere nel suo vero aspetto, in Italia e fuori il grande poeta. Trovandosi a Parigi, scrisse di lui nel *Globe* lungamente e bene. Voltò in italiano il giudizio che ne fece il Goethe; notando per altro essere il tedesco severo troppo, anzi ingiusto, quando ne' Promessi Sposi vorrebbe scorciata di una metà la descrizione della guerra e della fame, e di un terzo quella della peste. « Io non conosco, (così l'Ugoni) scrittore capace di gui-
« darci a traverso un lazzaretto, non a ricevere un'impressione
« sommaria della scena luttuosa, ma a farcela sentire a parte a
« parte. Dante avrebbe potuto farlo, e Manzoni lo ha fatto Que-
« sto romanziere è eccellente, non solo nel forte, nell'audace,
« nel largo e potente disegno delle descrizioni generali, ma sa
« rendere più intenso l'interesse coll'introdurre pitture fine e fi-
« nitissime. Chi ha mai dipinto così al vivo tanto vizio e tanta
« virtù, tanto orrore e tanta bellezza, tanta crudeltà e tanta te-
« nerezza, tanto avvilita e tanto sublimata natura? » Dell'avere poi scelto umili protagonisti, lo scusa insieme e lo loda, e in appoggio delle proprie parole e del giudizio proprio cita lo scritto di Giovita Scalvini a difesa de' Promessi Sposi, pubblicato a Lugano.

Del Manzoni così scriveva al nostro Camillo il Sismondi, agli

11 settembre del 1829: « Je suis enchanté d'apprendre, que vous « préparez une nouvelle édition de ses œuvres: c'est un homme « d'un beau talent et d'un noble caractère. J'apprends avec bien « du chagrin, qu'au lieu de préparer quelque nouvel ouvrage dans « le genre du roman historique, dont il a fait un présent à l'Ita- « lie, il écrit au contraire un grand livre contre ce genre d'ou- « vrages. Il y avait du genie dans ses *Promessi Sposi:* il y avait « en même temps l'exemple du genre de lecture qui peut, en « dépit de la censure, faire l'impression la plus générale et la « plus utile pour le public italien ».

243.

All'editore Baudry, a Parigi (1).

(Maggio 1842).

M. Ugoni m'a transmis, le 9 du courant, la lettre que vous lui aviez écrite le 8 avril, et qu'il ne venait que de recevoir; et il y a joint le catalogue et la couverture, que vous lui aviez envoyés, et dans lesquels se trouve l'annonce de l'édition illustrée des *Promessi Sposi.* Permettez-moi, Monsieur, de m'expliquer franchement avec vous sur cette annonce, et sur ce qu'il y a précédé. Il est vrai, que je n'ai pas voulu accepter la condition de compléter les exemplaires qui demeureraient dépareillés per la faute de quelque abboné: condition que j'ai dû croire insolite, parce qu'elle n'a été exigée, ni même proposée, par aucun des autres libraires, qui se sont chargés d'un nombre plus ou moins grand d'exemplaires de cette même édition. Il est vrai encore, que vous avez insisté pour que j'acceptasse cette condition; mais enfin lorsque vous y avez renoncé, j'ai dû croire que

c'était purement et simplement, et je n'aurais pas pu m'imaginer que, sans m'en prévenir, vous en imposeriez aux abonnés une autre, bien assurément insolite, et dont l'effet naturel devait être de les éloigner, et de rendre la vente à peu près impossible, avant la publication de l'ouvrage. Certes, je n'aurais pas voulu faire imprimer, pour nouvaux frais, 2000 prospectus, dont l'inutilité presqu'absolue (relativement à la vente par livraisons, qui était mon but principal) m'aurait été demontrée d'avance. J'ai vu en effet cette annonce imprimée sur la couverture de la réimpression, et plus d'une fois dans vos catalogues; mais ce n'est pas du petit nombre d'exemplaires placés jusqu'à présent, pourtant avec la concurrence d'une édition à très bon marché, partagée elle-même en livraisons, et pour laquelle on ne paye rien d'avance. J'avais eu l'honneur de vous écrire dans le temps que j'espérais, de votre générosité, de votre équité même, que vous ne voudriez pas nuire, par une nouvelle réimpression, au débit d'une édition, qui me coûtait un surcroît de travail, et m'obligeait à des avances très-considérables. Vous m'aviez déclaré que vous vous trouviez dans l'impossibilité de renoncer à cette réimpression, parceque, si ce n'était vous, ce serait quelqu'autre de vos confrères, qui la ferait; et j'ai dû me le tenir pour dit. Mais je croyais au moins, qu'elle ne paraîtrait, qu'après l'entière publication de l'ouvrage, et j'étais bien loin de m'attendre à une édition, qui suivait pas à pas la mienne. Ce n'était pas votre usage de réimprimer par fragments, et la bonté que vous m'aviez montrée éloignait de moi l'idée, que vous feriez une telle exception pour moi. Maintenant,

voyant le débit de mon édition si entravé en France, je me trouve forcé à recourir aux moyens, qui sont encore eu mon pouvoir, pour lui assurer un avantage exclusif. Et comme il m'est odieux de lutter pour des intérêts personnels, même les plus justes et les plus sacrés, je me félicite de ce que l'emploi de ces moyens peut prêter à un arrangement. Je dois donc faire imprimer en France, sur manuscrit, et en prenant, par une déclaration expresse, possession de mon droit d'auteur, un des chapitres des *Promessi Sposi,* qui n'ont pas encore paru dans ma nouvelle édition, et qui même ne sont pas imprimés, et un chapitre de l'ouvrage plus court, qui doit y faire suite. Après cela aucune réimpression complète, soit du texte des *Promessi Sposi* corrigé, ou plutôt refondu, soit de l'appendice, ne pourra être faite en France sans mon aveu. Mon droit ainsi garanti, je suis très-disposé à m'entendre avec vous pour l'autorisation de réimprimer ces deux chapitres, ou seulement celui du premier ouvrage, si cela vous convient mieux; et je vous demanderais en compensation, d'acheter, à des conditions qui feraient partie de l'arrangement, un nombre, à fixer, d'exemplaires de mon édition, en sus de ceux que vous avez déjà pris. Et même si l'arrangement avait lieu à temps, on pourrait annoncer cette autorisation à la suite de la déclaration, dont je viens de parler. Comme le chapitre, dont l'édition originale sera faite à Paris, ne doit pas paraître très prochainement dans la mienne, je puis attendre assez pour recevoir votre réponse, si vous jugez à propos de m'en faire une. Et si elle m'annonçait, que vous fussiez disposé à traiter sur la base, que j'ai l'honneur de vous indiquer, je pourrais

charger une personne à Paris de prendre avec vous un arrangement définitif en mon nom. Veuillez, Monsieur, etc. etc.

(1) Il Baudry fino dal 1840 aveva stampate, co' torchi del Crapelet, le *Opere varie* del Manzoni, con un'avvertenza di A. Ronna; inserendole nella « Biblioteca poetica italiana continuata da quella del Buttura, tomo XXXIV. Continuazione, tomo IV ». Le tornò a pubblicare poi nel 43 nel vol. III della « Collezione de' migliori autori antichi e moderni »; a cui dette principio nel 1841 co' *Promessi Sposi;* edizione « fatta su quella riveduta dall' autore », il quale gli dette licenza di pubblicare per otto anni il romanzo; che ristampò nel 43 « con un discorso preliminare di N. Tommaseo, ed osservazioni critiche di altri scrittori », e poi senza corredo di quello e di queste nel medesimo anno e nei successivi. Nel 43, oltre avere stampata la *Colonna infame* nella lingua originale, accompagnata dalle « Osservazioni sulla tortura di P. Verri », la dette in luce tradotta in francese da Antonio De Labeur.

244.

A Francesco Gonin, a Torino.

Caro Gonin,

22 maggio 1842.

Scusa, se ti secco; ma non posso lasciar di dirti, che comincio a entrar in pensiero per il tuo ritardo. Cosa devo rispondere al signor Sacchi, al quale ho promesso che, verso la metà del mese, tu saresti qui? Da una parte mi fa piacere il non ricever tue lettere, perchè indica che il ritardo non possa esser lungo. A ogni modo sappi che ti sospiro, anzi, senza dir-

telo tu l'indovini. Per quanto però sia forte la causa che te ne ho detta, sai bene che non è la sola, nè la maggiore. A presto abbracciarti dunque.

Il tuo MANZONI.

245.

Al medesimo, a Torino.

Carissimo Gonin.

21 giugno 1842.

Non so più cosa mi dire, vedendo trascorso da alcuni giorni l'ultimo termine, che m'avevi dato. Tu sai gl'impegni che ho col sig. Sacchi, e col pubblico, e non puoi non vedere che dissesto mi faccia il tuo ritardo. Scusa, se ti sto alle costole; ma tu vedi se posso farne di meno. Ho in pronto più della metà de' fogli stampati e compaginati, e il resto sarà in pronto ugualmente, prima che i disegni sian finiti. T'aspetto a braccia aperte.

Il tuo MANZONI.

246.

Al medesimo, a Milano.

Eccoti il Muratori (1). Puoi farlo anche più giovine, cioè di circa trent'anni. — Sottana e cappa, meglio che in corto.

Ti mando insieme un ritratto d'un dottore dell' Ambrosiana (de' quali era il Muratori), perchè tu veda la medaglia che portavano.

Se oggi esci di casa, potresti passare a dare un'occhiata al foglio che uscirà domani?

(1) È a pag. 623. Un altro ritratto del Muratori, più vecchio, lo mise a pag. 856.

247.

Al medesimo.

Carissimo Gonin,

Ti mando il legno per il Farinacci, avvertendoti che il lato più corto dev' essere il verticale; altrimenti la vignetta non entrerebbe nella pagina. Item, ti mando l'Introduzione perchè tu veda cosa puoi fabbricarvi sopra. Item, quello che è stampato finora, con segnate le divisioni delle pagine, e coi numeri ai luoghi dove ho creduto che si potessero introdur vignette. Vedrai che gl' interrogatori non iscarseggiano, benchè io abbia cercato d'afferrar tutto quel di diverso, dove mi paresse di scorgere un'apparenza di manico. Tu leggi: a questo non c'è riparo, e se, come non è difficile, sei più fortunato di me, tanto meglio.

Siccome poi la carta non arrossisce, ti dirò qui, che, nella sala delle sedute (1), que' senatori sugli stalli non mi par che ci possano stare. Dovrebbero

esser sedie a braccioli, come ha voluto dire il Lattuada con quel suo pedantesco vocabolo di *cattedre*, disposte lungo i due lati maggiori della tavola. Così paion più canonici in coro, che deliberanti in una sala. Scusa, scusa, scusa, ed ama il tuo

MANZONI.

(1) Il Gonin gli rifece infatti sulle « sedie a braccioli » (pagina 786).

248.

Al medesimo, a Balogno in Tremezzina sul Lago di Como.

Carissimo Gonin,

Milano, 8 agosto 1842.

Credo che tutta la parte, per cui ci sono ancora vignette da fare, sarà finita di scrivere domani, e di comporre in istampa doman l'altro; e te la manderò subito. E poi, senza perdere un'ora, mi metterò a scriver l'ultimo capitolo, il quale non avrà altri disegni che i ritratti già incisi. Così possa averlo finito, quando m'arriveranno le tue indicazioni; giacchè, essendo la fine, bisogna comprenderlo anch'esso nel gran lavoro della compaginazione; e per questo, bisogna che tutto sia in belle e buone linee di stampa.

Addio, carissimo; la brevità, o almeno la cortezza di questa, ti è testimonio del risparmio che fo del

tempo. I miei rispetti alle tue signore, e ricevi i saluti della mia famiglia.

Il tuo MANZONI.

Le vignette che rimangono avrebbero a essere una ventina. Tu a buon conto segnane quante più puoi, facendo però qualche distinzione ai soggetti che preferisci.

249.

Al medesimo, a Torino.

Gonin carissimo,

16 agosto (1842).

Il latore delle vignette (bellissime) torna da me per chiedermene la ricevuta. Ne profitto per mandarti i 4 foglietti che rimangono al compimento del testo.

Pur troppo avrai tempo di rimandarmeli, giacchè, per quanto io lavori, non potrò mettermi alla compaginazione prima della settimana ventura.

Segnane pure ad abbondanza, perchè essendoci qui un personaggio nuovo, e scene in parte diverse, potrà convenire di accumularne qui, scarseggiando ne' foglietti antecedenti.

Addio a te, e complimenti a chi si deve.

Di tutta fretta.

Il tuo MANZONI.

250.

A Marco Coen, a Venezia.

Pregiatissimo Signore,

Milano, 7 settembre 1842.

Proverei un vero rimorso d'aver lasciato passare alcuni giorni, senza rispondere alla cordialissima e importantissima sua lettera, se un tal ritardo non fosse stato cagionato da occupazioni urgenti e di stretto dovere; le quali mi costringono anche a rispondere più brevemente, che non vorrei.

Non che io sia così pazzamente presuntuosò, da attribuir valore e efficacia alle mie parole; ma, quali si siano, le devo in un tale argomento, quando mi son richieste. E con tutto ciò, cosa posso io dirle, che Lei non sappia, anzi che non abbia detto meglio di quello, che potrei far io? Il Dio de' suoi padri (1) Le ha concesso il dono ineffabile di conoscere il senso e l'adempimento della promessa fatta a loro: Lei sente il dovere di corrispondere a un tal dono; vede benissimo che le difficoltà, le quali potrebbero in qualunque caso esser preponderanti, in questo non son nulla: non Le manca che la risoluzione. Questa, Uno solo la può dare; e la dà infallibilmente a chi desidera e prega, e insieme fa, dal canto suo, quello che può.

Veda dunque (Le parlo con quella libertà, che m'è

non solo concessa, ma imposta dalla sua confidenza), veda di non continuare a combattere, quando il Signore Le abbia già dati aiuti sufficienti per vincere. Quelli che Le potrebbero ancora essere necessarii, son forse preparati in ricompensa al primo sforzo generoso, che Lei sia per fare. E chi sa quali nuove grazie son preparate, non solo a Lei, ma a chi è da Lei, con tanta ragione, amato e venerato? Chi sa, che Lei non sia il primo chiamato in una famiglia, sulla quale Iddio voglia estendere la sua misericordia? Intanto il dovere d'ubbidire a Lui, Le impone un altro dovere caro e facile: d'essere, in tutto il rimanente, figlio più tenero, più rispettoso, più sommesso che mai, e di far vedere che non antepone all'autorità paterna, se non quella che n'è l'origine e la consacrazione. In quanto al mondo e ai suoi giudizii, che si può temere attaccandosi a Quello che lo ha vinto? E del rimanente, anche in questo tristo mondo, non saran pochi quelli che, conoscendo il dono di Dio, si rallegreranno in Lei e con Lei. E da questi (chè sicuramente Lei ne vede molti intorno a sè) potrà fin d'ora aver consigli e coraggio; giacchè il Signore ha voluto che la sua forza arrivi spesso a un uomo per mezzo degli altri, e divenga anche strumento e vincolo di carità. Ma sopratutto la domandi a Lui per l'intercessione potente di quella santa, benedetta, gloriosa, misericordiosa Figlia di David, che recentemente ne ha dato un segno così manifesto, e così consolante.

Scusi gli scarabocchi e la confusione di questa lettera buttata giù in fretta, e che finisco per forza, non avendo tempo, che di ringraziarla d'avermi procurata una così cara e preziosa conoscenza, come

quella dell'avv. Manin (2), del quale la fama m'aveva già detto molto, ma non abbastanza.

Col più sincero e affettuoso rispetto

Dev. oss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Coen allora non aveva anche abbracciato il cattolicismo, ed apparteneva sempre alla religione israelitica.
(2) L'avv. Daniele Manin di Venezia.

251.

A Francesco Gonin, a Torino.

Carissimo Gonin,

Milano, 25 ottobre 1842.

Scuse non me n'avresti a fare, a me e a tant'altri, che per averci abbandonati. Ma cosa gioverebbero anche queste, quando la cosa è fatta? Spero almeno che ti vedremo ogni tanto, e se non altro, all'esposizioni; cioè spero due piaceri in una volta.

Pictoribus atque poetis, disse Orazio, con quel che segue. Abbiam dimenticato tutt'e due, i libri che m'hai lasciati in deposito. Mi dirai come deva spedirteli, e quando. Io intanto non lascerò di spiar l'occasioni. Non so poi se tu ti sia rammentato del brutto rame degli *untori*, ch'era rimasto a Balogno. Da Azeglio io non l'ho ricevuto; e bisogna che te lo raccomandi di nuovo, perchè devo restituirlo.

Il Nava m'incarica di farti *i suoi complimenti*, e di dirti che, se non sei provvisto, e lo vuoi, lui è prontissimo a venir costà (1).

Spero che la tua signora sarà ristabilita, e che tutte le tue brighe si ridurranno ad aver molto da fare, che è la più felice che si possa avere in questo mondo di brighe.

Addio, Gonin carissimo; tante cose di tutta la mia famiglia; i miei complimenti alle tue signore; e abbimi sempre per

Tuo affez.
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Gonin infatti lo pigliò per servitore.

252.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Veneratissimo e amatissimo Rosmini,

Milano, 14 febbraio 1843.

Pochi sapranno per pratica più di Lei, che i benefizi espongono talvolta chi li fa a nuove seccature. Alla lettera ch'ebbe la bontà di trasmettermi, e che Le era stata trasmessa dal gentile e bravo marchese di Cavour (1), non saprei far pervenire la risposta, se non per la medesima strada: *vestigia retro observata legit.* Confido nella sua indulgenza per me, e nella venerazione per Lei dell'altro importunato da me.

Con viva riconoscenza, e con ugual piacere, ho ricevuto la nuova parte delle sue opere; ho letto

gli opuscoli filosofici, che non conoscevo ancora; e ho ammirato, secondo il solito, codesta sua dialettica così acuta nello scoprir gli errori delle obbiezioni, e, ciò che è molto più, così profonda nello scoprirci le omissioni. Anzi non è soltanto più; è altro; e lì la dialettica non è che un' attenta, agile e robusta serva.

Spero di poter passare alcuni giorni a Lesa nella primavera; e non occorre dirle, che i giorni belli per me saranno quelli, in cui mi sia dato di veder Rosmini, *et veras audire et reddere voces.* Si ricordi intanto, e sempre, della mia miseria, Padre Proposto dell'Istituto della Carità; e si ricordi anche, che è pure carità, della mia riverente e viva affezione.

Il suo Manzoni.

I rispetti di mia moglie a Lei, e, coi miei, a madama Bolongaro (2). D. Giuseppe e D. Nazaro Vitali vogliono ch'io li rammenti a Lei; e so di toccarle gratissime rimembranze.

(1) Il Marchese Gustavo di Cavour.

(2) Anna Maria Bolongaro-Simonetta, sposata ad un Borgnis, fu dama intelligente e piissima, e la casa di lei era aperta colla più larga e squisita ospitalità a tutte le degne persone che passavano da Stresa. In opere di svariatissima e illuminata beneficenza, e con sempre eguale animo in tutta la lunga sua vita, spese le ricche sue rendite al miglioramento materiale e morale di quel paesello; e anche in morte volle rendersi benemerita dell'Istituto della Carità.

253.

Al Conte De Circourt, a Parigi (1).

Monsieur,

Milan, 14 février 1843.

Je viens de recevoir la lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, et j'ai hâte de vous en exprimer ma très-vive reconnaissance. Ce sentiment pourrait bien en cacher, ou en trahir, un autre, celui d'une vanité satisfaite au delà de tous ses vœux; et il y aurait loin de là à la haute région, dont vous avez bien voulu me dire des choses, qui prouvent seulement que vous la connaissez bien, et à laquelle on n'arrive, de laquelle on n'approche même, qu'autant que l'on s'oublie. Mais, quand même vous parler du bien, que vous m'avez fait, devrait être en partie un aveu, ce serait, peut-être, une raison de plus. Ainsi, monsieur, permettez-le moi.

J'avais, en effet, en travaillant au petit ouvrage (2), que vous avez jugé avec tant d'indulgence, les intentions que vous exprimez si bien. Événement isolé, et sans relation avec les grands faits de l'histoire; acteurs obscurs, les puissants autant que les faibles; erreur sur laquelle il n'y a plus personne à détromper, parmi ceux qui lisent; institutions contre lesquelles on n'a plus à se défendre; il m'avait semblé, que sous tout cela il y avait pourtant encore un point, qui touchait aux dangers toujours vivants de l'humanité, à ses intérêts les plus nobles, comme aux plus matériels, à sa lutte perpétuelle sur

la terre. Mais, comme on aime beaucoup à viser, on se fait facilement des buts ; et la persuasion la plus vive, qui par cela même pourrait n'être qu'engouement, le témoignage même de quelques amis dont le jugement, de grande autorité en toute autre occasion, pourrait être égaré par la sympathie, ne peuvent rassurer que faiblement contre la crainte de s'être trompé. C'est du Public, que l'on attend une assurance, non pas entière, mais plus ferme ; et cette épreuve m'a été complètement défavorable. Quand ma petite histoire a paru, le silence (permettez-moi de ramener à un sens plus réel une expression, que vous avez employée d'une manière trop bienveillante) le silence s'est fait ; et la curiosité, qui était assez éveillée dans l'attente, a cessé tout d'un coup, non comme satisfaite, mais comme déçue. Jugez après cela, Monsieur, quel plaisir a dû me faire une voix inattendue et éloquente, qui a bien voulu me dire, que je ne m'étais pas tout à fait trompé. Sans vouloir nier, et sans pouvoir même démêler la part que l'amour propre peut avoir dans un tel plaisir, j'ose croire, qu'il y a aussi quelque chose de plus noble et de moins personnel dans la consolation, que l'on éprouve en s'entendant assurer que ce qui, après un examen minutieux, comme au premier coup d'œil, a semblé important à la conscience, n'était pas tout à fait illusion.

Votre modestie, monsieur, ne vous a pas permis de sentir quelle récompense serait pour moi un suffrage exprimé de la manière que vous avez su le faire ; mais vouz n'avez pu vous tromper, en jugeant combien je devrais être heureux et fier d'une parole bienveillante de MM. de Lamartine (3) et Augustin

Thierry. Certes, après cela il n'y a plus de mérite à ne pas regretter le bruit. Veuillez, je vous en prie, leur exprimer ma vive et humble reconnaissance. Dites-leur, que ceux qui ont un grand nom, font bien de s'en servir pour encourager ceux *qui vont jusqu'où ils peuvent.* Veuillez enfin agréer pour vous même l'expression de ma reconnaissance, et les sentiments de haute considération et de vive sympathie que vous m'avez inspirés.

ALEXANDRE MANZONI.

(1) Il Conte Anna Maria Giuseppe Alberto De Circourt nacque a Bouxières-aux-Chênes (Meurthe) il 25 giugno del 1809; di 15 anni entrò nella Scuola di Marina, e fece parte della spedizione d'Algeri; il 1830, lasciata la carriera delle armi, si dette a coltivare le lettere, e prestò larga collaborazione a varii de' periodici, che erano allora più in voga. Le sue due opere principali sono: l'*Histoire des Mores Mudejares et des Morisques, ou des Arabes d'Espagne, sous la domination des chrêtiens* (3 vol. in 8.°), e la *Bataille de Hastings.*

(2) Parla della *Storia della Colonna infame.* Don Giuseppe Pozzoni di Trezzo, professore di retorica nel Ginnasio di Brera, gentile poeta, e critico arguto e spiritoso, che era famigliarissimo del Manzoni, così discorre di questo libro in una lettera senza data: « Vorrei credere che Manzoni si voglia finalmente sdebitare di un obbligo col pubblico, mettendo in luce la sua *Storia della Colonna infame.* Son già due anni che finita, e copiata per altrui bella mano, si sta là ad ammuffare. Maledetto quel *nonunque prematur in anno!* L'autore, che non è mai pago delle cose sue, ci trova tante magagne, che, per suo dire, sono una vergogna. Quand'egli vi dice alcun che di ciò che ha fatto, voi ne rimanete incantato; ma quando vi mostra il meglio che si doveva fare, non sapete più accusarlo del suo malcontento, e vi riducete a pregarlo che la ritocchi come può, e faccia presto. Siamo però tanti, e gli stiamo tanto d'intorno, che anche a suo malgrado ne farà qualche cosa, e speriamo fra poco ».

È curioso il vedere come venne variamente e discordemente giudicato questo lavoro, che i più, a sentirne annunziare la pubblicazione, s'erano messi in testa fosse un novo romanzo, e quasi un seguito de' *Promessi Sposi!*

Giacomo Beccaria scriveva da Napoli al cugino Giulio il 3 aprile del 43: « Io mi sono comperato un esemplare (della *Storia della « Colonna infame*) della cattiva edizione del Nobili, e me lo son « letto; ho visto che esso è un lavoro erudito ed ingegnoso assai, « che deve aver costato molto studio e fatica all'autore, ma che « non è tale da leggersi con piacere ed interessamento da chi « non si occupa di scienze filosofiche e criminali. L' argomento « poi è specialmente d' indole locale e municipale, talchè poco « deve importare al resto d'Italia, e meno agli stranieri; nondi- « meno è trattato in un modo, che dimostra che Manzoni è uno « di quegli ingegni, che trattar possono vittoriosamente ogni « materia ».

Uno de' pochissimi che, nel discorrerne su' giornali, ne seppero apprezzare giustamente il merito, sotto il duplice aspetto storico e letterario, fu Egidio De-Magri (*Rivista Europea, giornale di scienze morali, letteratura, arti e varietà.* Nuova serie. I.° anno; n. 2 — 30 gennaio 1843). Come opera d'arte, benchè egli pure sia di quelli che aspettavano un secondo romanzo, e ci pativano a trovarsi invece tra le mani una disquisizione giuridica, pure la riconosce tal quale è, vale a dire, un modello di discussione rigorosa nella sostanza, disinvolta e urbana ne' modi, talchè unisce l'efficacia al diletto; e soprattutto ne loda la lingua viva, di cui il Manzoni in questa edizione porgeva l' esempio, dopo averne meditate e scritte, in gran parte, le dottrine fondamentali. Come indagine storica il De-Magri apprezza la logica serena e imparziale, con cui è condotta, e la novità delle conclusioni, alle quali arriva. Perchè mentre il Verri e gli altri critici riversavano l' *assassinio giuridico* del Mora e del Piazza sulle cattive istituzioni, e specialmente sulla tortura; il Manzoni faceva risalirne la responsabilità al malvolere stesso de' giudici, passionati e paurosi del furore popolare. Ma in questa parte il De-Magri non sa acconciarsi pienamente alla conclusione del Manzoni, e si sforza di rigettare la responsabilità dell'ingiusta condanna sull'ignoranza e ferità comune di quei tempi. Ma qui per quanto riesca a provare, che le passioni stesse che pervertirono i giudici operavano egualmente sull' animo dei loro concittadini e contempo-

ranei, e che tutte le menti servivano allora agli stessi erronei pregiudizi; non per questo riesce a infirmare le conclusioni manzoniane, perchè accusando della medesima colpa, e del medesimo errore tutta la cittadinanza d'allora, non si purgano gli individui, e però nè anche i giudici, dalla taccia d'aver partecipato ognuno interamente e volontariamente al pervertimento comune, a meno che non si voglia dir questo, necessario e inevitabile; il che sarebbe un bestemmiare la Provvidenza, o sostituirle il cieco fato del paganesimo.

(3) Alessandro conobbe il Lamartine a Firenze nel 1827; e le figlie di questo strinsero amicizia colla Giulietta Manzoni, la cui morte, a preghiera appunto di esse, venne compianta dal poeta francese con una canzone affettuosa. Il Lamartine scriveva al Cantù nel 1867: « Si M. Manzoni se souvient de Florence et de « moi, portez lui un souvenir, qui est toujours un hommage, « quand il va a un homme tel que lui ».

254.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Milano, 28 febbraio 1843.

Non voglio tardare un momento a ringraziarla dell'incomodo, che s'è preso, e ancor più della preziosa lettera, con cui me ne dà la notizia; e a dirle nello stesso tempo ciò che io credo di sapere del suo affare.

. . . . . .

Il desiderio di farle pervenire il più presto possibile questa lettera, me la fa lasciare in tronco. Si rammenti d'uno, il quale conta tra le grazie immeritate fattegli dal Signore il conoscer Rosmini, e

l'aver parte nella sua benevolenza. E quel misericordiosissimo Signore faccia sì, che non sia una grazia meramente temporale.

Il suo MANZONI.

255.

Al dott. Luigi Bottelli, ad Arona (1).

Pregiatissimo Sig. Luigi,

Milano, 5 aprile 1843.

Il perdono dell' incomodo che vengo a darle, me lo riprometto con fiducia, non tanto dalla cagione che mi ci sforza, quanto dalla sua conosciuta e esperimentata bontà. Monsig. Arcivescovo di Firenze (2), mosso da una troppo gentile e indulgente prevenzione, mi fa l' onore di scrivermi, che avendo chiesto a Lei copia del brano stralciato dei *Promessi Sposi*, gli è stata allegata un' assoluta impossibilità. Non poteva accadere altrimenti; e io non avevo bisogno di questa prova per conoscere la di Lei delicatezza. Ma ci vuole appunto una ragione di questa forza, per dir di no a una tale persona; e io, che non potrei allegare altro che la ripugnanza dell' amor proprio, mi trovo costretto a pregare il signor Luigi di voler soddisfare il desiderio del buon prelato, il quale, del resto, e come accade spesso, sarà gastigato coll' ottenere il suo intento. La mia importunità non finisce qui; anzi io profitto dell' occasione per chiederle un' altra grazia, che per me

è di grandissima importanza, e a Lei non costerà nulla. Premendomi molto che quel frammento, non solo non vada in giro ora, ma non possa mai venire in luce, anche dopo la mia morte, m'è, Le confesso, una spina il saper che n'esista una copia. Perciò, non solo ho preso volentieri in parola Monsignore che s'impegnava, quando fosse mio desiderio, di non comunicare il manoscritto ad alcuno, ma l'ho pregato di non conservarne copia. Ora il sig. Luigi m'intende: quando codesta copia, che, come credo e spero, è unica, gli sarà ritornata, io riguarderei come un vero favore, se volesse mandarla a me, o, che è tutt'uno, farmi sapere d'averla distrutta (3).

Si sperava di passar qualche giorno della primavera a Lesa: varie combinazioni ci hanno fatto rimetter questa speranza all'autunno. E lei sa quanta parte, nel farmela chiamare speranza, abbia il pensiero di poter godere qualche volta la sua compagnia, in quei luoghi pieni d'una sempre dolorosa, ma sempre cara memoria.

Gradisca i cordialissimi saluti (complimenti non è parola che deve correr tra noi) della mia Teresa, di Stefano, e di Rossari; e voglia contar tra questi chi, da minor tempo, ma non con minor sentimento, si reca a fortuna e ad onore di dirsi

Suo dev. servitore e aff.mo amico
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Fratello a Giuseppe, e per lungo tempo Sindaco d'Arona; della quale è benemerito per avere spesa una ragguardevole somma nel costruire un palazzo per l'Asilo d'infanzia. Donò al Municipio, ma solo in parte, la ricca e scelta biblioteca del fra-

tello; della quale ebbe il meglio, insieme col carteggio ed i manoscritti, D. Carlo Trivi.

Tra le carte appunto di Giuseppe Bottelli, già possedute dal Trivi, il compianto prof. Alfeo Pozzi trovò manoscritto, e tutto di mano del Manzoni, l'articolo bibliografico, che qui stampo; lavoro che certo non è uscito dalla penna d'Alessandro, come lo mostra lo stile, tanto dissonante e diverso. Il vederlo sottoscritto con un G. mi fa nascere il dubbio, che sia di Giovanni Berchet; il quale tra gli estensori del *Conciliatore* prese il nome di *Grisostomo,* che appunto comincia colla lettera G. Peraltro nel *Conciliatore* non vi fu stampato; e ignoro se abbia veduto la luce in altri periodici di quel tempo, o pure se sia inedito. Ad ogni modo l'essere stato trascritto dal Manzoni, è un di quei fatti che non va lasciato inosservato e che può dare soggetto a più d'una considerazione. Ecco l'articolo, che mi fu inviato dalla cortesia del povero Pozzi. L'autografo manzoniano ora è nelle mani del sig. Conte Ippolito Cibrario, a cui ne fece dono il Pozzi stesso.

Storia di Clarice Visconti, duchessa di Milano: di Prechac. Versione Italiana, con note, e Tavola Cronologica di G. Agrati. Vol. in-12 di pag. 166. Milano, 1817. Presso Giusti L. 1, 50.

Que' che si sono addimesticati colla lettura dei Romanzi di Richardson e di Laclos, troveranno forse di soverchio semplice la Storia di Clarice Visconti, tutto il cui merito consiste appunto in tale semplicità di condotta, di stile, di accidenti, che molto s'accosta a quella della natura, e quindi alla verità. Tale è il destino, come delle belle arti, così delle belle lettere, che ove audaci ingegni abbiano una volta spinto le produzioni di esse a certo grado di artifizio e di raffinamento, più non lasciano all'inebriato intelletto le facoltà di gustare le bellezze semplici e primitive della natura, le sole per altro cui sia dato di lungamente e innocuamente toccarci. Così a raffinatissimi ingegni; dopo le letture di Tasso o d'Ariosto, accade spesso che sfuggano le bellezze d'Omero. A' giorni nostri un seguace di Mozart che tutto dona all'armonia, trova stucchevole quell'aria di Cimarosa, il cui bello riposa tutto nel semplice della melodia, cioè a dire nella imitazione della natura. E così un gotico architetto riderebbe oggidì della miseria dei nostri palagi, come un palato avvezzo a cibi squisiti, sarebbe insensibile al moderato salubre tocco di cibi più semplici.

Che che sia però della semplicità, o a meglio dire della naturalezza, della *Storia di Clarice,* noi siam d'avviso che chi avrà letto le prime pagine, difficilmente poserà il libro prima di aver raggiunta la fine. Questo è almeno quanto a noi stessi è avvenuto, essendoci fatti a leggere questo grazioso libretto senza prevenzione di sorta. Ma noi non anticiperemo nulla sul contenuto di esso, ne molto meno ne daremo un' analisi; non volendo defraudare i suoi lettori, di quella parte di piacere che in fatto di romanzi risulta dalla novità. Solo per dare, fra i molti che si potrebbero, un saggio di quella semplicità, di cui abbiamo parlato, riferiremo la lettera in cui l' ammiraglio Bonnivet rivela la sua passione a Clarice Visconti. Avendosi questa lasciato uscir di bocca, in certa conversazione che lo spirito tanto decantato dell'ammiraglio, non le pareva corrispondere alla fama che n'era corsa, e ciò pervenuto a di lui orecchio, così le scrive: « Sono « lietissimo che vi siate accorta ch'io manco di spirito. Anzichè « disingannarvene, vi scrivo per confermarlo; perchè tosto ch'io « vi veggo o penso a voi tutti i miei sensi si turbano, il mio « cuore viene agitato da mille pensieri diversi, e mi trovo sì « imbarazzato e confuso, che non ho più lena a parlarvi. Non « mi biasimate dunque di un difetto, di cui siete voi stessa ca- « gione. Io sono deciso di non emendarmene mai più, amando « meglio mancar di spirito finchè vivo, che cessar d'amarvi ».

In questa lettera non vi sono disperazioni amorose, non frasi affettate, non ricercate parole, con cui si maschera sì spesso la povertà delle idee, e per questo lato può servire oggidì di lezione a molti scrittori.

Ma perchè non si creda voler noi spacciare la produzione del signor Prechac, come esente da ogni difetto; laddove ad altri non sarà malagevole il rinvenirne, noi confesseremo di averne pur rinvenuti; e citeremo il più grave a nostro avviso, quello ove l'Autore dà in isposa al Duca Sforza la nostra Clarice, contro ogni verità della Storia. Vero è che Prechac, il quale intitola *storia* il suo libro, dà chiaramente a divedere di aver voluto scrivere un romanzo. Ma noi dimandiamo, se anco in romanzi sia poi lecito servirsi di nomi veri, per narrar fatti dalla verità cotanto lontani.

Ma chi è questo Prechac, autore del romanzo? — Noi abbiam consultato i dizionarii, scossa la polvere di qualche armadio nelle biblioteche, e non trovammo Prechac. Sarebbe dunque au-

tore il preteso traduttore? Ce lo farebbero sospettare le Note, cui il traduttore confessa per sue. Di molta e schietta erudizione vanno adorne codeste note; di molte, ardite, e il più delle volte giuste riflessioni sono piene; e assai rischiarano la storia vera dei tempi cui si riferiscono; donde nascerebbe non irragionevol dubbio, dopo averle ben lette, che il romanzo sia stato per così dire un pretesto, e le note lo scopo. Se così è noi ci rallegriamo col signor Agrati, autor probabile del romanzo, ed autore confesso delle note.

Per giustificare, almeno in parte, il nostro giudizio sul valore di queste note, noi ne citeremo due soli passi. Nel primo si parla del magno Tribulzio. « Nella guerra egli era la perla dei capitani del suo secolo, per usare l'espressione del sig. Thevet; e il maestro di tutti i grandi uomini francesi che militarono con lui e sotto di lui. Terribile in campo e in faccia al nemico, intrattabile in pace, e inaccessibile agli amici e a quelli stessi che lo avevano beneficato nell' avversa fortuna, imperterrito nei disastri, piccolo e vile negli avvenimenti lieti; protettore degli uomini di lettere, orgoglioso e inquieto, senza carattere, e chiamato da alcuni l' uomo a tre faccie, per avere egli servito gli Sforza contro gli Aragonesi, gli Aragonesi contro i Francesi, e i Francesi contro gli Aragonesi e gli Sforza; tale è l' idea che ci possiamo formare del magno Trivulzio dalla di lui vita scritta dal signor Cav. de Rosmini, con bellezza e fedeltà storica degna di lode ». Nel secondo si parla dell'Italia. « Tale a un dipresso era la condizione a cui venne indotta in quel tempo d' Italia. Gli stranieri, dopo varie vicende poco dissimili da quelle dell'Italia stessa, divennero saggi, e pensarono a fortificarsi e ad unirsi nel loro paese.... Gli stranieri, cui gl' Italiani volevano espellere dal loro suolo, se ne impadronirono, e fecero sentir loro il torto di averli chiamati barbari. I *barbari*, che così venivano designati i Tedeschi, i Francesi e gli Spagnuoli, salirono tant'alto, chi nel sapere, chi nel vero essere di nazione, che si lasciarono, sotto questo riguardo, molto al disotto la bella e troppo orgogliosa Italia, la quale andava intanto, e va forse pur ora, gridando essere stata la prima Nazione, la maestra del mondo. Credendosi gl'Italiani, col pensiero sempre là dov' erano un tempo, divennero di fatto più forestieri a loro medesimi di quello che fossero i Milanesi cogli Spagnuoli, i Piemontesi coi Francesi, e i Napoletani coi Greci, e oserei dire coi Turchi, de-

siderando gli Spagnuoli quando avevano i Francesi, e desiderando i Francesi e i Turchi quando avevano gli Spagnuoli o i Tedeschi.

Il libro termina con una tavola cronologica, utile e comoda, della *Storia di Milano,* frutto essa pure di molto criterio. Dalla quale tavola, ma molto più dalle note, noi siamo ora in diritto di argomentare, che ove il sig. Agrati imprendesse a scrivere di proposito una Storia di Milano, ed ove ciò facesse collo stile con cui ha scritto le note, saria per risultarne non piccol lustro alla nostra patria.

Il sig. Agrati ha dedicato la Clarice Visconti *Alle illustri dame di Milano,* perchè esse *si distinguono nel più eminente grado* (son sue parole) *per l'amor del sapere, pel desiderio di giovare e per uno squisito senso del retto e dell'onesto.* Noi finiremo coll'assicurare che la morale in questo romanzo è sì attentamente rispettata, che le madri non saprebbero vietarne la lettura alle figlie ».

(2) Monsig. Ferdinando Minucci, di famiglia volterrana, fu canonico fiorentino e vicario dell' Arcivescovo Morali, a cui successe nel 1828. La sua resistenza all' Arcivescovo Napoleonico intruso, non volendo da lui ricevere gli ordini sacri, gli dette riputazione fin da giovane, perchè venne punito colla relegazione in Corsica; dove conobbe il Lambruschini, relegato per la stessa causa. Fu culto e mite prelato; amantissimo della musica, e quindi amico del Rossini. Morì nel 1856. Si hanno raccolte in volume le sue Lettere al clero e al popolo, che non sono opera letteraria, ma buon testimonio di dottrina pastorale.

(3) Tra le carte del Bottelli più non si trova il prezioso manoscritto. Senza dubbio si fece uno scrupoloso dovere d' adempire quanto il Manzoni desiderava.

256.

Ad Ignazio Cantù, a Milano (1).

Chiarissimo Signore,

Di casa, 11 maggio 1843.

Il soggetto della Storia Lombarda, della quale V. S. m'ha fatto l'onore di trasmettermi gli ultimi fascicoli, poteva dare, non a me certamente un titolo, ma al suo signor Fratello l'occasione d'un dono. A una gentilezza ancor più gratuita devo quello, che, con mia sorpresa, ho trovato unito ai fascicoli suddetti (2).

La prego di voler presentare al suo signor Fratello i miei più vivi ringraziamenti, e di voler gradire l'espressione d'una riconoscenza pari alla sorpresa, e insieme le proteste della distinta stima, con la quale ho l'onore di dirmi, di Lei, chiarissimo signore,

Umiliss. e devotiss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Ignazio Cantù cessò di vivere il 20 aprile 1877 nell'età di 66 anni. Dopo essere stato professore nel Collegio Gallio di Como, si trasferì a Milano a insegnare nell'Istituto Boselli. Nel 57 fondò la *Società di mutuo soccorso fra gli Istruttori*, e dette vita al periodico *L'Educatore italiano*. Dal Governo nazionale fu eletto consigliere e professore di storia e geografia nel R. Conservatorio di Musica a Milano, e nel 73 nominato Ispettore scolastico del circondario di Monza. Scrittore di leali intendimenti, volse soprattutto le sue cure all'educazione della gioventù.

(2) Cesare Cantù, che trovò questa lettera tra le carte del suo

compianto fratello, suppone si riferisca al dono che questi fece ad Alessandro del suo romanzo: *Il Marchese Annibale Porrone, storia milanese del secolo XVI, narrata da* IGNAZIO CANTÙ. Milano, tipografia Borroni e Scotti, 1843; in-4.°

257.

Al Marchese De Montgrand, a Marsiglia.

Monsieur,

Milan, 20 mai 1843.

Les recherches, que j'ai dû faire, pour pouvoir répondre, en connaissance de cause à la lettre, que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, ne m'ont pas permis de remplir ce devoir aussitôt que je l'aurais voulu. Malheureusement ces recherches n'ont pas produit le résultat, que je pouvais désirer.

La personne que je chargeais de tirer les clichés de mon édition, lors de la première demande, qui m'en fut faite de Paris, n'ayant pas continué à s'occuper de ce genre de travaux, je me suis immédiatement adressé à ceux qui lui ont précédé, et qui ont cru d'abord pouvoir prendre le même engagement. Mais après avoir fait l'essai sur deux bois, que je leur donnai, ils m'ont déclaré franchement que, n'ayant pas, jusqu'à présent, eu l'occasion de travailler sur des ouvrages aussi finis, ils n'avaient pu réussir à les reproduire avec la précision désirable.

Déjà ces mêmes clichés m'avaient été demandés de Munich et de Londres; mais dans l'incertitude de pouvoir les faire exécuter ici, et sans même tenter

l'expérience, j'ai répondu que, pour le moment, je n'étais en mesure d'accepter aucune proposition sur ce sujet, car pour les bois mêmes je ne pourrais jamais me résoudre à les céder. Si les trois propositions m'étaient arrivées à peu près en même temps, j'aurais pu songer à faire venir un clicheur de Paris, ou à envoyer les bois à Paris même, pour y être clichés. Mais pour une seule collection, cela ne pourrait convenir, et ce serait chose trop embarrassante et pleine d'incertitude que de poursuivre, à de si grandes distances, trois négociations, dont chacune dépendrait des deux autres. Je me vois donc à peu près forcé de renoncer à un projet qui, sans ces difficultés, et mon édition étant achevée, pourrait à présent me convenir, et de renoncer en même temps au plaisir de voir mes vignettes orner cette traduction, que vous avez bien voulu faire et retoucher avec autant de bienveillance que de moyens.

Comptant sur votre bonté, dont j'ai tant de preuves, Monsieur, j'ai promis à un ami bien cher et bien digne, et que vous connaissez assurément au moins de nom, M.r Marcellin Defresne, ancien secrétaire général de la Préfecture de la Seine, que lorsque cette traduction aura paru dans la nouvelle édition, vous voudriez bien donner l'ordre à votre libraire de lui en remettre (rue de Grammont, n. 17) trois exemplaires, qui sont destinés à des cadeaux à faire pour mon compte.

Ces trois exemplaires, je vous les demande sans façon, dans le cas, bien entendu, que l'édition ne soit pas de luxe, et que vous en ayez, dans votre contrat, réservé un nombre d'exemplaires pour les amis et pour les effrontés.

La fermeté de votre écriture me fait espérer que vos yeux sont en bon état. Mais n'aurais-je pas un peu le droit de me plaindre de ce que vous n'en dites rien?

Veuillez, Monsieur, agréer l'expression de mes regrets et l'assurance de ma haute considération, et de la respectueuse affection, avec laquelle, j'ai l'honneur d'être,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

258.

Al medesimo, a Marsiglia.

Monsieur,

Milan, ce 6 juin 1843.

Après ma dernière lettre, j'en ai reçu une de Paris, de la part d'une personne qui m'est connue, et qui étant informée des différentes demandes, qui m'ont été faites des clichés, et de mon embarras..... (Celle que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le 30 mai vient m'interrompre bien agréablement; et je n'ai qu'à continuer pour répondre), me fait une proposition pour le tirage des clichés à Paris. Cette facilitation inattendue m'a déterminé à renouveler les deux traités dont j'ai eu l'honneur de vous parler dans ma dernière; et j'allais justement vous en prévenir, dans l'espoir que vous soyez encore à temps de renouer

le vôtre, qui au reste serait presque une condition *sine quâ non* de la conclusion des autres; car, très probablement je ne saurais me résoudre pour deux collections seules. Je vous écris à la hâte mes conditions, pour pouvoir faire partir la lettre aujourd'hui. Il va d'abord sans dire, qu'il ne s'agirait que de la collection complète; prix 9400 francs; c'est-à-dire 20 pour chacun de 470, dont elle se compose. Les clichés ne devraient servir que pour la traduction, et jamais pour une réimpression du texte italien. Les bois sont très bien conservés, n'ayant tiré qu'à dix mille; les têtes des pages seules sont un peu fatiguées, ayant servi plusieurs fois; mais elle ne sont que six.

Si le traité ne pouvait avoir lieu, je n'aurais aucun droit légal de refuser la copie des dessins; quand j'aurais ce droit, il me serait bien pénible de vous les refuser à vous, Monsieur; mais je ne puis vous cacher que la chose me serait très désagréable.

Pardon de mon barbouillage et de mon laconisme presque incivil; vous en connaissez la cause.

J'ai l'honneur d'être, Monsieur, avec des sentiments, qui n'ont pas besoin d'être répétés,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
MANZONI.

PS. J'ose solliciter une prompte réponse. Pardon derechef.

259.

Al conte Camillo Laderchi, a Ferrara (1).

Signore,

Milano, 23 giugno 1843.

Per quanto l'amor proprio abbia virtù d'accecare, non può però non lasciarmi vedere, ch'Ella ha voluto rimunerar troppo generosamente una buona intenzione; e posso quindi, senza lodare indirettamente me stesso, esprimerle il piacere che mi ha fatto la sua lettera intorno a un mio povero opuscolo (2), e chiamarla bellissima, e dirle, con tutta libertà, come con tutto il cuore: *macte ingenio, macte virtute.* Non c'è forse mai stato tanto bisogno di scrittori che, ai doni dell' ingegno, uniscano, come Lei, l'amore della verità, e la rettitudine sapiente dell' intenzione. Siamo (fatte le debite eccezioni, e qualcheduna splendidissima) nell' epoca forse la più antifilosofica, che ci sia mai stata; poichè, di proposito e, dirò così, a caso pensato, schiva le ricerche delle più alte cagioni; principia sempre da un secondo passo, e si ferma a un penultimo; si riposa ne' problemi, anzi li crea, per dichiararli insolubili; approva i contrari; nega l'applicabilità de' principii a tutte le loro conseguenze, e dice espressamente pericolosa la logica. E, certo, un tal periodo finirà come tant' altri; ma chi può accelerarne la fine, lo deve. *Macte* dunque, le ripeto; e, usando ancor più del privilegio dell'età, dirò anche a' suoi amici, ch'Ella nomina o accenna in quella lettera troppo e troppo

gentile a mio riguardo: *macti este: agite juvenes.* Rio (3) è ormai, per me, amico antico, quanto lo permette la differenza degli anni; ed è stato per me un altro vivo piacere il vederlo rammentato nella lettera medesima. Con alta stima, e con cordiale rispetto, ho l'onore di dirmele

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Da Giacomo, buon matematico, che fu Prefetto del primo Regno d'Italia, nacque il conte Camillo Laderchi a Bologna il 20 aprile del 1800. Strinse amicizia con Silvio Pellico; tenne mano alle trame che si ordivano per cacciare via gli Austriaci dalla penisola, e fu preso e condannato a 15 anni di carcere. Per buona fortuna non scontò questa pena allo Spielberg, come i suoi sventurati compagni. Il Papa lo chiese, e l'ebbe dall'Austria. Chiuso nella fortezza di Ferrara, poi lasciato libero per la città durante il giorno, purchè tornasse in prigione la notte, venne in fine graziato. Insegnò per molti anni Diritto naturale, pubblico e delle genti nell'Università ferrarese; scrisse intorno alle arti belle, ed ebbe nome come giureconsulto. Andava spesso a Milano, e soleva sempre visitare il Manzoni, che ne pregiò il cuore e l'ingegno. Nel 1858 prese per moglie la baronessa Paolina Falkner di Trieste, non men che la madre di lei, a più italiani benefica e dell'Italia amantissima, degna che per la coltura sua ed il raro suo animo un amico e compagno di Silvio Pellico le desse il proprio nome.

(2) *Lettera del conte Cammillo Laderchi al marchese Pietro Selvatico sulla Storia della Colonna infame di Alessandro Manzoni.* Gubbio, 1843; in 16.°

Il Laderchi stampò a Ferrara nel 1846 una sua traduzione del Saggio biografico del Sainte Beuve sul Manzoni, corredandolo di un proemio e di note.

(3) A. F. Rio, brettone, lodato scrittore di cose d'arte, che nel 1843 si trovava in Italia per la seconda volta, e da Venezia recavasi con frequenza a Ferrara e a Bologna e ne' luoghi vicini, o per nuove indagini, o per accertare le già fatte.

260.

Al prof. Giovanni Giuseppe Poujoulat, a Parigi (1).

Monsieur,

Milan, 11 juillet 1843.

Je ne suis ni assez barbare, pour ignorer le nom de l'auteur de l'*Histoire de Jérusalem,* ni assez érudit, pour qu'il me fût possible de satisfaire par moi-même aux questions, qu'il me fait l'honneur de m'adresser. Malheureusement les recherches, que j'ai faites auprès de plus savants que moi, n'ont abouti qu'à me faire ignorer, en connaissance de cause, ce qu'il m'intéresserait, plus que jamais, de connaître de la manière la plus positive.

Une tradition assez répandue, et même la seule qui existe sur ce sujet, place le *Cassiciacum* de saint Augustin à *Cassago,* village à environ huit lieues nord-est de Milan. J'avais toujours soupçonné cette tradition de n'être née, comme tant d'autres, que longtemps après l'événement, et d'une ressemblance telle quelle de nom ; mes recherches ne m'ont rien fait trouver, qui pût donner même le prétexte de lui assigner une autre origine. Le plus ancien et même le seul document, dont on ait pu me donner connaissance, est une note du dix-septième siècle, insérée dans le registre de la paroisse, où il est dit, *memoriae proditum esse,* que saint Augustin avait séjourné dans le pays; cette note ajoute même (ce qui d'ailleurs ne pourrait infirmer en rien la tradition principale, si elle avait d'autres attestations de son ancienneté), que

l'on conservait dans l'église une pierre, sur laquelle le grand Saint avait célébré.

La transformation de *Cassiciacum* en Cassago m'a toujours paru forcée; et j'ai de la peine à croire, que cette terminaison en *ago*, qui se trouve dans une quantité de noms de bourgs et de villages de l'ancienne Gaule cisalpine, comme celle en *ac* dans l'ancienne transalpine, et qui est une altération naturelle de *acum*, ait pu dans ce cas se substituer à *iciacum*, en faisant disparaître une syllabe d'un son aussi marquant. Dans une carte chorographique du Milanais au douzième siècle, qui se trouve dans Giulini, *Memorie spettanti alla storia* ecc. *della città e campagna di Milano*, tome IXe, il y a quelques noms ayant cette désinence; il n'y en a aucun, à une exception près, dont je devrai faire mention tout à l'heure, qui ait subi une mutilation semblable: *Biliciacum* est devenu *Belinzago*, *Ambreciacum*, *Imbersago;* e non *Belago*, *Imbrago*. Ces noms enfin suivent l'analogie commune à tous ceux qui terminent également en *ago*, c'est-à-dire que cette désinence n'y remplace que *acum* o *agum*, *iacum* ou *iagum*, sans absorber aucune consonne: par exemple, *Carnagum*, *Carnago; Magniacum*, *Magnago; Bartiacum*, *Barzago; Meiragum*, *Meirago* (noms dans lesquels par parenthèse on reconnaît tout de suite *Carnac*, *Barjac*, *Menèac*, *Moreac* et *Manriac*), etc. etc.

J'avais depuis longtemps été frappé de la ressemblance bien plus forte, qui se trouve entre *Cassiciacum* et le nom d'un autre village en Lombardie, *Casciago*, surtout de la manière que ce nom se prononce dans le patois milanais, et qui n'est pas avec la *s* qui le précède, mais y conserve le son qui lui

est propre comme s'il était au commencement d'un mot séparé : *Cass-ciago.* Ainsi il n'y avait d'autre changement qu'un *i* supprimé et pour ainsi dire rendu muet ; ce qui est assez ordinaire au milanais et à d'autres patois de la haute Italie. D'après cela je ne savais m'expliquer, comment *Cassiciacum* pût se trouver accolé à *Cassagum* dans la table que Giulini a annexée à sa carte chorographique (page 127) ; d'autant plus que dans le seul document qu'il rapporte (pag. 69-70) on ne trouve que *Cassagum.* Je me suis adressé à M. Cossa, homme d'une érudition rare pour l'étendue et pour la capacité, qui est adjoint à la Bibliothèque de Brera, et l'a été pendant quelques années à l'*Archivio diplomatico.* M. Cossa qui a justement profité de son séjour dans cet établissement (qui renferme environ soixante et dix mille parchemins, dont le plus ancien est du huitième siècle (2)) pour faire une étude approfondie de la chorographie du Milanais dans le moyen âge, m'a assuré que le nom de *Cassiciacum* ne se trouve dans sa forme entière dans aucun des diplomes qu'il a examinés ; que *Cassago* n'y est que sous le nom de *Cassagum*, et que *Casciago* y est nommé *Casciacum*, *Castiacum* et moins souvent *Casciagum*, *Castiagum.* Il est d'avis que Giulini, quoique en général très-exact, s'est laissé entraîner cette fois par l'autorité de la tradition à ajouter arbitrairement le nom de *Cassiciacum* à celui de *Cassagum.* Il croit aussi que la ressemblance du nom constitue une forte probabilité pour *Casciago ;* mais il n'espère pas, que l'on puisse trouver quelque donnée plus positive.

Au reste la probabilité est encore augmentée par le peu que Saint Augustin dit, ou laisse entendre,

de la localité. D'abord, l'aménité et la *montuosité* qu'il attribue d'une manière indirecte, mais claire, à *Cassiciacum* conviennent parfaitement à *Casciago*. Par la description qui m'en a été faite par plus d'une personne, (car, à mon regret, je n'ai pu me porter sur les lieux), *Casciago*, situé sur une proéminence au pied d'un groupe d'assez hautes montagnes, a pour horizon à l'ouest le Mont-Rose et la suite des Alpes, jusqu'à leur jonction avec les Apennins, qui s'étendent au sud; au sud-est, une vaste échappée, où la vue se perd; à l'est et au nord-est, les montagnes du Bergamasque et du lac de Côme; et en dedans de ce magnifique cadre, une partie du lac Majeur; quatre autres petits lacs plus rapprochés; à l'entour un groupe de collines très-variées et très-pittoresques; plus loin la plaine presque entière, semée, comme les collines, de villes, de bourgs et de villages, dont plusieurs, au moins, devaient exister du temps de Saint Augustin, puisqu'ils portent des noms, dont la racine, ou la désinence, ou l'une et l'autre, sont évidemment gauloise. *Cassago*, au contraire, quoique situé dans le *Monte de Brianza*, territoire assez riche en beaux sites, ne jouit que d'une vue médiocre, étant placé sur le penchant d'une colline peu élevée et qui ne domine qu'une vallée assez étroite.

A Milan il n'y a malheureusement aucune trace des lieux que la conversion de Saint Augustin aurait dû illustrer à jamais. Près de la basilique ambroisienne il y a une petite église dédiée au grand saint, dans l'endroit où l'on a cru assez longtemps qu'il avait reçu le baptême. Mais cette opinion, tout à fait arbitraire, et contraire à l'usage de ce temps, de n'admettre qu'un baptistère dans chaque ville (V. Sassi,

Archiepiscorum Mediolanen. Series, etc., t. I, pag. 83, et les auteurs qui y sont cités), est abandonnée de tout le monde ; et une description assez moderne, qui voudrait bien attester le fait, ne trompe plus personne.

Je suis mortifié, Monsieur, de n'avoir pas su mieux répondre à la confiance, dont vous avez daigné m'honorer, et de ne pouvoir, pour ma part, que maintenir une petite brèche dans l'édifice, auquel j'aurais été heureux de pouvoir apporter une petite pierre. Heureusement la matière et l'ouvrier répondent d'avance, qu'il n'y aura dans cet édifice que des choses de ce genre à regretter.

Veuillez, Monsieur, présenter à M. l'Abbé Coeur mes remerciments d'un souvenir, qui me touche autant qu'il m'honore, et agréer les sentiments de haute et respectueuse considération, avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

P.S. J'oubliais la circonstance plus caractéristique. Il y a à Casciago un torrent qui est souvent à sec, mais qui a pu avoir assez d'eau dans la saison où Saint Augustin se trouvait à *Cassiciacum. Silicitus irruens* le peint tout-à-fait; et *angustiis canalis interclusa* ne contredit point, puisque, dans quelque endroit, le torrent est assez serré entre deux rochers. Il y a aussi une petite vallée, d'une pente assez rapide et couverte encore de prairie qui va très-bien avec *ad pratum descendere, in pratuli propinqua de-*

scendere. Il n'y a, à ce qu'on m'assure, à Cassago, d'eau courante en aucune saison (3).

(1) Gio. Giuseppe Francesco Poujoulat nacque alla Fare, Dipartimento delle Bocche del Rodano, il 26 gennaio 1808. Nella rivoluzione del 48 prese parte alla vita pubblica, e rappresentò il Dipartimento nativo, prima all'Assemblea Costituente, poi a quella Legislativa, votando sempre colla destra. De' molti suoi scritti, l'*Histoire de S. Augustin, sa vie, ses oeuvres, son siècle, influence de son genie*, pubblicata per la prima volta nel 1844 in 3 vol. in-8.° e giunta nel 1850 alla terza edizione, non è il solo che abbia ottenuto l'onore d'un premio all'Accademia di Francia.

(2) La più antica pergamena originale dell' Archivio di Stato in Milano venne pubblicata due volte dal Fumagalli (*Antichità longob. milan.* I, 257, *Codice Diplom. Santambrosiano*, pag. 1), che le assegnò la data del 721. Fu poi ristampata dal Troya (*Cod. Diplom. Longob.* III, 328), e recentemente dal Conte Giulio Porro-Lambertenghi (*Historiae patriae monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti;* XIII, 14), che l' ha restituita alla sua vera data, cioè al 12 maggio 716.

(3) Giovanni Flechia accenna a questa lettera in un suo recente lavoro (*Di alcune forme de' nomi locali dell' Italia superiore, dissertazione linguistica;* nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino;* Serie II, tom. XXVII, 297-298), nè sarà sgradito che qui trascriva le sue parole, che sono utile commento alla lettera stessa: « CASCIAGO (Com. dial. *Casciagh*) *Cassiciacum*, *Cassicius*. Già Alessandro Manzoni in una sua lettera al « Poujolat, ha con grande verisimiglianza identificato l' odierno « *Casciago* del distretto di Varese col *rus Cassiciacum* che S. Agostino (*Conf.* IX, 3) dice essergli stato dato a conoscere dall'amico Verecondo, e che, secondo l'opinione più comune, venne « sinor confuso con *Cassago*, terra appartenente essa pure alla « Provincia di Como. Alle ragioni fonologiche allegate dall' illustre milanese, perchè *Casciago* e non *Cassago* devasi più regolarmente tener per derivato da *Cassiciacum*, egli ne aggiunge « anche altre, dedotte dalle circostanze del luogo, le quali rispondono meglio che quelle di *Cassago* non farebbero, a certe allusioni del santo relative ai dintorni della villeggiatura. Io qui « non aggiugnerò altro, se non che anche questo *Cassiciacum*

« si deduce da un gentilizio *Cassicius*, attestato da parecchie « iscrizioni romane (Cf. Murat. *Th. V. Inscr.*), le quali fanno « fede come fossevi una gente Cassicia, donde potè per avven- « tura essere uscito quel *Cassicius* che, forse qualche secolo prima, « era stato possessore e denominatore di quel fondo, destinato « a servir poi di campestre dimora a S. Agostino. Un locale « francese, che parrebbe rispondere assai regolarmente a *Cassi-* « *ciacum*, è *Chassezac*, nome di una corrente che può essere « stata così denominata da un vicino *fundus Cassiciacus* ».

261.

Al Prof. Domenico Valeriani, Segretario dell'I. e R. Accademia della Crusca, a Firenze (1).

Illustrissimo e Chiarissimo Signore,

Lesa (sul Lago Maggiore), 13 ottobre 1843.

La mia assenza da Milano, facendomi arrivar più tardi la di Lei gentilissima lettera, è anche cagione che tardi, con mio dispiacere, Le pervengano i vivi e umili ringraziamenti, che La prego di voler presentare a codesta illustre Accademia, per il prezioso dono di cui m'onora (2).

Profittando della di Lei graziosa offerta, La prego ugualmente di voler far rimettere i fascicoli dell'esemplare favoritomi al Gabinetto scientifico e letterario del sig. Vieusseux, il quale si compiacerà di farmeli pervenire per mezzo del sig. Dumolard libraio di Milano.

E con viva riconoscenza, non meno che con alta

stima e profondo ossequio, ho l'onore di dirmi suo umilissimo devotissimo servitore e indegno collega

ALESSANDRO MANZONI.

(1) Domenico Valeriani, morto il 6 agosto 1864, fu eletto Accademico della Crusca il 26 febbraio 1839, e Segretario il 26 dicembre del medesimo anno.

(2) Era la parte pubblicata della « quinta impressione » del *Vocabolario degli Accademici della Crusca;* cioè il principio del tom. I, che abbracciava 408 pagine di testo, oltre 20 in principio senza numerazione, e la « Tavola delle abbreviature degli autori da' quali son tratti gli esempi citati », compresa in 132 pagine. L'Accademia, scontenta del suo lavoro, si determinò poi a sopprimerlo.

262.

Ad Alessandro Manzoni, a Lesa.

Carissimo e veneratissimo Don Alessandro,

Stresa, 14 ottobre 1843.

Non voglio restituirle a mano lo scritto della Lingua italiana che mi favorì da leggere, ma mandarglielo, per procacciarmi il dolce pretesto di scriverle, anzichè dirle, quale impressione me ne fece la lettura. E fu quel piacer vivissimo, che prova lo spirito in lasciarsi legare, senza resistenza possibile, dai nodi della dialettica. L'acume manzoniano (tolleri quest' epiteto, perchè non sarebbe facile trovarne uno più efficace), che spicca in tutte le frasi singole, è nulla per me, verso alla bellezza potente che trovo in un intero ragionamento, a cui

posso dare il titolo di filosofico, perchè dalla ragione ultima, che è poi l'essenza della cosa di cui tratta, deriva il vigore. Così Ella appunto, che di lingua ragiona, all'essenza della lingua ricorre, e in essa scopre sagacemente la soluzione della questione: il che è un recarla agli ultimi termini, e togliere all'avversario eziandio il campo di combattere. Nè certo vi sarà alcuno, io stimo, che Le neghi, o d'avere ben definita la lingua, o d'avere ben dedotte le conseguenze, che fanno al suo uopo. Niuno, secondo me, le può negare ragionevolmente, che all'essenza di un mezzo di comunicazione fra gli uomini, che si possa dir lingua, appartengono le due condizioni che Ella vi pone, cioè: 1.° che la società, di cui ella è lingua, possegga in essa tutte le cose, di cui ordinariamente favella; 2.° e che tutte queste parole siano comuni a tutti i parlanti della società, sicchè ciascuno alla cosa stessa dia lo stesso vocabolo. Dalle quali premesse non si può a meno di conchiudere quello ch'Ella vuole, cioè che gl'Italiani di varie provincie, a cui nel trattare insieme spesso mancano le parole comuni al bisogno d'esprimere molte cose che formano l'oggetto degli ordinari loro discorsi, non hanno in proprio la lingua; e che, non avendola in proprio, deve loro importare assai il sapere dove possano provvedersi di quella porzione di lingua che ignorano, ovvero, che è il medesimo, dove sia quella lingua tutta intera, di cui fanno un uso così imperfetto. Insomma niente v'ha nel suo scritto che non sia evidente. Tale è l'impressione che m'ha lasciata nell'anima, e qui potrei conchiuder la mia lettera. Ma no, Le dirò tutto intero il mio pensiero, e quando si parla con D. Alessandro non si può in coscienza dir le cose a mezzo per mille ragioni, ed una di più, la quale è che la pazienza a D. Alessandro non manca (lo so io

troppo bene per esperienza); onde D. Alessandro la porti tutta, e m' ascolti, chè dopo averle detto di ciò che c' è nello scritto, ora m'accingo a dirle anche di ciò che nel suo scritto non c'è.

Ciò che non c' è nel suo scritto, ma che verrà forse nella continuazione, e sarà forse lo scopo dell'opera sua, si è la ricerca, come gl'Italiani possano acquistarsi una lingua comune che ancor non hanno; o almeno avvicinarsi continuamente a tanto acquisto.

Se questo, e unicamente questo, è ciò che cerchiamo, diventa per sè indifferente che la lingua comune che desideriamo agl'Italiani tutti, sia la fiorentina, o la milanese, o la veneziana, o una lingua composta di frammenti di tutte queste; purchè il mezzo di comunicazione degl'Italiani delle varie provincie riesca a conseguire i due caratteri essenziali alle lingue, della integrità, e dell' identità de' vocaboli. Io suppongo che a questo Ella pienissimamente acconsenta.

Ora egli è certo innegabile che la lingua, che imperfettamente parlano gl'Italiani di diverse provincie, quando vogliono farsi intendere fra loro a voce, o quando scrivono, nella sua maggior parte batte d'accordo colla fiorentina, e nella minor sua parte sono vocaboli tolti qua e colà, frammenti di vari dialetti (di varie lingue). Il qual fatto fa venire incontanente il pensiero di dare agl'Italiani il consiglio d'applicarsi a imparare interamente la lingua di Firenze, entrando così nel possesso di una lingua veramente comune; il che è tutto ciò che si desidera, e perciò appunto più la lingua fiorentina di un' altra, ma perchè crediamo che questo sia il modo più facile a condurli al possesso di una vera lingua, cioè di un mezzo di comunicazione intero ed uniforme. Se la cosa è così, se si tratta di questo, e di

questo solo; dunque la questione si riduce alla maggior facilità della via, per la quale gl'Italiani possano giungere finalmente ad avere una lingua italiana, cioè unica e comune a tutti gl'Italiani.

E qui Don Alessandro già intende come io mi proponga di esercitare la sua pazienza, ripetendo cioè alcune delle cose che Le dissi a voce, sulla maggiore o minor facilità di spingere gl'Italiani all'acquisto di una lingua comune, e però italiana veramente.

Ella dunque faccia giudizio, e faccia anche giustizia, delle seguenti osservazioni.

È certo che tutte le lingue si muovono e modificano continuamente, e perciò anche la fiorentina. Quindi, consigliando noi gl'Italiani a pigliare per loro propria tutta intera la lingua fiorentina, diamo loro altresì per consiglio, o più tosto imponiamo loro, la necessità di pigliarsi successivamente tutte le modificazioni che i Fiorentini faranno alla loro lingua. Ora, non potendo gl'Italiani pervenire a sapere il fiorentino, se non un poco alla volta in un lungo corso di tempo, il cui fine non viene forse giammai, la speranza che possiamo avere non è già che la futura lingua italiana sia appunto la fiorentina presente; ma quella che parleranno i Fiorentini a quell'età in cui gl'Italiani saranno giunti a parlare e scrivere la fiorentina. E ciò posto, otterremo noi più presto lo scopo di far sì che gl'Italiani delle altre provincie e i Fiorentini abbiano una favella comune, se li faremo lavorare in separato e con iscopi diversi, dal che avverrebbe che il tempo che impiegherebbero gl'Italiani delle altre provincie a imparare il fiorentino idioma, l'impiegheranno i Fiorentini a prenderne un altro, sicchè noi Lombardi e Veneti, a ragion d'esempio, saremmo condannati a inseguirli senza raggiungerli mai; ovvero, se li faremo lavorare

d'accordo, allo scopo stesso, cioè se noi, invece di restringerci a consigliare gli altri Italiani ad accostarsi alla lingua di Firenze, come ad una lingua interamente altrui che possono prendere ma non modificare, lasciando i Fiorentini soli in libertà di scostarsene, modificandola come lingua lor propria, aggiungessimo altresì un consiglio ai Fiorentini eccitandoli a modificare la loro lingua sì fattamente, da incontrare in sulla via gli altri Italiani che camminano verso di loro? Io spero che non troverà del tutto assurdo questo pensiero; poichè mi sembra indubitato, che, se gl'Italiani inclinano ad abbracciare come propria la lingua fiorentina, e la si hanno già in parte appropriata, anche i Fiorentini inclinino (facciano poi bene o male non cerco, bastandomi il fatto) ad uniformarsi agli altri Italiani, o diano qualche peso alla loro autorità nelle cose di lingua in cui convengono, e in cui converranno: poichè, sieno queste molte o poche, certo ci sono. L'inclinazione ed il movimento già incominciato, èqu ello che ci fa sperare, o piuttosto ci dà diritto a creder possibile, l'ottenimento dello scopo bramato. Ora gl'Italiani non Fiorentini, benchè in generale inclinati ad abbracciare la lingua dei Fiorentini, pure, sentono ripugnanza grandissima, e, quanto a me pare, insuperabile, ad abbracciare alcune cose di questa lingua (le quali, se appartengono alla presente lingua di Firenze, non si può dimostrar necessario che appartengano alla futura di tutta l'Italia); ed all'opposto i Fiorentini inclinano ad abbandonar quelle cose, a cui ripugna il resto d'Italia, modificando la lingua propria in tal parte sull'opinione comune de' loro connazionali. Tanto è vera questa disposizione de' Fiorentini, che nella maggior parte di essi, per non dire generalmente, è invalsa l'opinione che tali cose sieno difetti del loro dialetto, dei quali le

persone più colte cercano d'astenersi. Sia pur vero, se così si vuole, che nulla di tutto ciò che trovasi in una lingua, possa chiamarsi difetto; non voglio entrare in questa questione non necessaria: ma pare in ogni caso che l'opinione de' Fiorentini, che vedono difetti nel loro dialetto, nasca dal sentimento increscevole di veder quelle parti disapprovate dall'opinione comune degli altri Italiani, di cui rispettano l'autorità o l'istinto. Ma quali sono queste parti? Don Alessandro mi domanda. Non è certo così facile il determinarle tutte, ma parmi di poter indicare le tre seguenti:

1° Vezzi di pronunzia, come la così detta gorga fiorentina, che altera notabilmente la forma delle parole. Tanta è la ripugnanza che ha l'intera Italia a siffatta gorga, che a me parrebbe affatto impossibile il persuadere tutta la nazione italiana d'imitarla. Alla quale ripugnanza della nazione i Fiorentini più colti cedono senza contrasto, e si persuadono che la sia un difetto da abbandonarsi, come l'abbandonano veramente.

2° Sgrammaticature, come in dire vogliano *in vece di* vogliono. *Non intendo già io di muover qui la questione, se tali idiotismi possano essere un difetto nella lingua fiorentina: sia come si vuole di questo; basta a me poter dire, che probabilissimamente non saranno abbracciati mai da tutta la nazione, nè avverrà che formin parte della futura lingua che si desidera; perchè di fatto il corpo della nazione, ragione o torto che s'abbia, ripugna ad essi, e non si può negare che rendasi singolare colui che ne fa uso. Certo che, quanto a me, posto che trattasi di una lingua italiana futura, sembrami più facile incamminarla verso una forma regolare e grammaticale; o, se si pretende che si potranno poi ridurre a regola quelle inflessioni e quelle forme che al senno*

de' grammatici fin qui esistiti parvero errori, egli dee tuttavia esser più facile, che la nazion nostra proceda all'acquisto d'una lingua comune ritenendo le partizioni grammaticali, di cui essa è imbevuta, che non sia obbligandola a formarsi delle nuove grammatiche ubbidienti alla nuova sua lingua; buone forse come le precedenti, ma sempre nuove; e però un lavoro di più, un conflitto di più colle idee ricevute. Anche in questa parte i Fiorentini colti cedono volentieri, attenendosi alla lingua scritta generalmente in Italia, e a questo sentimento comune degl'Italiani pienamente consentendo; prova le loro stesse grammatiche.

3° *V'ha finalmente una parte colta e scientifica della lingua, la quale non è parlata più dai dotti Fiorentini che dagli altri dotti d'Italia, anzi dagli altri più, perchè son più; e parmi evidente che questa lingua non nasca più a Firenze, che nelle altre provincie d'Italia dove più fioriscono le scienze e le arti, e dove più di esse si scrive. Laonde non giungeranno gl'Italiani più facilmente a rendere a se stessi comune questa porzione di lingua colla comunicazione degli scritti, che coll'andare a Firenze dove forse non la troverebbero, e non di rado ve la porterebbero? Nè si dica, che le parole tecniche si prendano egualmente dalle altre nazioni: perchè qui parliamo di parole tecniche nate italiane, d'origine, di fisionomia, di composizione italiana. Anche in questa parte i colti Fiorentini sentono quanto sia ragionevole e pratico l'apprendere qualche cosa di lingua, dove bisogna, anche dai loro fratelli d'altre italiane provincie. — Conchiuderò, ed è ben tempo. Postochè non si tratta di accomunare agl' Italiani la lingua presente di Firenze, il che è impossibile perchè si muta ogni giorno, ma si tratta di una lingua futura che in un modo o*

nell'altro si dee venir formando; egli pare dover esser più facile, com'è più equo e più razionale, il volere cooperatori nella formazione di questa lingua tutti gli Italiani, e principali i Fiorentini, anzichè affidar tutta l'opera a' soli Fiorentini, parendomi riuscir meglio il lavoro ben accordato di tutti, che l'isolato di alcuni; evitandosi con quello, quanto si può, di cozzar molte ripugnanze, mettendosi a profitto tutte le tendenze nazionali e le opinioni più manifestate ed in piena attività. Sia dunque la lingua fiorentina il maggior fonte da cui derivare quella lingua italiana che ancora non esiste, e che trattasi di far che esista; niuna opposizione ragionevole incontrerà in Italia questa dottrina. Ma dubiterei fortemente che sia cosa facile il persuadere agl' Italiani, che essi non possano in altro modo giugnere alla comunanza della favella, il che è quanto dire ad averne una, se non appropriandosi quasi stranieri la lingua fiorentina tale e quale i Fiorentini, soli proprietari di lei, gliela fanno e gliela mutano.

Ecco, Don Alessandro, il mio gran dubbio: forse m'inganno in parermi dubbio: ma certo non m'inganno in aspettare d'essere compatito della pazienza che Le ho fatto portare con sì lunga lettera.

Il suo aff. ed obbl.
ANTONIO ROSMINI.

263

A Giuseppe Giusti.

Milano, 8 novembre 1843.

Quando uno, per farmi un regalo, mi dette la prima volta a leggere de' versi d' *un certo* Giusti; non so se sia stato maggiore per me il piacere di legger de' versi bellissimi, o quello di veder nascere una gloria italiana. Quel *certo* scomparve poi subito, come Lei deve sapere; e l' avidità del pubblico, la quale fa le veci di stampa per ogni suo nuovo componimento, serve benissimo la mia. Ma pensi con qual particolare sentimento io abbia ricevuto quello (1), che mi veniva da Lei, e che, col solito e sempre vivissimo piacere, mi portava un segno d' una così cara e onorevole benevolenza. Del resto, in qualunque maniera mi fosse pervenuto, non era possibile sbagliarne l' autore. Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e, in Toscana, che da Lei; giacchè, se ci fosse pure quello capace di far così bene imitando, non gli verrebbe in mente d' imitare. Costumi e oggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi, che vengon via naturalmente, come se fossero suggeriti dall' argomento; cose comuni, dette con novità e senza ricercatezza, perchè non dipende da altro, che dal vederci dentro certe particolarità, che ci vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un

piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piccante, e fondato insieme su una verissima generalità storica.

Ma veda ora in che imbroglio mi trovo. Degnandosi di voler da me de' consigli, Lei m'ha imposto l' obbligo di dirle, o d' accennarle almeno, tutto il mio sentimento: obbligo, al quale non mi sarei potuto sottrarre, che con un odioso e sconoscente silenzio. Mi trovo dunque al bivio, o di violare indegnamente quest'obbligo, dissimulando con Lei una parte essenzialissima del mio sentimento, o d' aggiungere schiettamente, che in quelle poesie, che da una parte amo e ammiro tanto, deploro amaramente ciò che tocca la religione, o ch' è satira personale. Spero che non solo perdonerà, ma troverà giusta, la mia scelta, vedendo che la bontà sua m'ha fatto un dovere d'una sincerità, la quale, non comandata, sarebbe stata impertinenza. Anzi codesta bontà medesima, e la mia alta stima per Lei, mi fanno coraggio ad aggiungere ancora una parola, riguardo al primo punto. Lasciando da parte le considerazioni più importanti, e comuni a tutti, non è cosa degna di Lei. Il fiore dell' ingegno umano è ancora pur troppo diviso, ma tra la Fede e un dubbio serio e inquieto. Le vittorie negative del secolo scorso non sono durate, perchè non erano che apparenti; e oramai non possono più nemmeno essere desiderate dagli uomini che, come Lei, escon di schiera.

Ho ardito scriverle così apertamente, anche perchè il buono e bravo Castillia mi promette di farle pervenire questa lettera con un mezzo particolare. La bruci, di grazia; ma, oso aggiungere, non dimentichi il sentimento, che ne ha dettata la prima

e la seconda parte. Sono, con vera ammirazione, e con quell' affetto, che non ne va mai scompagnato,

Suo devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) *Il re travicello.* Al Grossi, al quale ne aveva pure inviato in dono un esemplare, col mezzo della Marchesa Luisa D'Azeglio, scriveva: « Dacchè mi lasciai vincere dalla tentazione di « mandare a Lei e al Manzoni quei due Scherzi, sono stato colla « febbre addosso d'aver fatto una minchioneria, perchè in verità, « o bisogna avere il capo in cembali, o confidare alla cieca nella « bontà degli altri, per farsi avanti da sè, là all' impazzata, come « faceva il nostro prof. Pacchiani, quando era vivo. È vero che « mi raccomandai alla Marchesa d'Azeglio, perchè rimediasse « in qualche modo a questa scappata, facendo valere l' affetto « grande, che sentii per Manzoni e per Lei, fino da quando ebbi « letto i *Promessi Sposi* e l' *Ildegonda,* e la viva gratitudine per certe « parole cortesi dette da loro in favore di quel poco che ho fatto, « e che un buon vento m'aveva portate all'orecchio ». È da leggersi la bella risposta del Giusti, che sta a pag. 415 del primo volume del suo *Epistolario.*

In una lettera a Gino Capponi, scritta il capodanno del 1844, il Giusti tocca di questo riprenderlo, che fa il Manzoni, d'avere offesa ne' suoi scritti la religione e le persone, e gli dice: « Ho « presa l' osservazione come prova d' animo schietto e premu- « roso del fatto mio. Non c' è altro che egli abbia preso per « roba mia tutto ciò che gira sotto il mio nome, o che sia stato « a certi commenti fatti alle cose mie da chi è solito fermarsi « alla buccia. Gli ho risposto difendendomi modestamente e ri- « spettosamente, e appellandomi alla parte sana dei miei paesani. »

264.

A Gustavo Modena.

Chiarissimo Signore,

(1843).

Non dubito, che chi ha il raro dono di far sentire tutta la bellezza dei versi eccellenti, non possa anche abbellire, per un momento, i mediocri. E poichè Ella vuole degnarsi di far una tal prova coi miei (1), come potrei io invidiare ad essi questa fortuna? Gradisca gli attestati della mia riconoscenza e della mia ammirazione.

Devotissimo suo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Erano i versi dell'atto III dell'*Adelchi*, co' quali Martino insegna a Carlo la via sicura per valicare le Chiuse; versi che il Modena recitò al Teatro Re, o Vecchio, di Milano, come lui solo poteva e sapeva. « Nell'ammirabile narrazione del Diacono « (scrive il sig. Luigi Bonazzi nel libro: *Gustavo Modena e l'arte* « *sua*) portò a tal grado d'illusione il pubblico, che quando de- « scriveva il suo viaggio per le inaccesse e silenziose solitudini « delle Alpi, si sentiva, direi quasi, il silenzio magnetico degli « attoniti uditori; e giunto agli ultimi versi:

e vidi . . . . . oh vidi
Le tende d'Israello, i sospirati
Padiglion di Giacobbe; al suol prostrato
Dio ringraziai, li benedissi . . . . e scesi;

« proferite queste parole, con la semplicità ed il fervore d'un « santo del medio evo, succedeva d'un tratto a quel silenzio « uno scoppio di voci commosse e plaudenti ».

Narra il sig Felice Venosta a pag. 78 del libro: *Alessandro Manzoni, cenni sulla sua vita e sulle sue opere*, che il poeta, il quale trovavasi quella sera al teatro, spintovi dal desiderio di ammirare il valore singolare del celebre artista, uscì piangendo dal palco n. 2 a destra, prima fila, e andò sul palcoscenico ad abbracciarlo con tutta l'espansione dell'animo.

Questo aneddoto me ne richiama un altro alla memoria, raccontatomi dal sig. Giulio Solitro. « Io ricordo, dicevami, che « nel 38 il Papadopoli, il quale è ora e da più anni a capo di « una compagnia drammatica, mi narrò che a Milano, trovan- « dosi egli col Vestri non so a quale teatro, il Manzoni assi- « stette a una commedia *I Promessi Sposi;* e che alcuni giorni « dopo, esso Manzoni, incontrato e avvicinato dal Vestri, e do- « mandato della commedia, gli disse sorridendo: *Ah! come m'a- « vete assassinato!* »

265.

A Tommaso Grossi, a Milano.

Caro Tommaso,

Il latore (1) del presente viglietto è uno dei molti che desiderano di conoscerti, ma uno dei pochi che lo meritano.

Il tuo ALESSANDRO.

(1) Il P. Giulio Arrigoni di Bergamo, valentissimo oratore sacro, altra volta ricordato in queste note.

266.

A Cesare Cantù, a Milano.

(1843).

Un astronomo di Copenaghen, *dont le nom m'echappe*, venne a domandarmi informazioni sulla cometa del 1629. N'avete voi? Se no, domandatene a Frisiani (1). Questo sarà guarito della sua illusione sugli abitanti della Luna. Ma già, gli errori vengono dai dotti; e l'eresie derivarono sempre dai teologi.

(1) Era corsa voce in que' giorni che l' Herschel col suo telescopio avesse veduto degli uomini nella Luna, e l' astronomo Paolo Frisiani, cugino del Manzoni, parve crederci.

267.

Al Cav. Carlo Morbio, a Milano.

Chiarissimo Signore,

Di casa, 25 del 1844.

Non ho io medesimo altre notizie, che quelle conservate dall'Argelati, intorno a Francesca Manzoni, con la quale ho comune soltanto il cognome, comunissimo del resto, nel territorio di Lecco e nella Valsassina.

Sono veramente mortificato, di non poter profit-

tare d'un' occasione di servirla, ma colgo con vivo piacere quella di rinnovarle le proteste dell' alta stima, e della riconoscenza, con cui ho l' onore d'essere

Suo umiliss. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

268.

A Cesare Cantù, a Milano.

(1844).

Ho consegnato a Lorenzo Litta, da trasmettervi, le parole e frasi che ho raccolte dal Don Quijotte (1). Alcune, come *finca*, *papeletta*, *adeal*, *borador* e simili d'ufficio, e così *tomates*, *meregian*, *stacchetta*, *tanteo*, *balandra*, ci saranno state trasmesse direttamente dai padroni; altre probabilmente sono dal fondo comune delle lingue latine. È notevole il *tejar* nel senso di aver finito di crescere. Servitevene a volontà.

(1) Il Cantù gli aveva chiesto una lista di voci del dialetto milanese simili alle spagnuole, per metterla, come fece, nel libro: *Milano e il suo territorio*, vol. I, pag. 96.

269.

Alla signora Gaetana Del Rosso, vedova Cotenna, a Monte S. Quirico presso Lucca.

Signora,

Milano, 28 aprile 1844.

Poichè Ella ha potuto credere ch'io abbia rimandato un plico dopo averlo aperto, e una lettera dopo averne levato l'indirizzo; mi trovo costretto a dirle ch' io non ho fatto nè l' una cosa nè l' altra (1). Per sistema, bensì, io non ricevo plichi dalla Posta; ma su questo non credo ch'Ella richieda da me una giustificazione. Non mi rammento d'aver visto quello, ch' Ella m' aveva fatto l' onore d' inviarmi; e suppongo che sia stato restituito immediatamente al portalettere dal portinaio: non l' affermo però, perchè in questo la memoria mi potrebbe tradire: la cosa di cui sono sicuro, e della quale non mi sarei immaginato di dover assicurare nessuno, è che, se è stato nelle mie mani, n'è uscito intatto. Non saprei indovinare, come sia potuto ritornare a Lei nella forma, di cui si lamenta con ogni ragione; e ne sono anch'io, come spero ch'Ella vorrà credere, dispiacentissimo.

Ho l'onore di dirmi col maggior rispetto

Suo umiliss. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) La Gaetana Del Rosso, fiorentina, per onorare la memoria di Vincenzo Cotenna di Lucca, suo marito, stampò nel 1843 una

tragedia inedita di esso, intitolata *Polissena*, che nel 1810 fu inviata, ma senza che ottenesse il premio, al concorso dell' Accademia della Crusca, e l'anno avanti era stata messa sulle scene a Lucca a dì 11 d'agosto. Di quella mediocrissima tragedia la Gaetana ne mandò un esemplare al Manzoni, accompagnato da una sua lettera, colla quale pregava il poeta a volerla gradire e giudicare. Ma il poeta non ebbe nè la lettera nè la tragedia; anzi questa, per opera della Polizia austriaca, tornò assai guasta nelle mani della Cotenna, la quale inurbanamente ne scrisse parole amare al Manzoni, credendo a torto che l'avesse rifiutata.

270.

A Giuseppe Spandri, a Verona.

Riveritissimo Signore,

Milano, 10 giugno 1844.

La mia cattiva salute e delle occupazioni pressanti non mi hanno ancora permesso di leggere il libro, ch'Ella s'è degnata di favorirmi (1). Ma quand' anche avessi già potuto soddisfar questo mio desiderio, mi sarebbe a ogni modo impossibile il far ciò che, per una eccessiva indulgenza, Ella mi fa l'onore di voler da me; giacchè il sentimento della mia assoluta inettitudine a giudicare l'opere altrui, mi ha fatto prendere il sistema invariabile d'astenermene.

Gradisca la sincera mia scusa, i miei umili ringraziamenti, e le proteste del distinto ossequio, col quale ho l'onore di dirmele

Devot. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Lo Spandri regalò questo libro anche a Silvio Pellico, che così lo ringraziava: « Ella m'ha onorato d'un prezioso dono nel « mandarmi la sua opera della *Sapienza*, e gliene esprimo tutta la « mia gratitudine. Belle e profonde verità splendono in questo « libro..... Applaudo al suo ingegno, e godo ch'Ella sia cat- « tolico, e ponga i suoi studi in perfetta armonia colla Fede ».

271.

Al cav. Carlo Morbio, a Milano.

Chiarissimo signore,

4 novembre 1844.

Mi dispiace davvero di non poterle dare nè sulla lettera, nè sulla stampa l'indicazioni dirette, ch'Ella mi fa l'onore di chiedermi. Io n'ho parlato sulla fede del Ripamonti, il quale dice (*De peste*, pag. 79) d'aver vista l'una e l'altra (1).

Voglia gradire l'espressione di questo mio dispiacere e la protesta del distinto e affettuoso rispetto, col quale ho l'onore di dirmele

Dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Manzoni nel cap. XXXII de' *Promessi Sposi* racconta « che in quel delirio dell'unzioni » corse voce per Milano e anche fuori, « che un tale, il tal giorno, aveva visto arrivar sulla « piazza del Duomo un tiro a sei, e dentro, con altri, un gran « personaggio, con una faccia fosca e infocata, con gli occhi « accesi, coi capelli ritti, e il labbro atteggiato di minaccia. Men- « tre quel tale stava intento a guardare, la carrozza s' era fer- « mata: e il cocchiere l'aveva invitato a salirvi; e lui non aveva

« saputo dir di no. Dopo diversi rigiri, erano smontati alla porta « d'un tal palazzo, dove entrato anche lui, con la compagnia, « aveva trovato amenità e orrori, deserti e giardini, caverne e « sale; e in esse, fantasime sedute a consiglio. Finalmente gli « erano state fatte vedere gran casse di danaro, e detto che ne « prendesse quanto gli fosse piaciuto, con questo però che ac- « cettasse un vasetto d'unguento, e andasse con esso ungendo « per la città, che non avendo voluto acconsentire, s'era trovato, « in un batter d'occhio, nel medesimo luogo dove era stato « preso. Questa storia, creduta più generalmente dal popolo, e, « al dir del Ripamonti, non abbastanza derisa da qualche uomo « di peso, girò per tutta Italia e fuori. In Germania se ne fece « una stampa: l'elettore arcivescovo di Magonza scrisse al car- « dinale Federigo, per domandargli cosa si dovesse credere de' « fatti maravigliosi che si raccontavan di Milano; e n'ebbe in « risposta ch'eran sogni ».

272.

Ad Alessandro Humboldt, a Berlino.

Monsieur le Baron,

Milan, 6 décembre 1844.

Je n'avais pas hésité à exprimer ma confiance dans une anguste et parfaite bonté; mais, au lieu d'une juste confiance, c'eût été de ma part une présomption impardonnable, que d'oser prévoir sous quelle forme ingénieusement aimable cette bonté daignerait se manifester. J'ai donc acquis une seconde fois le droit précieux (on me ferait presque oublier, que c'est un devoir sacré) de prier Votre Excellence de mettre aux pieds de votre noble Roi l'humble tribut d'une reconnaissance devenue, s'il est possible, plus vive et

plus profonde. Et, dussé-je paraître indiscret, je ne puis renoncer à saisir cette occasion de renouveler le respectueux hommage de vœux que, comme habitant de ce monde, et, à ce titre, *humani nihil a me alienum putans,* j'avais depuis longtemps dans mon cœur. Cet hommage cesserait d'être pur, et perdrait ainsi son unique prix, s'il entraînait le plus léger sacrifice de ma conscience catholique, c'est-à-dire de ce qui est l'âme de ma conscience. Mais, grâce à Dieu, il n'en est pas ainsi; car parmi les caractères et les signes de la haute destinée, que je salue de loin avec une joie respectueuse, il m'est donné d'admirer et d'aimer le développement de l'œuvre la plus excellente de la justice, qui est la liberté du bien.

Mon admiration pour vous, Monsieur le Baron, quand même elle ne se contenterait pas d'être le simple écho d'une si grande renommée, ne doit pas vous surprendre; car si, comme j'entends toujours dire, il n'y a pas de savant, qui n'ait quelque chose à apprendre de vous, il est peu d'ignorants, à qui vous n'ayez appris quelque chose. A ce propos, et au risque d'abuser de votre indulgence, je ne puis vous taire mon espérance d'avoir un souvenir de Humboldt, souvenir moins précieux sans doute, que ceux que je dois à sa bienveillance, mais qui aura aussi son prix. Mon concitoyen, le comte Litta Modignani (1), dans un voyage qu'il a fait, guidé surtout par vous, dans l'Amérique méridionale, a été chercher, sur la montagne de Quindiu les magnifiques céroxylons à l'époque de la maturité des fruits, en a fait abattre un, et a bien voulu, à son retour, me faire part des semences, qu'il en avait recueillies. Mises en terre le printemps passé, aucune n'a encore

levé; mais, les ayant visitées dernièrement, je les ai trouvées toutes saines, et il y en avait deux où l'on voyait un léger renflement à la base. Je serais heureux, et même un peu fier, de posséder quelque individu, et assez rare, je crois, du peuple ancien et nouveau, que vous avez conquis à la science.

C'est avec le plus profond respect, et, permettez-moi d'ajouter, avec cette affection qu'on éprouve toujours pour un grand homme, et qu'on souhaite tant de lui exprimer, que j'ai l'honneur d'être, de Votre Excellence, le très-humble et tres-obéissant serviteur

ALEXANDRE MANZONI (2).

(1) Il marchese Alessandro Litta Modignani, milanese, per l'indipendenza d'Italia combattè bravamente nelle cinque giornate, e poi tra le file piemontesi. Della città natale volle, anche in morte, rendersi benemerito, lasciando in legato alla Biblioteca Ambrosiana una collezione di opere di ceramica del Perù, anteriori alla conquista spagnuola, ed al Museo Civico parecchi oggetti di storia naturale, da lui raccolti ne' suoi lunghi viaggi per l'Europa, l'Oriente e le due Americhe. Mancò di vita il 26 aprile 1871, toccata l'età di anni settanta.

(2) Alla lettera segue questa postilla: « *Remarque de Humboldt.* Lettre écrite à A. Humboldt à l'occasion du refus de « Manzoni d'accepter l'ordre pour le mérite, qui lui avait été « conféré. J'avois été chargé de lui écrire, qu'il conserverait sa « pleine liberté, qu'il ne serait pas obligé de porter la décoration, mais qu'un aussi grand et beau nom, que le sien, devait « rester sur la liste des chevaliers ».

Ai 30 marzo del 1846 l'Humboldt inviando al Varnhagen von Ense varii autografi in dono, ci unì anche la lettera presente; e la dicea scritta *en assez mauvais style.* Strana contradizione! Nel carteggio inedito del Manzoni si trova la risposta dell'illustre tedesco appunto alla lettera in discorso; risposta che incomincia da un complimento sullo stile, con cui è scritta, e vien chiamato *admirable!*

273.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Rosmini veneratissimo e carissimo,

Milano, 22 febbraio 1845.

La mia Teresa ed io non vogliamo, ch'Ella sappia da altri l'esito inaspettato della creduta malattia (1), che ci teneva, e me principalmente, in così terribili angustie, e che finì nel parto di due gemelle, una delle quali visse alcune ore, l'altra fu battezzata *sub conditione*. Questa sola circostanza può turbare l'immensa consolazione ch'io provo, e ch'Ella s'immagina. E tra le consolazioni che vengono di conseguenza, non Le so dire quanto sia grande quella di poter di nuovo pensar con speranza a qualche gita a quell'eremo, che *prospectat superum et despicit medium Verbanum*. Ma pur troppo non ho bisogno solamente, ch'Ella m'aiuti a ringraziare il Signore; ho bisogno che lo preghi per mia figlia Sofia Trotti, che da tanto tempo non si rimette d'un ingorgo alla pleura; anzi in questi ultimi giorni da un apparente incamminamento alla convalescenza par che torni a uno stato più grave. La raccomando a Lei e all'Istituto, che Dio benedica e faccia prosperare sempre più, a gloria Sua e a salute di molti. L'abbraccio, *ove il minor s'appiglia* (2).

Il suo Manzoni.

(1) Da una lettera d'una figlia del Manzoni all'Antonietta Beccaria tolgo il seguente brano: « Papà vorrebbe scrivere allo zio

« (*Giulio Beccaria*) per informarlo d'un *grande avvenimento* acca-
« duto questa notte; ma come si sente un po' stanco, non es-
« sendo andato a letto, mi ha incaricata di scrivere per lui. Fi-
« gurati che la nostra povera ammalata, a gran maraviglia di
« tutta la casa, si è liberata questa notte di tutti i tumori, met-
« tendo alla luce una bella bambina, che, poveretta, è già diven-
« tata un angiolo, non essendo campata che nove o dieci ore.
« Siamo stati tutti alzati, tutta la notte, in preda a una grande
« inquietudine, poichè come non si sospettava niente di questo
« genere, si aveva creduto che la povera ammalata fosse in uno
« stato molto cattivo. Le avevano fatto tre salassi, e ieri sera
« le eran presi dolori così violenti, che ha voluto confessarsi a
« mezzanotte. Il Proposto e il Dottore sono partiti dopo le 12,
« e circa un'ora dopo la creaturina era già al mondo. Puoi bene
« immaginarti la confusione di tutta la casa questa volta! Siamo
« passati dall'inquietudine di un male grave, e senza rimedio
« (poichè il Dottore disse un'ora prima che era una colica al-
« l'utero), alla consolazione di vedere che tutto il male era sva-
« nito in un momento! »

(2) Dante, *Purgatorio;* VII.

274.

Agli alunni del Seminario di Trento (1).

Pregiatissimi Signori,

Milano, 10 maggio 1845.

Una eccessiva indulgenza non ha permesso alle Signorie Loro di rammentarsi, che ciò che non si fa intendere non merita di essere inteso. Nello sciagurato verso, di cui mi chieggono così gentilmente la spiegazione, io ho voluto, e non ho saputo, esprimere l' *improperium Christi* dell' Apostolo.

Non posso, in coscienza, accettare le troppo cortesi loro espressioni; ma accetto, con vera gratitudine, la benevolenza che le ha dettate, e tengo tutti Loro Signori in parola per le preghiere, che fanno la carità di promettermi.

Gradiscano l' attestato di cordiale ossequio, col quale ho l'onore di dirmi delle Signorie Loro

Umil. devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Nel sopraccarta è indirizzata *Al Pregiatiss. Signore Leonardo Bertolazzi nel Seminario Vescovile di Trento;* essendo questi il primo sottoscritto nella lettera, colla quale, insieme cogli altri studenti di teologia di quel Seminario, interrogava il Poeta intorno al senso delle parole: *disonor del Golgota.*

275.

Alla figlia Matilde (1).

Chère et bonne Mathilde,

Ce 19 juin 1845.

Rien ne pouvait ajouter à la consolation, que me donnent les bonnes nouvelles de ta santé, si ce n'est de les recevoir de toi-même. J'espère pourtant en recevoir bientôt de meilleures, et de la meilleure manière, c'est-à-dire de ta bouche. Je voudrais pouvoir t'en donner d'également consolantes de Thérése; mais il s'en faut, que la guérison avance aussi rapidement, que nous le souhaitons. Ne cesse pas de prier Dieu

pour elle. Je ne puis te parler, que de la part qu'elle *prendrait* à ton rétablissement, car, sachant combien la nouvelle du dérangement de ta santé lui aurait donné d'inquiétude, et combien toute inquiétude lui est nuisible dans son état, j'ai dû m'abstenir de lui en parler.

Présente, je t'en prie, à Madame la Mère Supérieure, et à toutes les autres respectables Mères, qui veulent bien prendre tant de soins de ton âme et de ton corps, mes humbles respects, et l'expression d'une reconnaissance, qui, je l'espère de la miséricorde infinie de Dieu, ne cessera pas avec la vie présente. Toute la famille (Don Giovanni (2) en est, comme tu sais) te dit les choses les plus affectueuses. Adieu, ma chère fille, et à jeudi, j'espére. Que notre Père veuille bien ratifier la bénédiction, qire te donne ton pauvre père

ALEXANDRE MANZONI.

(1) Nacque a Milano il 13 luglio 1830; morì a Siena il 30 marzo 1856.

(2) Don Giovanni Ghianda, più volte ricordato.

276.

Alla Marchesa Luisa D'Azeglio, a Pisa (1).

Chère nièce et admirable amie,

Milan, 19 juin 1845.

Ne vous effarouchez pas: ce n'est point pour vous parler de vos bontés, et de mes obligations, que je

prends la plume; bien au contraire, c'est pour ajouter à celles-ci, et pour user et abuser de celles-là, comme vous m'y avez accoutumé. On me fait une avanie cruelle dans cette Toscane, que j'aime tant ; et j'ai pensé à vous pour me procurer du secours. Voici d'abord le fait. Grossi, qui, par parenthèse, vous dit toute sorte de bonnes choses, ainsi que sa famille, m'a apporté un catalogue de livres, où j'ai lu : MANZONI, *I Promessi Sposi.* Firenze, (*Le Monnier*); un vol. in-12. — Inutile de vous dire quel dommage cela me cause; et pour en obtenir la réparation, je n'ai d'autre moyen, que de recourir aux tribunaux. Mais où donner la tête, pour trouver un avocat, auquel je puisse confier une cause en pleine assurance, moi absent, et qui n'en connais aucun ? Vous n'en connaissez peut-être pas plus que moi ; mais vous n'avez qu'à parler, pour que l'on vous en fasse connaître. Adressez-vous à Giusti, à qui j'ai eu un moment la tentation de m'adresser directement moi-même, mais j'ai craint que l'indiscrétion ne fût pas trop forte. Je suis sûr qu'il trouvera ma cause bonne, et que, pour la trouver telle, il n'a pas besoin de se souvenir du tour, bien plus sanglant, que la contrefaçon lui a joué.

Vous saurez que ce même Mr Le Monnier m'écrivit, en janvier 1843, pour me demander de consentir à la réimpression de mes deux soi-disant tragédies, dans un recueil qu'il entendait publier. Je refusai. Il répliqua qu'il était extrêmement fâché de me contrarier, mais qu'il avait pris des engagements, et que la *Convention* pour la propriété littéraire n'*était pas appliquable aux ouvrages qui avaient paru avant elle.* Il se trompait; mais pour l'en convaincre, il m'a fallu

présenter une requête au gouvernement de Milan, pour qu'il fit à Florence les démarches nécessaires pour empêcher cette publication : ce qui fut fait et avec un plein succès. Alors Mr Le Monnier m'écrivit pour protester de sa bonne foi. Je lui répondis, que je n'en doutais pas; je ne pourrais, certes, lui en dire autant à présent. Il revint aussi à la première demande, en m'offrant une indemnité. Je refusai de nouveau.

Vous saurez encore, que dernièrement il était en train de contrefaire le *Marco Visconti*, et que le gouvernement de Milan, qui en fût informé, à l'occasion d'une autre réclamation, écrivit à Grossi, pour lui demander si c'était de son consentement; mais il l'avait expressément refusé à un libraire d'ici, qui le lui avait demandé, au nom de Mr Le Monnier. Mais, comme vous voyez, je ne suis plus à temps de prendre cette voie, puisque la contrefaçon a déjà paru. Ainsi, ma chère et patiente nièce, je vous prie, les mains jointes, de me trouver un avocat honnête et ferme, qui veuille se charger de ma cause (2), et de m'envoyer son adresse, afin que je puisse lui adresser une procuration en bonne forme, que Grossi brûle de rédiger. Pardon de tant d'ennui, et de tant d'embarras. Mais, vous aussi, pourquoi êtes-vous si bonne? La preuve que j'ai tout-à-fait oublié, que je pourrais avoir quelque chose à vous dire à propos de ma Victoire, qui est aussi notre Victoire, c'est que je ne songe même pas à vous prier de l'embrasser pour moi. Au fond, que faites-vous pour elle? Rien; vous l'avouez vous-même. Voila où vous nous avez réduits : à recourir à l'ironie pour vous exprimer la plus vive et la plus profonde reconnais-

sance. Adieu, ma chère et bonne nièce; recevez les salutations, les vœux et... j'allais encore dire les remercîments de toute ma famille, et en particulier de votre dévoué et bien affectionné oncle

ALEXANDRE MANZONI.

(1) Luisa Maumari in prime nozze ebbe per marito Enrico Blondel, che morì nel fiore degli anni, consunto da una terribile malattia. La Luisa ne sentì tale dolore, che tentò di avvelenarsi. Massimo D'Azeglio dopo pochi mesi che era rimasto vedovo della Giulia Manzoni, innamoratosi di lei, andò a sposarla in terra tedesca, essendo essa protestante. Non accordandosi nel carattere, presto si divisero, conservando però insieme un cordiale carteggio.

(2) Presero le difese del Manzoni l'avv. Leopoldo Galeotti, il prof. Giuseppe Montanelli, l'avv. Marco Tabarrini e l'avv. Giuseppe Panattoni. Il libraio Le Monnier ebbe a difensori gli avvocati Vincenzo Salvagnoli, Ferdinando Andreucci, Adriano Mari, Celso Marzucchi e il prof. Girolamo Boccardo. La causa fu agitata a Firenze il 46 nel Tribunale di Prima Istanza, e il 60 alla Corte d'Appello, dalla quale il Le Monnier fu condannato a pagare al Manzoni trentacinquemila lire.

277.

Alla Signora Emilia Luti (1).

Pregiatissima Signora Emilia,

Milano, 25 luglio 1845
proprio il giorno della sua partenza.

. . . . . Secondo il solito, le parole che dovevo domandarle, mi sono venute in mente, quando Lei non era più qui, e nemmeno a Milano.

Quello che noi milanesi chiamiamo *ripiano* della scala, e segnatamente quello che si trova tra due *andate* (altra parola milanese), e non a capo scala, si dice *ripiano* o *pianerottolo*? e se l'uno e l'altro, qual'è il più comune? O nè l'uno, o nè l'altro? E le *andate* suddette, si dicon *rami*, o *branche*, o che altro?

Se non è più che sicura, oso pregarla di scrivere a Firenze. Tante scuse, tanti auguri di buona campagna . . . . . .

Senza formole di cerimonia

Suo devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Aia delle figlie del Manzoni; e, per esser toscana, sua consigliera in fatto di lingua.

278.

A Giuseppe Giusti, a Pisa.

Geppino mio,

Milano, 17 novembre 1845.

Zitti, e ho ragione io. Lo stampatore che aspetta, e la coscienza, la quale dice che gli si fa danno a farlo aspettare; e il dovere scartabellare dieci libracci per correggere un periodo; e lo spendere ore nel cercare una maniera, e poi un'altra, e poi un'altra, di raddirizzare una gamba; e accorgersi finalmente che è una gamba di cane, e, volendo farne una di

cristiano, trovar che non s'adatta al corpo della bestia; questi e altri simili divertimenti, da far mandar tutto alla malora, se non ci fosse lo stampatore e la coscienza, m'hanno tenuto legato dal doloroso 4 d'ottobre in poi (1). E ora che respiro un poco, e vorrei profittarne subito per iscriverti, crederesti che questo scrivere mi fa anche un po' di rabbia? Pensa che son qui in questo nicchiotto, che pur troppo per te è diventato *codesto;* e che prendendo la penna, per far che? per trattenermi col mio Giusti, subito l'occhio mi corre a quell'uscio, dove io vedevo affacciarsi un caro viso, sul quale la bontà e la malizia fanno la pace, e l'ingegno e il core ci fanno baldoria insieme, cioè il Giusti davvero; col quale ho provato cosa sia il trattenersi davvero: e vedi quanto ci corra da questo a gingillar colla penna sulla carta. Mi dà a un di presso quella soddisfazione, che dava a maestro Adamo il rammentarsi

I ruscelletti che da' verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno.

Ma poichè, per ora, non si può far altro che scrivere, scriviamo. Le notizie che mi domandi, te le posso dare in parte quali le desideri. Mia moglie è andata sempre migliorando, di maniera che ora oso dire, che l'è in convalescenza. Ma pur troppo Vittoria mi s'è messa a letto da qualche giorno, con una febbre reumatica, che non minaccia nulla di serio, ma che deve fare un certo corso. Non è timore, ma puoi immaginarti il dispiacere. La notizia, che mi dai tu, d'un lavoro intrapreso, mi fa un gran piacere, anche per riguardo alla tua salute, giacchè *in quest'arte son vecchio*, e so per prova che son cose

che richiedono piuttosto occupazioni, che rimedii. È poi inutile dirti che piacere mi fa anche la cosa in sè. La poesia era una gran signora, che aveva di molti poderi; ma ora, una parte n' ha persi, e per altri, v' è de' cattivi segni. La bucolica, ch' era un buon poderino, (e che musi di lavoratori ha avuti!), s' è smessa di coltivare per la prima, e, ho paura, per sempre. L' epopea è sempre in titolo, ma con questo, che il coltivarla, sia un lavoro sovrumano, un' impresa temeraria; e il posseder le cose in questa maniera mi par quasi un non accorgersi di non averle più. La drammatica, s'è, si può dire, smesso, per buoni ragioni, il metodo vecchio di coltivarla; ma quando si sarà trovato il nuovo, mi farai un gran piacere ad avvertirmene, se sono in questo mondo. Ora la signorona vecchia, che non vorrebbe rimanere con nulla al sole, e' si trova avere ancora del capitale, cosa fa? Dice a' suoi lavoratori: Diavolo! che nessuno di voi sia capace di trovare un terreno nuovo da dissodare, e farmene un nuovo podere? Quanti l' intendono, o quanti la possono intendere? Non so; so che tu sei stato uno. Dunque lavora, *chè fai sul tuo;* e accresci l'entrata della padrona, agl' interessi della quale prendo una gran parte, anche per il gran bene che le ho voluto in gioventù (2).

Ora, il mio carissimo foglio, stante che tu non sei il Giusti, devi sapere che io non trovo con te quel gusto insaziabile di trattenermi. E al mio Giusti mando un bacio, come posso, e dietro al mio (giacchè voglio profittare dell'essere io quello che scrivo) un gruppo di baci, cioè quello di Pietro, di Filippo (3), di Don Giovanni (4), di Torti, di Grossi, di

Rossari. E il bel sesso, che non ti manda niente? Sì: strette di mano di mia moglie, e di Vittoria, la quale mi dice che, essendo stata la prima a conoscerti, ha diritto d'esser rammentata più espressamente degli altri. Tu rammenta al nostro Gino (5) la mia affettuosa reverenza; al Giorgini, al quale scriverò appena ch'io abbia un altro momento libero, un bacio e un *tu*, in cui ci sia tutto: al Montanelli raccomanda me, non il mio affare, che non n'ha bisogno (6). E tu, mio caro e buon Geppino, voglimi bene in fretta, perchè son vecchio, e non c'è tempo da perdere.

Il tuo MANZONI.

(1) Nell'agosto di quell'anno il Giusti, insieme con G. B. Giorgini, si recò alla Spezia a salutare la marchesa Luisa D'Azeglio, e la Vittorina figlia d'Alessandro Manzoni. « Andai senza bagaglio (lo racconta il Giusti stesso in una lettera a Enrico Mayer), « senza esser provvisto di nulla, e non ostante quelle signore « tanto fecero, che così ignudo, bruco e sfiaccolato, mi strascinarono a Genova e a Milano. Là sono stato un mese in casa « Manzoni, che mi volle suo a tutti i patti, e mi colmò di garbatezze. Non ti dico a lungo di quell'uomo, perchè mi fa male « tuttavia il pensiero d'esserne lontano ». Il *doloroso 4 ottobre*, di cui parla il Manzoni, fu il giorno in cui il Giusti e il Giorgini vennero via da Milano.

(2) È noto che il Manzoni ebbe dalla natura un'attitudine grandissima a scrivere componimenti di genere satirico, ma che all'infuori della sua prima giovinezza non vi consacrò più l'ingegno, con danno gravissimo della nostra letteratura.

(3) Figli del Manzoni.

(4) Don Giovanni Ghianda.

(5) Il marchese Gino Capponi.

(6) Il prof. Giuseppe Montanelli, come si è detto, unitamente ad altri avvocati, aveva preso a difendere il nostro Alessandro nella causa contro il Le Monnier. per la ristampa de' *Promessi*

Sposi. L'anno appresso mandò fuori questo opuscolo: *Intorno alla riproduzione delle opere stampate prima della Legge sulla Proprietà letteraria pubblicata in Toscana il 17 decembre 1840. Allegazione del professor* GIUSEPPE MONTANELLI *a favore di Alessandro Manzoni.* Livorno, tipografia di F. e G. Meucci, 1846; in-8 di pagg. 54. È sottoscritta dall' *Avv. Giuseppe Montanelli estensore,* dall'*Avv. Marco Tabarrini* e dal *Dott. Francesco Uccelli Procuratore.*

279.

Allo stesso.

Caro Geppino,

20 dicembre 1845.

E io ti dico che le chiacchiere, principalmente cogli amici, e principalissimamente con gli amici come te, mi piace di farle, e non di scriverle. Vedo che sei per dire: Dunque . . . . ma non te lo lascio dire, perchè sarebbe una conseguenza iniqua. Mi conosci, e non sai che son pieno di modestia? e che, per conseguenza, è allo scrivere solamente, non al leggere, che ho ripugnanza? E credo che sappi anche, che non manco di buon gusto: di questo non so se tu veda subito la conseguenza. A buon conto, te la dico, ed è che *sono a tutto pasto* (frase milanese), quando mi capita di legger roba tua, versi o prosa. Dunque (ecco il vero dunque) quando hai qualche momento da perdere, scrivi al tuo Sandro; e se non rispondo subito, pensa che lo fo per modestia; non per pigrizia vè.

Intanto, dove manca la lettera morta, suppliscano

le due lettere vive, le quali sono bensì contento che vadano a Pisa, ma malissimo contento che partano di qui (1). Solita concordia de' desideri umani! Esse ti diranno, e meglio di me, ciò che ho a dirti da parte mia, de' miei, e degli amici. La sola cosa, che riservo a me, è un abbraccio stretto stretto.

Il tuo MANZONI.

(1) La figlia Vittorina, e la Luisa Blondel, moglie di Massimo D'Azeglio.

280.

All'Ab. Don Giovanni Ghianda, a Milano.

Don Giovanni pregiatissimo,

Lesa, 14 ottobre 1846.

La ringrazio d'aver pensato per me, che tra Milano e Lesa non ci doveva essere un solo mezzo di trasporto. L'acque e la magnesia arrivarono tanto desiderate quanto inaspettate. E la ringrazio non meno delle buone notizie che mi dà di Verano, per semplice induzione bensì, ma per un'induzione fondata, e della quale spero di ricevere presto la conferma.

Non Le so dire quanto mi sia dispiaciuto di sentire che il signor Newman (1) parta da Milano più presto di quello che io credevo. Il veder che mia moglie comincia a profittar davvero di quest'aria, non mi permette d'anticipare il nostro ritorno. Al-

meno son certo, ch'Ella avrà parlato al gran neofito anche della mia profonda e tenera venerazione, della premura con la quale spiavamo e contavamo insieme i suoi passi verso la Chiesa, e dell' immensa consolazione che abbiamo provata al sapere, che Dio ce l'aveva vittoriosamente attirato, e così amorevolmente accolto, per sua salute, e in *ædificationem multorum, multorum, multorum.*

Per non moltiplicar lettere, La prego di dire o di far sapere a Pietro, che il Galliani mi si raccomanda di nuovo per avere un po' di terreno, tanto più che nella gita, che fece a Milano, riseppe che altri ne avevano avuto. Spero fermamente che ce ne sarà anco per lui, e prego Pietro di darmi qualche riscontro in proposito. È inutile ch' io Le raccomandi Filippo. Gradisca i saluti di Teresa e di Stefano, e si rammenti di chi, senza formole di cerimonia, ma con la più cordiale stima e riconoscenza si dice

Suo dev. e aff.
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Giovanni Enrico Newman, nato da un banchiere di Londra nel 1801, studiò con molto onore a Oxford, venne ordinato Ministro, fu Curato di S. Maria nella stessa città, e si guadagnò fama di valente predicatore, soprattutto tra la scolaresca. Benchè sul principio appartenesse alla confessione evangelica, abbracciò i principii religiosi del dott. Pusey, e gli divenne operosissimo aiuto nel fondare la nova setta, alla quale costui dette il nome. Frattanto intorno al Newman avvenivano numerose conversioni al cattolicismo; egli resistè lungamente, ma poi in un viaggio a Roma finì coll'ascriversi alla Chiesa Romana, e nel 45 vi fu rivestito dell'ordine sacerdotale. Apologista, oratore sacro, letterato ed erudito, molte sono le opere che ha scritto. Particolarmente nota in Italia è la sua *Callista,* storia del terzo secolo; romanzo storico sul genere della *Fabiola* del Wiseman.

281.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Lecco, 13 novembre 1840.

Il cattivo tempo de' giorni passati non m'ha permesso di fare una gita a Stresa; e la poca fiducia nella durata del buono ci ha determinati a partir domani, per non trovarci al punto di dover viaggiare in una giornata rigida, che sarebbe pericolosa per la salute di mia moglie. Saluto dunque il mio Rosmini come posso, con la penna e col cuore. Spero di rifarmi l'anno venturo, se Dio mi lascia al mondo: e non perdo neanche la speranza di vederla per qualche momento, quando Ella passi per Milano. Intanto si ricordi di me, e non mi ritiri la carità delle sue preghiere. Teresa e Stefano si raccomandano pure, con quell' affettuosa venerazione ch' Ella conosce. Riverisca per noi madama Bolongaro e l'abate Branzini (1); e, per me in particolare, il professor Toscani, e quel giovane di belle e sante speranze, ch'Ella m' ha fatto il piacere di farmi conoscere. E già Lei sa, che io fo assegnamento su tutto l' Istituto; ed è per me una ragion di più di ringraziare il Signore del dono immeritatissimo, che m'ha fatto, di potermi dire amico del fondatore.

Il suo MANZONI.

(1) Giovambattista Branzini, sacerdote di Stresa, fu cappellano di Anna Maria Bolongaro, e compagno e aiuto a lei nelle molte opere di beneficenza che fece. Per la rara bontà del suo cuore meritò l'affetto del Rosmini, e riuscì caro al Manzoni.

282.

Ad Alessandro Manzoni, a Milano.

Stresa, 13 novembre 1845.

Stamattina m'incamminavo verso Lesa, ed ecco un uomo che mi consegna il viglietto che m'annunzia la partenza di Manzoni, e mi fa dar volta: ieri non m'era mosso, in aspettazione appunto di D. Alessandro, che si sperava a pranzo con sua moglie in casa Bolongaro, sulla parola, a dir vero, d'un calzolaio: e ier l'altro, mentre era pronto il legnetto che dovea condurci da Lei, l'Abate Branzini, che volea accompagnarmi, ritardò l'andata fino a passata l'ora opportuna: il cattivo tempo de' giorni precedenti impedì a me, come a Lei pure, la gita desiderata. Così (parlando dal tetto in giù, colla solita distinzione dell'uso, la cui autorità si stende, ragione o torto, tanto al di là della lingua) mi convien dire d'essere stato disgraziato, essendomi tolto di dire buon viaggio e d'abbracciare ancora una volta il mio amatissimo Manzoni.

Mi resta la cara speranza di quel compenso, che Ella gentilmente promette a sè stessa l'anno venturo, e questo poi lo spero proprio dal tetto in su, dove le nostre povere grammatiche debbono prendere il tempo futuro, se non vogliono sgrammaticare. Colassù ancora io l'avrò presente anche lontano, mio carissimo D. Alessandro, e confido di esserle del pari presente; e mi è tuttavia dolce il pensare che, per soprappiù, forse ancor prima del nuovo autunno l'abbraccierò, non in ispirito solamente, se pur è vero quello che mi scrive, che l'Im-

peratore ha approvato la fondazione d'una Casa dell'Istituto della Carità in Verona, nel qual caso avrò occasione di passar per Milano.

Per altro Ella è membro nato di questo Istituto, come lo provano (qualor anche mancassero altre prove) le ultime linee della cara sua lettera, dettate da una carità che omnia credit, *e che* non cogitat malum; *e, quantunque per questa sì bella cagione s'inganni, tuttavia* Congaudet veritati, *perocchè non ogni errore toglie il gaudio della verità. Madama Bolongaro, l'Ab. Branzini, il P. Toscani, e il giovane Setti sono riconoscenti della memoria che fa di essi. Ed io La prego di ricordare la mia gratitudine alla signora Contessa Teresa, ed al Contino Stefano, e di non credermi già nè dirmi quel che non sono, ma bensì quel che sono tutto suo amico di cuore*

ANTONIO ROSMINI.

P. S. *Avendo fatto sapere a' miei buoni Novizii che Ella fa assegnamento su tutto l'Istituto, questi si comunicheranno all'indomani per raccomandare Lei e la sua famiglia, e son certo che lo faranno con fervore per l'Autore degli* Inni *con tutto il resto; e lo stesso faranno queste nostre Suore. Qual consolazione per essi e per esse (e non per essi e per esse solamente) se nella nuova edizione delle* Opere varie *agli altri* Inni *s'aggiungesse il* Corpus Domini, *e alle* Osservazioni sulla Morale Cattolica *quello che Ella meditava di aggiungere!*

283.

A Giuseppe Giusti.

Mio caro Geppino,

Milano, 14 dicembre 1846.

S'io credessi che il mio indegnissimo silenzio potesse continuare a procurarmi di codeste lettere, ho paura che tirerei avanti così. E a questo proposito ti racconterò una storiella, che in sè è da ridere; ma per me c'è sotto del malinconico, come pur troppo in tante altre mie storielle. Molti e molti anni fa, essendo in campagna, s'era andati a fare una visita, insieme con la mia povera Giulietta, che poteva avere sette o otto anni. Essendo rimasta indietro un momento in una prima stanza di quella casa, si vide venire incontro un cagnaccio, bono in fondo, e che non voleva altro che farsi accarezzare; ma la poverina n'era tutta spaventata. Visto poi venire un servitore, si consolò, e lo pregò che mandasse via quella bestia; ma lui si fermò, e non se ne dava per inteso, mentre lei badava a dirgli: caro tale, caro tale, aiutatemi, mandate via questo cane. Si sentì la voce supplichevole, si corse, si scacciò il cane, e si domandò al servitore perchè non avesse liberata quella povera bambina. E lui (senti che bella risposta): È così graziosa, e mi dava tanto piacere a dirmi caro, caro, che non sapevo risolvermi a farla finire. Ma il tuo servitore non è tanto baggèo da non riflettere, che la voce di Geppino alla fin fine

si stancherebbe, e lui sarebbe messo da una parte come si merita, non per il cane certamente, ma per la sua inescusabile e incredibile infingardaggine. E poichè, per non far cessare codeste preziose letterine ci vuol qualche letteraccia, eccotene una. Perdona al tuo Sandro, e accetta il suo pentimento, quantunque sia un pentimento interessato e d'attrizione. E del resto, l'hai mortificato bene con quel cambiarlo in Sandra. Che fai le viste di non intendere, che chiamare uno crudele, nemico e ingrato con te, è dargli di ciuco?

Così avessi potuto sentir la tua voce davvero a Nervi! Ci fosti col desiderio, dici tu; ma c'è bisogno di dirti, che c'eri anche nel desiderio di tutti? altra frase del cassone; ma che non ci sarebbe, se non s'adoprasse qualche volta, perchè si sente davvero ciò che essa esprime. Chè il cassone non è tanto pieno di roba cattiva, quanto di roba rubata.

Sono, anzi siamo, ancora a denti asciutti del tuo discorso sul Parini. Ho sentito dire, che chi l'ha letto l'ha trovato bellissimo; ma questo *sapevamcelo*, come dice il Davanzati: quello che desideriamo di vedere, e che spero vedremo presto, è in che maniera sia bellissimo. Torti, Grossi e Rossari hanno fatto il viso modesto, quando gli ho parlato della dedica (1); ma siccome sono modesti davvero, vale a dire sinceri, così non vogliono che ti nasconda che l'hanno ricevuto come un carissimo pegno d'amicizia, e un onore distinto. E l'ultimo, che occupato da vent'anni in un faticoso impiego, non ha potuto dar prove pubbliche del suo ingegno, mi dice d'aggiungere che, oltre l'onore del nominarlo, ti ringrazia di quello che gli hai fatto mettendolo in così buona compagnia.

Credo che vedrai spesso un certo prof. Giorgini: salutalo da parte mia; e siccome mi si dà per sicuro che abbia preso moglie, incaricalo di fare i miei rispetti alla sua signora, che ella accetterà benignamente, se, come mi si dà per sicuro ugualmente, è una buona donnina.

Geppino, voglimi bene: scrivi; e farò anche il faccione d'aggiungere: scrivimi. Ricevi i saluti e gli abbracci di tutti, e il più stretto del tuo

ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Giusti scriveva al Manzoni il 20 novembre: « Dirai « a Torti, a Grossi e a Rossari che gradiscano la Dedica di quelle « cinquanta pagine sul Parini, messa lì senza loro saputa, perchè « la gratitudine e l'amicizia non hanno bisogno di chiedere il « permesso per dimostrarsi ».

284.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Milano, 1 febbraio 1847.

Vengo a chiedere, con la solita libertà, e con la solita fiducia, le sue preghiere e quelle de' fortunati suoi figli per la mia Teresa, che, già da quindici giorni, è ammalata d'una infiammazione tracheale, e ha già avuti due salassi, senza un giovamento notabile, o almeno durevole. Essa e Stefano uniscono

le loro istanze alle mie. Voglia il Signore, che possiamo ringraziarlo lietamente costì: o piuttosto ci faccia volere ciò che avrà voluto. Così sentissi questo, come lo penso, e come lo sente la mia Teresa. A ogni modo, preghi, e continui a volere un po' di bene a chi gliene vuol tanto, che non può paragonarlo se non con la stima.

Il suo MANZONI.

Ci rammenti anche a Madama (1) e all'abate Branzini.

(1) Anna Maria Bolongaro.

285.

Al Padre D. Francesco Calandri C. R. Somasco, Proposto del Collegio di S. Antonio, a Lugano.

Mio reverendo Padre,

Milano, 12 febbraio 1847.

Ho ricevuto ieri la pregiatissima e cordialissima lettera, ch' Ella mi ha fatto l' onore di scrivermi il 26 del mese scorso. Vostra Paternità non poteva ingannarsi nel credere, che non vedrei senza dolore il fatto, di cui mi annunzia la probabilità; cioè che alcuni versi della mia prima gioventù possano venir citati in uno scritto diretto contro il Collegio, a cui Ella presiede (1). Aggiunge poi, che, non potendo,

come parte interessata, farsi interprete di questo mio sentimento, ha pensato di rivolgersi a me, perchè, se è tale, io voglia confermarlo. Il dispiacere, anzi il pentimento d'avere con così avventate e arroganti parole, oltraggiati in monte i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato d'uno solo) è, grazie al cielo, oramai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffabile misericordia, m'ha ridonata quella fede che aveva miserabilmente ripudiata, m'era nato anco il dubbio, se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente. Ma, da una parte, l'essere quelle parole indeterminate e in sostanza insignificanti (giacchè l'ingiurie non significano altro che la passione); e dall'altra l'essere que' versi allora quasi dimenticati, e, come pareva, per la strada di cadere affatto in dimenticanza, mi fece pensare che non ce ne fosse bisogno. Dacchè poi è piaciuto a diversi stampatori di disotterrarli, il dubbio mi è tornato più volte; e la sua lettera lo trovò sopito, ma non estinto. Il pericolo, di cui essa mi avverte, l'ha cambiato in risoluzione.

Vostra Paternità mi dice che la mia risposta, quando sia conforme alla sua aspettativa, e quando questo sia il mio desiderio, non vedrà la luce se non in caso di necessità. Mi permetta di non accettare questa condizione. Il male, come devo finalmente convincermene, non è tanto nell'uso che si possa fare di quelle mie infelici parole, quanto nelle parole medesime; e non si tratta di disdirle in un'occasione particolare, ma di rifiutarle assolutamente. La prego dunque di voler dare immediatamente pubblicità a questa lettera, che scrivo a questo solo in-

tento, e confidando che vorrà aiutarmi ad adempire un dovere, di cui mi ha fatto accorgere. Per quanto sia forte la ripugnanza che pur vorrebbe farsi sentire, del parlar di me per condannarmi, diventa, grazie al cielo, un nuovo stimolo, poichè è troppo più che compensata dalla consolazione di non portare almeno intero al gran giudizio, a cui m' avvicino, il carico d'ingiurie dette a più che fratelli.

Voglia farmi la grazia che Le chiedo istantemente, e gradire l'attestato di profondo e affettuoso rispetto, col quale ho l'onore di dirmele

Devotiss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Alessandro il 13 ottobre 1791 venne messo dalla madre in educazione nel Collegio de' PP. Somaschi a Merate nella Brianza; dove rimase fino all' aprile del 1796; in cui passò al Collegio di S. Antonio, che i Somaschi stessi avevano a Lugano; da cui uscì nel settembre del 1798. Rimasto per breve tempo a Milano presso il padre, fu poi affidato alle cure de' PP. Barnabiti, che prima lo tennero nella loro casa a Castellazzo de' Barzi in vicinanza di Boffalora, e in appresso a Milano nel Collegio Longoni, detto allora dei Nobili.

« Nel 1863 (così scrive il sig. Felice Venosta a pag. 15 del « suo libro: *Il Manzoni, l'amico della famiglia.* Milano, Messaggi, « 1875; in-12) il Manzoni trovandosi in Merate a passarvi al- « cuni giorni presso il Conte Berengario Balbiano di Belgioioso, « volle visitare il Collegio nel giorno anniversario in cui vi era « stato posto dai genitori. Egli ricordava minutamente tutti i « diversi locali di cui si compone l' Istituto, ed i posti da lui « occupati nella chiesa, nel refettorio, nei dormitori; i siti prin- « cipali dei dintorni, dove gli alunni andavano a passeggio, e « specialmente la statua di Ercole, in cima al viale de' cipressi « di casa Belgioioso, contro cui si divertiva qualche volta a get- « tare sassi. Ricordava ridendo un *maledetto scopazzon* avuto da « uno dei prefetti del Collegio per una innocente biricchinata.

« Richiesto esplicitamente in quella sua visita dall' attuale Rettore se si riferissero al Collegio di Merate i noti versi:

. . . . . Nè ti dirò com' io, nodrito
In sozzo ovil di mercenario armento,
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
De l' insipida stoppia, il viso torsi
Da la fetente mangiatoia, e franco
M'addussi al sorso de l'Ascrea fontana;
. . . . . discepolo di tale
Cui mi sarìa vergogna esser maestro,

« egli, il Manzoni, alla presenza di parecchie persone ebbe a rispondere che si riferivano ad un Collegio di Milano, e lo nominò alla sfuggita. Soggiunse che in Merate i maestri erano ottimi, che però stavano troppo lontani dagli alunni, non vedendoli che in scuola; lasciandoli un po' troppo nel resto del tempo abbandonati ai Prefetti, che erano pur Somaschi conversi, e quindi mancanti di cultura. Queste notizie sul Collegio di Merate le abbiamo dalla gentilezza dell' attuale Rettore, il chiarissimo Don Giovanni Tovo, con lettera del 14 luglio 1873 da quella terra briantea. Egli pur volle favorirci una copia di un biglietto di visita del Manzoni con autografo, spedito a Merate l' anno 1871, in risposta di un complimento in occasione dell'anniversario di sua nascita. È così concepito:

Ai Signori
Rettore, Maestri e Alunni
del Collegio di Merate
ALESSANDRO MANZONI
con la più sentita riconoscenza.

« Il Collegio di Merate, per deliberazione di quel Consiglio Comunale, in data 2 luglio 1873, ha assunto il nome di *Alessandro Manzoni*. Nel novembre del 1873 fu inaugurato nell' atrio del Collegio medesimo un monumento commemorativo, opera dello scultore C. Janucci.

« Da quanto abbiamo esposto si vede come sia allontanato del tutto il dubbio, che taluni avevano, che la terribile allusione fosse rivolta all'ab. Galeazzo Scotti, meratese, autore di prose e versi, che ebbero lodatori, e che morì Prefetto del Ginnasio di Cremona ».

Cesare Cantù, in una sua lettera dell'ottobre 1873, così scrive: « Manzoni in più occasioni mi parlò con compiacenza (come si « suole delle memorie infantili) degli anni passati nel Collegio « di Merate e in quel di Lugano.... Era poi uno spasso quando « mi raccontava le sue capestrerie nel Collegio di Lugano, dove « i suoi l'avevano tramutato allorchè la procella s'avvicinava alla « Lombardia. Deliziavasi soprattutto al ricordo del buon Padre « Francesco Soave. Questi s' indispettiva quando Alessandrino, « invaso dalle idee allora irruenti, non voleva scrivere *re* e *im-* « *peratore* e *papa* colle maiuscole. Teneva poi nella manica della « tonaca una sottile bacchetta, press'a poco (diceva) come quella « che fa i miracoli de' giocolieri; e quando alcun di noi gli fa- « cesse scappare la pazienza, egli la impugnava, e la vibrava « *terque quaterque* verso la testa o le spalle del monello, senza « toccarlo; poi la riponeva, e tornava in calma.

« Manzoni rincrescevasi d'aver talvolta inquietato quel Padre, « che tanto fece, sebbene non sempre il meglio, per l'istruzione « della gioventù ».

Il compianto Carlo Morbio (*Alessandro Manzoni ed i suoi autografi, ricordi personali, notizie e studi.* Firenze, Tipografia Editrice, 1874; in-8) parlando degli anni giovanili del poeta scrive: « nessun dubbio, che il *sozzo ovil di mercenario armento*, flagel- « lato da Manzoni in memorabile carme, ed ove venne educato « sotto la disciplina de' Barnabiti, fosse l' I. e R. Collegio Lon- « gone, detto anche *de' Nobili*, in Porta Nuova, a Milano. Molti « anni più tardi, quando io vi fui alunno, perduravano tuttora « l'ignoranza ed il sudiciume, come a' tempi del poeta. La *man-* « *giatoia* ne era tuttora *fetente;* sporco e grossolano il cibo, « spesso cosparso da immondi animali... Il vino era somministrato a centellini, e quasi sempre inacidito. E noi pagavamo « la lauta pensione di lire mille annuali!... I locali del *sozzo ovile* « non avevano subìto cambiamento importante dall'epoca in cui « fuvvi il Manzoni; così almeno assicuravano i vecchi del Col- « legio, che si ricordavano benissimo del vispo e caro D. Ales- « sandro o *Lisandrino*..... In quanto ad igiene, la località « dell'Imp. Collegio, come ai tempi di Manzoni, non poteva es- « sere peggiore. Da una parte le fetide esalazioni del Naviglio, « durante l' estate; dall' altra i miasmi pestilenziali del limitrofo « Ospedale de' *Fate bene fratelli*, e delle loro preparazioni farma- « ceutiche ».

286.

A Federico Odorici, a Brescia.

Pregiatissimo Signore,

Milano, 8 marzo 1847.

Alle scuse che le ha fatto, in mio nome, il nostro Ugoni, devo aggiungerne delle nuove, per questo così tardo rispondere alla sua gentilissima lettera. Delle occupazioni pressanti, e l' inquietudine in cui mi ha tenuto per lungo tempo la malattia d' una persona carissima, ne sono state la principale cagione. Dell'aver poi lasciato correre in una seconda edizione dell'*Adelchi*, dopo l'avvertimento ch'Ella ebbe la bontà di darmi, quel mio avventato lamento sulla duplicità del nome di Desiderata, non ha altra scusa che la mia scapataggine (1).

La seconda sua lettera m'offre un nuovo favore. Certo, le Memorie dell'aspro e severo Fra Paolo (2), come lo qualifica il Ripamonti, avrebbero potuto somministrarmi delle indicazioni utili, se fossero state conosciute un anno prima. Però, interessanti per sè, devono essere senza dubbio in qualunque tempo, e quindi io profitterò dell' offerta gentilissima, ch'Ella mi fa, di comunicarmele, quando gliene capiti un'occasione, senza che si prenda l'incomodo di cercarla.

Permetta che, insieme con queste scuse e con questi ringraziamenti, io le esprima anche il desiderio di vedere quanto prima il frutto del suo nobile in-

gegno e de' suoi coscienziosi lavori; e voglia accettarmi, quale con cordiale rispetto ho l'onore di dirmele,

Umil. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Manzoni nelle *Notizie storiche* da lui premesse all'*Adelchi*, dopo aver accennato al matrimonio « di Desiderata o Ermengarda, figlia di Desiderio », con Carlomagno, aggiunge in nota: « le cronache di quei tempi variano perfino nei nomi, « quando però li danno ». L'Odorici avvertì il poeta che tanto il nome di Desiderata, quanto quello di Ermengarda, nella lingua tedesca suona *desiderio*, e che per conseguenza era un'identica cosa. Il Manzoni gli promise di togliere nella nova edizione l'immeritato rimprovero ai cronisti; ma poi gli uscì di mente, come con tutta schiettezza confessa in questa lettera.

(2) Fra Paolo Bellintano, autore di un *Dialogo della peste.*

287.

Al medesimo, a Brescia.

Illustre Signore,

Milano, 7 maggio 1847.

Mille e mille scuse di aver tardato finora a esprimerle la mia riconoscenza per l'interessante opuscolo (1), che ha avuto la bontà di mandarmi, e la mortificazione che ho provato nel vederlo copiato da Lei; e dirò anche il rimorso d'essere stato cagione involontaria (la cagione colpevole è l'eccessiva sua gentilezza) d'averle fatto perdere parte di un tempo, che so essere prezioso alle lettere.

Gradisca i miei vivissimi ringraziamenti, e le proteste dell'alta stima, colla quale ho l'onore di essere

Suo devotiss. umiliss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Parla del *Dialogo della peste* di fra Paolo Bellintano, rammentato nella lettera precedente.

288.

Al prof. Carlo Promis, a Torino (1).

Illustrissimo Signore,

Milano, 10 agosto 1847.

Devo principiare con delle scuse una lettera, la quale non avrebbe dovuto contenere che l'espressione della mia viva riconoscenza. Un incomodo non grave, ma lungo, e dell'occupazioni, quanto noiose, altrettanto urgenti, furono cagione dell'aver io tanto indugiato a renderle grazie del dono veramente prezioso, del quale Le è piaciuto onorarmi (2). La bontà, alla quale unicamente lo devo, e che si manifesta non meno nella gentilissima lettera con cui mi fu annunziato, mi fa sperare che queste grazie rispettose e cordiali saranno cortesemente accolte, quantunque tarde.

Il benevolo Rezzonico (3) ha veduto, e Le ha rappresentato, troppo in grande il lavoro di cui ero occupato, e lo scopo del quale non è altro che l'in-

terpretazione dei due celebri e disputati passi di Paolo Diacono, II, 32, e III, 16. È vero che in essi principalmente si crede che deva trovarsi la chiave della gran questione intorno alla condizione degl'Italiani in generale sotto i Longobardi; ma il mio tentativo è appunto di dimostrare che la significazione di que' passi è molto più ristretta; dimanicrachè, andandomi bene, non sarò riuscito ad altro che a diminuire i mezzi di sciogliere quell'importante questione, e a mantenermi la povera parte che ci ho preso fino da principio, cioè la parte, di promovere dubbi senza risolverli.

Per formarmi una giusta idea dell'importanza del novo testo delle leggi longobardiche, non che fidarmi nelle mie troppo scarse cognizioni, aspetto *fusiorem disquisitionem,* utile ai dotti e a me necessaria, che le deve accompagnare; e l'aspetto con quella viva curiosità, e con quella molta fiducia, che inspira il nome del sig. Cavaliere di Vesme (4). Intanto mi permetta di ringraziarla anche del piacere e dell'istruzione che ho trovata nelle dotte e evidenti note alle leggi riguardanti i maestri comacini. E insieme si degni gradire le proteste dell'alta stima e del profondo rispetto, col quale ho l'onore di dirmi

Di V. S. Illustrissima

Umiliss. devotiss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Carlo Promis, nato a Torino il 18 febbraio 1808, fu architetto, archeologo ed erudito di bella fama, e cessò di vivere il 20 maggio 1873. Tutti gli anni, nel mese di settembre, rileggeva l'*Orlando Furioso* ed i *Promessi Sposi*. Il dott. Giacomo Lumbroso (*Memorie e Lettere di Carlo Promis;* pag. XXX) dice

però, che « nonostante l'ammirazione che aveva per il Manzoni, « pure lasciava intravedere qualche po' di rugginuzza contro di « lui, perchè delle due volte sole in cui venne in Senato, l'una « si fu per votare Roma capitale, e l'altra per dare il voto fa- « vorevole per il trasloco in Firenze ».

(2) L'opera intitolata: *Regum Longobardorum leges de structoribus, quas C. Baudius a Vesme primus edebat, Carolus Promis commentariis auxit.* Torino, 1846; in-8.

(3) Francesco Rezzonico, autore di dotte *Osservazioni* intorno al *Discorso di Carlo Troya sulla condizione de' Romani vinti dai Longobardi.*

(4) Il cav. Carlo Baudi di Vesme, morto il 4 marzo 1877, storico ed erudito di bella fama.

289.

Alla Marchesa Costanza Arconati-Visconti.

Pregiatissima e carissima Donna Costanza,

Lesa 1 settembre 1847.

Lo stesso giorno che Giorgini scriveva a Lei la lettera, ch' Ella ha avuta la bontà di trasmettermi, Matilde medesima scriveva a me. Ma le buone notizie si sentono ripetere volentieri, tanto più quando sono accompagnate da novi particolari. La ringrazio della premura, che s'è presa, di comunicarmi quella lietissima lettera, e insieme d'avermi data un' occasione di rammentarmi a Lei.

Come in questo caso sono stati falsi i timori, così vorrei che fosse fondata la mia speranza di trovar Lei e l'eccellente Peppino ancora costì al mio ri-

torno, che sarà, a Dio piacendo, ai primi di novembre. Ma che i timori ingannino, è un' eccezione; le speranze, è il loro mestiere.

Teresa, che divide con me questa speranza, e il desiderio, più vivo della speranza, rammenta a Lei e a Peppino la sua affettuosa stima, e la sua cordiale riconoscenza. Io bacio la mano a Lei, e la stringo a Peppino, con que' sentimenti che non hanno bisogno di conferma, e che meriterebbero che fosse davvero.

Il suo devotissimo e affezionatissimo
ALESSANDRO MANZONI.

P.S. La prego de' miei cordiali complimenti al sig. Marchese Trotti. Non oso aggiungere condoglianze, sapendo pur troppo, per esperienza, quanto i veri dolori sdegnano il conforto delle parole.

290.

Al conte Carlo Baudi di Vesme, a Torino.

Illustrissimo Signore,

Lesa, 9 settembre 1847.

La gentilissima lettera, con la quale Ella m' ha data l' occasione di ringraziarla del distinto favore compartitomi, è per me un novo favore. Non ho potuto che dare una passata al prezioso esemplare del Codice longobardico, e, come ho scritto al signor Professor Promis, aspetto la di Lei dissertazione per

rivederlo con cognizione di causa. Certo, per l'antichità dei manoscritti da cui è ricavato, deve somministrare cangiamenti autorevoli, o autorevoli conferme al testo conosciuto.

Intorno alla variante del codice ambrosiano, posso darle una notizia singolare. Essa non è quale fu pubblicata nell'edizione muratoriana, e non differisce dalla lezione comune, che per la parola *hospicia* invece di *hospites*. Le due antecedenti sono scritte nettissimamente così: *p langobardis*. E dovette essere una strana precipitazione quella che fece prendere al Bianchi l'abbreviatura *p* come segno di *pro*, e non gli lasciò vedere la correzione manifesta dell'altra parola.

In un'appendice al *Discorso storico etc.* che si sta ristampando, rattoppato come si poteva, ho arrischiata una nova interpretazione di quel celebre passo, interpretazione così lontana da tutte l'altre, che non potrà fuggire la taccia di paradosso, se non sarà chiamata sproposito. M'è parso, e ho cercato di dimostrare, che questo passo non abbia alcuna relazione con quello del capo 32 del libro II, che la somiglianza fra le due frasi, *per hostes divisi etc.* e *per longobardos hospites* (o anche *hospitia*, se si vuole) *partiuntur*, sia di parole e non di cose, e meramente fortuita, e che il fatto indicato nella seconda sia di tutt'altro genere, e relativo a tutt'altre persone. Appena quest'appendice sarà pubblicata, mi prenderò la libertà d'indirizzargliela, con più rispetto che sicurezza. M'è però di buon augurio, come mi fa grandissimo piacere, il trovarmi d'accordo con Lei sul punto che, qualunque cosa significhi quella famosa e oscura frase, la sua significazione non può essere così estesa, come si è creduto.

Gradisca l' espressione del sentimento già antico di sincero e profondo ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Di V. S. Illustr.

Umiliss. devotiss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

291.

Al medesimo, a Torino.

Illustrissimo Signore,

Lesa, 9 ottobre 1847.

Con mia vera mortificazione mi trovo costretto presentarle in una forma così poco conveniente il piccolo scritto che, incoraggito dalla di Lei gentilissima lettera, m'ero preso la libertà di offrirle. Lo stampatore, al quale avevo commesso di tirarne alcune copie a parte, se n'è dimenticato. Devo dunque implorare da Lei, anche per l' accessorio, un' indulgenza, della quale il principale ha già tanto bisogno. Ma conoscendo già per fama la di Lei bontà, e avendo anche avuta la fortuna di sperimentarla a mio riguardo, lo fo con fiducia.

Gradisca, unitamente alle mie scuse, l' attestato del vero e profondo ossequio, col quale ho l' onore di dirmi

Di V. S. Ill.

Dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

292.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Milano, 8 novembre 1847.

Quanto ringrazio il mio Rosmini di codesto carissimo segno della sua memoria! L'aver Lei pensato a me, è per me una consolazione sempre nova, e l'aver ripensato che due di que' versicoli potevano correr meglio, o meno male, in una maniera che in un'altra, *addit*, o piuttosto *facit animos;* giacchè il sentimento della debolezza del già fatto, e della difficoltà del da farsi m'aveva quasi schiacciata la penna in mano. Continuerò dunque a tentare, *auspice Teucro* (1).

Per prolungare di due o tre passi oltre le Sale la carissima passeggiata di martedì passato, Le dirò che, facendo, troppo meno lietamente, il resto della strada, mi sono venuti in mente alcuni esempi di que' vocaboli che si trovano in diverse lingue, composto d'elementi identici o affini per il senso, e differenti di suono: *educere* o *educare* e *erziehen* (non sto mallevadore dell'ortografia germanica, non avendo qui il vocabolario), e staccatamente in italiano, *tirar su*; *vergeben* e *perdonare*; *possidere*, che fu probabilmente *post* o *pone sedere*, e *besitzen* che fu sicuramente *bei setzen*; *obedire*, che fu *obaudire*, e *gehören*, se c'è; ma c'è di certo *Gehorsamkeit, ubbidienza*; *interire, perire*, e *andarne di mezzo*, etc. Sono sicuro che, scorrendo i vocabolari latino e tedesco, se ne troverebbe di molti, e di singolari e inaspettati. Ma

belle cose da parlare allo scioperato Rosmini! *ea cura sollicitat* (2), davvero.

Mi voglia bene, come fa, in Quello che ce n'ha voluto tanto. Con la solita franchezza chiedo anche un ricordo di tutta la Casa benedetta. I nostri rispetti a madama Bolongaro, i miei in particolare al P. Puecher, tante cose all'abate Branzini, e al bravo dottore. Scrivendo a Pagani, *ausus qui toto commixtos orbe Britannos aggredi, et infenso figere signa solo* (3), me gli rammenti con venerazione e con tenerezza, come fanno a Lei Stefano e Teresa, e più di tutti

Il suo MANZONI.

(1) « Accenna all' Oraziano, scrivevami il Tommasèo, che fa « parlare Teucro, l'eroe della guerra iliaca, confortante nell' esi- « lio i compagni scorati: *Nil desperandum Teucro duce et auspice « Teucro*. Lode grande di modestia affettuosa ».

(2) « Accenna al quarto dell' Eneide (son parole del Tomma- « sèo), che è ironico ivi: *Scilicet is Superis labor est! ea cura « quietos Sollicitat!* »

(3) « Pare che il distico (è sempre il Tommasèo che scrive) « sia composto da esso Don Alessandro per accennare alla pa- « cifica rosminiana colonia in Inghilterra, pacifica e però vinci- « trice. L' esametro fa contrapposto al noto dell' Egloga: *Et pe- « nitus toto divisos orbe Britannos*. Dice *commixtos* perchè la schiatta « britannica con le colonie e i possedimenti, e l'idee e i libri e « l'industrie e gli esempi, è della universale civiltà non piccola « parte. *Figere signa* è bel modo di pretta latinità; e rammenta « per il contrapposto l'imprecazione che fa il longobardo, presso « a essere vinto, contro il dì che l' antenato di lui, conficcando « sul suolo italiano la lancia, esclamò: *questa terra è mia*. Ma il « primo inviato dall'Ab. Rosmini in Inghilterra, e sapientemente « trascelto siccome offertogli da Dio stesso, fu l'Ab. Luigi Gen- « tili di Roma; il quale con le franche e dignitose maniere, con « la mite virtù, si rese insieme autorevole e amabile; e però « devesi commemorare siccome altamente benemerito di quella « difficile missione ».

293.

A Cesare Cantù, a Milano.

Signore,

25 novembre 1847.

Vi rendo grazie dell'incomodo che vi siete preso di comunicarmi la lettera del chiarissimo C. De Vesme, il quale è troppo gentile con me, scusandosi d'una cosa, nella quale null'altro, appunto, che un'eccedente gentilezza può trovare un mancamento (1). Gradite pure i miei ringraziamenti per il volumetto, che vi siete compiaciuto di favorirmi. Non posso in coscienza accettare delle lodi che so di non meritare; ma in queste cose il debito non si misura dalla giustizia dell'opera, anzi in ragione inversa.

Co' più sinceri auguri d'ogni felicità, ho il bene di dirmi

Devot. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il cav. Carlo Baudi di Vesme riguardo alla quistione dei Longobardi dissentiva dall'opinione del Manzoni.

294.

A suo figlio Filippo (1).

Milano, 3 aprile 1848.

Mio sempre più caro Filippo, mi si fa sperare che ti possano pervenire queste due righe. Come esprimerti quanto dolorosa sia, e per me e per tutta la famiglia, la privazione delle tue notizie! Non posso dubitare che tu non faccia ogni istanza per potercele comunicare; e dall'altra parte non vedo perchè s'abbia a mettere ostacolo a una cosa così semplice e così insignificante per tutt'altri che per noi. Così potessi avere un mezzo di farti arrivare danari, biancheria o altro, di che tu avrai bisogno. Si è parlato e si parla d'un cambio. Dio voglia che possa essere. Tutti i parenti che sono qui e lontani stanno bene; e puoi credere se tu sia il primo e più continuo pensiero di tutti. Dio t'assista e ti mantenga tranquillo d'animo, in questa prova. T'abbraccio con la più viva effusione del cuore, e con me t'abbraccia tutta la famiglia.

Il tuo sempre affezionato padre

ALESSANDRO.

(1) Filippo fu preso dagli Austriaci durante le cinque giornate del marzo 1848, e condotto via come ostaggio con altri giovani milanesi.

295.

Alle figlie Vittoria e Matilde.

Cara Vittoria, cara Matilde,

Milano, 11 maggio 1848.

La reclusione degli ostaggi è stata cambiata in confino, o a Vienna, o a Linz, o a Salisburgo, a loro scelta. Speriamo e preghiamo che sia un passo verso la liberazione. Intanto è una gran consolazione il pensare, che il nostro povero Filippo almeno non è rinchiuso. Ho dispiacere, ma non rimorso, di non avervene scritto fino da ieri: il sentirmi poco bene (nulla di serio però), e l'aver avuto gente me l'hanno impedito. E anche oggi mi trovo col corriere alle calcagna.

Chiudo dunque in fretta, mandandovi tanti affettuosi saluti di Teresa, e buone nuove degli assenti. Oh! perchè non si è potuto realizzare il progetto di Bista! Ma certo, non è che ritardato. I miei affettuosi rispetti in casa Giorgini. Vi abbraccio, e Dio vi benedica.

L'aff. babbo Alessandro.

296.

Al Prof. Ab. Luigi Cobianchi, a Intra.

Signor Professore pregiatissimo,

Lesa, 25 agosto 1848.

Mi sono preso la libertà di raccomandare a Lei una, anzi due lettere dirette a mio figlio Filippo, credendo che questo e suo fratello Pietro si fermerebbero costì qualche giorno. Giulini mi disse poi d'averli incontrati a Magadino, avviati a Lugano, dove prendo di novo la libertà di pregarla d'indirizzare le due lettere, ferme in posta.

La ringrazio delle nove che mi dà delle cose vicine. Noi qui ne siamo al buio a un dipresso come delle lontane. Di Rossi, con mio dispiacere, non so nulla. Rossari scrisse a Stefano da Milano un dieci giorni fa, e stava bene, e non pareva che pensasse a moversi.

Io spero nelle trattative, spero nella ripresa delle ostilità, spero in ogni cosa, perchè se la nostra causa è inferma, la nemica non lo è niente meno, e di più la nostra è giovane, e quella è vecchia.

Gradisca i miei ringraziamenti, le mie scuse, e le proteste del cordiale rispetto col quale ho l'onore di dirmi

Suo obb. aff. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

297.

Al Direttore della Concordia, a Torino (1).

Lesa, 18 settembre 1848.

Il pericolo che qualche suffragio, mosso da una autorità troppo indulgente, cada invano sul mio nome, m'impone il dovere di protestare, o piuttosto di confessare, che io sono assolutamente inetto, e per più di un verso, a prendere parte a discussioni pubbliche. Ci sono dei casi in cui per un benefico compenso della Provvidenza è impossibile anche l'accecamento dell'amor proprio, e un alto onore, come quello a cui l'eccessiva bontà sua voleva che io fossi chiamato, non può nemmeno essere oggetto di cupidigia, e questo caso è il mio.

Voglia adunque, chiarissimo signore, ovviare a un tal pericolo, col pubblicare questa mia lettera, e voglia insieme gradire l' espressione della mia viva e umile riconoscenza, e le proteste del distinto ossequio, col quale ho l'onore di dirmi ecc.

ALESSANDRO MANZONI.

(1) La *Concordia*, il più avanzato de' giornali d' allora, ebbe vita, dopo le riforme del 1847, per opera di Lorenzo Valerio, che ne fu il direttore. N' erano redattori ordinari il Chiaves, il Pacchiotti e il Bertoldi; tra gli altri vi collaboravano il Berti e il Carutti. Dopo l' armistizio dell'agosto 1848 divenne l'organo degli emigrati lombardi, e prese una forte tinta di radicalismo, con qualche spruzzaglia repubblicana. Francesco Predari nel suo libro: *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, così ne

racconta la nascita: « Cesare Balbo e Camillo Cavour diedero « vita al *Risorgimento*. Lorenzo Valerio, aiutato dagli uomini, « che stavano con lui nelle discussioni della *Associazione Agraria*, « pensò pure alla istituzione di un giornale, il quale, non ostante « avesse avuto il battesimo di *Concordia*, minacciò, non ancor « nato, morire di discordia, pei dissidii che il Valerio, coi con- « sueti suoi modi dispostici e repulsivi, gettò tosto fra i membri « della società editrice.... Mentre io stava attendendo la com- « parsa del giornale valeriano, che ad ogni dì parea dovesse « mettere i suoi primi vagiti, ecco un mattino venir nel mio « studio il dott. Lanza, uno degli azionisti del giornale aspettato, « istantemente pregandomi perchè io, fra i tanti scrittori e uo- « mini di lettere coi quali avea pratica, volessi suggerirne uno « che idoneo fosse a dirigere un nuovo giornale politico, che « egli, con parecchi suoi amici, intendeva pubblicare, ma affatto « indipendente così dal potere governativo, come dal dispotismo « del sig. Valerio. E conobbi allora tutti i particolari della di- « scordia insorta.... In questa discordia ebbe vita l'*Opinione* ».

298.

A Giorgio Briano (1).

Chiarissimo signore,

Lesa, 7 ottobre 1848.

La ringrazio cordialmente e famigliarmente (il coraggio me l'ha dato Lei, come il desiderio) d'avermi colla sua gentilissima lettera data un' occasione di ringraziarla della benevolenza, che le è piaciuto di dimostrarmi in una maniera così solenne e troppo onorevole per me. Detratte le lodi che essa le ha suggerite, e che so di non meritare, rimane però la

benevolenza medesima, e di questa ne prendo possesso, giacchè me la posso godere senza illusione e senza superbia, pensando che anche le buone intenzioni bastano, in certa maniera, a meritarla.

Ma abbia pazienza, non finisce qui. Per quanto io veda come possa essere strano in questa urgenza e gravità di cose il parlare di un uomo inconcludente, e il parlarne lui medesimo, e a persona sicuramente occupatissima, bisogna che io mi giustifichi con Lei, e la convinca che quell' *inetto*, contro il quale Ella insorse tanto cortesemente, fu scritto non solo con verità, ma con proprietà rigorosa, relativamente (veda che la mia modestia non è senza limiti) alle qualità che si richiedono in un uomo pubblico. Per non toccarne che una, ma essenzialissima, quel senso pratico dell'opportunità, quel saper discernere il punto, o un punto, dove il desiderabile s' incontri col riuscibile, e attenercisi, sacrificando il primo, con rassegnazione non solo, ma con fermezza fin dove è necessario (salvo il diritto, s'intende), è un dono che mi manca, a un segno singolare. E per una singolarità opposta, ma che non è nemmeno un rimedio, perchè riesce non a temperare, ma impedire, ciò che mi pare desiderabile mi guarderei bene dal proporlo, non che dal sostenerlo. Ardito finchè si tratta di chiacchierare tra amici, nel mettere in campo proposizioni che paiono, e saranno, paradossi, e tenace non meno nel difenderle; tutto mi si fa dubbioso, oscuro, complicato, quando le parole possono condurre a una deliberazione. Un utopista e un irresoluto sono due soggetti inutili, per lo meno, in una riunione, dove si parli per concludere; io sarei l'uno e l'altro nello stesso tempo.

Il fattibile le più volte non mi piace, e dirò anzi, mi ripugna; ciò che mi piace, non solo parrebbe fuor di proposito e fuor di tempo agli altri, ma sgomenterebbe me medesimo, quando si trattasse non di vagheggiarlo o di lodarlo semplicemente, ma di promuoverlo in effetto, d'aver poi sulla coscienza una parte qualunque delle conseguenze.

Di maniera che, in molti casi, e singolarmente ne' più importanti, il costrutto del mio parlare sarebbe questo: nego tutto, e non propongo nulla. Chi desse un tal saggio di sè, è cosa evidente che anco i più benevoli gli direbbero: ma voi non siete un uomo pratico, un uomo positivo; come diamine non vi conoscevate? Dovevate conoscervi: quando è così, si sta fuori degli affari. E non fo io bene, anzi non fo il mio dovere, a dirmelo da me, e a tempo? Le par che basti? C'è dell'altro. Il parlare stesso è per me una difficoltà insuperabile. L'uomo, di cui Ella ha voluto fare un deputato, balbetta non solo con la mente in senso traslato, ma nel senso proprio e fisico, a segno che non potrebbe tentar di parlare, senza mettere a cimento la gravità di qualunque adunanza; chè in una circostanza così nuova e terribile per lui, non riuscirebbe certamente a più che al tentare.

Queste confessioni ho potuto farle così spiattellatamente a Lei in privato; quando avrò a fare la mia lettera di scusa alla Camera (giacchè il Collegio d'Arona è stato così crudelmente buono per me), sarà una faccenda più imbrogliata, giacchè certe cose ridicole, è ridicolo anche il dirle espressamente in pubblico.

È una cosa dolorosa e mortificante il trovarsi

inutile a una causa che è stata il sospiro di tutta la vita; ma *Ipse fecit nos et non ipsi nos* (2); e non ci chiederà conto dell' omissione, se non nelle cose alle quali ci ha data attitudine. Io non posso far altro che raccomandar questa causa a chi ha e l'ingegno e gli altri mezzi necessari per aiutarla efficacemente; e farei con grande istanza questa raccomandazione a Lei, se ce ne fosse bisogno.

Gradisca in ultimo l' espresso attestato dell' alta stima e dell'affettuoso ossequio, che va sottinteso in ogni verso di questa troppa lunga lettera.

ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Briano, che aveva con tutte le forze caldeggiata l' elezione del Manzoni a Deputato del Collegio di Arona, nacque a Carcare, nei versanti dell'Appennino Ligure, l'anno 1812. A Torino, dove visse il più della vita, strinse amicizia con Silvio Pellico. Fu autore di buoni versi, e di un dramma applaudito, collaboratore operoso del giornale il *Risorgimento* finchè lo diresse Camillo Cavour, poi della *Patria*. Amò di affetto sincero l' Italia, e le parlò sempre parole di verità e di giustizia. Morì il 24 febbraio del 1874.

(2) Dal Salmo.

299.

Al Presidente della Camera Piemontese.

Illustrissimo Signore,

Lesa, 13 ottobre 1848.

Chiamato da troppo indulgenti suffragi all' alto onore di sedere in codesto Consesso, mi trovo nella

dolorosa necessità dl protestarmi inabile a sostenere il difficile incarico, che va unito con un tale onore, anzi ne è il fondamento. La conoscenza di me medesimo m'avverte troppo chiaramente, che mi manca più d'una qualità essenziale a un deputato. È un dovere impiegare le proprie forze in servizio della patria; ma, dopo averle misurate, il lasciar libero un posto importantissimo a chi possa più degnamente occuparlo, è una maniera di servirla: povera e trista maniera, ma l'unica in questo caso.

Voglia presentare alla Camera il riverente e sincero omaggio del mio dispiacere, e si degni di gradire in particolare l'attestato del profondo ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Di V. S. illustrissima

Umil. e dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

300.

Al Conte Gabrio Casati, a Torino (1).

Carissimo e pregiatissimo amico,

Lesa, 13 novembre 1848.

Al vedere nella soprascritta i miei riveriti caratteri, tu ti sei aspettata una seccatura, e non ti sei ingannato. Un articolo di giornale m'ha fatto saltare (cosa nova per me) il grillo di scriverne un altro, e per conseguenza vorrei vederlo pubblicato, ma serbando il più stretto incognito. Ricorro quindi

a te, e in *segreto di confessione*, che, come sai meglio di me, esclude anche il cenno più lontano. M' immagino che conoscerai qualcheduno de' redattori della *Concordia*, o almeno qualcheduno che ne conosca qualcheduno. In questo caso, ti prego di presentare, o di far presentare, a quella Direzione l'articolo accluso, e se è possibile, a persona che non dica neppure d'averlo avuto da te. Ben inteso che l'articolo non deve essere raccomandato; ma semplicemente offerto, di maniera che possa essere rifiutato, se non gradisse, senza timore di mancar di riguardo a te. Nel qual caso ti prego di bruciarlo, come ti prego di bruciar questa lettera, affinchè non rimanga traccia veruna della cosa.

Non so se, in tanti affari, che hai avuti e hai probabilmente per le mani, te ne sarà mai capitato uno così piccolo, e insieme ravvolto in tanto mistero. Ma tu sai, che i piccoli possidenti sono più gelosi de' latifondiari, e che ai più angusti campicelli si mettono le siepi più fitte. Potrà parere forse più strano, che un proprietariuzzo faccia con tanta libertà suo procuratore per un affaruccio chi deve pensare a de' latifondi; ma a questo ho una scusa anche migliore, la tua antica e inalterata bontà per me. Con la speranza di rivederti in tempi più lieti, se Dio mi lascia ancora un pochino quaggiù, e senza bisogno di esprimerti quei sentimenti di stima e d'affetto, che ti sono abbastanza noti, t'abbraccio e sono

Tuo dev. aff. amico
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Nacque a Milano nel 1798; si laureò a Padova in matematiche e in legge; e delle matematiche formava poi lo studio

prediletto della giovinezza. Ne' casi pietosissimi del cognato Federico Confalonieri fu esempio di pietà operosa, ed il suo nome fin d'allora prese a correre per le bocche di quanti portavano amore all'Italia. Eletto Potestà di Milano, si fece l'anima d'una cospirazione legale contro il dominio straniero, che finì colle cinque giornate, e lo portò alla Presidenza del Governo Provvisorio. Favorì l'unione della Lombardia al Piemonte; e appena avvenuta, ebbe da Carlo Alberto la presidenza del Consiglio dei Ministri del Regno ingrandito; poi dopo i disastri della guerra fu Presidente della Consulta Lombarda. Ascritto fino dal 1853 al Senato; tenne il Ministero della Pubblica Istruzione dal 24 luglio 1859 al 15 gennaio 1860. Di lì a cinque anni il Re Vittorio Emanuele gli affidò la Presidenza del Senato; lo insignì nel 68 dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata. È morto il 16 novembre del 1873.

301.

Alla figlia Vittoria, a Lucca.

Mia cara Vittoria,

Lesa, 2 ottobre 1849.

Ho tardato a rispondere finchè avessi deciso del dove passare l'inverno, o, per dir meglio, finchè altri avesse deciso per me e di me; giacchè dopo quell'efficace invito di ritorno per la fine di settembre, non avrei potuto rimaner fuori di mia sola volontà, senza espormi a gravissimi inconvenienti. Avevo dunque chiesto un passaporto, e finalmente l'ho ottenuto per sei mesi; ma la c'è voluta tutta, perchè, oltre le difficoltà comuni, c'era anche quella d'averlo anche di qui senza essere rientrato. Ah! sicuro che questi sei mesi mi piacerebbe passarli a Pisa; ma

è un pensiero che bisogna che mi scacci dalla mente, perchè, a forza di piacermi, mi tormenta. Tra le altre cose, il permesso di rimaner fuori è limitato a Lesa, e non s'è avuto che per l'attestato medico, che Teresa non avrebbe potuto fare il viaggio di Milano senza pericolo. Vattene dunque o troppo bel sogno; e accetto di core l'ospitalità offerta tanto di core alla nostra Matilde; l'accetto, dico, per quest'inverno; giacchè *alla stagion de' fiori*, bisognerà andare a Milano, in qualunque stato siano le cose. E per fare che anche questo sia un pensiero bello davvero, ci metto anche te e Bista. Che hanno a esser tutti sogni? sempre sogni? e sempre risvegliarsi con un riscossone?

Ora Pietro, che è a Milano, come credo che sappiate, lavora con le mani e co' piedi per avere un passaporto di quattro giorni, affine di venir qui a intendersi con me sugli affari di casa. Ha già presentati invano quattro ricorsi; ma non si dà ancora per vinto. Vedi a che ne siamo. Del resto sta bene, come anche Filippo. D'Enrico non so positivamente se sia ritornato a casa; ma lo suppongo, e aspetto notizia accertata. Ah! passar la serata a Pisa, tra voi altri, vedendo le mie figlie, e sentendole parlar toscano, giocando con la mia cara nipotina, e discorrendo con Bista del passato, del presente e del futuro! Ma se ho detto che è un cattivo pensiero!

Sento da Matilde che la piccina (1) è per la bona strada: conosce tutti i personaggi de' *Promessi Sposi*, e a un bisogno li rammenta agli altri. Mantenetela in queste bone disposizioni; e appena saprà leggere correttamente, quello è il libro da farle leggere;

che questo è il mezzo di farglielo piacere per tutta la vita. Io, vecchio come sono e ammaliziato, non posso dare un' occhiata alle novelle del Soave, agli sciolti del Frugoni, alle *Veillées du Château* di Madama di Genlis bona memoria, senza un vivo sentimento di simpatia, senza un palpito al core: perchè? Perchè son cose che ho lette da bambino. E ora che i *Promessi Sposi* hanno passata una bona parte della vita che gli era destinata, e invecchiano alla maledetta, c'è proprio bisogno che vengano su di quelli che se ne rammenteranno per forza. E se questa carità non me la fanno quelli che hanno del mio sangue, chi me la farà?

A una lettera corta aspetto lunghe risposte: parlo in plurale perchè questa è per te e per Matilde. Se non vi par giusta, non dovevate avvezzarmi male. E il sig. Bista, che non potrebbe scrivermi anche lui? Che difficoltà ci sarebbe? Forse perchè ho lasciato una sua lettera senza risposta? Ma non sa che mi piace più a leggere (quando si tratti di lettere di Bista e d'altri pochi, intendiamoci), che a scrivere? E non sa che ai babbi bisogna dargliele vinte? Scrivetemi dunque a lungo, della vostra salute, prima, che spero sempre bona. Ditemi se Lodovico (2) è partito, e cosa intenda di fare. E Luisa? Sapete che non si può parlarmene troppo a lungo. Non so se rivedrete presto Geppino (3); quando lo vedrete rammentatemegli, e ditegli che tra i miei sogni lieti c'è anche quello di ritrovarmi ancora con lui; e che intanto la malinconia la lasci ai vecchi. Teresa pretende che desidererebbe d'esser con voi quest' inverno, quanto io. Non gliela passo, ma attesto che viene subito dopo me. V'abbraccia di qui come può: e Stefano pure vi

saluta tutti di core. Al Nonno (4), e a tutti quelli che vedrete di casa Giorgini, nulla di nuovo, perchè nulla si può aggiungere ai miei vecchi sentimenti di stima e di riconoscenza. Vi benedico o piuttosto invoco sopra di voi la benedizione di Dio.

Il Babbo.

Non sapevo dove indirizzare con sicurezza questa lettera, mà ho pensato che Lucca è il posto di dove vi potrà più facilmente essere spedita dove vi troviate.

(1) Luisina figlia della Vittoria Manzoni e di Giovambattista Giorgini.
(2) Lodovico Trotti, genero del Manzoni.
(3) Giuseppe Giusti.
(4) Niccolao Giorgini, avo di Giovambattista.

302.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Lesa, 20 novembre 1849.

Visto che il confronto d'un luogo solo della Poetica non basta a preservarmi dalle continue insidie del Batteux; considerato che l'indiscrezione può camminar liberamente un gran pezzo prima di poter passare la bontà di Rosmini; gli chiedo addirittura il volume della Poetica, e di più, il Fedone di Platone: latino, s'intende. E l'abbraccio riverentemente, ma stretto, stretto.

Il suo Manzoni.

303.

Al medesimo, a Stresa.

Lesa, Epifania del 1850.

Iersera il medico trovò i polsi molto abbassati; ch'era quanto si poteva desiderare: la notte fu straordinariamente bona; dimanierachè si può sperare principiata la convalescenza (1).

Teresa e Stefano s'uniscono a me per ringraziarla della sua premura. Io la ringrazio particolarmente delle notizie platoniche; ma più di tutto La ringrazio, come sempre, del contentarsi ch' io mi dica

Il suo MANZONI.

(1) Parla della moglie, ch'era in que' giorni ammalata.

304.

Al medesimo, a Stresa.

Lesa, 7 febbraio 1850.

Non avrei mai creduto di poter provare tanto dispiacere per la malattia d'un cavallo. E, per giunta, l'assenza di Stefano, che è a Milano per alcuni giorni, mi rende più difficile del solito l'andar io a procurarmi il bene che mi fanno e all'animo e all'anima la vista e le parole di Rosmini.

Per la mia parte, non vedo che il piacere grandissimo di rivedere il nostro Tommasèo mi possa

esser turbato da nessuna *ponderabile* inquietudine. Mi sento sicuro sotto l'usbergo della mia nullità politica, nota ormai *lippis et tonsoribus;* che in italiano viene a dire, partiti e governi. *Scilicet id superis cordi est* (1). Pur troppo un'altra, e veramente grave e dolorosa, cagione potrebbe privarmi di quel piacere... Ho scritto per consiglio a un giurisperito di Milano, e, se la cosa si decide, potrebb'esser necessaria la mia presenza. Aspetto consiglio anche da Lei, quando avrò la consolazione di vederla; e intanto fo assegnamento sulle sue obiezioni. La mia buona Teresa se Le rammenta con quella cordiale venerazione, ch' Ella conosce, e tutt'e due ci rammentiamo dell'ottimo P. Provinciale.

Il suo MANZONI.

(1) Accenna alle parole di Virgilio: *Scilicet is Superis labor est! ea cura quietos sollicitat.* È una celia ironica sulla Polizia austriaca.

305.

Al Marchese Massimo d'Azeglio, a Torino.

Caro Massimo,

Lesa, 4 marzo 1850.

Non sono mai venuto finora a seccarti con mie lettere, confidando, come confido sempre, che, anche in mezzo agli affari, mi serberesti un cantuccio nella tua memoria. Anzi ho sempre resistito bravamente a chi mi chiedeva di farti sdrucciolar nelle mani qualche raccomandazione. Ora, vengo io, com' io, senza richiesta nè suggerimento di nessuno, non a fartene una, ma a dirti semplicemente un mio pensiero.

Sapevo che il Tommasèo aveva designato di venire a passar qualche tempo su questo lago, e mi facevo una festa di rivedere, dopo tante vicende, un antico e caro amico. Vengo ora a sapere che gli è negato l'ingresso in questo Stato. E siccome mi pare di poter esser sicuro, per la cognizione che ho di lui, che, essendoci ammesso, non ci farebbe cosa veruna che potesse cagionar dispiacere, non che disturbo; così ho pensato che il dirtelo non sarebbe, alla peggio, che un passo inutile (1). E non vorrei neppure che ti credessi obbligato a rispondere. Se c'è qualcheduno il quale deve sapere, per propria esperienza, che si può voler bene a uno senza adoprar la penna, e col quale perciò si possa fare a confidenza in questa parte, *ille ego sum.*

In ogni caso, desidero che questo passo rimanga segreto, perchè, se si risapesse *di là dal fiume sacro* (2), me ne potrebbero venir delle noie quando avrò pure dovuto passarlo, staccandomi con rammarico da questa cara solitudine.

Verrà mai un tempo ch'io possa fare ancora con te di quelle chiacchierate che a me piacevano tanto, e a te non dispiacevano? Dio lo sa. Intanto io lo prego che ti dia ogni benedizione, e particolarmente quelle che ti sono necessarie nel tuo difficile posto; e t'abbraccio con quell'antico e inalterabile affetto che tu conosci.

Il tuo vecchio papà

A. Manzoni.

(1) Solo nel 1854 il dalmata illustre andò in Piemonte, e v'ebbe ospitalità affettuosa. Quando io ricevetti copia di questa lettera, che è posseduta dal sig. conte Ippolito Cibrario, la mandai subito al

Tommasèo, immaginandomi il piacere che gli avrebbe dato. Fu veramente un giorno di gioia per lui. « Grazie (mi rispondeva) « delle parole trascrittemi, ove Don Alessandro degna parlare di « me. Venerando io l'ho sempre amato; ma non sperai mai da « esso il nome d'amico: e il sentirmelo dire dalla sua sepoltura, « più commuove la mia gratitudine. E con gratitudine lo sen- « tirebbe quella mia benedetta, che vide onorata nel 1863 d'una « visita di lui quella stanza ov'ella dieci anni poi doveva morire; « ella che aveva nell'anima, e anche nel portamento, qualcosa « della persona alla quale è dedicato l'*Adelchi*. Ma l'Enrichetta « meritò per marito Alessandro Manzoni e l'*Adelchi* per monu- « mento; io di tal moglie, qual'ebbi, non ero degno, nè posso « a degno monumento raccomandare il soave nome di lei ».

(2) « Accenna a quel di Dante, che dice a lui Beatrice: *Oh « tu che se' di là dal fiume sacro* ». Così mi scriveva il Tommasèo, soggiungendo: « Il soggiorno di Lesa non gli era caro « soltanto perchè solitudine, ma perchè l'Aquila fin là non di- « stendeva le penne. Parlandomi di ciò nel 1855, e' mi diceva, « a un dipresso, che passar quel confine sempre gli parve una « meta desiderata ».

306.

Al Conte Gabrio Casati, a Torino.

Carissimo amico,

Lesa, 10 marzo 18,6.

Che una tua lettera e un' occasione di servirti, due cose per me carissime, m'abbiano a portare una mortificazione, è una vera disgrazia. Ma la difficoltà di dire qualcosa che vaglia, senza dir ciò che l'argomento richiede più imperiosamente, mi s'affaccia come insuperabile. Aggiungi che, avendo preso, in altri tempi, un impegno per una malaugurata edizione

delle mie carabattole vecchie, con aggiunta di cose inedite, ed essendo ora stimolato ad adempirlo, mi trovo costretto a un lavoro che si porta via il mio tempo. Aggiungi pur troppo ancora, che delle gravi e dolorose preoccupazioni mi rendono necessario uno sforzo anche su questo lavoro obbligatorio. E mi scuserai se ti prego di scusarmi presso a chi avrei un vero desiderio di poter obbedire, particolarmente in una tale occasione.

Ti ringrazio delle notizie che mi dai, e sopratutto delle osservazioni che mi comunichi sugli affari di costì. Confermano le mie congetture sulla pochissima probabilità d'un'equa e stabile conciliazione. Nessuna delle due parti (prendendole nella massa, che in fine è quella che sforza o impedisce le risoluzioni, o le attraversa efficacemente, quando sono prese suo malgrado) dice tutto quello che vuole; e anche quel tanto che ciascheduna dice, è rifiutato dall'altra come un eccesso. Del resto non è che una forma particolare della gran questione, o d' una delle gran questioni che agitano il mondo, e delle quali non mi pare che si possa intravvedere una bona e durevole soluzione.

Ho spesso la consolazione di vedere il nostro grande e caro Rosmini, e avrei desiderato particolarmente di vederlo oggi, per poterti dire qualcosa da parte sua. Ma *impegno, senza timore, la mia responsabilità,* per assicurarti che i tuoi saluti gli saranno graditissimi. Rammentami, te ne prego, ai due tuoi figli, ch'ebbi il piacere di veder qui; e di', se ce n'è bisogno, a uno di loro, che un vecchio gli raccomanda di non tralasciare degli studi interessanti, e così bene incominciati.

Mia moglie e Stefano ti ringraziano della tua gen-

tile ricordanza, e ti presentano i loro cordialissimi complimenti. Vorrei poter sperare di rivederti ancora su questo carissimo lago, ma non so se il passaporto e altre circostanze mi permetteranno di far qui ancora un lungo soggiorno. Ma ovunque ch'io mi trovi, conservami il pregiato diritto di dirmi

Tuo aff. amico
ALESSANDRO MANZONI.

307.

Al medesimo, a Torino.

Caro Casati,

Lesa, 19 marzo 1850.

Dopo essermi scusato del fare una cosa che tu desideravi, vengo io a chiederti un servizio; fatto che potrebbe parere strano a uno che avesse poca pratica del mondo; ma che a uno della tua esperienza parrà ordinarissimo, e quasi naturale. M'è stata rimandata da Milano l'acclusa procura, per mancanza di legalizzazione *in utroque*, da farsi a Torino. La spedisco a te, perchè, come amico, tu faccia il tuo dovere, giacchè io non sono di quegli uomini volgari e leggieri che stimano l'amicizia un nome vano. Ti sarà anche accaduto più d'una volta, nel far servizio a chi non lo meritava, di rimetterci del tuo. Ma questa perfezione al tuo merito io non la vorrei dare; ti prego perciò di sapermi dire ciò che sarà costata l'operazione (giacchè senza quat-

trini non potrà esser fatta di certo) affinchè, alla prima occasione, io possa rimborsarti.

Il non aver visto Rosmini, tra il ricevere della tua carissima lettera e il mio rispondere, aveva pur troppo una cagione trista, ma che, grazie al cielo, è cessata subito. Una lombaggine improvvisa l'aveva obbligato al letto e a una levata di sangue. L'ho rivisto quasi guarito: ora lo è interamente. Non mi ero ingannato (vedi che previdenza è la mia!) nell'assicurarti che i tuoi saluti gli avrebbero fatto un gran piacere. Ora posso annunziartene anche il cordialissimo contraccambio. Ti so dire che è, in mezzo ai guai, una gran consolazione il trovarsi spesso con un uomo, ogni colloquio col quale, solleva la mente ad alture, alle quali si sente che, da sè, non si sarebbe mai potuto salire.

Gradisci i cordiali complimenti di mia moglie e di Stefano, e rammentati spontaneamente e per tua bontà (indipendentemente dalle seccature che non te lo lascerebbero dimenticare) del tuo inalterabilmente affezionatissimo amico

MANZONI.

308.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Lesa, 3 aprile 1850.

Ho riflettuto, che sarebbe bene dire al nostro amico che non parli con nessuno della lettera che scrivo,

Non mancheranno certamente in quel paese uomini che dicano: *Danaum insignia nobis Aptemus* (1).

Col solito affettuosissimo rispetto

Il suo MANZONI.

(1) « Accenna (son parole del Tommasèo) al 2.° dell'*Eneide*, « ove i Troiani nell'estremo cimento vestono le armature dei « Greci uccisi, per ingannar l'ingannatore nemico, non per scan- « sare il cimento. Qui suona in genere immascherarsi ».

309.

A Massimo D'Azeglio, a Torino.

Lesa, 2 maggio 1850.

Caro Massimo, ti ringrazio, e sono sicuro d'uscirne con onore. In quanto poi alla minaccia di farmi *menar sopra*, sarebbe l'ultimo mio pensiero, perchè, se tu sei Presidente del Consiglio, io sono amico dei carabinieri (1); e non ne caveresti altro che un bel rapporto, dove ti si direbbe che il furbo, avvertito non si sa da chi, *l'è girato in pressa*. Manda subito a spasso chi t'ha detto che X era di quel colore. Oh povero X! che gli è sempre piaciuto come piace ai tori. Se sapessi quanto s'è accapigliato con me, non per il colore di certo (ch'io ho sempre detto, come il Burchiello alla poesia e al rasoio (2), « chi meglio mi vuol, mi paghi il vino »); ma perchè quella poca fede che si poteva avere, lui l'ha sempre avuta nello stesso oste, anche quando pareva che le botti fossero scoppiate tutte, e che il vino

se ne andasse per la cantina. Pensa poi quando vide che non si levava l'insegna, e si prendeva un cameriere provato. E io vecchio come sono, ho dovuto confessargli che aveva avuta più ragione di me; e ora come ora la penso come lui: ma se spuntasse qualcosa che promettesse di meglio (per ora non pare) volto subito casacca; e allora state freschi: vi farò tanto male, quanto bene vi fo ora, che è una cosa immensa (3).

Godo con te della consolazione che avrai d'abbracciare la tua ed un poco mia Rina (4), la quale mi dicono (e *cet oracle est plus súr*) s'è fatta grande e prosperosa; bona credo che sia nata. Salutala anche per me, e fagli le mie scuse se non ho mai risposto a delle sue care letterine. Digli, che se non è il più grosso, è al certo il più radicato de' miei vizi.

Di fare una scorsa a Lesa non mi parli più: che fosse *eau bénite de cour?* Rosmini ti contracambia i saluti. Di Teresa e di Stefano non ti dirò niente.... Mi viene ora in mente che dalla tua prima lettera mi è parso che tu credessi che Tommasèo avesse intenzione di venire a stare con noi. No; voleva, e vorrà ancora andare a Pallanza, appunto per non compromettere nessuno dei due amici che ha da queste parti. Caro Massimo, il Signore dia il valore d'una benedizione all'abbraccio che ti dà il tuo affezionatissimo papà

ALESSANDRO.

Brucia anche questa lettera, perchè non si sa mai...

(1) I carabinieri della Brigata di Lesa.

(2) Ognuno ricorda che il Burchiello era barbiere e faceva de' versi.

(3) Mantenendo, cioè, nel favore del pubblico la politica del Piemonte.

(4) L'Alessandrina, figlia di Massimo D'Azeglio e della Giulia Manzoni.

310.

Al Barone Sigismondo Trechi, a Milano.

Mio caro Sigismondo,

Lesa, 29 luglio 1850.

Quando mi compiacevo nello sperare che, al tuo ritorno, avresti potuto compensarmi della visita da me tanto desiderata, e sperata invano alla tua partenza, ricevetti la crudele, quanto inaspettata notizia della malattia che ti sorprese in viaggio. Seppi poi il tuo penoso soggiorno in Parigi, il tuo penoso arrivo a Torino; e ora sento che hai potuto adempire il desiderio d'andare a curarti in casa tua. Non potendo io colla persona, ti sono stato sempre, e ti sono vicino col cuore; e quantunque sia certo che del tuo Alessandro non puoi supporre altro, pure il dirtelo, come è uno sfogo per me, così son certo ugualmente che non ti può riuscir discaro, in qualunque momento. Mi sia lecito di sperare che il tuo temperamento, il quale ha superate altre minacciosissime crisi, potrà vincere anche questa; e l'aver sopportato un così lungo viaggio ne è un consolante indizio. Ma, da parte del tuo amico di quasi mezzo secolo, di quello per cui fu sempre di tanta consolazione l'amarti, e il sapersi amato da te, non

ti parrà cosa indiscreta il dirti che, al pregare che fa con gran cuore per il tuo ristabilimento, unisce sempre una viva e ansiosa preghiera per ciò che riguarda il suo Sigismondo, non di questi soli momenti della vita presente, ma di sempre. La trista e così irragionevole certezza, che tutto finisca con questa vita, non ha mai potuto stabilirsi in una mente e in un cuore come il tuo. Dio che t' ha favorito di tanti doni, e che t'ha dati tanti buoni sentimenti, t'invita certamente, ora più che mai, a uscire da un dubbio angoscioso e funesto; è pronto a aiutare i tuoi sforzi, e a ricompensarli, anche con immediate consolazioni: tante sono le ricchezze della sua misericordia! Oh! ascoltalo, secondalo, il mio caro e buon Sigismondo. Chi te ne prega ha provato pur troppo, e tu lo sai, a star lontano da Lui; ma, in quarant' anni, dacchè per immeritatissima grazia fu da Lui richiamato, tu sai ugualmente che non ha cessato un momento di benedire quella chiamata.

Ti chiedo perdono, se t'ho trattenuto troppo: d'averti parlato come voleva il mio cuore, non te lo chiedo, perchè so che presso di te non n' ho bisogno. Teresa che, nella sua riconoscenza per te, ha assunto tutti gli anni della nostra amicizia, unisce i suoi voti ai miei, come puoi credere. Così Stefano. Oh! possa arrivarci la notizia d' un meglio, e accrescere la speranza che nutro di rivederti e d' abbracciarti.

Il tuo di cuore e d'anima

ALESSANDRO MANZONI.

311.

A David Norsa, a Mantova.

Veneratissimo e carissimo Signore,

Lesa, 4 agosto 1850.

Spero ch' Ella avrà supposta involontaria, come fu infatti, la mia tardanza a rispondere alla sua carissima lettera, e a ringraziarla del dono che l'accompagnava. Occupazioni di stretto obbligo, e intervalli di malessere, ne furono cagione. Profitto del primo tempo di libertà e di buona salute per adempiere questo dovere.

E non prenda questa parola per una formola di cerimonia. Poichè per un eccesso di modestia e per un eccesso d'indulgenza Ella è arrivata a dirmi, che il mio poverissimo giudizio sui *Pensieri d'un cattolico* (1) avrebbe qualche peso nella sua deliberazione di continuare, o no, a servire con gli scritti la causa della religione, crederei di avere un conto di più a rendere nell'altra vita, se non le dicessi che la lettura di quell'opuscolo ha indotta in me la persuasione, che il Signore non l'ha chiamato alla sua Chiesa solamente per lei, ma che ha voluto far di lei un soggetto, e insieme un istrumento, della sua misericordia. La cognizione lucida e l'amor vivace della verità spirano insieme in ogni parte di quel libriccino: ci si vede il convincimento destinato a convincere.

Il suo difetto è la concisione: difetto che bisogna lasciargli perchè lì sta bene: ma difetto al quale bisogna rimediare, col mandargli dietro de' libri, de'

quali è come una prefazione. Quanto gliene direi, se, invece di scriverle, avessi la consolazione di parlarle! Mi restringo a una sola osservazione: gli uomini che si trovano così risolutamente combattuti in quelle poche pagine, non possono sentirsi che fortemente amati: *Defensoribus istis Tempus eget.*

Questo Le ho detto per scarico della mia coscienza: per più soda sua consolazione, e per più efficace impulso, aggiungo che il Rosmini ha letto quel libriccino con vera e gran soddisfazione, e m'incarica di parteciparglielo.

Col più cordiale e affettuoso rispetto ho l'onore di rammentarmele

Aff. e devot.
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Norsa, nato a Mantova di famiglia israelita, s'innamorò sino da' primi anni degli studi letterari e filosofici. Per compiacere i suoi, dovette darsi al commercio; che esercitò contro genio, ma con rettitudine e intelligenza. Dopo un viaggio in Oriente ed a Roma, abbracciò il cattolicismo; e della sua conversione e delle sue nuove idee rese conto con questo libriccino, che ha veduto due volte la luce.

312.

All'Ab. Giovambattista Branzini, a Stresa.

Pregiatissimo Signore,

Lesa, 10 agosto 1850.

Non vedendo Rosmini da due giorni, mi prendo la libertà di rivolgermi in segreto a Lei, per averne

notizie. Dico *in segreto*, perchè la mia sollecitudine non possa parere pretensione a un favore tanto immeritato, quanto grande, e che ricevo ogni volta con nova riconoscenza.

Gradisca i cordialissimi complimenti di tutti noi, e mi creda

Suo obbl. aff. servitore e amico
ALESSANDRO MANZONI.

313.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

Lesa, mercoledì (1).

L'aver risaputo che oggi è vigilia; il riflettere, che, in qualunque giorno gli Arconati vengano, ripartiranno al tocco e mezzo; l'essere accertato da Lei, che la scelta della giornata Le era indifferente; me Le fanno proporre di rimettere la partita a domani. Aspetto la risposta verbale dal messo; chè non è un argomento da farle prendere la penna: e col solito, inalterabile, affettuosissimo rispetto, sono

Il suo MANZONI.

(1) Forse scritta nel settembre del 1850.

314.

A Massimo D'Azeglio, a Torino.

Milano, 16 ottobre 1850.

Profitto dell'occasione gentilmente offertami da Madamigella Sailer, prima di tutto per rammentarmi a te, che è quello che più m'importa; e poi per mandarti un bel presente di *robi vecchi* (1), con qualche giunta di lavori novi, che essendo fatti nel fiore della vecchiezza, risicano di non essere i capi più scelti del fardello. Intendi bene che non mi passa neppure per la mente che tu abbia a leggere. Finchè stai Ministro, hai a legger dispacci, che non so se sia per te maggiore delizia che a leggere componimenti.

M'hanno riferito che, in un giornale che si stampa qui, è detto che tu eri venuto a Lesa, *in apparenza per trovarmi me, ma in effetto per metterti in rapporto col gesuita* (sic) *Rosmini*. Fortuna che Rosmini, il quale aveva la degnazione, anzi mi faceva la carità di venire a Lesa quasi ogni giorno, non potè venire quel giorno appunto che ci fosti tu: e fortuna, che essendoti io sempre stato alle costole nel tempo, pur troppo brevissimo, che passasti in quelle parti, sono sicuro che da Rosmini sei sempre stato discosto qualche miglio. Altrimenti te la giuravo per tutta la vita. Prendere il tuo vecchio babbo per mantello dei tuoi maneggi politici... era proprio un tiro da Ministro. E Rosmini? nel quale, da venticinque anni che lo conosco, m'è sempre parso di vedere una sincerità uguale all'ingegno (che è un gran dire): parer

sorpreso quando gli si disse che tu eri stato a Lesa! Basta: quella piccola circostanza del non esservi trovati insieme, mi fa dubitare della verità della notizia, quantunque persone degne di fede m'assicurino d'averla letta coi propri occhi in un giornale. Mi rimane però il sospetto che, nella nostra gita a Pallanza sul vapore, tu abbia profittato di qualche momento ch'io guardavo da un'altra parte, per fare il tuo abboccamento col mezzo della tromba marina che avevi in tasca, e di cui mi hai fatto sentire il suono a Lesa nella tua, pur troppo, effimera cameretta. Ma qui mi passa la voglia di ridere, ripensando a dei momenti carissimi, senza poter dire a me stesso, che ne verranno presto dei simili, nè se verranno. Voglimi almeno bene anche da lontano, e comanda da bon padre, a Rina, che faccia lo stesso. Pietro è in campagna, Grossi in campagna e Rossari con lui. Stefano è ritornato a Lesa: dalla parte sola di mia moglie posso mandarti saluti, ma sono, come sai, cordialissimi, coi più vivi e sinceri augurii. Rammenta il nostro affettuoso rispetto alla M.sa Costanza (2), e la mia, oserei quasi dire, amicizia al tuo degnissimo fratello. T'abbraccio teneramente e tristamente in idea: allegramente sarà quando possa farlo davvero.

Il tuo aff. papà
ALESSANDRO MANZONI.

(1) In dialetto milanese vale *robe vecchie.*
(2) La Marchesa Costanza Arconati.

315.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Veneratissimo e carissimo Rosmini,

Lesa, lunedì (1850).

Sarà troppa indiscrezione il pregare che la nostra giornata di festa sia trasportata a mercoledì, o a quell'altro giorno che possa parerle meglio? Non credo, sapendo con chi ho a fare.

A Stefano era uscito di mente, che aveva preso l'impegno d'assistere domani a un Consiglio del Comune appunto dalle 3 alle 5. E, non osando, come colpevole, di far lui il faccione, ne ha dato l'incarico a me, che l'adempisco col coraggio non tanto dell'innocenza, quanto dell'abitudine. Gradisca il solito attestato d'un affetto, che la riverenza rende più vivo.

Il suo MANZONI.

316.

A Cesare Cantù, a Milano.

Pregiatissimo Amico,

21 marzo 1851.

Vengo arditamente ad usare, o ad abusare, della facoltà che m'avete data di chiamarvi con questo titolo. Una persona alla quale mi legano molti obblighi, e più

ancora un'antica amicizia, la signora Bianca Mojon, mi spedisce da Parigi il qui unito foglio, incaricandomi di presentarlo all' illustre sig. Carlini, perchè ne voglia riempire il bianco. Non so se ella sia con lui in termini da chiedergli questo favore, o se supponga tal cosa di me. In questo caso, come il supposto sarebbe falso, così la mia verrebbe ad essere sfrontatezza vera. Mi rivolgo dunque a voi, perchè vogliate far con lui una tal parte, se l'altro supposto fosse vero; o fare il favore, e prendervi l'incomodo voi medesimo. Sono un seccatore? Dovevate pensarci prima di darmene animo, come avete fatto con tanta bontà. Perdonate, ad ogni modo, e di più, vogliate un po' di bene a chi, senza cerimonie, ma con profonda stima e sincera amicizia si protesta

Tutto vostro
ALESSANDRO MANZONI.

317.

Al Marchese Massimo d'Azeglio, a Torino.

Caro Massimo,

Lesa, 25 agosto 1851.

Questa data, riguardo al luogo, involge una speranza, ma una speranza timida, anzi vergognosa, come si conviene da parte di chi non sta fermo, e non ha nulla a fare, verso chi n'ha molto, e s'avrebbe a movere. Però le dà un po' d'ardire la circostanza che Lesa è a una trottata da Baveno, dove

sono i Collegno (1), e dove, al principio di settembre, s'aspetta la sempre desiderata Arconati. Peppino mi si dice che verrà più tardi. A ogni modo, m' hai a compatire, se il pensiero di rivederti, e di rinnovare quelle per me così deliziose chiacchierate, mi fa, a momenti, scomparire dalla mente le difficoltà. Se vieni dunque, sappi che è a condizione d'essere alloggiato poco bene; se poi, Dio voglia! conducessi la carissima Rina, a farsi vedere al nonno, oramai giovinotta, e abbellita, per quanto gli dicono, e sia detto tra di noi, si faranno miracoli perchè sia almeno convenientemente al sesso, e alla condizione di *popòla* o, per dir meglio, di *tota*.

Delle cose te ne avrei a dire, ma non sono così gonzo da scriverle, quando ho la speranza, per leggiera che sia, di dirtele davvero. Teresa ti saluta cordialmente; e Stefano, di più, ti ringrazia della tua cortesissima risposta a Aqui. Io t'abbraccio stretto, rinfrescando la cara speranza di abbracciarti davvero.

Il tuo aff. papà
ALESSANDRO MANZONI.

P. S. Non so, se sia contro l'etichetta il non darti dell' Eccellenza sulla soprascritta, ma, se mal non mi ricordo, quelli che t'hanno scantucciato anticipatamente il soldo, t' hanno levato *a priori* anche il titolo. Vorrei che si ristabilisse il primo, e intanto, salvo errore, sto *au fait accompli*.

(1) Giacinto Provana di Collegno, nato a Torino il 4 di giugno del 1794, guerreggiò in Russia con Napoleone; ebbe parte e non piccola ne' rivolgimenti politici del 21; poi esule dal Piemonte, combattè per la libertà in Portogallo, nella Spagna ed

in Grecia. Coltivò con amore le scienze naturali, e scrisse più opere di geologia, lodate nella penisola e fuori. Fu Ministro di Stato nel 48, ambasciatore a Parigi nel 52. Sposò una sorella di Costanza Trotti, moglie al marchese Giuseppe Arconati. È morto l'11 marzo del 1873.

318.

A Emilio Broglio, a Belgirate.

Pregiatissimo Signore,

Lesa, 25 agosto 1851.

Così dunque, e con una, mi lasci dire, così iniquamente modesta esitazione, Ella m'annunzia il vantaggio che ho d'esserle vicino, e mi dà la speranza di vederla presto? Io invece, reso ardito da codesta modestia medesima, Le dirò, senza cerimonie, che non vedo l'ora d'esprimerle, meglio che con la penna, la consolazione che ne provo, e l'affettuoso ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Suo dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

319.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

Lesa, 4 novembre 1851.

Un risalto della mia lombaggine, più che il cattivo tempo, mi ha interdetto, ne' giorni passati, la

carissima gita a Stresa; e anche oggi, quantunque sul finire, non me la permetterebbe che in una maniera da non ci si fidare. Profitto almeno della necessità di far movere i cavalli per chiedere sue nuove, per rammentarmele, e per trasmetterle i due giornali, con molti ringraziamenti, che è quanto dire, col chiederne degli altri.

Spero che domani la prudenza non contrasterà al desiderio. Le presento i cordiali ossequi di Teresa e di Stefano; e con la solita affettuosissima venerazione mi dico

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

320.

A Cesare Cantù, a Milano.

(1851).

Del nome potevate fare parsimonia. Delle idee mi volete far insuperbire. È fortuna per uno il trovare chi, non solo esponga bene ciò, che da lui fu espresso Dio sa come, ma argomenti su ciò che avrebbe pensato e detto. Mi riservo però il benefizio d' inventario (1).

(1) Il Cantù nel mandargli la sua opera: *Della letteratura italiana, precetti ed esempi,* gli aveva scritto: « Questo libro è pieno « del vostro nome, e pretende delle vostre idee ».

321.

Alla Marchesa Alessandrina D'Azeglio.

Mia amatissima nipotina,

Milano, 14 giugno 1852.

Hai avuto ben ragione di pensare che alla consolazione datami dalla notizia, bella per ogni parte, del tuo collocamento, doveva aggiungere non poco l'essermi annunziato anche da te. Te ne ringrazio; e se altre volte il core fu solo a risponderti, sappi che non se la perdonava: ora poi non lo potrebbe sopportare. E ringrazio il Signore che, col renderti così felice sposa, ti dia un premio dell' essere sempre stata così bona figlia. Ci s'aggiunge di più che il dividere, che farai d'ora in poi, questo nome carissimo tra due persone, lontano dall'essere una perdita per il mio Massimo, gli sarà una consolazione di più, sentendoti chiamar padre un uomo, che ama e rispetta da tanto tempo.

Anche il tuo Nonno ha avuto una giunta di piacere a quello, che gli avevano dato le due vostre lettere. Rividi ier sera, dopo ventitrè anni, una stimabilissima conoscenza, il conte Sclopis; il quale mi parlò, con effusione di core, delle rare doti d'ingegno e di core del tuo futuro sposo; e quanto tu fossi fortunata d'entrare in una tale famiglia. Cosa che sapeva; ma le tristi ci tornano tanto agli orecchi, che è un compenso il sentirsi ripetere le ottime.

La mia gita in Toscana, se la posso fare, sarà nell' autunno; sicchè ho anche la speranza di tro-

varci quella mia Rina, che ho vista nascere, che ho stretta tante volte nelle mie braccia quasi paterne, di fare la desideratissima conoscenza della tua nova famiglia. Non occorre dirti che sarà uno stimolo di più.

Dio conservi sopra di te, mia carissima Rina, la sua benedizione, come lo prega con tutto il core il tuo affezionatissimo Nonno

ALESSANDRO MANZONI.

322.

Al Marchese Matteo Ricci.

Pregiatissimo Signore,

Milano, 25 giugno 1852.

Devo ringraziarla d'avermi, con la gentilissima sua lettera, data occasione e fatto animo a esprimerle una consolazione, nella quale ha tanta parte la riconoscenza. A questo sentimento mi dà un titolo e insieme un dovere l'esser Rina la viva e unica parte, per dir così, d'una mia diletta figlia, e l'esser figlia d'un mio carissimo amico. E cosa io avrei potuto sperare, anzi desiderare di più per essa, che di vederla unita a una persona, nell'apprezzare la quale il suo genio va d'accordo col giudizio di quanti hanno il bene di conoscerla? Tutto ciò che ho sentito dire di Rina, mi dà la lieta fiducia che saprà meritarsi costantemente la sorte che il cielo le ha destinata. E la di Lei lettera carissima conferma, nella miglior

maniera, la mia fiducia, col bell'elogio ch'Ella fa a questa nostra cara (mi permetta d'aggiungere: senza avvedersene), dicendo che ha con Lei uniformità d'indole, di gusti e d'abitudini.

Mi permetta anche di congratularmi con Lei del suo vivo e felice amore per le lettere, che fa sperare utilità e onore all'Italia nostra. E tutto ciò mi avrebbe fatto stimare un' onorevolissima fortuna il poterla conoscere di persona. Non Le dirò quanto me la renderà più cara il vincolo fortunato che tra poco m'unirà a Lei.

Voglia presentare al degnissimo suo signor Padre i miei devoti e riconoscenti ossequi, e finchè venga il momento in cui io possa prendere un titolo ancor più desiderato, m'accetti quale, con la più cordiale e alta stima, me le protesto

Devot. aff. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

323.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

Lesa, 12 agosto 1852.

Questo tempaccio, e il sentir dire da' pratici, che non si cambierà in meglio prima d'essere peggiorato ancora, ci consigliano di rimettere a un altro giorno la desideratissima gita a Stresa. E stiamo intanto

sospirando il peggio, com'è l'usanza di fare in tante altre cose, e con minor sicurezza del secondo effetto.

Spero, però, che il tempo intermedio mi permetterà almeno una rapida corsa. Teresa e Stefano si uniscono a me per esprimerle il comune dispiacere e il comune desiderio. Si degni di rammentarsi, con la solita bontà e carità, del suo ossequiosissimo e amantissimo

MANZONI.

324.

A Massimo D'Azeglio, a Torino.

Mio caro Massimo,

Lesa, 27 agosto 1852.

Ricevo ora solamente la tua amabilissima lettera; e la data di questa ti dice la cagione del ritardo. Come si dice di no e alla cosa (1), e a chi ha la bontà di chiederla, e alla lettera con cui la chiede?

Scrivo subito a Pietro; che sarà mio compagno di viaggio; affinchè pensi al passaporto, e agli altri preparativi necessari, giacchè non posso a meno di fare una passata a Milano. Una delle ragioni che m'aveva fatto fissare il viaggio a un tempo più lontano era la gravidanza della moglie di Pietro, e l'incertezza del tempo della *délivrance*. Ma oggi appunto ricevo una sua lettera, che me l'annunzia come avvenuta felicemente. Mi tengo dunque certo che da questa parte non ci saranno ostacoli. E per il passaporto, spero che il nome del Presidente del Con-

siglio di *potenza amica* gli appianerà tutti. Addio dunque, Massimo; addio di gran fretta, ma col piacere vivissimo che mi dà la speranza di poterti dir presto, in miglior modo, di quanto core io ti sia

Aff. papà
ALESSANDRO MANZONI.

Tante cose di Teresa e di Stefano. Broglio, che si trovò qui quando principiavo la mia lettera, m'incaricò di tanti suoi rispetti.

(1) Il D'Azeglio aveva pregato il Manzoni di recarsi a Cornegliano, presso Genova, ad assistere al matrimonio della sua figlia Alessandrina col Marchese Matteo Ricci di Macerata.

325.

Al medesimo.

Mio caro Massimo,

Lesa, 1 settembre 1852.

Spero che Pietro potrà essere qui coi passaporti a tempo per poterci trovare a Genova, anche prima del 10. Desidererei però di sapere se hai fissato questo giorno per le veramente felici nozze, o se ti sei determinato per il 15, del che la tua carissima mi lasciava in dubbio.

Che piacere per me lo scriverti così laconico, per la cara speranza d'aver presto a fare troppo meglio che scriverti! T'abbraccio intanto come posso.

Il tuo aff. papà
ALESSANDRO MANZONI.

326.

Al medesimo.

Mio caro Massimo,

Lesa, 8 settembre 1852.

Sono assicurato dei passaporti, e Pietro verrà a prendermi qui, per metterci in viaggio il 12, e trovarci a Genova il giorno seguente, più o meno presto, secondo che ci converrà o di pernottare a Alessandria, o di tirare avanti.

Per l'amor del cielo, non ti dar pensiero del nostro alloggio a Genova. Già io credevo che tu fossi anche tu sulla locanda; e avevo fissato d'andare alle *Quattro Nazioni*, dove siamo conosciutissimi, e stiamo come in casa nostra. Ben inteso, che ci si starà più riguardo a lenzoli, che riguardo a tovaglia. E appena a Genova, e lisciati, o almeno lavati e spolverati, una buona *rebelera* (1), e a Cornegliano.

Di' a Rina che prepari la sua fronte per un bacio *avito;* mettimi in grazia dello sposo e del degno suo padre, e ricevi un abbraccio, ideale per ora, dal tuo

Aff. papà
ALESSANDRO MANZONI.

Tante cose di Teresa e di Stefano.

(1) Vettura pubblica di umilissima specie, allora in uso a Genova.

327.

Al Marchese Gino Capponi, a Varràmista.

Gino mio,

Siena, 8 ottobre 1852.

Saprete già a quest'ora, che, essendoci avvisti d'avere alla prima fatto male il conto con l'orario, abbiamo poi fissato di partire col convoglio delle tre: Lunedì, s'intende. Ma io non posso riguardar come cosa superflua quella che mi dà l'occasione di dirvi un poco più presto, che consolazione sia per me l'avere a passar qualche ora con voi. A Varràmista vi dirò che la nostra intenzione sarebbe di ripartire col convoglio di Martedì, per Pisa e Massarosa; ma, sia detto tra di noi, se il Padrone di casa ci fa appena un pochino d'istanza di rimaner tutta quella giornata, dopo qualche cerimonia accetteremo. Le mie figlie, che vi ringraziano tanto del vostro non meno amabile che onorevole invito, devono rimaner qui fino a Mercoledì, per sbrigare alcune faccende: sicchè verrò con Bista solo. Addio dunque, Gino carissimo e veneratissimo, fino al momento, grazie al Cielo, vicino, che potrò *veras audire et reddere voces* (1). Uso, e userò in tutto e per tutto, del diritto che mi dà il vostro linguaggio amichevole; ma possibile che non intendiate una volta, che prezzo abbia questa parola in bocca vostra?

Il vostro devot. e aff.
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Da Virgilio, ove Enea parla alla madre: *Cur destræ jungere dextram non datur, ac veras..?*

328.

Al Marchese Massimo D'Azeglio.

Caro Massimo,

Milano, 9 luglio 1853.

A conto delle raccomandazioni che t'ho risparmiate quand'eri Ministro, vengo ora a fartene una che mi sta molto a core. Il sig. D.re Bartolommeo Garavaglia; al quale, oltre la stima che ho comune per lui con quanti lo conoscono, mi lega una particolare riconoscenza per le cure veramente paterne che presta alla mia bona e cara nipotina Enrichetta Baroggi (1); desidera che io ti raccomandi il sig. Cesare Garavaglia, suo nipote, che si trova costì. Fo quest'ufizio non solo di bon gradò, ma di genio; e ne attendo con fiducia il successo della tua bontà e amicizia.

Aggiungo una preghiera per me; ed è che tu venga a farti ringraziare a Lesa, dove anderò, a Dio piacendo, alla fine di questo mese, o al principio del venturo. L'esserti ingolfato più che mai nello splendore de'troni, e per quanto si dice, nelle tenebre de'gabinetti, so che ti lascia sempre quel Massimo di prima. A riabbracciarti dunque tale quale, e presto, se Dio mi concede questa grazia.

Il tuo aff. papà
ALESSANDRO MANZONI.

(1) L'Enrichetta era figlia della Cristina Manzoni ne'Baroggi, e andò a marito con Cesare Garavaglia. Quando nel 1869 le

morì un figliuoletto, di carissime speranze, il Manzoni dettò questa epigrafe, che fu messa alle stampe dal prof. Angelo De Gubernatis a pagina 261 del suo libro: *Il Manzoni ed il Fauriel studiati nel loro carteggio inedito:*

A TOGNINO GARAVAGLIA
DI ANNI CINQUE E DUE GIORNI.
O ANGELO GIÀ SU QUESTA TERRA
IL LUTTO DEI TUOI GENITORI
E DEI CONGIUNTI CHE T'AMAVANO TUTTI QUAL FIGLIO
NON POTRÀ ESSER COMPRESO DA CHI NON CONOBBE
QUALI GIOIE E QUALI SPERANZE
I SAGGI PRECOCI E SINGOLARI
DEL TUO CUORE E DELLA TUA MENTE
TENNERO VIVE
AHI! PER QUANTO BREVE TEMPO
NEGLI ANIMI LORO.

5 giugno 1869. A. M.

329.

Al Prof. Ranieri Sbragia, a Pisa.

Ill. sig. Professore,

Lesa, 12 ottobre 1853.

Arrivato da Cassolnovo, dove avevo passato alcuni carissimi giorni in casa Arconati, ho trovato qui la pregiatissima sua; o piuttosto ce l'abbiamo trovata, giacchè, per mia fortuna, avevo per compagno di viaggio l'Abate Rosmini. Gli ho quindi potuto comunicar nel momento ciò ch'era per lui: ed eccole ciò che m'incarica di rispondere (1).

Le correzioni o variazioni che desidera di fare al suo *Catechismo,* non riguardano che la dicitura. Vorrebbe, cioè, renderla conforme, per quanto è possibile in un lavoro già fatto, all'uso vivente toscano. L'impresa, a volerla eseguire in queste parti, è o molto difficile, o molto incerta; poichè si tratta o di poter prendere a frullo un Toscano che sappia e voglia dare un tale aiuto; o di consigliarsi con dei non Toscani, i quali, con la miglior volontà del mondo, non potrebbero se non andare a tasto le più volte, come lui, che, per essere un ingegno eminente, non è però un indovino. E avrebbe dimesso il pensiero di fare a quel suo lavoro questo miglioramento affatto accessorio, ma pure desiderabile, se non si fosse pensato che la cosa poteva esser fatta facilmente e con fondamento in Firenze. Se dunque l'editore trovasse là una persona che volesse incaricarsi di questa revisione, farebbe una cosa utile al lavoro, e grata all'autore. Non si tratta che di levare le parole, le frasi e l'inversioni che due Fiorentini, i quali facessero quel dialogo tra di loro a viva voce, non userebbero, e di sostituire quelle che gli verrebbero in bocca. Fiorentini colti, s'intende, che parlerebbero bensì, ne' casi in questione, con altri vocaboli e forme di dire, ma nello stesso stile del libro, cioè con lo stile richiesto dal soggetto. Ho dovuto aggiunger questo, perchè, da una parte, io non conosco l'editore; e dall'altra, so che ci sono dimolti i quali essendo, a forza di strane teorie in fatto di lingua, riusciti quasi a dimenticarsi che Firenze non consiste in Camaldoli e in Mercato vecchio, s'immaginano che chi vuole del fiorentino in un libro, non possa volerci altro che

il linguaggio della *Crezia* dello Zannoni. Che se il ridurre in tutto e per tutto il libro fiorentino, paresse una cosa di troppo impegno, basterà di levare almeno ciò che all' orecchio fiorentino riuscirebbe più *insolens*, per usar l'espressione di Cesare. Dico, all'orecchio, sapendo pur troppo che, anche in Firenze, l'occhio che legge giudica diversamente; e che, anche là, s'è dimenticato che il vocabolo *Lingua*, quando significa un complesso di segni verbali, è una metafora presa da quell'istrumento che il Creatore ha messo in bocca agli uomini, e non nel loro calamaio. La speranza che il libro sia adottato nelle scuole di Toscana, è una ragione di più, se ce ne fosse bisogno, di rendergli un tal servizio; perchè avrebbe così anche il vantaggio (secondarissimo, lo so, ma sempre vantaggio) di non disavvezzare i giovanetti fiorentini dal loro linguaggio (*proh! nefas*); come potrebbe servire a renderlo un pochino più familiare nell'altre parti d'Italia, e particolarmente in quelle dove il bisogno è incomparabilmente maggiore: voglio dire fuori della Toscana.

Se il progetto conviene all'editore, s' intende naturalmente che le proposte di cambiamenti dovranno essere trasmesse in manoscritto all' autore; e che non si metterà mano alla stampa, se non quando siano ritornati con la sua, o generale, o parziale, approvazione. In caso diverso, l'ufizio d'incaricato m'obbliga a dire che l'Abate Rosmini si contenta che si faccia una semplice ristampa.

Per carità, non parli di perdono, quando io non ho a farle che de' ringraziamenti, per avermi dato un segno prezioso della sua memoria, e insieme una commissione gradita per ogni verso. Ciò che Le

devo perdonare, (ma lo fo a malincorpo), è di non aver ascoltata la bona ispirazione di fare una nova gita a questo lago. Non Le so dire con quanto piacere avrei rinnovati i bei momenti, che ho passati con Lei, e qui, e a Massarosa, e a Pisa. Mi crederà, se Le dico che invidio la visita, che si propone di fare ai Giorgini. Mi saluti almeno le mie figlie, il mio Bista, e rammenti il mio affettuosissimo ossequio, e la mia indelebile e crescente riconoscenza agl'incomparabili Nonno e Babbo (2). A Matilde devo scrivere oggi, o domani al più tardi. Se parla a Bista dell'argomento di questa lettera, lui Le spiegherà le mie ragioni, molto meglio di quello che potrei far io.

Gradisca i ringraziamenti e i complimenti di mia moglie, e mi voglia credere sempre quale ho l'onore di dirmi

Suo devot. aff. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Allora in Toscana si mettevano su i Licei, e v'era l'intenzione d'introdurre nelle pubbliche scuole il *Catechismo* dell'abate Antonio Rosmini. Il quale, come seppe la cosa, volle che il canonico Sbragia gli trovasse un valente giovine toscano, che si pigliasse l'incarico di ritoccare il lavoro nella dicitura, per renderla conforme all'uso vivente di Firenze. Il *Catechismo* rosminiano venne pertanto corretto nella forma, e vide la luce a Pisa co' torchi de' Nistri, sebbene poi non fosse adottato mai nelle scuole.

(2) Niccolao e Gaetano, questi padre, quello avo di Giovambattista.

330.

Alla figlia Matilde, a Massarosa.

Lesa, 12 ottobre 1853.

Hai fatto bene a tardare a scrivermi; perchè intanto il silenzio di Vittoria mi teneva libero dalla paura d'un ritorno del male; e la tua lettera, venendo più presto, non poteva annunziarmi un progresso nel bene come quella che ho ricevuta con tanta consolazione. Bisogna che mi contenti anche del poco che mi dici che è migliorata la nostra Vittoria; ma ad ogni modo, se è poco, è anche tale che annunzia che siamo sulla bona strada: dimanierachè mi par di poter sperare che la prima lettera che mi verrà di costì, m' annunzierà qualcosa, più da contentare, che da contentarsene. Cosa ti risponderò su quello, che mi dici di quanto s'è fatto e si fa per te? Davvero la mia tenerissima riconoscenza non trova più termini per esprimersi; e sono ridotto a non dir altro, se non che pregherò il Signore per tutti loro. Così lo sapessi far bene!

Indovina, e indovinate, dove ho passati dieci carissimi giorni della fine di settembre e del principio d'ottobre? A Cassolnovo, mia cara Matilde, con quella preziosa compagnia degli Arconati, e dei Collegno, e con altre amabili persone che tu conosci. Arrivato qui, ho trovata una gentilissima lettera del Professore Sbragia, dove c'è anche, che contava di farvi una visita a Montignoso, se non vi trovava

a Mazzarosa. Rispondendogli stamani, l'ho pregato de' miei saluti a tutti; e ora prego te di farli a lui.

Puoi pensare se a Cassolnovo s'è parlato di voi altri. Bona Costanza! quanto vi vuol bene, e quanto ve ne vuole Peppino e i Collegno! E io, per effetto d'amicizia, partecipo un pochino di questo loro sentimento.

Spero che l'incomodo dell'impareggiabile Nonno (1) sarà passato. Tutti vogliamo farla da medico: non sarebbe il caso d'un po' di chinino? Ma dirai: se ha bisogno del medico, saprà lui prenderne uno davvero. Eppure, chi ha un parere da dare, non se ne può tenere. Ma, in conclusione, spero che a quest'ora non ha bisogno di medici nè legittimi nè intrusi. Bista fa la vita campagnola; e di certo, n'ha bisogno dopo tutti que' mesi di cattedra. Ma fo il medico anche a lui, in un altro senso, col dirgli che il Cielo non gli ha dato un ingegno da lasciare ozioso. Nella prima lettera voglio sentire qualche prodezza di Luisina (2). Finora quelle di Giorgino (3) non sono che di fatti; ma speriamo che non rimarrà indietro alla sorella nel dirne di quelle che meritano d'essere scritte.

Un raffreddore leggiero, ma da non trascurarsi, attesi i due inverni, quello dell'anno che s'avvicina, e quello dell' anno che è in corso, m'impedisce da qualche giorno d'andare a vedere Rosmini; e lui è tenuto in casa da Hayez, che Stefano ha fatto venire per fargli il ritratto. Da un tale artista uscirà una cosa degna dell'originale.

Ho bone notizie di Pietro e della sua famiglia; e tali le credo degli altri, giacchè sarei subito avvertito se ci fosse qualcosa di contrario.

Teresa non ha, pur troppo, acquistato nulla dal soggiorno di Lesa; e credo che quest'anno dovremo anticipare il ritorno, per non trovarci a doverlo fare in una cattiva giornata nella stagione più avanzata. Ti saluta, cioè vi saluta tutti cordialmente; e così farebbe Stefano se fosse qui. Addio, mia Matilde, mia Vittoria, mio Bista, mio carissimo e veneratissimo sig. Nicolò. Vorrei mangiare le saporite ballotte di Montignoso, ma mangiarle a Massarosa, dove acquistavano un sapore molto più pregiato.

A que' giorni ci penso anche troppo; e troviamo ottima, com'è, la volontà di Dio. A Lui ti raccomando di core, abbracciandoti e abbracciandovi come posso.

Il tuo aff. babbo
ALESSANDRO.

(1) Niccolao Giorgini, avo di Giovambattista.

(2) Luisina, figlia di Vittoria Manzoni e di G. B. Giorgini, bella e cara giovinetta, morta nel fiore della vita e della speranza, con dolore grande di quanti la conobbero. Nello scrivere con mesto affetto queste parole, mi tornano alla memoria le ore gioconde che bambini passammo insieme a Montignoso; ricordo le belle passeggiate sui monti e lungo la marina, le deliziose giornate, le dolci veglie d'autunno. Ho in mente ancora più d'uno di que' suoi motti, di quelle sue osservazioncine, che tanto la rendevano cara, e che mostravano come in lei il senno superasse l'età. Oh quanto era squisitamente gentile ne' sentimenti, negli affetti, ne' modi; pronta d'ingegno; candida, graziosa, vivace!

(3) Altro figlioletto de' coniugi Giorgini.

331.

All'Abate Gio. Battista Branzini, a Stresa.

Carissimo e pregiatissimo sig. Abate,

Lesa, 24 novembre 1853.

La notizia della salute non ancora ristabilita del nostro D. Antonio, mi raddoppia il dispiacere, già fortissimo, di staccarmi da lui. Spero che l'ultima applicazione farà l'effetto desiderato, e spero di saper presto la perfetta guarigione da D. Giovanni.

Stefano è non solo alzato, ma ha anche desinato con noi, sicchè domani si potrà partire. Le fa per mio mezzo i suoi ringraziamenti, anche per la lettera comunicatagli, dalla quale però non saprebbe cosa rilevare. Peccato di non rimaner qui a riceverne la spiegazione, e che fosse molto lunga.

Tanti affettuosissimi ossequi di tutti al nostro grande e ottimo amico, e a tutto il suo degno contorno. Teresa vuol che, a rischio, come dice, d'esser ridicola, preghi Rosmini di sentire da un medico, se una levata di sangue con la lancetta non sarebbe un rimedio più efficace delle mignatte contro la gravezza della testa. Gradisca i nostri cordialissimi saluti, e in particolare del suo

Devot. affez. amico e servitore
ALESSANDRO MANZONI.

332.

All'Abate Antonio Rosmini, a Stresa.

Milano, 10 febbraio 1854.

Profitto della prima occasione per trasmetterle il *Catechismo*, che m'è pervenuto quattro o cinque giorni sono. Unisco a questa la lettera dell'ottimo Professore, dalla quale Ella vedrà il perchè le *correzioni* sieno tante e tali. Credevo d'avere espresso con la maggior chiarezza possibile, che si trattava non di lingua letteraria, ma di lingua fiorentina; ma vedo che non è bastato.

Vorrei poterle dare notizie di mia moglie quali anch'Ella le desidera; ma pur troppo un'infiammazione (non però grave) ai bronchi, venuta dopo un lungo malessere, l'ha costretta al letto, e ha richiesta una cura. Tre cavate di sangue hanno prodotto ognuna un miglioramento parziale, ma non decisivo; una quarta, e che spero ultima, di iersera, pare che, grazie al cielo, sia per essere più efficace. È superfluo il raccomandarla alle sue preghiere: ma essa desidera che lo faccia espressamente, e per sè e per i suoi, e per il nostro povero Grossi, ch'Ella di certo non avrà dimenticato.

Quando penso alla differenza che corre tra il parlarle io, in iscritto, così tristamente, e il godere del suo colloquio, la penna mi cadrebbe dalle mani. Ma me la leva anche la fretta, giacchè scrivo in presenza del bono e compiacentissimo Don Giovanni Cusani, che ha la bontà d'aspettar ch'io finisca.

Mi rammenti al carissimo e rispettabilissimo consorzio, e voglia bene a chi ha per Lei un affetto pari alla stima, che è tutto dire.

Il suo affez. e dev.
MANZONI.

333.

All'Abate Antonio Rosmini, a Stresa.

Carissimo a veneratissimo Rosmini,

Milano, 18 febbraio 1854.

Vorrei arrivare a tempo di risparmiarle la lettera al Ducci, trascrivendole il seguente brano di quella che ricevetti a Lesa dal prof. Sbragia: « I fratelli « Nistri, tipografi in questa città (Pisa), hanno com- « binato col Ducci, tipografo a Firenze, di fare una « nuova edizione del Catechismo dell'abate Rosmini. » E segue riferendosi sempre ai concerti presi da Lei antecedentemente col Ducci suddetto.

La convalescenza di Teresa (e non so pur troppo, se si possa ancora chiamare vera convalescenza) procede lentamente, e non senza qualche piccolo inciampo. Però un leggiero ritorno di febbre, che avvenne ieri, fu attribuito dal medico all'essere stata qualche tempo a sedere nel letto, e all'essere così interrotta la traspirazione insensibile. La notte fu bona, la febbre è scomparsa, come ogni altro cattivo sintomo; dimanierachè si può sperare che non

ci sia più bisogno d'altro che d'una grande cautela in tutto.

Mi s'aggiunge il rammarico di ricever notizie non troppo bone della mia Matilde, alla quale sono tornate, e con maggior forza, le palpitazioni alle quali era già andata soggetta, ma che erano quasi scomparse. I medici assicurano che non c'è nulla nè al petto nè al core, dov'erano i maggiori timori; ma la persistenza non può non cagionare e dolore e inquietudine. Raccomando questi miei cari e me miserabile alle sue orazioni.

Vedo tutta la sua bontà nel suo desiderio d'aver notizie anche del rattoppo della *Morale Cattolica*. Sono a un di presso ai due terzi della dispensa, che uscirà probabilmente nella quaresima, e che sarà a un dipresso i due terzi del libro. Quell'aggiunta sulla dottrina luterana e calviniana della giustificazione per la sola fede, e la quale mi pareva costì non dover richiedere che un cenno e poche nude citazioni, mi s'è allungata terribilmente, non tanto per quello che m'è riuscito di scrivere, quanto per quello che ho dovuto leggere, cioè mi s'è allungata in quanto al tempo da spenderci, molto più che in quanto alla sua estensione. Non occorre di dire a Lei, che studio ci voglia per dir poco in una materia, dov'è stato scritto molto, e da uomini troppo più competenti. Ho dovuto fare una gran conoscenza principalmente con Calvino; il quale m'è parso bensì quel sofista, ma non quel sofista così sottile che si dice comunemente. I suoi errori, almeno quelli che ho dovuto esaminare più di proposito, non mi paiono distanti dall'assurdo manifesto, che per l'intermezzo di leggieri equivoci e cavillazioni.

Ma le par giusto di voler sapere delle mie miserie, e non dirmi nulla delle sue ricchezze? Mi farei certamente coscienza di provocare una sua nuova lettera, lo dico di core; ma spero di saper presto da qualche parte (per esempio, per mezzo dell'abate Cusani) se l'Ontologia ha fatto un bon pezzo di strada.

Teresa e Stefano le rammentano il loro ossequio e la loro riconoscenza, e tutti sospiriamo il momento di accostarci a Stresa. Io l'abbraccio quanto reverentemente e cordialmente si possa dire.

Il suo MANZONI.

Mi rammenti a tutti quelli che fanno uno (1), e all'abate Branzini, che è quasi una parte dell'uno.

(1) Parole di Gesù nel Vangelo di S. Giovanni.

334.

Al Prof. Ranieri Sbragia, a Pisa.

Pregiatiss. e cariss. sig. Professore,

(Marzo 1854).

Riceverà, per questo stesso corriere, il *Catechismo* che l'Abate Rosmini m'incarica di trasmetterle, « co' « suoi ossequi e ringraziamenti, chiamandosi con« tentissimo, che così i Tipografi Nistri facciano l'e« dizione desiderata, alle condizioni già concertate « col Ducci. »

Non mi sento il coraggio di prolungare questa lettera, sopraffatto come sono dalla notizia della

perdita dell' uomo incomparabile, che ho avuto in breve tempo il campo di venerare e d'amare come appena si potrebbe in un lungo corso di anni, e al quale devo tanto (1)! E anche la mia povera Matilde mi ha dato con la sua malattia cagione di tanto rammarico, se non d'una seria inquietudine.

L'ultime notizie erano consolanti, ma troppo diverse da quelle che avevo trovate nell' ultima sua, scritta in un tempo che nulla faceva temere quest'altro dolore.

Rimane in Lei un gran conforto per quella famiglia così degna di tutte le prosperità, e così desolata.

Mi creda e mi voglia

Suo devot. e affez.
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Niccolao Giorgini (avo di Gio. Battista, genero del Manzoni) era nato a Montignoso il 27 gennaio del 1773. In giovanissima età fu capitano delle milizie paesane. L' anno 1798 con Giovanni Sforza andò ambasciatore a Milano per chiedere l'unione di Montignoso alla Repubblica Cisalpina. Anziano della Repubblica democratica lucchese nel 1803, fu inviato a Parigi a complimentare Napoleone e assistere al suo incoronamento, poi a Bologna a chiedergli per Lucca un principe del proprio sangue. Durante la breve, ma operosa signoria de' Baciocchi, lo troviamo Prefetto a Castelnovo ed a Massa, Consigliere di Stato, soprintendente a' ripari al Serchio nella piena memoranda dell' 813, occupatore nel 14 a mano armata ed a nome e per comando d' Elisa delle terre di Barga, Pietrasanta e Seravezza. Fu Gonfaloniere del Comune di Lucca dal 1816 fino al 1840. Chiamato da Carlo Lodovico di Borbone alla presidenza del Consiglio di Stato, di lì a poco venne eletto Ministro dell' Interno, poi presidente del Consiglio de' Ministri, ufficio che tenne fino al 13 giugno 1847. Leopoldo II, divenuto signore di Lucca, lo pose a capo della reggenza colla quale prese a governare sulle prime il novo dominio, e lo volle Prefetto Ridottosi a vita privata, morì nella sua villa di Massarosa il 27 febbraio 1854.

335.

All'Ab. Antonio Rosmini, a Stresa.

Carissimo e veneratissimo Rosmini,

14 aprile 1854.

Ricevo in questo momento dal torchio il fascicolo, che Le trasmetto con una sollecitudine, che sarebbe un portento di vanità, se non fosse comandata da un portento d'indulgenza. L'aggiunte di qualche estensione sono alle pagine 646-53, 681-88, 719-20. L'avverto almeno di questo, affinchè non abbia a scorrere il fascicolo intiero; che sarebbe una troppo grave penitenza per una curiosità non fondata, ma benevola. Quante volte mi sono rammaricato di non aver potuto fare quest'aggiunte a Lesa, in vicinanza di così utili consigli! Privato di questi, non mi rimane che la speranza di non ci aver messi spropositi contro il catechismo.

Questa lettera e il *caput mortuum* Le saranno, o portati, o spediti da Stefano; il quale fa a Lesa una gita così precipitosa, da non esser certo, se avrà qualche ora per prolungarla fino costà. Teresa, che è oramai in piena convalescenza, ma pur troppo nello stesso non florido stato di salute, in cui fu colta dalla malattia, Le rammenta il suo profondo e affettuoso ossequio.

Scrivo in gran fretta per non ritardare l'*imballamento* di Stefano. Mi raccomandi alla memoria e alla carità del degno e caro Consorzio; e si degni di volermi sempre

Tutto suo

ALESSANDRO MANZONI.

336.

A S. M. Don Pedro d'Alcantara
Imperatore del Brasile.

Milano, 14 giugno 1854.

. . . . . A rischio di parer barbaro nel mio paese, la verità mi obbliga a confessare la somma scarsezza delle mie cognizioni in fatto di prosatori moderni italiani. Ma devo confessare di più, che, quand' anche ne avessi una cognizione pienissima, non saprei da che parte rifarmi per indicare una scelta. Perchè, prescindendo anche dalla giustissima diffidenza che avrei del mio giudizio, come fondarne uno intorno agli scrittori, principalmente di prosa, d'una nazione dove è in questione la lingua medesima, che è fino dal momento che comparve al mondo, una lingua letteraria? Nondimeno, per non lasciare affatto ineseguito un ordine, oso dire, caro non meno che venerato, m'avventurerò a nominare, non tanto come scrittore, quanto come autore, un solo, l'Abate *Antonio Rosmini*. Non mi maraviglierei che questo nome fosse quasi sconosciuto costì, giacchè e in Europa, e in quest'Italia medesima, è ben lontano ancora (l'indulgenza di V. M. mi rende ardito a sentenziare) da quella celebrità, che gli è dovuta, e che non gli può mancare col tempo. I venti volumi che l' Abate Rosmini ha pubblicato finora, contengono, la più parte, trattati di filosofia, ognuno de' quali può riguardarsi come compito rispetto alla sua materia speciale, ideologia, logica, psicologia,

morale propriamente detta, diritto, politica: ma che sono altrettante parti d'un sistema universale di filosofia. Ne mancano ancora alcune, e le più elevate, l'ontologia, la cosmologia e la teologia naturale, le quali, rendendo di tanto più vasta la materia, devono anche compiere l'unità. E ardisco dire che l'opere già pubblicate bastano a far presagire un tale effetto: giacchè la perfetta e continua consentaneità che regna tra di esse, e anche tra le meno affini in apparenza, non potrebbe venire da altro che dall'unità d'un primo universale concetto.

M' accorgo di dover rinnovarle le mie scuse per un sentenziar così franco, del quale però è cagione in parte la brevità impostami dal riguardo di non abusare dell' indulgenza di V. Maestà con una loquacità indiscreta. Ma se la Maestà Vostra conosce, come desidero, l' opere di cui mi sono preso la libertà di parlarle, o se la mia debolissima voce fa l'uffizio, che sarebbe spettato alla fama, d'invogliarla a conoscerle, confido d'essere assolto . . . . . .

337.

Alla signora Anna Contarini, a Venezia (1).

Pregiatissima signora,

Milano, 5 luglio 1854.

Una convenzione con un libraio editore non mi permette di consentire alla ristampa ch' Ella m' ha fatto l'onore di propormi. Voglia quindi gradire le

mie scuse, i miei umili ringraziamenti per le troppo cortesi e indulgenti espressioni, delle quali Le è piaciuto onorarmi, e le proteste del profondo ossequio, col quale ho l'onore di dichiararmi

Suo umiliss. devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Libraia editrice veneziana, che voleva ristampare i *Promessi Sposi*.

338.

Alla Marchesa Antonietta Beccaria, a Gessate.

Carissima Zietta,

Milano, 19 agosto 1854.

V'accludo, con gran piacere, questa letterina, che vi porta de' ringraziamenti, e di certo anche le molto migliori nove della cara scrivente (1), che le dà tali a me.

Il *cholera*, scoppiato a Arona, ha sospesa, e forse impedita affatto, l'andata a Lesa. Spero che voi continuerete nel vostro star meglio, e lo zio nella sua trionfante salute; e v' abbraccio l'uno e l' altro con tutto il core.

Tante cose da Teresa.

Il vostro affezionatissimo nipote e amico

ALESSANDRO MANZONI.

(1) Matilde, figlia del Manzoni.

339.

Alla signora Emilia Luti.

Pregiatissima signora Emilia,

Milano, 5 settembre 1854.

Eccole il libro che mi si fa l'onore di desiderare, e che La prego di gradire, rozzo com'è, e non darmi la mortificazione di vederlo ritornare indietro.

Qual sia il meglio, di questo o del suo antecessore, non si troverà mai, perchè non è buono, nè l'uno nè l'altro. La questione dunque non può esser che del peggio; ma anche questa non vedo come si possa risolvere, se non con l'esaminare quale sia il più o meno toscano.

O è questione di lingua, o è questione di stile.

Se è di lingua, dove si può trovare la regola per giudicare della lingua d'un libro, se non nella lingua medesima? E cos'è una lingua, secondo il senso universale degli uomini che furono, che sono e che saranno, se non il complesso dei vocaboli usati da una società per dire tutto quello che dice? E dove trovar questo in Italia, se non s'accetta per lingua comune, una delle vere lingue che ci sono, anche troppo, in Italia? E quale di queste, se non la toscana, accettata già da cinque secoli? Accettata, non già concordemente, costantemente, efficacemente, come si dovrebbe, ma la sola che sia accettata in qualche maniera. Si dirà forse che questa regola si trova pure anche fuori della lingua toscana. Lo nego. Se ne trovano molte, che vuol dire nessuna.

Certe parole in certi scrittori, cert'altre in cert'altri, alcune in un vocabolario, alcune in un altro, questa per una ragione, quest'altra, per un'altra; e anche questo, non tutti d'accordo: tutt'altro; e per necessità, giacchè come ci può esser accordo fuori dell'unità? Sicchè, mentre per lingua il senso universale intende il dir tutto uniformemente, qui si chiamerebbe lingua, il dire solamente alcune cose, e anche queste diversamente in gran parte.

O è questione di stile; e siamo ancora lì. Lo stile non è altro che la maniera di mettere insieme i materiali d'una lingua; sicchè la questione fondamentale è ancora di lingua. Come giudicare della maniera di comporre le parole se non s'è fissi sulla ragione delle parole? Torna anche qui quel primo guazzabuglio, di prendere un criterio in un caso, uno in un altro, cioè di non avere un vero, cioè un unico criterio.

Ma il mezzogiorno s'avvicina, e Lei sa che, su questa materia, non la finirei mai...

La prego.... di scusar questo scarabocchio, e di bruciarlo, e sopratutto di credermi e di volermi

Suo aff. serv. e amico
ALESSANDRO MANZONI.

340.

Alla stessa.

Pregiatissima signora Emilia,

Lesa, 18 settembre 1854.

Alle gambe di quel *tavolo* meriterebbero d' essere legati, uno da una parte e uno dall'altra, per una giornata intera, l'autore e... chi l'ha aiutato a correggere. Come diamine sia nato un caso simile, che essendo stato toscano nella prima edizione, io mi sia rifatto lombardo nella seconda, non lo so intendere. E lei, signora Emilia, come ha lasciato passare uno strafalcione di quella grandezza? Sono almeno contento che ci sia chi gliela fa scontare.

..... mi creda

Suo aff. serv. e amico
A. Manzoni.

341.

Ad Emilio Broglio, a Belgirate.

Pregiatissimo Signore e Amico,

Milano, 1 dicembre 1854.

Eccole la seccata della quale ha avuto la bontà d' incaricarsi. Avevo disegnato di ricavarne per me

un altro e molto migliore vantaggio, col farmene un titolo per presentarmi alla di Lei gentilissima Signora. Ma il disegno fu rotto da un' improvvisa partenza.

Dopo essersi preso l' incomodo di procurare l' indicato documento, voglia aver la bontà d' indirizzarlo, sotto fascia, al Sig. Giuseppe Redaelli, tipografo libraio, Contrada de' Due Muri, 1041, e di farmi sapere la spesa.

Così potessi aggiungere, come avrei fatto sei settimane fa: ne parleremo all'ora della passeggiata! Ma di questo non mi rimane altro che la memoria e la riconoscenza: due bone cose, senonchè la prima non è che il sostituto d' una troppo migliore. Ci aggiunge però molto la speranza, oso dire la fiducia, di trovare in Lei, per questa parte, un cordiale contraccambio.

Chi s' incarica gentilmente di questa lettera è Madamigella Sailler, nipote del *nostro* Sogni (1); il quale, se, c'è bisogno di dirlo, se Le rammenta con l' affetto d'un amico vecchio.

Presenti i miei rispetti a Madama Broglio, e gradisca che, senza formule di complimenti, mi dica

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) « A proposito di questo Sogni, fratello del noto pittore « milanese (è il prof. Luigi Morandi che scrive) il comm. Bro- « glio mi ha raccontato un aneddoto relativo al Manzoni, che « merita di esser conosciuto. — Durante la terza delle cinque « gloriose giornate di Milano riuscì a penetrare in città, trave- « stito da carrettiere, quell' Enrico Martini, che fu poi deputato « al Parlamento italiano per il collegio di Crema, sua patria, e « che morì nel 1868. Egli veniva da Torino, dove aveva par-

« lato con Carlo Alberto, il quale gli aveva detto che il suo più « vivo desiderio era d'aiutare l'insurrezione, occupando Milano « col proprio esercito, ma che per far ciò contro il parere di « tutta la diplomazia europea ci sarebbe voluto un pretesto: per « esempio, una petizione de' più cospicui cittadini di Milano, che « lo avessero chiamato sotto colore di salvar la città da una « probabile anarchia. Appena il Martini ebbe partecipato questa « cosa ai capi dell'insurrezione, la petizione fu stesa, e se ne « fecero cinque o sei copie. Una ne prese il Broglio, e corse « dal Manzoni per farla firmare per il primo. Lo trovò sulla « porta di casa in compagnia del Sogni. Il combattimento du- « rava accanito, e le sorti ne erano tuttavia incerte; onde la « firma sotto quell'atto, se fosse caduto in mano agli Au- « striaci, poteva in que' momenti costare la vita. Ma il Manzoni « aderì immediatamente alla preghiera del Broglio; il quale, presa « una penna in una bottega vicina, lo fece firmare alla meglio « sopra il cappello a cilindro del Sogni. È noto che Carlo Al- « berto due giorni dopo entrava in Lombardia, senza che la pe- « tizione dei Milanesi gli fosse potuta recapitare, perchè al Mar- « tini nelle due ultime giornate non venne fatto d'uscire dalla « città. Pochi giorni appresso però il Manzoni, forse pensando « che la carta da lui sottoscritta poteva essere conservata, fece « capire al Sogni che avrebbe volentieri riparlato col Broglio. « Questo si recò allora dal Manzoni, che gli domandò se si ram- « mentava del modo onde egli aveva dovuto firmare la petizione. « *Sul cappello del Sogni,* rispose il Broglio. *Ho piacere che Ella se « ne rammenti,* soggiunse il Manzoni; *perchè ripensandoci, mi ri- « cordai che la firma riuscì di carattere mal fermo, e non vorrei « che nessuno potesse attribuirne la causa alla qualità dell'atto che « stavo firmando* ».

342.

Alla figlia Matilde.

Cara Matilde; ho risposto cento volte col core alla tua cara lettera. Ma già tu sai che il core è

pronto, ma la penna è stanca. Spero di poter presto farla correre un po' più: intanto, separandoti per un momento solo da Vittoria, ti abbraccio a parte, e ti benedico con lei.

Il tuo aff. babbo
ALESSANDRO.

343.

Al cav. Carlo Morbio, a Milano.

Illustrissimo signore,

Di casa, 19 febbraio 1855.

Ho l'onore d'accusarle con i più vivi ringraziamenti la ricevuta del 4°. volume ch'Ella ha avuto la compiacenza di trasmettermi; e oso pregarla di voler farsi interprete della mia gratitudine presso l'illustre donatore

Non m'era certamente ignoto il troppo indulgente giudizio ch'Ella si è degnata di esprimere intorno a' miei scarsi e deboli lavori. La confusione che m'hanno cagionata delle lodi così poco meritate, non ha potuto detrarre alla mia riconoscenza per la di Lei bontà; e sono ben contento d'avere un'occasione d'attestargliela insieme coi sentimenti della più distinta considerazione.

Dev. aff. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

344.

All' Ab. Pietro Zambelli, a Brescia.

(Febbraio 1855)

. . . . Quando m'era fatto sperare che l' ottimo e carissimo nostro Camillo (1) sarebbe venuto a far qui uno di quei suoi soggiorni, che trovavamo sempre brevissimi, m' arrivò ancor più dolorosa, perchè inaspettata, la notizia che mi leva questa speranza, e per sempre. Fra gli estimatori dell' ingegno e della virtù, che piangono e piangeranno una tal perdita, nessuno può sentirla più vivamente di quelli che conobbero l'uomo da vicino, e furono onorati della sua amicizia; fra i quali mi rallegravo tanto di trovarmi, e mi pregerò almeno sempre d'essere stato . . . . . .

(1) Camillo Ugoni di Brescia, morto nel febbraio del 1855.

345.

Al Marchese Massimo D'Azeglio, a Torino.

Mio caro Massimo,

(1855).

Ringrazio le *Lettere* (1) che me ne hanno procurata una tua; e anche loro come loro m'hanno dato pia-

cere, quantunque nel leggerle pensassi che sarebbe stata altra cosa sentir parlare quel bon bracciante; giacchè la lingua, passando per la penna, si mette sempre, o più o meno, il vestito delle feste, meno che si proponga (2) espressamente di mantenergli il suo vestito solito: ma è una cosa che a un contadino non passa neppur per la mente. Anche a Rossari sono piaciute: dice però anche lui, che gli sarebbe piaciuto di più di sentir Ciapo in persona. In iscritto Ciapo non si trova, se non quando non è Ciapo che scrive, ma il Bonarroti o il Fagioli o lo Zannoni. Ma questo riguarda lo stile: in quanto a lingua, è una cosa sicura che nessun contadino nè di qui, nè di costì, per quanto fosse stato a scola, saprebbe scriver delle lettere come quelle. E perchè? perchè le ha a scrivere in una lingua che non è la sua; e una lingua non s'impara con la scola elementare.

Sono stato ben contento di sapere che i tuoi figli siano presso di te (3), e che stiano bene. Trovo un po' di vergogna a rammentarmegli per tuo mezzo, cosa che dovrei fare da me. Ma tu conosci il mio vizio, e m'otterrai, spero, la scusa da loro. Il lutto generale di cui mi parli (e, pur troppo, dopo la tua lettera ne è nata un'altra tristissima cagione) fa almeno un grand'onore e al paese e a chi ne è l'oggetto (4). E anche qui; per il poco ne posso veder io, e per il molto di più che ne sento riferire; ti posso assicurar che ci s'è presa, e ci si prende una parte vivissima. Vorrei non averti a parlar altro di malinconie: ma, pur troppo, non posso dir nulla d'allegro di Teresa, la quale, non solo è più valetudinaria che mai, e non mangia quasi nulla, e,

dopo il ritorno a Milano, non ha mai fatte le scale; ma anche ieri ha avuto un assalto di febbre. Io spero sempre che la sua ottima organizzazione la vincerà; ma pensa cos'è, il vederla fare una tal vita! Anche a Stefano leveranno sangue oggi; ma è una di quelle sue infiammazioni passeggiere, quando siano curate subito, e che non lasciano traccia. L'una e l'altro ti salutano tanto.

Ho almeno avuta la consolazione di ricevere notizie bone e promettenti anche meglio per l'avvenire della mia povera Matilde. Luisa (5) è per lei un'amica, una sorella, una madre incomparabile. Rossari ti saluta di core; e non ti posso parlar di lui, senza che mi venga in mente, come mi sta sempre in core, quello in nome del quale non mancavo mai di salutarti, e con tanto piacere (6).

Addio, il mio Massimo: se vai a Vienna, come *e' buzzica*, Dio ti accordi un buon viaggio e una felice riuscita. E vogli bene al tuo

Aff. babbo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) « Queste *Lettere* erano evidentemente (come si ritrae dal « seguito) la raccolta di una corrispondenza epistolare uscita « dalla penna di un tal Ciapo (accorciativo di Iacopo), bracciante toscano. Pubblicate, si vede, come un bel modello di « stile semplice e naturale, e di lingua viva. »

(2) « Perchè il costrutto del periodo proceda più limpido e « chiaro, (è il Marchese Matteo Ricci che scrive) parrebbe che « dovesse prefiggersi il pronome *uno*, o qualche cosa di simile, « innanzi al verbo *si proponga*. L'avvertenza la faccio: ma mi « sarei ben guardato d'introdurre di mio arbitrio la menoma alterazione nel testo. »

(3) I coniugi Ricci passarono infatti a Torino, insieme col D'Azeglio, l'inverno del 1855.

(4) La morte delle due Regine di Sardegna, Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto, avvenuta il 12 gennaio 1855, e Maria Adelaide, moglie di Vittorio Emanuele II, seguita il 20 del mese stesso; non che la morte del Duca di Genova, che ebbe luogo il 10 febbraio di quell'anno nefasto.

(5) Luisa moglie di Massimo d'Azeglio.

(6) Tommaso Grossi.

346.

A Ruggero Bonghi, a Stresa.

Carissimo Bonghi,

1 aprile 1855.

Torno a seccarvi per semi di cotone (1). Se non sono ancora spediti, un mezzo comodissimo sarà di indirizzarli al sig. Angelo Visconti presso l'Agenzia dei Vapori locali in Genova, con uno dei vapori che partono frequentemente da Napoli per quella città. Ma o per questo, o per altro modo, importa arrivino non più tardi del 15 del mese che principia.

Chiedo scusa della mia importunità, non a voi, ma alla gentile signora che ha avuta la bontà d'addossarsi questa noia. E addio, caro Bonghi, con più desiderio che speranza di rivedervi presto. I saluti di Teresa e di Stefano, li sottintendete.

Il vostro MANZONI (2).

(1) Col titolo: *Alessandro Manzoni agronomo*, il sig. A. Galanti pubblicò nel giornale milanese *La Perseveranza* (Ann. XV, (1873) n. 4907) una monografia ricca di curiose notizie. Mi piace di riportarne le parti che hanno interesse maggiore.

« La casa di campagna dell'illustre Poeta, che sorge in fondo
« all' unica contrada di Brusuglio, dove fuggiva la gloria a lui
« fastidiosa, che da ogni parte lo circondava, conserva ancora
« l' ampia prateria, dove egli studiava le succedentesi fioriture
« delle piante spontanee; e gli alberi fronzuti, che la fiancheg-
« giano furono ivi da lui piantati, assieme ad una *catalpa*, che
« per la sua grandezza egli chiamava l' ippopotamo. Vestito di
« color grigio, con un cappello di Panama, passeggiava lunghesso
« i viali da lui piantati, con un grande e bel cane da guardia,
« suo fido amico. Conosceva a fondo i contadini, e Renzo è uno
« studio perfetto dal vero, mentre le questioni economiche che
« interessano la campagna, sono svolte ne' *Promessi Sposi* con
« una ammirabile evidenza dal lato agricolo.

« In agricoltura il Manzoni, com' egli era moderno, era anche
« antico. Da Magone, che compose, 20 secoli sono, in Cartagine,
« 28 libri di agraria, ad Orazio, che cantò la squisitezza dei vini
« italiani da quasi 2000 anni addietro; da Catone, che fu il Crud
« dei Romani, a Piero De Crescenzi da Bologna, che sollevò nel
« secolo XIII l'agricoltura dall'avvilimento in cui giaceva prima della
« pace di Costanza; da Filippo Re, che primo ne' suoi annali
« descrisse e unificò le pratiche italiche, rivendicando loro il pri-
« mato, a Cosimo Ridolfi, che le rimesse in onore presso il pa-
« triziato ed il principato italiano, Alessandro Manzoni avea ab-
« bracciato colla sua vasta mente tutto lo scibile agronomico,
« tenendogli dietro senza interruzione. E siccome niente nel suo
« spirito entrava, che non fosse acutamente vagliato e riguardato
« da ogni parte, e niente rimaneva e ne usciva poi senza essere
« diventato suo, così, quando pigliava a discorrere di questi lu-
« minari, pareva ne avesse fatto l'esame più minuto, con quella
« peregrinità di rilievi, che coglieva sempre nel vero.

« Nè gli mancavano esatte cognizioni botaniche, comecchè sa-
« pesse tutto a memoria il dizionario dei nomi volgari delle piante,
« stampato per la Toscana da Ottaviano Targioni-Tozzetti. Gli
« alberi nostrali od esotici ei conosceva a capello, le loro qua-
« lità più distinte di portamento e i pregi culturali ed ornamen-
« tali sapeva bene quanto uno dei più eruditi cultori del moderno
« giardinaggio.

« Nato esso nell' ultimo quarto del secolo scorso e finito nel
« terzo quarto del nostro, aveva accuratamente assistito ai reali
« progressi che all' agricoltura avevano fatto fare in Germania

« Thaer e Sckwert, in Svizzera Picté, Fellemberg e Crud, in Fran-
« cia Dombasle e Bella, in Inghilterra Young, Sinclair e Marshal.
« Di questi scrittori, diceva, nè oggi potrebbe alcun serio agro-
« nomo contradirlo, che avevano distrutto il vecchio creando il
« nuovo, e di più, ben sapendo cosa distruggessero e cosa creas-
« sero. Precisamente come avea fatto lui nella letteratura; laonde
« di questi più spesso e più volentieri parlava, non mica perchè
« nel pensare e nell'esprimersi avesse mai l'occhio rivolto a sè,
« o a darsi un rilievo qualsiasi; ma solo perchè quando aveva
« l'occhio alla cosa di cui parlava, ve lo gettava tanto profonda-
« mente e sicuramente, che il suo giudizio era sempre sagacis-
« simo, preciso, infallibile anche in agricoltura. Discorrendo dei
« modernissimi scrittori, non parlava quasi mai dei viventi, o
« ne parlava con riserva.

« Con un aiuto di peregrine cognizioni sulla economia agri-
« cola, Manzoni proprietario di fondi, e più padre e patrono, che
« padrone de' suoi coloni, non soffrì rimanersi in una sterile spe-
« culazione astratta, e discese in fatti all'applicazione agronomica
« in modo sagace, ragionevole e prudente, come si addiceva a
« lui, cui non giunsero mai le superbe intolleranze d' un intel-
« letto volgare; per cui la fede ch' egli avea nella teoria e nel
« progresso non gli turbò mai la calma da porre nell' applica-
« zione di quella alla manualità dell'arte.

« Durante il blocco continentale, quando in Toscana si ten-
« tavano molte piante tessili, tintorie, coloranti, oleifere ed aro-
« matiche, per sopperire coll' agricoltura nostra ai bisogni del-
« l' industria, che non poteva di molte materie provvedersi più
« in Inghilterra e nelle colonie; Manzoni ne coltivò parecchie.
« In alcune riforme, molto posteriori a quell' epoca, esso operò
« quanto un solerte privato potea, aiutato in ciò dal figliuolo
« Pietro, che sempre gli stava a fianco, ed era delle cose ammi-
« nistrative espertissimo. Nè l' esempio del gran letterato gridò
« nel deserto, perchè i più ricchi suoi contemporanei lo ascolta-
« rono in molte cose per la fiducia che il suo nome imponeva.

« Manzoni fu uno dei primi in Milano a coltivare bozzoli di
« razza giapponese verdi, ed a riprodurli sani ben cinque volte
« di seguito, col campione di seme avuto dallo Stoppani per
« mezzo del Pestalozza. Fu pure nel 1869 uno dei primi a ri-
« coltivare il cotone con ottima riuscita, come lo attesta un ma-
« gnifico esemplare, gentil dono di lui, che si conserva fra le

« collezioni di piante industriali nel R. Istituto Tecnico, sezione
« di agronomia, a Santa Marta. Il Manzoni però coltivava que-
« sto tessile già da dieci anni, come si rileva da una lettera che
« scrisse il 1 aprile 1855 a Napoli al prof. Ruggero Bonghi.
« Prova essa che il Manzoni pensava a tentare nell' Italia supe-
« riore la coltivazione del cotone otto anni avanti che sorgesse
« in Torino l'apposita Commissione governativa collo stesso fine,
« e undici anni prima che il prof. Parlatore desse in luce la
« splendida monografia, a tavole colorate, che la R. Stamperia
« pubblicò a Firenze nel 1866.

« L'arachide e molte altre piante tecniche, fu spesso il Man-
« zoni il primo a sperimentarle; ciò che valse non poco a far
« sapere a molti de' suoi amici i pregi non saputi di colture,
« già usate e utili, in straniere provincie. Così avvenne appunto
« delle vigne alla francese — dette così erroneamente, giacchè
« sono metodi e vitigni presi in Italia da tempo — di cui egli
« stabilì fin dall' anno 1829 una piantagione, servendosi di uve
« della Borgogna; adottando la precisa potatura levantina, che
« per essere di grande economia, venne imitata da altri viticul-
« tori progressisti d'allora. Eppure anche oggi si danno e in To-
« scana e qui per idee nuove e peregrine le viti coltivate a basso
« alberetto, a furchicchio levantino senza palo, a ceppaia bassa,
« a calocchia semplice, e ad archetto con un solo tutore, me-
« todo, quest'ultimo, comune all'astigiano ed al fiorentino, come
« dimostrasi nell' accreditata operetta del Lawley di Pisa (*Ma-*
« *nuale del Vignaiuolo*), e come Manzoni affermava riuscire benis-
« simo anco in Brianza per prove sue.

« Sulla cultura delle viti forestiere il Manzoni avea idee giu-
« stissime e pratiche, e, fra le altre cose, questo diceva spesso:
« — Vedete il terreno (ci ricordiamo quasi alla lettera di tal
« concetto suo), come veicolo della vegetazione, provvede, in un
« luogo, alla pianta non solo tutti gli elementi di una vita più
« florida, ma certi principii particolari, che assorbiti dalle radici
« e combinati coi sughi, danno a certi vini quell'aromatico (*bou-*
« *quet*), o *profumo*, che li rende così ricercati dai palati leziosi,
« e che si desiderano invano nella medesima vite trasportata in
« altro terreno e clima ».

(2) Col seguente biglietto, senza data, ma posteriore all' anno 1860, il Manzoni tornava a provvedersi di semi di cotone col mezzo del Bonghi. Ecco il biglietto: « Pregare l' amico Bonghi

« di portarmi, al suo ritorno, un centinaio di semi di cotone « della Georgia. Si potranno avere dal chiarissimo professore « Tenore ».

347.

A Ruggero Bonghi, a Stresa.

Mio caro Bonghi,

Milano, 5 aprile 1855.

Siamo rimasti mortificati non poco nel sentire che la perfetta guarigione del nostro venerato e caro Rosmini richiede più tempo di quello che s'era creduto. Speriamo almeno, che il progresso, se non così rapido, sarà continuo, e che il Rosmini vorrà aiutarlo dal canto suo, col tenere in riposo la mente, fino a quando possa, senza pericolo, lasciarla correre di novo per quella strada che lui solo conosce.

Eccovi la *Frusta* (1). Se, come m' immagino, ne farete menzione nelle vostre lettere allo *Spettatore* (2), son curioso di vedere se fa a voi lo stesso effetto che a me, cioè di trovare che, ragguagliato il conto, quell' Aristarco che ebbe, e ha ancora, la reputazione di critico incontentabile, peccò piuttosto di troppa indulgenza, giacchè, se fu ingiusto più che severo verso due o tre scrittori, diede a molti di più delle lodi che il tempo non ha confermate.

Delle vostre prime due lettere m'avete reso difficile il parlare, avendoci parlato di me in quella maniera. Dire che le ho lette e rilette con molto pia-

cere, è far pensare che quel piacere aveva una cagione troppo naturale nel mio povero amor proprio. Però, dopo aver fatto il possibile per dimenticarmi, credo di potervi ripetere che le ho lette e rilette con quel piacere vivo, ma pungente, che si prova nel sentire espresse molto bene delle cose poco allegre. Avete preso con un gran garbo, e principiata a maneggiare con una gran disinvoltura, una mazza di ferro. Nella vostra lettera a Stefano, avete parlato di ragioni e di coraggio; e già, in codesto primo saggio, avete fatto vedere quanto siate ricco dell' une e dell' altro. Aspetto con impazienza il seguito, e un lungo seguito;

« Chè, se la voce tua sarà molesta
« Nel primo gusto, vital nutrimento
« Lascerà poi, quando sarà digesta.

L'invio de' due numeri dello *Spettatore* è stato preceduto da una cortesissima del vostro corrispondente, la quale m'ha messo in quel terribile bivio, o di parere sconoscente, o poco men che villano, col non rispondere, o d'affrontar l'impresa, per me erculea, di scrivere una lettera in cerimonia, e con chi non sono in confidenza. Potreste voi, che siete già in carteggio con lui, ringraziarlo in mio nòme, e dirgli quanto auguro di core un durevole incontro al suo giornale, e per lui, e per vantaggio della nostra Italia!

Posso, grazie al cielo, darvi notizie piuttosto bonine della mia Teresa. Da alcuni giorni, mangia qualcosina, e tutte l' operazioni se ne risentono in bene, e lo aspetto migliora.

Domani probabilmente vedrò il bon abate Cusani, e spero d'averne delle nove consolanti.

Addio, Bonghi carissimo, rammentate al nostro Rosmini la mia venerazione affettuosa e quella di Teresa e di Stefano; e gradite anche voi i loro saluti. Tante cose all'abate Branzini, a D. Vincenzo, a D. Paoli, a D. Carlo, senza dimenticare il mio fratello Antonio. E vogliatemi bene quanto ve ne voglio io, se ci arrivate.

Il vostro MANZONI.

(1) La *Frusta letteraria*, che Giuseppe Baretti pubblicò sotto il nome di *Aristarco Scannabue*.

(2) Parla delle *Lettere* a Celestino Bianchi intorno al quesito: *perchè la Letteratura Italiana non sia popolare in Italia*, pubblicate da prima nello *Spettatore* di Firenze, e poi in un volume a parte, che ha avuto più ristampe. In quelle *Lettere* il Bonghi, applicando alla prosa il precetto che il Manzoni aveva dato per la poesia (*pensarci*), e riformando coraggiosamente i giudizi che corrono per convenzione e per tradizione sui principali prosatori italiani, dette alla patria uno dei primi e più ragguardevoli esempi di critica rigorosa, onesta e feconda.

348.

Al Canonico Giovanni Finazzi, a Bergamo (1).

Sig. Canonico Reverendissimo,

Milano, 24 maggio 1855.

Pur troppo, il caso del nostro illustre e ottimo Rosmini è molto grave. Finora però i medici non lo dicono disperato. Una fusione d'acqua non permette

d'esplorare il fegato, sede della malattia; e quindi di giudicare se sia vincibile. Ciò che mantiene la speranza è, che le forze non sono esauste, e che l'emaciazione è minore di quello, che potrebbe portare la durata della malattia. Non occorre, che io La preghi di raccomandarlo e di farlo raccomandare *omnipotenti Medico*. Speriamo che la Provvidenza non vorrà privare la Chiesa e il mondo de' lavori, che sono preparati in quella mente. Gradisca i miei affettuosissimi ossequi, e mi voglia

Suo obb. devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Giovanni Finazzi nacque a Bottanuco, su quel di Bergamo, il 20 novembre 1802. Appena ordinato sacerdote, andò professore di retorica nel Collegio di Martinengo. Il 1830 fu chiamato da Monsig. Tosi a insegnare filologia, storia ed eloquenza nel Seminario di Pavia. L'anno appresso pubblicò una *Memoria sulla eloquenza del Padre Paolo Segneri*, dove, con ragione, negava al famoso gesuita quell' eccellenza, anzi quel primato, che il facile consenso dei letterati gli aveva fino allora attribuito. Fu questo il suo primo lavoro, che da alcuni venne criticato con velenosa acrimonia, da altri coraggiosamente difeso. Di lì a poco il novo Vescovo di Bergamo, Monsig. Carlo Morlacchi, lo sceglieva ad insegnare nel patrio Seminario la teologia pastorale, la catechetica e l'eloquenza sacra. Il 1845 fu nominato teologo della cattedrale ed esaminatore prosinodale. Nel 1850 gli venne offerta la cattedra di eloquenza nell'Università di Pisa, ma per modestia la rifiutò. Eletto Provveditore agli studi per la Provincia di Bergamo nel novembre del 1859, due anni dopo, vittima di guerra partigiana, era traslocato a Porto Maurizio. Dette la sua dimissione, e tornò con amore gagliardo a consacrarsi agli studi di archeologia e di storia patria, ne' quali con opere di soda dottrina ha saputo farsi un bel nome. Cessò di vivere il 26 maggio 1877.

349.

Al Prof. Giovambattista Giorgini, a Siena.

Mio caro Bista,

Stresa, 27 giugno 1855.

La consolazione, che mi diede, in questi dolorosi momenti, la tua cara lettera, fu intorbidata non poco, come ti puoi figurare, dalle dubbie notizie che mi portò di Matilde. Voglio però sperare che non ci sarà nulla di più di quello che m' accenni, cioè un rallentamento nel progresso della convalescenza. E se è così, le stravaganze della stagione paiono anche a me sufficienti a darne una non troppo trista spiegazione. Aspetto con ansietà più certe, e spero migliori notizie.

Dell'uomo incomparabile (1) presso il quale mi trovo in momenti tanto diversi da quelli, che ebbi tante volte la somma e immeritata fortuna di passare qui, il meglio, pur troppo, che ti posso dire, è che non è persa ogni speranza. Da alcuni giorni i dolori sono diminuiti, anzi, quasi cessati; l'idrope non s' avanza; migliorate le orine; ma, malgrado questi parziali vantaggi, cresce il deperimento, cagionato dalla somma difficoltà, dalla quasi impossibilità di digerire anche il più parco alimento. Se la natura s'aiutasse in questa parte, o si rimettessero alquanto le forze, si potrebbe riprendere una cura attiva, la quale darebbe qualche speranza di riuscita.

Ma siamo quasi ridotti a questo solo debolissimo e incertissimo *se;* giacchè i tonici, che il medico prescrive, pare che appena bastino ad impedire un precipitoso esaurimento delle forze. Quello che si mantiene nel suo stato, e in quell'alto stato che sai, è l'animo. La rassegnazione, o piuttosto il pieno e naturale consenso alla volontà del Signore, la serenità che ne è la conseguenza, le fa vedere in ogni suo detto, in ogni suo atto, in quel sorriso non mutato in un aspetto così mutato, come ne scriveva e ne parlava. Se il giudizio umano dovesse essere contato per qualcosa, parrebbe che una tal vita non dovesse essere troncata; che i pensieri già maturati in quella mente, e che dovevano dar compimento e aumento a de' lavori già tanto grandiosi, non dovessero essere destinati a perire per il mondo. Ma!!

Come ringraziarti, o mio bono e caro Bista, della tua disposizione a venirmi a raggiungere qui?

Ma io sono sempre fermo nella speranza, e nella determinazione di venire io costà, o dove vi troverete in settembre, o giù di lì. Avvezzo già da più volte a passare qualche giornata in questo, allora tutto beato, ricovero, e trovandovi la compagnia, già a me famigliare de' degni fratelli del Rosmini, mi ci trovo come in casa mia; e la tua compagnia mi manca bensì, ma come mi manca sempre. Chiudo la lettera in fretta per non la ritardare d'una giornata. Ti prego di sapermi dire quali siano i vostri disegni intorno all'andare o allo stare, giacchè per Pietro e per me (e intendo questo *ad litteram*), il luogo è perfettamente indifferente. Le notizie, Vittoria le scriva a Pietro, che me le farà arrivare qui subito, se sarò ancora qui. A te, a lei, alla nostra

Matilde un solo e tenerissimo abbraccio dal tuo poco degno, ma amantissimo babbo.

ALESSANDRO.

Scusa gli scarabocchi.

(1) Il Manzoni, appena inteso che il Rosmini trovavasi in grave pericolo della vita, volle rivederlo per l' ultima volta, e il 16 di giugno arrivò a Stresa.

Ah! il mio caro Rosmini, gli disse: *come sta?*

Sono nelle mani di Dio, rispose l'infermo, *e perciò mi trovo bene. Ma Lei, caro Manzoni, come mai venire a Stresa, con questo tempo, ed appena uscito di convalescenza? Temo che ci soffra.*

Non so cosa farei per vedere il mio Rosmini, replicò il Manzoni.

Eh, già Lei, riprese il filosofo, *ha voluto fare un atto di vera amicizia. E poi Manzoni sarà sempre il mio Manzoni, nel tempo e nell'eternità dovunque io sia.*

Speriamo, disse Don Alessandro, *che il Signore la voglia conservare ancora tra noi, e darle tempo di condurre a termine tante belle opere, che ha cominciate: la sua presenza tra noi è troppo necessaria.*

No, no, rispose il Rosmini: *nessuno è necessario a Dio: le opere che Dio ha cominciate, le compirà lui, con quei mezzi, che sono nelle sue mani, i quali sono moltissimi e formano un abisso, a cui noi possiamo solo affacciarci per adorare. Quanto a me, io sono del tutto inutile, anzi, temo di essere dannoso; e questo timore, non solo mi fa essere rassegnato alla morte, ma me la fa desiderare.*

Ah! per amore del cielo, esclamò il Manzoni, *non dica questo! Cosa faremo allora noi?*

Adorare, tacere e godere, rispose Don Antonio.

« Detto questo, (scrive un testimone di veduta) l'infermo, com-
« mosso da straordinario affetto, strinse più forte la mano al
« Manzoni, e tiratala più vicina a sè, le impresse un bacio. Il
« Manzoni, sorpreso e fortemente turbato, si abbassò per baciare
« lui pure subito la mano, che teneva, dell' amico: ma accor-
« gendosi, come disse poi, di non aver, con questo, fatto altro
« che mettersi in pari con lui, ne rimase, in certa maniera, an-
« cor più turbato e confuso, e corse a baciargli i piedi: unica

« maniera (sono sue parole) che gli rimanesse di riprendere il « suo posto, contro di che protestava indarno il Rosmini, col « gesto e colla voce, dicendo: *Ah! questa volta la vince perchè « io non ho più forze.* E si ripresero la mano ».

350.

Al Prof. Pier Alessandro Paravia, a Torino.

Chiarissimo Signore,

Milano, 23 luglio 1855.

Devo ringraziarla d'avermi chiamato, in qualche maniera, a parte delle solenni preghiere che si faranno costì per l'uomo incomparabile che abbiamo perduto (1) e dell' omaggio che si renderà insieme alla sua illustre e benedetta memoria. Ho fatti rimettere al negozio Vallardi 5 franchi per me, e altrettanti da parte di mia moglie.

Stefano Stampa è assente: e in questa circostanza devo rammaricarmi di conoscere pochissime persone.

L' ingiurie ch' Ella mi dice essere state scagliate da alcuni giornali contro il grande e ottimo Rosmini, mi feriscono e mi accorano quasi come se gli avessi letti. Ma un tal dolore è temperato dal pensare che questa è sorte inevitabile dei grandi appunto e degli ottimi; e che, dall'altra parte, tali ingiurie sono coperte e soffogate da un compianto generale, pieno d'ammirazione, come d'affetto.

Gradisca l'attestato della profonda stima e venerazione, con la quale ho l'onore di dirmele

Dev. obbl. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) L'ab. Antonio Rosmini, morto a Stresa il 1° luglio. Il Paravia poco dopo si dette a raccogliere materiali per scrivere la vita del grande filosofo, col quale fino dai primi anni era legato dalla più affettuosa amicizia; ma, colto anch' esso dalla morte di lì a non molto, non potè colorire il disegno. De' materiali adunati da esso, ne pubblicò il fiore l'ab. Iacopo Bernardi con questo titolo: *Giovane età e primi studi di Antonio Rosmini-Serbati, lettere a Pier-Alessandro Paravia, raccolte e annotate.* Pinerolo, Chiantore, 1860; in-8. Vi si legge, tra le altre cose, un *abbozzo di prefazione agli squarci delle epistole rosminiane, scritto da Pier Alessandro Paravia,* indirizzata ad Alessandro Manzoni. Ad una lettera di Maurizio Moschini ad esso Paravia, riportata a pag. 175 e segg, in un poscritto, che vi aggiunse il Rosmini, il 23 novembre 1826, è notevole il seguente brano: « Leggo in « questi giorni il Romanzo del Manzoni, che parmi una maraviglia. « Egli mel comunica per sua gentilezza: io me ne inebrio, e « penso che all'Italia apparrà come cosa nuova: e a sì limpido « lume novellamente acceso, a lei parrà esserle accresciuto il « veder della mente Che cognizione dell' uman cuore! che ve- « rità! che bontà, la quale ovunque trabocca da un cuor ri- « colmo! »

Sono senza dubbio scritti nel 26, o in quel torno, i seguenti biglietti del Manzoni al Rosmini:

Lunedì, 7.

« Veneratissimo sig. Abate — Monsig. di Pavia (*Luigi Tosi*) « ci favorisce domani a pranzo: e, anche in suo nome, io prego « Lei dello stesso favore. La nostr' ora solita è le cinque; ma « forse Monsignore domanderà che l'anticipi d'un quarto d' ora. « Avremo (*Hermes*) Visconti. Senza cerimonie, ma con quel pro- « fondo e affettuoso rispetto, ch' Ella conosce, me Le dico dev. « servitore ALESSANDRO MANZONI ».

Di casa, martedì.

« Veneratissimo Rosmini — Rammentando qualche sua parola « mi nasce il dubbio che quel signore, il quale intende favo- « rirmi oggi, possa forse venire in compagnia di qualche si- « gnora. S'ella fosse così, La pregherei di condurlo di sopra, e « perchè la mia famiglia possa partecipare della mia ventura, e « perchè questo luogo di dove scrivo, Ella sa come sia da ri- « cever signore. Con quel vivo e rispettoso affetto, ch'Ella non « può non conoscere, sono suo MANZONI ».

351.

Al Padre Francesco Paoli, a Stresa.

Carissimo e riveritissimo D. Francesco,

Milano, 25 luglio 1855.

Carissima, quantunque non inaspettata, m'arriva la notizia dell'elezione del degnissimo Padre Pagani in successore del sempre pianto e venerato Rosmini. E nell'avermela Lei comunicata così amorevolmente, riconosco un novo segno di quella bontà per me, che è passata dal Padre ne' Figli; giacchè la mia antica e profonda stima e reverenza per l'Eletto, e il mio vivo desiderio della perpetua prosperità dell'Istituto, non erano certamente un titolo bastante a questo favore.

Qui custodivit exitum, custodiat introitum (1). E per quanto le congetture sui disegni della Provvidenza siano fallibili, anche quando sono mosse da un sentimento retto, mi pare che non sia temerità il confidare che Chi ha chiamato una grande e santa anima a promuovere la Filosofia della Verità, e a fondare

l'Istituto della Carità, voglia mantenere a tali opere una speciale protezione.

Riceverò e conserverò con religiosa tenerezza la memoria del caro e venerato Padre.

Presenti, La prego, l'omaggio della mia affettuosa reverenza al Reverendissimo Padre Generale; mi rammenti a' suoi degni compagni e miei cordialissimi ospiti; ringrazi, in mio nome, il bon Abate Branzini, che si diede pure premura di parteciparmi la ben augurata nomina; e gradisca finalmente, coi cordiali rispetti di mia moglie, l'attestato de' miei sinceri sentimenti di rispettoso affetto.

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Dal Salmo: *Dominus custodiat te ab omni malo, custodiat introitum tuum et exitum tuum.* « Questo medesimo Salmo (così « mi scriveva il Tommasèo) il Manzoni cita in un bel passo « della *Morale Cattolica*, accennando liricamente al principio: « *Levavi oculos meos in montes unde veniat auxilium mihi*, non « bene rammentato nell'immagine di Dante: *Levai gli occhi a' « monti Che gli incurvaron pria col proprio pondo*, e intende gli « Apostoli, che l'avevano in prima abbagliato de' loro splendori ».

352.

Al Prof. Ab. Alessandro Pestalozza, a Milano (1).

Riveritissimo e carissimo Don Alessandro,

Milano, 12 agosto 1855.

L'ottimo D. Paoli (2), nella lettera con cui mi accompagna l'invio delle annesse preziose *Memorie* (3), scrive le seguenti parole:

« Il P. Generale vorrebbe stamparle a pubblica « edificazione. Io dunque La prego di dirmi libera- « mente se questa le paia cosa che si possa fare, e « d'indicarmi quali rettificazioni vi si dovrebbero fare. « Che se.... volesse aggiungere qualcosa, o di quei « giorni fatali, o anche degli anni antecedenti, che « giovasse a far conoscere la grandezza e la bel- « lezza di quell'anima e la forma unica di quel core, « oh quanto Le sarei obbligato! Quando le abbia « lette, favorisca di farle vedere anche a D. Alessan- « dro Pestalozza, pregandolo, a mezzo di D. Cusani, « di prestarmi quel medesimo servizio, che spero « da Lei. ».

Adempiendo la carissima commissione, ne prendo l'occasione di rammentarle il mio cordialissimo ossequio, e di esprimerle il vivo mio desiderio di rivederla, di parlar con Lei della nostra, e universale sventura (4), e di potermele dire meglio che colla penna

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Pestalozza, nativo d'Arluno, coltivò ed insegnò con molta lode la filosofia, sempre attenendosi alle dottrine dell'abate Antonio Rosmini; e promosse anche coll'esempio e cogli scritti la coltura dell'industria de' bachi da seta in Lombardia.

(2) Il P. Francesco Paoli dell' Istituto della Carità, già segretario del Rosmini, al quale è indirizzata la lettera precedente.

(3) Vennero stampate con questo titolo: *Cenni biografici di Antonio Rosmini. Onori funebri, e testimonianze rese alla sua memoria, raccolte dai sacerdoti dell'Istituto della Carità di Stresa.* Milano, 1855; in-8.

(4) La morte di Antonio Rosmini.

353.

Al Prof. Domenico Valeriani, Segretario dell'Accademia della Crusca, a Firenze.

Chiarissimo Signore,

Milano, 7 settembre 1855.

Il giro che dovette fare, per essermi ricapitata a Milano, la lettera ch' Ella mi fece l' onore di scrivermi, fu la cagione del ritardo involontario di questa risposta.

Non saprei come esprimere e a Lei e a codesta illustre Accademia la mia umile riconoscenza dell' avermi voluto onorare d' un nobilissimo incarico. Ma, per quanta sia la compiacenza ch'io possa sentire nel lodare Antonio Rosmini, è maggiore in me il desiderio di vederlo lodato degnamente; e questo m' obbliga a confessare, che un tale incarico passa le mie forze. Quel tanto che dagli scritti e dai discorsi di quell' uomo unico, e non mai abbastanza pianto, ho potuto conoscere della sua sapienza, non serve che a farmi anche conoscere quanto mi manchi per poterne rendere un degno conto, soprattutto con de' rapidi cenni. La prego dunque di voler gradire per Lei, e presentare agli onorevoli Accademici, insieme co' miei vivi ringraziamenti, le mie troppo sincere scuse.

I termini d' eccedente cortesia che Le è piaciuto di usare a mio riguardo, m'hanno riempito di riconoscenza, ma di confusione nello stesso tempo. E

devo aggiungere che questi due sentimenti li provo ogni volta che mi vien dato un titolo, il quale mi rammenta insieme e l' altrui indulgenza e l' insufficienza mia, quello cioè di membro d'un'Accademia ch'è sopra una lingua, che son persuaso di non sapere. E ciò che me ne persuade, e pur troppo senza pericolo d' ingannarmi, è il confrontare la scarsa e incerta cognizione che ne ho, con quella sicura e piena che ho d' un' altra lingua: voglio dire la milanese, della quale, senza vantarmi, potrei esser maestro.

Voglia gradire, e presentare ai degnissimi Accademici, l'attestato del mio profondo ossequio; e credermi, quale ho l'onore di dirmi,

Suo umiliss. devotiss. servitore,
e immeritevole collega
ALESSANDRO MANZONI.

354.

Al Padre Vincenzo De Vitt, a Stresa.

Milano, 25 aprile 1856.

Speravo di poter trasmettere intiera l'opera della quale mi si domanda il titolo e il nome dell'autore, quando trovo che mi manca il terzo volume. Mi prendo non di meno la libertà d' offrire al Padre Reverendissimo i primi due, inutili a me, e che forse a lui potranno servire per averne intanto un saggio dell'opera. Temo però, senza averla letta, che non

ne sarà contento; giacchè l' autore Monsieur Ager, magistrato, del resto, integerrimo e uomo di purissima vita, era bensì devotissimo alla Chiesa, ma intendendo questa parola in un senso al di là, e molto al di là del Gallicano. Ha tra le altre un' opera: *Du mariage dans ses rapports avec la réligion et les lois nouvelles de France*, nella quale, per liberarsi dall'autorità del Concilio di Trento, ne impugna o, certo, ne mette in dubbio l'ecumenicità.

Trascrivo qui dall'ultima edizione della *Biographie universelle,* i titoli di altre opere di quell' autore relative al Millennio.

Vues sur le second avènement de Jésus-Christ, ou analyse de l'ouvrage de Lacunza sur cette importante materie. Paris, 1818, in-8.

Prophéties concernant Jésus-Christ et l'Église eparses dans les livres saints, avec des explications et des notes. Paris, 1819, in-8.

Les Prophètes nouvellement traduits de l'hébreu, avec des explications et des notes critiques. Paris, 1820-1822; 9 volumes in-8, pubblicati in opere separate, *Isaje, Jérémie, etc.*

Commentaire sur l'Apocalypse par l'auteur de l'explication des psàumes et des prophètes. Paris, 1823; 2 volumes in-8.

Può immaginarsi quanto siano state consolanti per me le notizie del viaggio felice in tutti i sensi, del Reverendissimo Padre Generale. Gli rammenti il mio affettuoso ossequio, e gli presenti i miei auguri per la nova imminente sua peregrinazione. Ho visto con vero piacere l'ottimo Padre Caccia. I miei cordiali rispetti, e quelli di Teresa e di Stefano, a tutto il benedetto sodalizio. Chiedo la carità di qualche

preghiera per la mia povera figlia Matilde, perchè il Signore voglia affrettarle il premio, di cui le diede caparra con dono di una fede viva e inconcussa, e di un'amorosa rassegnazione in lunghi patimenti.

Mi saluti cordialmente il Bonghi e l'abate Branzini, e mi creda quale con vera stima e con inalterabile affetto le sono

Dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

355.

A Ruggero Bonghi, a Stresa.

Bonghi carissimo,

Milano, 12 luglio 1856.

Quanto io goda del vostro matrimonio con una persona così degna di voi, e così fatta per voi; con quanto core implori le perenni benedizioni del cielo sopra una tale unione, sono cose che non mi può proprio bastare di farvele dire. Al piacere di conoscere e di riverire la vostra sposa e l'ottima sua signora madre, mancherà quello di vederle in vostra compagnia. Ma benvenuti que' piaceri che non possono essere guastati se non da un diffalco.

Voi volete anche il mio parere intorno al disegno di difendere giuridicamente la cara, santa, illustre (e, grazie al cielo, ce n'è più che abbastanza per aggiungere, venerata) memoria dell'uomo di cui non posso oramai nè scrivere nè proferire il nome, senza

sentirmi una stretta al core (1). Un parere da chi n'è così povero, non solo per gli altri, ma per sè! La sola cosa che vi posso dare sono delle domande:

Allo strazio, che si farà in pubblico di quel nome, sarà egli, dato il mondo com'è, un sufficiente compenso la difesa, per quanto sia evidente la ragione, e valido di core e di mente il difensore?

Si può fare assegnamento sulla sentenza?

Quando questa sia quale si possa desiderare, non ne nascerà egli, come s'è visto in altri casi, un impegno negli avversari di continuare, Dio sa per quanto tempo, a maledire quel nome, e a ribadire e amplificare, con delle precauzioni legali, le calunnie condannate?

Opporre ad esse, in un articolo, la verità, con quella semplicità ferma e lucida, che potete voi, non otterrebbe forse, con minori inconvenienti, non l'effetto dovuto, ma il maggior effetto che possa pretendere quaggiù quella poverina della verità?

Tutto questo, come vedete, è detto col punto interrogativo. A voi e a codesti ottimi e carissimi Padri, consiglieri nati, in una cosa di questa sorte, spetta il decidere, con quella risolutezza, e con quella pratica, che a me manca ugualmente.

Teresa desidera vivamente di rispondere alla vostra veramente carissima lettera; ma non ha una speranza ugualmente viva di poterlo fare. Deve, da più di due mesi, una risposta alla Marchesa Arconati, anzi a due sue lettere. Spero io però che non fo altro che anticipare dicendovi che... è superfluo che vi dica la parte che prende alle vostre consolazioni, e quanto desideri di conoscere la persona che ama già come cosa vostra.

Stefano è partito stamani per Morosolo, e sarà probabilmente, fra tre o quattro giorni, a Lesa.

A codesti Padri, e specialmente al venerato D. Pagani, col quale non ho potuto dividere di presenza quel santo dolore, all'Ab. Branzini, al povero e caro Fratell'Antonio, all' ottimo De Bonis, raccomandatemi. Addio, mio caro Bonghi.

Il vostro MANZONI.

(1) Parla del Rosmini. La morte del grande roveretano così venne annunziata dal Bonghi a Federico Sclopis, il 29 giugno 1855: « Io scrivo questa lettera alle 11 di sera. Ho lasciato « un quarto d'ora fa la stanza del Rosmini, e non ispero di po- « terlo rivedere domattina. Combatte già colla morte, e dà, per « il dolore e lo spasimo, delle grida che lacerano il cuore. — « *P. S.* Domenica, 1 luglio. Il Rosmini è morto la notte scorsa « all'una e mezzo. »

356.

Ad Emilio Broglio, a Belgirate.

Pregiatissimo signore e amico,

Viareggio (1), 31 agosto 1856.

Non Le posso dire che la sua lettera m'abbia fatto quel piacere che m' aspettavo naturalmente, al vederci sotto il suo nome. Aiutare a trovar la maniera di farla venire in Toscana (2), nel momento ch' io sarò probabilmente in viaggio per costà, è una commissione che non mi va punto a genio. Rammentandomi quelle passeggiate così ghiotte per me, e

che ora saranno diventate un puro espediente igienico, Lei mi farebbe quasi desiderare che la cosa non riesca secondo il suo desiderio. Pure, per non essere egoista, ho fatto subito quel pochissimo che potevo far io; e era di parlare al mio genero Bista, il quale non ha avuto punto bisogno che ci fossi di mezzo io, per trovar fortunata un' occasione di far cosa grata a Lei. Tutto quello però che poteva fare anche lui, era di scrivere a un amico del Ministro Landucci (3), o per aver da lui un permesso immediato, o almeno per sapere qual sia la strada da tenersi per averlo percorrendo la via degli ufizi. Ma essendo arrivato qui stamani il padre di Bista, che è Consiglier di Stato, e uomo, oltre le tant'altre sue ottime qualità, compiacentissimo, s' è incaricato lui di parlare, o di far parlare, secondo parrà meglio (4). Torna a Firenze domani, e appena avrà una risposta, la comunicherà a Bista, che la comunicherà subito a Lei.

Vorrei quasi raccomandarmi a Madama Broglio, affinchè vedesse di persuader suo marito, che, non c' è questo bisogno d' andare in Toscana, e che si sta benissimo sul Lago Maggiore; ma vedo che sarebbe un tentativo inutile da parte mia. Mi restringo dunque a lamentarmi anche con lei, e a rammentarle il mio cordiale ossequio. Se Dio allunga ancora di tanto i miei già lunghi giorni, potrò, spero, rifarmi l'anno venturo, della privazione che mi tocca in questo. Intanto voglia rammentarsi di me, e volermi sempre

Suo dev. aff. amico
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Manzoni abitò a Viareggio la casa del Marchese Enrico Cittadella.

(2) Il Broglio era emigrato lombardo, escluso dall' amnistia dell' Impero Austriaco, e diventato suddito del Re di Sardegna. Il Governo Toscano, per ingiunzione, s'intende, dell'Austria, di regola rifiutava l' ingresso nel Granducato a chi si trovava in queste condizioni. Il Broglio, desiderando visitare la Toscana, aveva scritto da Belgirate, sul Lago Maggiore, al Manzoni, allora a Viareggio, pregandolo a tastare il terreno e veder se si potesse ottenere il passaporto.

(3) Il Cav. Leonida Landucci Ministro dell' Interno del Granducato di Toscana.

(4) A mia proposta, il Consiglio Comunale di Montignoso, nell'adunanza del 21 settembre 1874, deliberava che venisse murata la seguente iscrizione alla casa natale del comm. Gaetano Giorgini, padre di Giovambattista, del quale il Manzoni parla in questa lettera con tanta gentilezza d'affetto.

QUI NACQUE IL 15 GIUGNO 1795
GAETANO DI NICOLAO GIORGINI
MATEMATICO E IDRAULICO
PRESSO L'ULTIMO DEI LORENESI IN TOSCANA
CONSIGLIERE GRADITO D'OGNI CIVILE PROGRESSO
INIZIÒ IL RISANAMENTO DELLE MAREMME
ORDINÒ AMPLIÒ RIMESSE IN FIORE LI STUDI
PROPUGNÒ MINISTRO L'INDIPENDENZA DELLA NAZIONE
CHE VIDE PIÙ TARDI COMPITA
ASCRITTO COI PRIMI AL SENATO DEL NOVO REGNO
MORÌ A FIRENZE IL 16 SETTEMBRE 1874

IL MUNICIPIO DI MONTIGNOSO
OVE CONDUSSE A RIPOSO LA VERDE VECCHIEZZA
TESTIMONIO DELLE VIRTÙ MEMORE DEI BENEFIZI
GLI POSE QUESTA PIETRA

357.

Ad Emilio Broglio, a Belgirate.

Signore e amico pregiatissimo,

Varramista, 4 settembre 1856.

M'affretto di parteciparle che il sig. Gaetano Giorgini espose l'affare al Ministro Landucci, il quale « promise che farebbe scriver subito al Console to- « scano in Genova, autorizzandolo a mettere il vi- « sto al di Lei passaporto ». Questo fu ier l'altro; sicchè, a quest'ora, la cosa sarà fatta sicuramente.

Bista, ben contento d'aver avuta parte a renderle questo servizio, lo è non meno di questa occasione di rinnovarle i suoi saluti; e io, più rassegnato che contento, Le auguro un felice viaggio, e pregandola de' miei cordiali ossequi alla sua Signora, passo a dirmi, con quel rispettoso affetto ch'Ella conosce

Suo dev. servitore e amico
ALESSANDRO MANZONI.

358.

Al Prof. Michele Ferrucci, a Pisa (1).

Viareggio, 16 settembre 1856.

Non avendo potuto esprimerle a voce, come avrei tanto desiderato, i sensi d'un'antica stima e d'una

recente gratitudine per le tante cortesie, ch'Ella m'ha voluto usare, mi permetta che, al momento di partire dalla Toscana, Le esprima almeno il rammarico, che ne provo, e mi raccomandi, con la confidenza ispiratami dalla sua bontà, alla sua gentile memoria.

Suo devot. e affez. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Michele Ferrucci, nato a Lugo il 29 settembre 1801, dopo avere insegnato le belle lettere a Castel Bolognese, a Fermo ed a Macerata, fu eletto Assistente nella Biblioteca Universitaria di Bologna, poi professore sostituto di Arte oratoria e poetica latina e italiana, e dottore del Collegio filologico. Costretto a esulare, riparò a Ginevra, dove fece dimora dal 36 al 44, insegnando in quella celebre Accademia lettere latine ed archeologia. Chiamato a succedere al Rosellini nella cattedra di storia e di archeologia nell'Università di Pisa, ebbe nel 59 l'insegnamento delle lettere latine, che tenne fino al 27 dicembre 1881, in cui morì Il Ferrucci è noto e lodato come elegantissimo latinista. Nel 69 mandando esso al Manzoni alcuni suoi distici latini a stampa, vi pose in fronte questi due versi d'Orazio, con un leggier cambiamento:

« *Gaudes carminibus, carmina possumus*
« *Donare et* veniam poscere muneri.

Il Manzoni così gli rispose:

Ad Michaelem Ferrucium V. Cl.
Alexander Manzoni.
Sunt qui fidenter, venia vix hercule dignis
Deposcunt laudum praemia carminibus;
Tu laudem meritis, veniam, vir docte precaris;
Error uterque, sed hic nobilis, ille miser.
Mediolani A. D. VIII calend. ianuar. a. MDCCCLXX.

A mia preghiera, l'illustre comm. Andrea Maffei ne fece la seguente versione:

Tali arditi si dan, che di perdono
Degni, per poco, vivadio, non sono
E pretendono lode in premio al verso!
Tu, che la merti, da costor diverso,
Perdono implori. È doppio error, ma bello,
Nobile questo, e miserabil quello.

359.

A Ruggero Bonghi, a Stresa.

Mio caro Bonghi,

Lesa, 4 novembre 1856.

Per non far troppo a confidenza con la stagione s'è deciso di partire il 10. Non potrò quindi passare a Stresa quella cara giornata, che già mi godevo con l'immaginazione. Per non defraudarvi però affatto d'una visita, che lasci la traccia, verrò domattina a far da voi la mia colazione da buon *panero-politano*, per salir poi subito al Noviziato, daddove dovrò partire venerdì mattina. Spero di poter godere anche là un po' della vostra compagnia. Anticipate i miei ossequi alla Signora; e a domattina verso le otto.

Il vostro Manzoni.

360.

Al Marchese Massimo D'Azeglio.

Milano, 19 dicembre 1856.

Oh che acuto indovino è Massimo! Vede i miei riveriti caratteri, e dice: *Una raccomandazione.* Se si ferma lì, tanto meglio; perchè potrebbe aggiungere qualche altra cosa, per la quale non ci sia bisogno d'indovinare.

Il Conte Nigra è lì per dare una commissione al pittore Appiani; e ha detto che vuole prima sentir te. Sono pregato di pregarti di far bòn'opera; e te ne prego davvero. Per far questo con cognizione di causa, potrai vedere nello studio dello scultore Vela un altro quadro dello stesso artista, e fatto per commissione dello stesso signore, e che, a quanto mi si assicura, è riuscito di piena soddisfazione.

Dacchè sono partito da Lesa, non ho più avute notizie nè di te nè del sig. Checco Tozzi (1). Le prime, le spero ottime; le seconde mi piacciono qualunque siano.

Sta sano, e vogli bene al tuo

Aff. papà
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Col titolo: *Il sor Checco Tozzi* il D'Azeglio pubblicò sette graziosissimi bozzetti, ne' quali con finezza d'arte, e grandissima vivacità ed evidenza prese a descrivere alcuni episodii della sua giovinezza. Videro la luce nel *Cronista*, giornaletto che veniva fuori a Torino nel 1856, per cura di Giuseppe Torelli. Furono

poi riprodotti dal Tabarrini a pag. 177-290 del vol. II degli *Scritti politici e letterari di Massimo D'Azeglio*. Firenze, Barbèra, 1872; in 12°.

361.

Al Prof. Ab. Alessandro Pestalozza, a Milano.

Don Alessandro veneratissimo,

Brusuglio, 11 luglio 1857.

Questo è proprio l'anno delle disgrazie e delle contrarietà. Anche alla gita, che sarebbe stata per me tanto gioconda, quanto fu cordiale l'invito, devo rinunziare, e per una trista cagione. Mia moglie partì, giorni sono, improvvisamente per Lesa, dove suo figlio era stato preso da una malattia, che, oscura da principio, si scoperse poi niente meno d'una perniciosa; ma che ora, grazie al cielo, è superata. Impedito da qualche affare, io dovetti rimaner di qua, ma con l'intenzione e con la promessa di partire, appena che fossi sbrigato. Ho dunque i giorni contati; ma se uno, che ha passata l'età dell'uomo sulla terra, e s'avvia verso que' potentati a cui così pochi arrivano, può decentemente parlar d'anno venturo, spero di rifarmi l'anno venturo.

Voglio anche sperare che il bozzolato non sia stato così disastroso per Lei, come lo fu per me. De' vari semi, solo una quindicesima parte, e fu quello di Adrianopoli, riuscì a bene, anzi a maraviglia, giacchè diede circa cinquantacinque libbre per oncia.

Del rimanente la massima parte, ch' erano semi di Brusuglio, di Pontida, di Trezzo, di Casale, nulla, se non si vuol chiamare qualcosa altrettanto peso in bozzoli, quanto in semi; una piccola quantità di semi del Friuli e della Georgia diede circa dieci libbre per oncia: l' adequato generale fu di libbre quattro, circa. Questa doppia riescita m' ha determinato a prender da Adrianopoli quasi tutto il seme per l'anno venturo. Ma cosa ne riuscirà? Il meglio, direbbe Rosmini: così potessi anch'io sentire, in tutto e per tutto, questa verità come la sentiva lui, anche senza intenderla quanto lui. Ma col confessarlo, se non altro, finisco la lettera meglio di quello che l'abbia principiata.

E di vederla sul Lago Maggiore non si può avere qualche speranza? Gradisca intanto i cordiali rispetti e i vivi ringraziamenti di Pietro, e qualcosa di più da parte mia, giacchè il mio antico ossequioso affetto per Lei, come la sua antica bontà per me, me ne danno un titolo.

ALESSANDRO MANZONI.

362.

Al Prof. Giovambattista Giorgini, a Siena.

Mio caro Bista,

Milano, 11 del 58.

Il Redaelli, che non ha potuto nel suo breve soggiorno in Toscana fare una corsa a Siena, e che

t'ha spediti di qua due supplementi della *Gazzetta dei Tribunali,* vuole ch'io ti preghi di raccomandare la sua causa a qualche giudice di Cassazione col quale tu abbia amicizia, e, quando ti trovi in Firenze, di farti informare dello stato della causa dal sig. avvocato Panattoni. Eseguisco la commissione con pochissima speranza, vedendo la difficoltà d'una cosa e dell' altra, e insieme, con tutta libertà, pensando che tu non hai bisogno di far cerimonie per dirmi che non puoi.

A proposito di cause di contraffazione non mi rammento bene se in una delle mie ultime lettere t'abbia parlato dell'intenzione di ravviare la mia col signor Lemonnier. Come sai, non avevo fatto uso del diritto accordatomi dalla sentenza del 46 di ripetere da lui un rifacimento di danni. Ora, venendo assicurato da varie parti che, malgrado la prima sentenza, ha continuato a fare delle ristampe, e che ne spedisce a furia per l'Italia e fuori, e avendo anche saputo che, secondo le leggi di Toscana, l' affare non è prescritto, voglio *poursuivre mon droit,* o *jus meum persequi;* caso non raro che un italiano sappia come una cosa si dice in francese e in latino, e non sappia come si dice in italiano.

Vorrei poter parlare a lungo con te dell'interpretazione del passo di Paolo Diacono; ma coll'intenzione di non trovar giusta la tua, poichè io ho *stampato.* Eccoti intanto alcune difficoltà. Il *divisi* io non lo riferisco al tempo dell'interregno, ma a quello dell'occupazione, e le mie ragioni le ho dette in stampa, d' onde è difficile *revocare gradum.* Non mi pare che il *tamen* possa riferirsi alla ristaurazione della monarchia, poichè questa non è nominata che inci-

dentalmente, e in oltre, il dividere anche i servi col Re, sarebbe stata una cosa consentanea alla cessione della metà dei beni nominata immediatamente prima. Il *Partiuntur* non si vede perchè sarebbe così scusso. E n'avrei dell'altre, se si trattasse di dirle a voce. *O utinam!*

Avrai saputo, anche prima di me, la risoluzione della Crusca di riformare il Vocabolario secondo l'uso di Firenze (1). Per quanto io confidassi nell'eloquenza di Gino, confesso che un risultato così grande, così pronto, non avrei osato sperarlo. Ho esclamato col Tassilo di Plauto:

Hostibus victis, civibus salvis, re placida, pacibus perfectis,
Duello extincto, re bene gesta, integro exercitu et praesidiis, etc.

Son certo che anche tu hai provato lo stesso effetto, e non vedo l'ora di sentirmelo dire da te.

Da questa allegria mi convien cascare in cose pur troppo dolorose. Quantunque le tue ultime lettere non mi lasciassero speranza del ristabilimento del povero Bertagnini, la notizia finale m' ha dato l'afflizione d'un colpo inaspettato. Qual perdita per la scienza, per l' Italia, per gli amici! Non mi sento quasi il coraggio di nominar quella tanto eccellente e tanto profondamente ferita madre (2). E di qui vedrai il perchè nello scriverti io non trovassi il dove nè il come ritornare su quell'altro argomento che vi tocca e mi tocca tanto più da vicino (3). Ti ringrazio d'aver rotto il ghiaccio parlandomi del dolore di Vittoria e del tuo, reso placido dalla rassegnazione. E ti ringrazio d' avermi parlato non de' compensi, che non ce n'è de' terrestri, ma della consolazione che vi dà Giorgino, al quale darai un bacio

per il nonno di Milano, troppo indegno d' aver comune il nome con quello di Firenze. Dio voglia che tu mi possa dir qualcosa meglio degli occhi della nostra povera cara Vittoria. Avrai ricevuto il Cherubini per mezzo della gentilissima Trivulzio. Anche dopo la gran vittoria, il lavoro, se non ti secca il proseguirlo sarà ugualmente utile (4). V' abbraccio di core, e invoco sopra di voi la benedizione del cielo.

Il vostro affez. babbo
ALESSANDRO.

(1) L'Accademia della Crusca prese il partito di sgombrare il Vocabolario da quella parte di lingua che, corrotta o antiquata, non dovrebbe comparir più nelle scritture; e il Manzoni sulle prime, forse anche perchè non bene informato della cosa, credette avesse ella riformato il Vocabolario secondo l' uso di Firenze.

(2) Alla Bartolina Bertagnini era morto da pochi giorni il suo unico e carissimo figliuolo, e con gentilezza d'affetto il Manzoni volge il pensiero a quella « tanto eccellente madre », e s' immagina l'angoscia che alla poveretta doveva straziare l'anima.

Caro a quanti lo conobbero per la bontà grande dell' animo, per la delicatezza squisita del sentire, per l'affabilità cordiale de' modi; esempio raro in famiglia e fuori di figlio, d'amico, di cittadino; a trent'anni già di bella fama nella chimica, scienza che insegnò nell' Università di Pisa, e che fece progredire con utili e importanti scoperte; ben meritava Cesare Bertagnini, come ebbe, un universale compianto, e che a questo compianto pigliasse parte Alessandro Manzoni.

(3) Allude alla morte della Luisina Giorgini e al dolore grande che n'ebbe esso ed i genitori di lei.

(4) Anche al genero Giovambattista Giorgini dette a postillare il Vocabolario del Cherubini, tanto era innamorato della lingua fiorentina e desideroso di meglio approfondirvisi.

563.

A Ruggero Bonghi, a Stresa.

Carissimo Bonghi,

Milano, 2 marzo 1858.

La mia smemorataggine l'ha fatta alla mia pigrizia. Aspettavo che Stefano v'avesse a scrivere, per chiedervi un favore col mezzo suo; e quando venne l'occasione, la cosa m'era uscita di mente. Ma la pigrizia, come tutti i vizi, è una falsa amica, che non mi lasciava pensare al piacere, che ora provo nel salutar direttamente il mio Bonghi, e nel ringraziarlo della memoria che conserva per me, e del desiderio che manifesta di rivedermi: cose che in me sono verso di lui molto più che del pari. E non vi posso dire di quanto Lesa mi diventi più bella, al pensare che v'avremo così vicino; avremo, dico, se Dio permette che anche il vecchio ci ritorni quest'anno.

Il favore che v'ho a chiedere, è di prestarmi il Lersch, non per me, ma per un amico che desidera di conoscere tutto ciò che è stato scritto su quella materia, per lavorarci intorno lui: e è uomo da far la cosa molto bene. Se potete farmi avere il libro per mezzo dell'Ab. Cusani, sarà, credo, la più spiccia; avvertendomi del tempo che me lo potete lasciare senza vostro incomodo.

Stefano v'ha scritto troppo presto per potervi dire che il Rossi e L. Litta hanno ricevuto con gran

piacere i vostri saluti, e li contraccambiano con gran premura. E non v' ha fatti nemmeno quelli di Teresa; ma se è stato perchè li dava per più che sottintesi, è scusabile. A lei però non basta, e ve li fo io espressamente, insieme coi nostri rispetti per la vostra signora; e coi nostri voti per il pieno ristabilimento del caro piccirillo. Rammentatemi al noviziato, all'Ab. Branzini, in casa Fontana, e vogliatemi sempre tutto vostro

ALESSANDRO MANZONI.

364.

Al Cav. Domenico Promis, a Torino (1).

Chiarissimo Signore,

Milano, 3 marzo 18,9.

Un incomodo troncato in breve tempo da una cura energica, ma che, per ciò medesimo, portò una lunga convalescenza, fu la cagione del mio ritardo a esprimerle la mia riconoscenza per la cortesissima lettera, ch'Ella mi fece l'onore di scrivermi, e per il dono prezioso della Memoria (2), nella quale, alle notizie numismatiche, che sono per pochi, tra i quali io non mi trovo punto, ha saputo intrecciare un dotto ed elegante compendio di storia, fecondo d'istruzione e di diletto anche per i molti. Non so poi se deva esprimerle più riconoscenza o confusione per il giudizio troppo indulgente, che le piacque di

portare d'un mio leggiero e circoscritto tentativo storico.

Voglia, a ogni modo, gradire questi sinceri sentimenti, e insieme le proteste dell'alta mia estimazione e del profondo ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Suo obb. e devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Domenico Promis nacque a Torino il 4 marzo 1804, e giovanissimo prese a coltivare con grande amore la numismatica. Il ricco medagliere che adunò con intelligente e amorosa fatica venne acquistato dal Re Carlo Alberto, che gliene affidò la custodia col titolo di Conservatore. Insieme col Cibrario ebbe incarico da esso Re di raccogliere in Francia, in Germania, nella Svizzera ed in Italia documenti inediti per illustrare la storia della monarchia di Savoia. Nel 37 succedette al Provana nella carica di Bibliotecario di Corte. E seppe poi meritarsi a segno la stima e l'affetto di Carlo Alberto, che questi, per testimonianza dello Sclopis, « non si peritava d'intrattenersi con lui anche d'affari di Stato, e di quegli alti disegni dei quali la Provvidenza « aveva destinato che egli fosse iniziatore glorioso, intrepido « campione e vittima solenne ». Cessò di vivere il 6 febbraio 1874. Le sue numerose opere gli hanno assicurato durevole fama sia tra' cultori della numismatica, sia nel campo della patria erudizione.

(2) *Monete dei Papi avanti il mille.* Torino, 1858; in-8.

365.

Al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

Milano, 11 luglio 1859.

L'onore che codesto illustre Corpo s'è degnato di farmi, eleggendomi, senz'alcun mio merito, a suo

Presidente, ha prodotta in me, insieme con la più viva e profonda riconoscenza, una dolorosa confusione. Alla mancanza in me delle cognizioni necessarie al lodevole adempimento d'un tale ufizio, potrebbe supplire, fino a un certo segno, il mio desiderio di ben fare, l'indulgenza de' miei signori Colleghi, e la mia premura di profittare de' loro consigli: e da un' altra parte, la conferma concessa benignamente dal Governo del Re a questa nomina, sarebbe per me uno stimolo efficacissimo a mostrare co' fatti quella pronta e cordiale ubbidienza, alla quale l' animo mio è naturalmente disposto a non mettere altro limite che quello del potere. Ma, pur troppo, gli ostacoli che essa incontra in questo caso, sono materiali e, per ciò stesso, invincibili. Un'incapacità organica di parlare in pubblico m'ha tenuto, in tutta la mia vita, necessariamente lontano da ogni impegno, che ne potesse portare un'occasione qualunque; e delle affezioni nervose, croniche già da gran tempo, e aggravate ora dagli anni e dalle malattie, mi rendono impossibile tutto ciò che esca dalle più ristrette consuetudini casalinghe.

Confido che la stessa bontà con cui codesto illustre Istituto mi volle così gratuitamente onorare, gli farà ora accettare queste, pur troppo valevoli, scuse, accompagnate dall'espressione della mia umile riconoscenza.

ALESSANDRO MANZONI.

366.

Al Conte Gabrio Casati, a Milano.

Carissimo amico,

Di casa, 12 agosto 1859.

Il Re, imponendomi il dovere di presentargli i miei umili e vivissimi ringraziamenti, m' ha implicitamente autorizzato a chiedergli anche la grazia d' un' udienza (1). La mia imperizia arriva fino al non sapere come si deva fare. Ma la tua bontà uguaglia la mia imperizia, che è tutto dire. Scusato in qualche maniera da questa, e confidando in quella, non fo altro che esporti il mio bisogno, pregandoti di continuare a volermi

Tuo dev. e aff. servitore e amico
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Massimo D'Azeglio scriveva da Torino il 3 agosto al Casati: « Caro Gabrio — Vi è una trattativa diplomatica da con-
« durre, e credo che sei l' uomo a proposito. Il Re andando a
« Milano ed avendo saputo che le fortune di Manzoni non sono
« quali le vorrebbe il suo merito e la sua età, intende dargli il
« Gran Cordone di S. Maurizio ed annettervi una pensione di
« diecimila franchi.

« Sappiamo tutti che Manzoni non accetta croci, o almeno
« non le accettò sinora. Ma: primo — mi sembra dovrebbe fare
« un'eccezione per il suo Re: secondo — se non accetta il Cor-
« done, la pensione prende troppo l' aspetto d' un soccorso. In-
« vece colla croce tutti hanno, o possono avere, pensione. Io,
« per esempio, l'ho. E rifiutare poi i diecimila franchi, oltre che
« sarebbe poco amichevole verso il Re, per quanto la sua offerta

« arrivi in via ufficiosa e segreta, trovo che non lo dovrebbe, « avendo affari domestici con gravi imbrogli, figli e nipoti in « strettezze ecc. ecc.

« Ora dunque, o da te, o come crederai meglio, cerca di po- « termi dar presto una risposta, onde la trasmetta a Nigra, il « quale avrà a disporre in conseguenza. Di tutto questo, ben « inteso, mosca. Addio ».

367.

A Giambattista Pagani, a Brescia.

Carissimo Pagani,

Milano, 31 agosto 1859.

Quanto m'ha dato di consolazione il sapermi rammentato sempre da te, altrettanto mi rattrista il trovarmi fuori del caso di fare una cosa che tu desideri. La mia presidenza (1) è affatto *in partibus*. All'onore che mi vollero fare hanno aggiunta la compiacenza di dispensarmi da qualunque ufizio, grande o piccolo. E, in verità, questa compiacenza era indispensabile, quanto l'onore era immeritato; giacchè balbettone e impicciato, come m'hai conosciuto, e come sono più che mai, pensa che figura potrei fare in un'adunanza, e principalmente di dotti. Sicchè quel nudo titolo non m'ha messo, nè è per mettermi, nell'occasione di far delle nove conoscenze, e nè questo nè altro mi fa uscire dal mio guscio di lumaca. Se però mi s'affacciasse una qualche impensata occasione, puoi figurarti che non la lascerei isfuggire. Ma confido che, meglio di tutto, in questa

mutazione d'uomini e di cose, il tuo merito, la tua illibatezza, la tua fama, siano quelli che t' abbiano a spianare la strada.

Addio, caro Pagani; continua a voler bene al tuo vecchio amico

ALESSANDRO MANZONI.

(1) La presidenza del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.

368.

Ad Angiolo De Gubernatis ed altri scolari della R. Università di Torino (1).

Pregiatissimi Signori,

Milano, 7 novembre 1859.

Non ho mai avuto nell' animo un conflitto d'opposti sentimenti come quello d' una profonda riconoscenza e d'un vivo dispiacere, che m'ha fatto nascere la troppo cortese lettera di cui m'hanno voluto onorare. Ma la benevolenza che attesta in ogni sua parte, mi dà la certezza che di que' sentimenti non mi rimarrà che il primo. Per codesta così spontanea e per me preziosa benevolenza, vi prego dunque, o Signori, di non dare al giornale, l'annunzio del quale mi rallegra, il titolo che v'eravate proposto. Sarebbe una cagione di vero e continuo turbamento alla mia vecchiezza, che, per quaggiù, non aspira ad altro che alla quiete. L'indulgentissimo vostro giudizio è già una gran ricompensa per de' lavori che non

hanno altro merito, che d' esser fatti in coscienza. Confido, anzi mi tengo sicuro, che non me la vorrete pagare in un castigo, e che potrò goder subito in pace la speranza de' frutti che mi promette il saggio del vostro ingegno e del vostro cuore. Chiudo in fretta la lettera perchè arrivi a tempo, come desidero ardentemente, e mi rassegno

Dev. obb.
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il De Gubernatis così racconta la storia di questa lettera (*Alessandro Manzoni, studio biografico*. Firenze, Successori Le Monnier, 1879; pagg. 7-8): « Ero studente nell' Università di Torino; nella Facoltà di lettere si era disegnata la fondazione di « un giornale letterario; io doveva esserne il direttore e proporne il titolo. Posi innanzi il nome di *Alessandro Manzoni*. « Ma, temendo pure che al Manzoni potesse non piacere che « da lui si intitolasse un giornale di studenti. il quale avrebbe « potuto riuscir battagliero, gli scrissi, in nome de' miei compagni, per domandare un permesso, che alla nostra fiera, ma « pur delicata, baldanza giovanile pareva necessario. Il venerando « uomo si turbò all'idea che il suo nome potesse diventar simbolo d'una battaglia di giovani, e c'indirizzò questa lettera... « Stimammo debito nostro, per rispetto alla volontà del Manzoni, rinunciare tosto al primo titolo desiderato di *Alessandro* « *Manzoni*, e ne sostituimmo perciò un altro, che, nel nostro « pensiero, doveva riuscire equivalente. Il nuovo giornale s' intitolò pertanto: *La Letteratura civile;* ebbe, tuttavia, la vita « solita de' giornali compilati da studenti ».

369.

Al Marchese Massimo D'Azeglio.

Caro Massimo,

Milano, 2 novembre 1860.

È stato detto al buon Sogni, mio antico pigionale e amico, e conosciuto anche da te, che nella nova sistemazione dell'Accademia di Brera, il suo fratello professore d' Elementi di figura, sia lasciato fuori. Provando di ciò un vivo dispiacere, e prevedendo quanto sia per provarne il fratello (che non ne sa ancora nulla), ha desiderato ch'io ti scriva, per pregarti d'interporre i tuoi boni uffizi presso il Marchese di Breme, dal quale si crede che la cosa dipenda. Col merito che posso vantarmi d'aver aquistato presso di te seccandoti pochissimo nel passato, malgrado le sollecitazioni che me ne venivano fatte; ti vengo davanti questa volta francamente, per aggiungere la mia viva preghiera a quella dell'amico. Tu conosci sicuramente il merito del soggetto, come artista: e in quanto all'impiego, credo di poterti assicurare che l'ha esercitato per venticinque anni, non solo con esattezza, ma con zelo. T'ho indicata una strada; ma a te ne sono aperte molte, per non dir tutte. Se mai la scola, che dirige ora, venisse soppressa, pare che sarebbe giusto riguardo a lui, e utile riguardo alla cosa, il collocarlo altrimenti, e promoverlo, se si può. Insomma, vedi tu che bene gli puoi fare. T'ho detto il da dirsi, senza preamboli

e senza cerimonie, come so che ti piace. Così finisco, abbracciandoti di tutto core, e salutandoti anche in nome di Teresa e di Stefano.

Il tuo aff. amico
ALESSANDRO MANZONI.

370.

Alla Sig. Luisa Collet, a Parigi.

Madame,

(1860).

Des vers comme ceux que vous avez eu la bonté de m'envoyer, et la bonté encore plus grande de m'adresser, m'auraient dans un autre temps donné l'envie irrésistible, quoique audacieuse, d'y répondre par d'autres vers; mais à présent il ne me reste plus pour la poèsie que la faculté de la goûter; je dis cette poèsie qui, sortant du coeur, passe par une imagination brillante et féconde. Et puisque sur ce sujet, vous pourriez ne pas entendere à demi-mot, je suis forcé d'ajouter, que c'est de votre poèsie que j'entends parler. Je dois encore ajouter, que j'aurais peut-être esprimé ce sentiment d'un coeur plus libre, avant de connaître les louanges, qu'une indulgence excessive vous a dictées, et contre lesquelles je proteste du fond de ma conscience.

Vous trouverez pourtant des vers, Madame, en tournant la page; car je ne puis résister à la ten-

tation de vous transcrire ceux, dont j'ai eu l'honneur de vous parler, et dans les quels j'ai eu le bonheur de me renconter avec vous.

C'était dans un hymne commencé trop tard, et que j'ai laissé inachevé, sitôt que je me suis aperçu, que ce n'était plus la poèsie qui venait me chercher, mais moi qui m'essoufflais à courir après elle. J'y voulais répondre à ceux qui demandent quel mérite on peut trouver aux vertus, stèriles pour la société, des pieux solitaires. Ce n'est que dans les deux dernières strophes que vous trouverez, je l'éspère, Madame, quelques-unes de vos pensées et de vos images, quoique moins vives; je transcris aussi le deux premières, pour l'intelligence de l'ensemble.

« A Lui che nell'erba del campo
« La spiga vitale nascose,
« Il fil di tue vesti compose,
« De' farmachi il succo temprò,

« Che il pino inflessibile agli austri,
« Che docile il salcio alla mano,
« Che il larice ai verni, e l'ontano
« Durevole all'acque creò ;

« A quello domanda, o sdegnoso,
« Perchè sull'inospite piagge,
« Al tremito d'aure selvagge,
« Fa sorgere il tacito fior,

« Che spiega davanti a lui solo
« La pompa del pinto suo velo ;
« Che spande ai deserti del cielo
« Gli olezzi del calice, e muor.

Vous voulez bien, Madame, me faire espérer une visite d'adieu. Je n'ai jamais senti, comme dans cette occasion, ce qu'il y a de pénible dans l'état de ma

santé, qui m'empêche d'aller moi-même vous présenter mes hommages. Les rôles sont bien renversés; mais je ne me sens pas le courage de m'opposer aux effets d'une bonté, qui me touche encore plus, qu'elle ne me confond.

Veuillez, Madame, agréer les sentiments de mon admiration et de mon profond, et j'ose ajouter, affectueux respect.

ALEXANDRE MANZONI.

(1) Affezionata di cuore all' Italia, e stata più anni a Napoli e in Lombardia, la signora Collet visitò varie volte il Manzoni nelle gite che fece a Milano tra il 1859 e il 60. Il movimento grammaticale delle strofe, in questa lettera riferite, è in tutto identico a quello dell' ode *Soffermàti*, là dove dice che chi potesse distinguere le acque de' varii fiumi d' Italia potrebbe altresì distinguere politicamente le popolazioni di lei. E nelle due ultime il fiore è messo innanzi con quello stesso fare ricco che nelle due della *Pentecoste*. Il novenario, tanto di uso comune ai francesi e tanto poco adoperato tra noi, non si è mai in italiano fatto sentire così delicatamente musicale. In queste strofe si parla de' santi contemplatori, e sono un brano di un inno ai *Santi*, che il poeta non condusse a fine. Un altro paio di strofe sui santi penitenti, che avevano press'a poco avuta anche quelle l'ultima mano, si trovano inedite tra le sue carte.

371.

Al Prof. Giovambattista Giorgini, a Pisa.

Caro Bista,

Milano, 2 del 1861.

Spedisco oggi, per la strada di ferro, al tuo ricapito 40 copie dell'opuscolo, di cui Pietro t'ha parlato nell'ultima sua (1). E altre 4 te ne spedisco per questo stesso corriere.

Il numero ti spaventa, annunziandoti una noiosa distribuzione. Ma abbi pazienza, povero Bista, perchè la cosa è urgente.

Principio dalla parte più facile. Una in mio nome al babbo, due a'fratelli, una a Massimo, se è costì, o quando ci sarà; una per uno al Centofanti, allo Sbragia, al Matteucci, al Ferrucci; una da far avere al Montanelli, a cui non saprei dove indirizzarla.

All'avvocato Panattoni, a Gino e al Galeotti ne fo io direttamente la spedizione.

Vengo ora alla parte più gravosa dell'incarico che ti metto addosso; e, per ristoro, è quella che soffre meno ritardo. Il *Parere* del prof. Boccardo in favore del mio avversario, era evidentemente destinato a far l'ultima impressione sui giudici; e la causa sarà tratta in Cassazione dopo l'Epifania. Vedi dunque quanto m'importi di far avere a ognuno di loro la mia quantunque abborracciata risposta, quanto più presto sia possibile. E non avendo il loro ricapito, e non volendo dar quest'incomodo all'avvocato, non ho altro che te per venirne a capo.

Desidero anche, e mi parrebbe cosa conveniente, di far lo stesso coi Consiglieri di Prima Istanza e d'Appello, che m'hanno già resa interamente giustizia. Ma per questo non ti fo fretta, perchè il ritardo non porta danno. E non so neppure se le copie spedite saranno bastanti: del che ti prego avvertirmi.

Volendo far oggi tutte le spedizioni accennate e dell'altre, non ho altro tempo, che d'abbracciar te, Vittoria e Giorgio.

Il tuo affez. babbo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Era la *Lettera al Sig. Prof. Girolamo Boccardo intorno a una quistione di così detta proprietà letteraria.*

372.

Al Prof. Girolamo Boccardo, a Genova.

Illustre sig. Professore,

Milano, 4 del 1861.

Mi fo un dovere di trasmetterle per questo stesso corriere una copia della risposta (1) che era per me necessario di fare al *Parere*, ch'Ella m'ha fatto l'onore d'inviarmi.

Alla pagina 7 della risposta medesima, Ella potrà vedere, e vorrà, spero, non disapprovare, il motivo che m'ha dato animo a intitolarla direttamente a Lei. E spero ugualmente che, insieme con la franca e

aperta opposizione riguardo alla cosa, Le sarà manifesto in quella il rispetto e la stima per la persona.

Questa stima non è d'una data recente. Quantunque molto lontano dall'avere una profonda cognizione delle Scienze Economiche, non potevo non apprezzare il vantaggio apportato alla società e l'onore venuto all'Italia dagli scritti, in cui Ella ha trattato una materia così importante, e così oscurata da delle opinioni non meno tenaci che false.

Voglia gradire, unitamente a questo sentimento, le proteste di distinto ossequio, col quale ho l'onore di dirmi.

Suo dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Accenna alla *Lettera al sig. Prof. Girolamo Boccardo*, che scrisse e pubblicò quando litigava con Felice Le Monnier, a cagione della ristampa de' *Promessi Sposi*. La qual lettera era accompagnata, tra le altre, da queste parole: « Illustre signore; Non Le renderò grazie dei modi cortesi, coi quali Ella ha combattuta la « mia causa, nel *Parere* da Lei pubblicato sulla *questione legale* « tra il sig. Le Monnier e me: era una cosa naturale in Lei, e « inseparabile dalla sua dignità. Bensì le lodi che una gratuita « indulgenza Le ha suggerite a mio riguardo, mi impongono il « dovere di esprimerle una viva riconoscenza, quantunque in « realtà mi confondano, e la coscienza non mi permetta d'accettarle. Un simile dovere mi viene imposto dall'aver Lei avuta « la bontà d'inviarmi il suo opuscolo, accompagnandolo con una « lettera, anch'essa, troppo gentile. E non so s'io non presuma « troppo; ma mi pare che l'aver così trovato un avversario benevolo, dove avrei potuto temer solamente un avversario forte « e illustre, mi dia, in certa maniera, un titolo per trattar direttamente con Lei la mia causa, e appellare, dirò così, da Lei « a Lei; mi pare, dico, che in questo procedere Ella sia per vedere, in mezzo alla contradizione medesima, una continuazione, « per me onorevolissima, di boni uffizi ».

373.

Al Conte Carlo Barbiano di Belgioioso,
Presidente della R. Accademia di Belle Arti di Milano.

Illustrissimo Signore,

Milano, 16 gennaio 1861.

Non avendomi la malferma salute permesso di rispondere prima d'ora alla pregiatissima lettera, con cui Ella si è compiaciuta d'annunziarmi l'onore, che codesta illustre Accademia s'è degnata di farmi, devo, prima di tutto, presentarle le mie scuse per questo involontario ritardo.

La confusione cagionata in me da un onore non meritato, non può far tacer la mia umile, ma viva riconoscenza per l'illustre Consesso, che volle supplire con un atto di singolare indulgenza alla mancanza d'ogni titolo dalla mia parte. Voglia, Illustrissimo signor Presidente, farsi interprete di questi miei sentimenti, e gradire in particolare l'attestato del profondo ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Conte Carlo Barbiano di Belgioioso, nato a Milano il 17 agosto 1815, compiuti che ebbe gli studi legali nell'Università di Pavia, andò a Roma a perfezionarsi nell'arte della pittura, in cui riuscì valente. Tenne la presidenza della R. Accademia di Belle Arti di Milano dal 1860 al 1866 e dal 1870 fino alla sua morte, che seguì il 22 giugno 1881. Pubblicò un dramma

e tre romanzi; scritti d'agricoltura, d'arte, d'archeologia e di storia. Fu Senatore del Regno, e membro effettivo del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, di cui ebbe l'ufficio di Presidente nel 1874 e nel 1878.

374.

A Giovambattista Pagani, a Brescia.

Carissimo Pagani,

Milano, 30 febbraio 1861.

T'ha detto una verità, e una verità che m'onora, chi t'ha parlato dell'amicizia che passa (senza passare però) tra Emilio Broglio e me (1). Già da parecchi anni ho la fortuna d'amar da vicino il suo carattere nobile e schietto, lo ingegno elevato e nutrito di varie dottrine e specialmente d'economiche e politiche, la sua conversazione istruttiva non meno che cordiale, e il suo vivo e inconcusso affetto per la Italia. E non ti so dire che ristoro fosse per me, nel tristo passato decennio, il trovarmi con lui, per qualche mese dell'anno, sulla riva occidentale del Lago Maggiore; in quel brano d'Italia, che solo era libero allora, e parlare delle comuni speranze; con questa differenza però, che io, che son sempre quell'inetto *rebus agendis* che hai conosciuto, non facevo altro che sperare, e lui non cessò mai d'operare, secondo l'occasione. Ringrazio il tuo desiderio di saper da me questo particolare; poichè m'ha procurato un carissimo segno della memoria, che con-

servi, della nostra amicizia principiata col secolo. Conservamene ancora la tua parte per il tempo che Dio ci vorrà lasciar qui, e gradisci sempre la mia.

Il tuo MANZONI.

(1) La candidatura del Broglio a Deputato del Collegio di Lonato-Desenzano (che fu appunto occasione di questa lettera) venne raccomandata anche da Massimo D'Azeglio e da Aleardo Aleardi. Questi lo diceva: « anima nobile, intelletto nutrito a « forti studii, avente conoscenza d'affari e pratica parlamen- « tare »; quello: « uomo di cuore, d'ingegno e di molta scienza « politica ». Camillo Cavour, fin dal 1857, presentando il Broglio al sig. Esquiros De Parieu, ebbe a chiamarlo: « un homme « de beaucoup d'esprit qui a fait d'excellentes études ».

375.

Al Marchese Massimo D'Azeglio, a Torino.

Milano, 13 aprile 1861.

Ti ringrazio prima di tutto delle bone nove che mi dai della tua salute: e spero che il *procul negotiis* sarà come un' ampolla medicinale che, guariti, si butta via.

Vorrei con tutto il core poter accettare i quattrini del sig. Barbèra; ma, pur troppo, osta il *non bis in idem*, avendo io, circa un anno fa, venduto al tipografo Redaelli il diritto di fare un'edizione, *diamante* per l' appunto, de' *Promessi Sposi*. Quest' edizione è *quasi* compita, perchè il Redaelli ha presa la cosa con comodo, per far lavorare i torchi in giorni di

ritaglio; e credo che abbia intenzione di fare una proposta al sig. Barbèra, per vendergliela, quando sia ultimata. Intanto prego te di fare i miei sterili ringraziamenti al sig. Barbèra. Mille cose da Teresa e da Stefano. La prima è pur troppo sempre nello stato medesimo, e non si vede a cosa si possa attaccarsi per sperare che racquisti l'uso delle gambe. Soffre con una rassegnazione ammirabile; ma questo è ben lontano dal bastare a chi vuol bene. Addio, Massimo carissimo. Rimettiti bene, e lasciami sperare di vederti presto, perchè, per un uomo d'un'età rispettabile come la mia, il tardi risica troppo di confondersi col mai. E ama sempre il tuo come babbo

ALESSANDRO MANZONI.

376.

Al Comm. Francesco Zambrini,
Presidente della R. Commissione pe' testi di Lingua,
a Bologna.

Chiarissimo Signore,

Milano, 26 aprile 1861.

La lettera colla quale Ella mi fece l'onore d'annunziarmi la mia nomina a Socio corrispondente della Commissione per la pubblicazione de' testi di lingua, mi trovò indisposto; e questa mi serva di scusa presso la di Lei bontà, dell'aver tanto tardato a rispondere.

Ma, nell'atto d'esprimere la mia umile riconoscenza, sono costretto a aggiungere che la mia età, la mia malferma salute, e la mia inettitudine al genere di lavori che porta una tal carica, non mi permettono d'accettarne l'onore, ed ingombrare un posto che potrà essere, e più utilmente e molto più degnamente, occupato da altri.

Voglia gradire i miei ringraziamenti, le mie scuse, e le proteste del profondo ossequio, col quale ho l'onore di dirmi

Umiliss. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

377.

Allo stesso, a Bologna.

Chiarissimo Signore,

Milano, 22 maggio 1861.

Con mia riverente lettera del 26 aprile prossimo passato mi feci un dovere d'esporle i motivi, che non mi permettevano d'accettare l'immeritato onore d'appartenere, come socio corrispondente, alla Commissione da Lei preseduta; e sono, l'età, la salute, e più ancora l'assoluta inettitudine al genere de' lavori annessi a una tal carica, e che m'erano specificati nella di Lei cortesissima lettera del 24 del mese suddetto. Il ricevere ora il Diploma annunziatomi nella medesima, e il non trovare, nelle troppo gentili righe che l'accompagnano, alcun cenno di quella mia, mi

fa dubitare che possa essere andata smarrita; e m'obbliga a dichiarar di novo che, se fu effetto d'un'eccessiva degnazione il volermi conferire un bel titolo, sarebbe dalla parte mia una vera usurpazione l'accettarlo (1).

Voglia gradire le mie scuse, i miei ringraziamenti, e l'attestato del profondo ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devot. umiliss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il diploma, peraltro, non lo rifiutò, e la R. Commissione pe' Testi di Lingua si tenne grandemente onorata d'ascriverlo, nonostante queste due lettere, tra i propri soci.

378.

All'Ab. Benedetto Galli, a Pisa (1).

Signore,

Brusuglio, 28 settembre 1861.

Una profonda diffidenza ne' miei giudizii mi ha imposto la legge di non accettar mai l'incarico, che da qualche persona troppo indulgente mi fosse dato, di dire il mio sentimento su alcun suo scritto. Ecco il perchè non ho potuto aderire all'invito, che Ella si degnò di farmi, nel favorirmi la traduzione della sua Poetica d'Orazio.

Son dispiacentissimo ch'Ella abbia trovato in ciò un mancamento. Ma ho creduto che un atto gratuito di cortesia cesserebbe di esser tale, se avesse

per conseguenza d'imporre un dovere, dell' adempimento del quale si potesse esser chiamati a render conto. E tra le tante e così varie difficoltà, che uno può avere, a scriver lettere che non sieno di stretta obbligazione, come occupazioni forzose, afflizioni, poca salute, dissuetudine, pigrizia, se vuole, ma compatibile in un vecchio, non mi sarei mai immaginato che le fosse potuto venire in mente la supposizione, mi permetta di dire, stranissima, che nel mio caso, il silenzio sia potuto venire da mancanza di umiltà. Non ch'io rifiuti il consiglio di esser umile, ch' Ella mi dà: per quanto la materia non mi manchi, so pur troppo di non esserlo, da un buon pezzo, quanto dovrei; è la condizione di tutti noi poveri uomini. Ma, senza andar contro le leggi di quella virtù tanto necessaria, credo di poter rendere onore alla verità, assicurandola che in questa occasione l'avvertimento non fa al caso. Il motivo che Ella attribuisce al mio silenzio, motivo odioso in chiunque fosse, conosco benissimo che in me sarebbe anche ridicolo; giacchè, se nessuno può avere una giusta ragione d'essere sdegnoso, a me ne mancherebbe anche il pretesto.

Umiliss. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) « Ha Ella in questa lettera, voluta a ogni costo (mi scriveva « il signor Giulio Solitro) notata una parola? Il traduttore voleva « a tutti i patti un giudizio, e il Manzoni lo accontenta. Gli dice « non già: *la sua traduzione d'Orazio*, ma: *la traduzione del suo « Orazio*. Il che è il medesimo che dirgli: non è l' Orazio di « tutti: è un Orazio speciale di lei. Ricordo che avendo io fatta « questa osservazione al Tommasèo, egli, poveretto, rise assai, « e mi disse: non ci avevo badato, ma certamente non fu scritto « per caso a quel modo ».

379.

A Rinaldo Cesare De Sterlich, a Napoli.

Chiarissimo Signore,

Milano, 12 aprile 1862.

Voglia, prima di tutto, accogliere le mie scuse per il ritardo di questa risposta, cagionato da incomodi non gravi, ma disturbatori.

Non so poi come esprimerle la mia viva e umile riconoscenza per il troppo cortese suo pensiero d'intitolare al mio povero nome la raccolta di scelti componimenti, ch'Ella si propone di pubblicare. Ma se l'offrirmi un tale onore fu dalla sua parte un eccesso d'indulgenza, l'accettarlo sarebbe, dalla mia, un eccesso di vanità; e è proprio la mia coscienza che me lo proibisce.

Voglia gradire questa troppo valevole scusa, e insieme l'attestato della mia profonda riconoscenza e dell'alta considerazione, con cui ho l'onore di rassegnarmele

Umil.° dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

380.

Al Marchese Alfonso Della Valle di Casanova, a Firenze (1).

Milano, 9 maggio 1862.

Eccole la lettera per l'uomo che, a gran ragione, Ella desidera di conoscere (2). Ho avuto doppiamente piacere nello scriverla, pensando che deve servir di mezzo ad una doppia soddisfazione.

Si goda codesta bella Firenze, ma non dimentichi Milano. Gli amici della sera m' incaricano d' attestarle il loro cordiale rispetto. Mio figlio e mia nora vogliono avere in questo il primato su di tutti, e io anche su di loro. Senza formule di cerimonia

Il suo dev. e aff.
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Di Alfonso Della Valle di Casanova, morto il 14 agosto 1872 di appena quarantadue anni, raccolse amorosamente gli scritti, e scelse e ordinò le lettere l'amico suo Federico Persico; il quale nella prefazione così ne dipinge il cuore e l' ingegno: « Chi non conobbe quell' uomo singolare potrà a stento rifarsi « innanzi alla mente quella intatta e nobile figura, che noi amici « maravigliando amavamo... Dove infatti si trova un uomo che « in tutta la sua vita, in ogni atto, in ogni parola, ha sempre « levato in alto lō sguardo, e non l'abbassa mai a terra, se non « per sollevare in alto le cose che lo circondano? Come si fa « a concepire un' anima in cui i dubbi, le debolezze e le pas- « sioni mondane, gli sgomenti e le noie giornaliere della vita « comune non avevano presa? Le persone più diverse per in- « dole, per gusti, per opinioni, alla sua presenza non osavano « quasi di contraddirgli, si sentivano tirate a pensare e ad amare

« come lui. Chi non si è trovato più gentile, nobilitato dentro,
« dopo un'ora di colloquio con Alfonso, anche in via di passa-
« tempo? Chi non ha desiderato e creduto agevole con lui quel-
« l'accordo mirabile della più pura e intima religione col più
« vivo, disinteressato e nobile amore della patria? Alfonso Della
« Valle è veramente passato sulla terra come un pellegrino, che
« s'affrettava a una regione superiore, verso cui teneva sempre
« intenti gli occhi. E per la via incontrò, direi, tre cose, che
« senza svarlo da quell'amore supremo lo trattennero caramente:
« voglio dire la sua famiglia, i bambini del popolo, e Dante »
(*Scritti e lettere scelte di* ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA, *raccolte ed ordinate da* FEDERICO PERSICO. Napoli, Riccardo Magheri, 1878. Due vol. in-12.)

Della prima visita che il Casanova fece al Manzoni, così ne scriveva egli stesso al suo amico Gaetano Bernardi: « È giusto
« ch'io non tardi di dirtelo. Dunque stamane all'una p. m., man-
« dato dentro la lettera del Bonghi, e del Trotti, sono andato
« avanti ad Alessandro Manzoni. Che bell'uomo, che bell'uomo!
« Anche questo! Ho rotto facilmente il ghiaccio, assicurandolo
« ch'io non ero lì per doverlo lodare, ma perchè gli volevo bene.
« Dopo pochi momenti eravamo insieme come vecchie cono-
« scenze. Basta dire che entrato all'una in punto, ne sono uscito
« alle cinque: quattr'ore con Alessandro Manzoni! Sta fresco
« Peppino (*Antonacci*) se vuole ch'io ripeta tutto quello che ha
« detto. E già come posso ricordarmene io stesso? Un fiume
« di giudizii, e di parole, e di fatticelli così o gravissimi o le-
« pidissimi, e sempre acconci, spigliati! Ha un sorriso che in-
« namora. E poi un accento limpido e soave, e una figura one-
« sta e dignitosa oltre ogni dire. S'è parlato di religione, di po-
« litica, di poesia, di tutto, anche (e qui è stato un gran merito
« mio) dei *Promessi Sposi*, e dell'altre sue opere. Ho tenuto più
« di tre quarti d'ora in mano il libro dove furono abbozzati gli
« inni sacri. È un volume prezioso. La *Pentecoste* bisogna vederlo
« lì come nacque, e come di mano in mano andò, non perfe-
« zionandosi, ma ricominciando. Oh il Manzoni! Io sì dovrei
« scrivere o per me, o per voi altri tutto quello che s'è detto
« stamane. Ma non posso: assolutamente non posso. Sono stanco
« oramai di tante commozioni. Quanto alle cose politiche è tut-
« t'uno sentir parlare il Fornari e il Manzoni. E con questo ab-
« biamo detto un gran male di quello. Miei cari, lascio a voi

« considerare le quattr'ore passate con quello ch'è grande dav-
« vero, e non se n'è accorto. Io ne facevo tutto quel che vo-
« levo. Quando ha visto il mio libro de' *Promessi Sposi,* s'è fatto
« rosso, si è alzato, è andato in un cantuccio dov'era una copia
« di quelli illustrati, e me l'ha voluta dare. Io esitavo: e gli ho
« detto frall'altre cose che ne avevo già comperato tre. Ma co-
« m'egli ha degnato d'insistere, ho accennato che c'era un modo
« di fare che la quarta copia non somigliasse alle tre precedenti.
« Ed egli ha preso la penna, ma imbarazzandosi tutto, e ha
« scritto sul frontispizio: *All....* (tre parole).... *giovane Alfonso*
« *Casanova, Alessandro Manzoni.* Hai capito, Bernardi? E m'ha
« detto parole, ch'io non ripeterò mai, e che dette da un altro
« m'avrebbero annoiato; ma da lui no. Io voglio ch'ei m'abbia
« a credere degno d'amarlo e d'intenderlo. Ci ritornerò, oh altro
« se ci ritornerò! e già siamo d'accordo su questo. Tutto quel
« tempo siamo stati soli, tranne pochi momenti ch'è venuto il
« suo figlio primogenito, e poi il suo figliastro (*Stefano Stampa*)
« con le stampe, e un giovanetto Alessandro Manzoni suo ni-
« pote. Io volevo ogni tanto andar via: poi dicevo: no, mi deve
« cacciar lui; io non voglio di questi rimorsi. E così non son
« andato via se non alle cinque quando era già pronto il desi-
« nare. Io non vuo' parere orgoglioso, ma la bontà di Man-
« zoni è tanta che lo posso dire con animo schietto; è stato
« verso di me giulivo, affettuoso, come se ci fossimo conosciuti
« da molti anni. Di questo ho il grande obbligo al Bonghi, che gli
« scrisse queste parole: vi presento uno che vi vuol bene quanto
« ve ne voglio io. E il Manzoni ama moltissimo Ruggero ».

(2) Il Marchese Gino Capponi.

381.

Al Marchese Gino Capponi, a Firenze.

Caro e venerato Gino,

Milano, 9 maggio 1862.

Il Marchese Alfonso Della Valle di Casanova, il cui minor merito è la cultura, quantunque molta e

scelta, poichè la sua vita è consacrata al miglioramento morale e materiale dei poveri della sua Napoli, desidera d'esservi presentato.

A un uomo tale, la conoscenza d'un uomo come Voi, è una delle migliori ricompense che si possano ottenere quaggiù. M'ha fatto l'onore di credere che potrei essere un buon mezzo per procurargliela; e questo onore l'ho accettato senza cerimonie. Dopo le tante prove che ho avute della vostra bontà, m'è parso che il dire *Quid possim videt et novit me valdius ipso,* sarebbe più ingratitudine che modestia.

Nelle afflizioni della vita, la mia mente ricorre spesso, per rallegrarsi, ai cari giorni di Varramista. A quest'ora sarebbe probabilmente temerità lo sperarne ancora di simili. Lasciatemi almeno esser certo, che il mio ossequio e il mio affetto vi sono graditi.

Il vostro MANZONI.

382.

Ad Alessandro Manzoni, a Milano.

Signor Alessandro,

Di Firenze, ai 12 di maggio 1862.

Ieri ricevei le sue lettere, e oggi mi son presentato al Capponi; e diman l'altro m'aspetta a desinar seco. Io le rendo grazie senza fine di aver potuto presentarmegli in suo nome, e gliene rendo per più ragioni che a Lei non si possono dire. Il Signore Iddio m'ha usato una misericordia ch'io non meritavo, e che non avrei

osato di domandare. Ma ora ho preso coraggio, e domando il resto. Lei m' intende; e creda che, dopo, non le dimanderò più nulla: ma questo le prometto che glielo domanderò insaziabilmente. Ho bisogno di vederla a quel modo che si può da lontano. Ma anche allora non mi parrà troppo di correre ogni anno a Milano; o per due mesi, o per uno, o per quindici giorni vi correrò. E lo dico sicuramente, benchè sia da Firenze; questa terra vera d'Italia, ch' io non m' ero sognato nè tanto cara, nè tanto bella. M'ami, signor Alessandro, e preghi per me. I miei ossequi al sig. Pietro (e ringrazio anche lui), e alla signora Giovanna, e ai suoi amici della sera.

ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA.

383.

Al Conte Bernardo Pallastrelli, a Piacenza.

Egregio Signore,

Milano, 17 maggio 1862.

La troppo giusta diffidenza de' miei giudizi sugli scritti altrui m' ha imposta da gran tempo la legge di non accettar mai l' incarico, che me ne potesse venire offerto da un'eccessiva indulgenza.

Voglia dunque gradire le mie sincere scuse, unite ai più vivi ringraziamenti per il pregiatissimo dono di cui Le piacque onorarmi (1), e alle proteste del

profondo ossequio, col quale mi pregio di rassegnarmele

Dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) *Degli atti della pace di Costanza in ordine alla storia piacentina, osservazioni di* BERNARDO PALLASTRELLI. Piacenza, Tipografia Del Majno, 1862; in-8.

384.

A Monsig. Lorenzo Renaldi, Vescovo di Pinerolo.

Illust. e reverendissimo Monsignore,

Milano, 18 maggio 1862.

Ho l'onore di presentarle i miei vivi ed umili ringraziamenti per il dono che s'è degnata di farmi d'una copia della di Lei Pastorale, in cui suona così schietta la voce sapiente, affettuosa e pacata della pietà cristiana.

I termini coi quali Ella ha voluto farci menzione di me (1), mi umiliano, contro la di Lei troppo benevola volontà; perchè altro è nella indulgente di Lei opinione, altro nella mia intima coscienza. Ma mi consola il trovare anche in ciò un argomento di speranza che mi sia conservato un ricordo nelle sue preghiere, come ardii chiederle, quando ebbi la desiderata fortuna di poterle attestare di persona un'an-

tica e profonda venerazione, con cui ho ora di novo l'onore di dirmi,

Di V. S. Illustrissima e Reverendissima

Ossequioso servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Nella sua Pastorale per la Quaresima del 1862 monsignor Lorenzo Renaldi, trattando della necessità di educare i figli alla pietà cristiana, contro coloro che « vengono innanzi a maledire la cattolica religione » adduceva l'esempio di Alessandro Manzoni, « scrittore, che per altezza d'ingegno e dignità di vita, vale tutta la turba dei gridatori ».

385.

Ad Alessandro Manzoni, a Milano.

Oh sig. Alessandro!

Di Napoli, a' 9 di giugno 1862.

È impossibile che io, giunto da due dì in Napoli, non abbia la mente e l'anima piena delle memorie di questi che sono andato vivendo qua e là per l'Italia nostra: ed è impossibile che queste memorie io non le vada ordinando ciascuna al suo luogo, fuori che la prima che ci si mette da sè. Ed è la più imperiosa, la più corriva di tutte; vuole da me cose che io non dovrei concederle, e che pure non so negarle, com'Ella vede. Quell'ottimo marchese Gino, che m'ha aperto i tesori del suo cuore come ad un vecchio amico, perchè (el dis *in una lettera che degnò di scrivermi) tra lui e me c'era*

in alto non so che riverito nome; il Capponi adunque mi persuadeva la necessità di tornare in Milano, e passar da Firenze, l'anno venturo, con l'argomento: voi sapete di non gli poter scrivere; perciò bisogna andare. Ed io, sì, accetto la seconda parte, ma non posso accettare la prima. Almeno per una volta sola; per dire: non scrivo più, o non risposte: che mi farebbero tornare a scrivere. Un' altra risposta d' una cosa ch' Ella sa, quella sì io la voglio (mi perdoni questo mio volere e non volere); quella io l'invoco, l'aspetto. I patti sono fermi; nessuno la copierà, nessuno la vedrà: ma io la vedrò ogni tanto e ne trarrò non orgoglio, ma gratitudine e tenerezza verso Iddio, che manda ogni buona cosa a chi la cerca, benchè non la meriti. Ora io vorrei farle motto di Napoli, ch' Ella ama tanto: ma ho potuto veder poco e pochissimi. E ciò che ho inteso non muta nulla ai giudizii che noi se ne aveva costà; e se la legge delle tasse ha svegliato grand'ire in alcuni ordini di persone, tutti, e più i più infimi, conservano della venuta del Re un senso nuovo di devozione, ch' è rimedio cresciuto a qualche male che cresce. Quando avvenissero fatti che mi paia poterle importar di sapere, allora sì io le scriverò e presto e senza ritegno. Il rimanente lo serbo a quel tempo che precede Brusuglio; dov'oggi credo ch' Ella sia. La prego de' miei saluti al signor Pietro e alla signora Giovanna; e al Litta, al Rossi, al Ceroli, e agli altri che invidio d'essere nati a Milano. M' ami, signor Alessandro! Non le voglio dire altro.

ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA.

386.

A Cesare Cantù, a Milano.

(1862).

..... Beccaria aveva tutte le illusioni di giovane, buona fede, smisurata convinzione nel trionfo di tutto ciò che a lui pareva verità. E verità gli pareva ciò che contraddiceva a quel che aveva imparato alla scuola. Esponeva da francese, semplice, senza frasi, e con molto sentimento (1).....

(1) A proposito del libro: *Beccaria e il Diritto penale, saggio di* CESARE CANTÙ. Firenze, Barbèra, 1862; in-12.

387.

Ad Alessandro Manzoni, a Milano.

Signor Alessandro,

Di Napoli, ai 2 di settembre 1862.

Nel decimoprimo volume delle opere di Ugo Foscolo, stampato ora a Firenze dal Le Monnier, è un suo frammento inedito a pag. 394, che ha questo titolo: Il Muratori e il Vico. *Quelle pagine stupende (ora le posso lodare senza offendere l'altrui modestia) sono proprio le stesse che gl'italiani hanno letto la prima volta nel Discorso che segue all'*Adelchi. *Altro che Giannone! Ma, sig. Alessandro, Ella non pensava che le* re-

liquie foscoliane *della Biblioteca Labronica, o prima, o dopo, sarebbero venute in luce, e che la cosa sarebbe chiarita? È vero che nella ristampa del Discorso Ella ha mutato qua e là le parole: ma la sostanza è rimasta, e risalendo alle prime edizioni, le parole tornano a una a una. Ma leviamo le burle. Io non so come il Mayer, ch'è uomo degnissimo, avendo impreso con undici interi volumi a raccontarci il Foscolo, che* nessuno aveva inteso mai, *abbia potuto mostrare di non intenderlo egli stesso: attribuendo al Foscolo, una maniera di critica alta e tranquilla, ch'egli non ebbe mai, e che in materia di storia, i suoi tempi non davano: anzi, secondo l'opinione di molti, si deve dir nata in Italia con queste pagine appunto. Forse il Mayer, tutto occupato di dolori e di malattie domestiche, come seppi in Toscana, ha dato il nome soltanto alla pubblicazione di quest'ultimo volume* (1). *Il quale merita che si faccia alcun motto di quel* frammento, *ed io però gliene scrivo. I miei amici volevano che io mi facessi bello della scoperta: e io qual frutto migliore ne posso cavare che di scrivere al Manzoni, e pregarlo che ci dia a stampa due paroline* (2)! *Solo ci metto la condizione ch'io sia dei primi ad averle.....*

ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA.

(1) La pubblicazione delle *Opere edite e postume di* UGO FOSCOLO venne curata da Enrico Mayer in compagnia di Francesco Silvio Orlandini, e specialmente agli ultimi volumi non prestò di fatto che il solo nome nel frontespizio.

(2) Il Manzoni, naturalmente, niente scrisse; ma l'Orlandini mise fuori questa *Rettificazione,* che venne incollata sugli esemplari non ancora venduti; ed anche il povero Mayer, che nel fallo non aveva punta parte, dovette sottoscriverla. « Sono av-« vertiti i lettori che il frammento il quale si trova da pag. 394

« a pag. 398 del presente volume non appartiene ad Ugo Fo-
« scolo, ma forma parte del *Discorso di Alessandro Manzoni sopra*
« *alcuni punti della storia longobardica in Italia.* Un complesso di
« circostanze inutili a ridirsi indusse già in errore i sottoscritti
« nell'attribuire ad Ugo un frammento, che ora si restituisce al
« suo vero autore ». È da notarsi che a piè di quel *frammento*
l'Orlandini aveva scritto: « Dalle reliquie foscoliane della Labro-
« nica, ed è inedito ».

388.

Alla Sig. Enrichetta Manzoni-Pretti.

Carissima mia nipote,

31 dicembre 1862.

I miei incomodi abituali sono stata cagione del mio ritardo a ringraziarti della tua cara lettera, e delle notizie che mi dai della felicità, che hai trovata nella compagnia del tuo ottimo marito e della sua eccellente famiglia; notizie che, quantunque tutt'altro che inaspettate, non potevano non darmi una viva e soda consolazione.

Il tuo carattere mi sta mallevadore, che corrisponderai ora e sempre con premurosa riconoscenza alle amorevolezze, che ti vengono così spontaneamente e efficacemente dimostrate, e che ti potrai rendere la consolante testimonianza d'aver accresciuto, non una concordia già così felicemente stabilita, ma un bel numero di concordi.

Dio confermi i miei voti per te, per il tuo ottimo marito, e per la rispettabile nova famiglia di cui fai parte,

Il tuo aff. nonno
ALESSANDRO MANZONI.

389.

Al Marchese Matteo Ricci.

Carissimo Nipote,

Milano, 20 del 1863.

Un incomodo venuto a contrattempo più che mai non m' ha permesso di rispondere prima d' ora alla cara lettera di Rina. Stava per farlo stamani, quando l' ottimo De Vecchi (1) è venuto a avvertirmi che il tempo stringeva. Avrete ricevuto il laconico dispaccio, che annunzia la mia accettazione, e avrete, di certo, sottinteso il piacere e la riconoscenza che l' accompagnano. Ho spedito ugualmente un dispaccio a Massimo per pregarlo di rappresentarmi (2); e non dubito della sua compiacenza.

Vi prego d'accogliere e di partecipare alla nostra Rina i miei ferventi auguri per il felice parto, e di conservare la vostra preziosa benevolenza a chi ha la fortuna di potersi sottoscrivere con un titolo che dispensa dalle cerimonie.

Vostro affezionatissimo Nonno
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il cav. Pasquale De Vecchi, capo di una reputatissima casa commerciale di Milano, della quale era socio Massimo D'Azeglio, che fu legato con lui in intima amicizia, e spesso e volentieri si valeva della sua opera zelante e intelligente negli affari domestici.

(2) Al battesimo della figlia dei coniugi Ricci, che avevano scelto a compare il Manzoni.

390.

A Vincenzo Baffi, a S. Maria Capua Vetere (1).

Pregiatissimo Signore,

Milano, 25 marzo 1863.

Una invincibile ripugnanza ad accettare un onore non meritato non mi permette di consentire alla troppo indulgente proposta, di dedicare al mio povero nome la Raccolta, ch' Ella s' è degnata annunziarmi (2).

La prego di voler accogliere benignamente queste mie scuse, accompagnate dai più sinceri ringraziamenti e dalle proteste del mio distinto ossequio.

Suo obb. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Nato ad Acri (Cosenza) nell'aprile del 1832, studiò legge a Napoli alla scuola di Roberto Savarese. Le sue *Poesie*, edite dal Le Monnier nel 1858, e più volte ristampate, ebbero lode per gli affetti soavi che spirano, in forma elegante e melodica.

(2) Era una raccolta di canti politici intitolata: *I Poeti della Patria*, che pubblicò infatti in quell' anno. « Ieri sera io mi tro-
« vava dal Manzoni (scriveva Giulio Carcano al Baffi); ed egli
« mi fece vedere una vostra lettera, che mi fece tornar in mente
« che, tempo fa, mi pregaste di parlargli del vostro desiderio di
« dedicare a lui il volume: *I Poeti della Patria*. Io non vi aveva
« risposto, se ben ricordo, su questo punto; e lo feci, conoscendo
« l'animo del Manzoni e il suo modo di sentire in questo par-
« ticolare. Ne parlammo ieri sera; ed egli, grato e riconoscente
« a voi di quello che gli avete scritto, m' accertò che non può
« proprio dipartirsi da quanto in simiglianti circostanze ha sem-
« pre creduto di dover fare; e m'accennò che quando il Grossi,

« il suo migliore amico, gli volle dedicare il suo romanzo, non « glie lo disse, e s'accontentò del permesso della Censura, ch'e- « sigevano i nostri padroni d'allora. Forse, questa sua risposta « voi potete interpretarla; ed io non vi dico di più. Ma vi dirò, « per altro, che il pensiero di quella raccolta de' poeti, che ten- « nero viva, per secoli, l'idea dell'Italia, gli è piaciuta, e ch'egli « stesso aveva avuto in mente, fin da gran tempo fa, che si do- « vesse fare. Egli mi ha incaricato di ringraziarvi della vostra « lettera ».

391.

All'Avvocato G. B. Pagani, a Brescia.

Carissimo Pagani,

Milano, 2 aprile 1863.

Pur troppo l'uficio di Broglio è stato infruttuoso. Trascrivo qui a malincuore il brano relativo della sua lettera: « Ho parlato subito al Guardasigilli « della sua raccomandazione: mi ha risposto colle « fatali parole, *è troppo tardi;* perchè la pratica re- « lativa alla nomina dell'Avvocato dei poveri, è, si « può dire, venuta a conclusione; sono già state « fatte le proposte definitive dalle autorità giudi- « ziarie; insomma non è più tempo. » Puoi immaginarti il dispiacere che provo nel doverti comunicare una risposta tanto contraria al mio vivo desiderio. Accogli questo sentimento, come il solo, pur troppo, che possa offrirti in questa circostanza la vecchia amicizia del tuo

MANZONI.

392.

Al Marchese Massimo D'Azeglio, a Torino.

Caro Massimo,

Milano, 9 aprile 1863.

Ho ricevuto l'opuscolo, che mi avevi annunziato, e insieme una lettera cortesissima dell'autore (1). Trovo nell' opuscolo molti fatti cavati fuori a proposito, e dei ragionamenti solidi; ma, non so se per mia colpa, non ne trovo abbastanza chiara la conclusione pratica.

Più esplicita è la tua lettera, citata nella prefazione: ma al punto dove sono arrivate le cose e le volontà, dall'ultima volta che ci siamo visti; ti confesso, che mi pare che, se ci possono essere delle soluzioni ragionate, non ce ne possano essere delle riuscibili per ora, e Dio sa fino a quando. Ogni accordo volontario, impossibile; un accordo forzato sarebbe, come sempre, una fine in apparenza, e un da capo in realtà. Vorrei almeno poter concludere, come un corrispondente di giornale, con un *Vedremo;* ma, per la mia parte e alla mia età, sarebbe un conto altro che senza l'oste.

Addio, caro Massimo. Pietro, Giovannina (2), Rossari, Stefano, ti contraccambiano i più cordiali saluti; e se dovessi andare in cerca di tutti quelli che in Milano si rammentano di te e si lamentano di non vederti mai, non la finirei. E in capo di lista il tuo

Aff. papà
ALESSANDRO.

(1) L'opuscolo d'Eugenio Rendu intitolato: *La Souveraineté pontificale et l'Italie;* intorno al quale il Marchese Gino Capponi scrisse una lettera all'autore, giudicata dal D'Azeglio « belle d'une vraie beauté » e « document capital ».

(2) La Giovannina, figlia di Giovanni Visconti e di Giuseppa Borri, era moglie, fino dal 1846, di Pietro Manzoni; al quale partorì Vittoria (1847), Giulia (1848), Renzo (1852), e Alessandro (1854).

393.

Al Marchese Alfonso Della Valle di Casanova, a Napoli.

Milano, 11 aprile 1863.

Due righe in fretta, per dirle, anche prima di ringraziarla, che i semi di cotone, ricevuti oggi da me, sono piuttosto abbondanti che sufficienti, affinchè Ella non si dia più altri pensieri di ciò. Anzi non voglio neppure ringraziarla: così si fa con chi è troppo bono. La prego bensì di far questo ufizio per me col chiarissimo professor Tenore, in cui rivive tanto bene *patrum virtus.*

Aspetto con vivo desiderio il momento di rivederla, e spero che d'ora in poi Ella non mi vorrà tenere in suggezione col dirmi cose, che mi fanno troppo sentire quanto io sia lontano dal meritarle, ma mi tratterà da amico vecchio.

Tante cose di Pietro e di Giovannina.

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

394.

Al Cav. Eugenio Rendu, a Parigi.

Monsieur,

Milan, 21 avril 1863.

Veuillez agréer l'éxpression de la vive reconnaissance que je vous dois, en mon particulier, pour le précieux cadeau de votre nouvel ouvrage, et de celle que vous doit tout catholique italien, pour avoir éloquemment démontré (hélas! il en est besoin en France!) qu'il n'y à pas d'opposition entre les idées et les tendances logiques, que ces deux mots représentent. Quant à la solution qui puisse être propre à faire cesser, dans l'ordre des faits, leur antagonisme apparent, je suis forcé d'avouer mon impuissance, non seulement à en imaginer une, mais même à apprécier celle qui est proposée par un esprit aussi éclairé et aussi droit, que le vôtre. Je finis toujours par ne voir que deux ultimatums en présence, et également inflexibles. Ce qui est plus sûr, c'est que votre ouvrage ne peut manquer d'éclaircir des faits, de redresser des jugements, et d'affaiblir des aversions; et c'est beaucoup, quand même ce ne serait qu'en attendant (1).

Veuillez, Monsieur, agréer les sentiments de haute considération, avec lesquels j'ai l'honneur d'être

Votre très-humble et très-obéisant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

(1) Il D'Azeglio scriveva al Rendu il 23 giugno: « J'ai trouvé « Manzoni rajeuni. A 85 ans on en aurait besoin, paraît-il! Nous

« sommes assez d'accord sur tous les points. Voilà un homme « que vos catholiques pourraient peut-être écouter. Lui recon- « naîtraient-ils quelque autorité à celui-là ? — Je lui ai présenté « vos respects, et l'ai remercié de la lettre qu'il vous a écrite. « Cette lettre est bonne à montrer à vos énergumènes de la « *Gazette* et aux pleurards onctueux de l'*Union*. Manzoni et Gino « Capponi! c'est cependant quelque chose, quand on veut parler « du catholicisme italien. Mais, *il n'est pire sourd*, etc. etc. Or, « le bon Dieu en personne leur parlerait *mal* du temporel qu'ils « regarderaient le bon Dieu de travers ».

395.

A Edmondo De Amicis (1).

Gentilissimo Giovanetto,

Milano, 15 giugno 1865.

Degli incomodi abituali non mi hanno permesso di ringraziarla nel primo momento, come desideravo vivamente, de' versi ch' Ella mi ha fatto il favore d'inviarmi, e delle troppo cortesi parole, con cui Le è piaciuto d' accompagnarli. Che Le dirò su questo punto ? Anch' io, nella prima gioventù, m' ero formato di scritti altrui un concetto, dal quale, col crescere degli anni, ho dovuto detrarre. E nondimeno non ho poi provato rammarico d'un errore che m'era stato occasione di voler bene anche ad uomini, con cui non avevo alcuna conoscenza. Così spero che arriverà anche a Lei riguardo a me, e alla mia memoria.

Se Le dicessi che i versi mi paiono senza difetti, sarei un adulatore; ma parlerei ugualmente contro il mio intimo sentimento, se dicessi che non mi par

di vederci il presagio d' un vero poeta. In mezzo a di que' difetti, che col tempo si perdono, ci sento (non dia a queste parole altro valore che quello della più schietta sincerità) quelle virtù che col tempo si perfezionano, e che nessun tempo può far acquistare. Ho qui in un mio giardinetto un giovane melagrano che, questa primavera, ha portati molti fiori, i quali in parte sono caduti, in parte allegano: il rigoglio di tutti e il sano vigore d'alcuni annunziano insieme, che quest'alberetto è destinato a dare frutti e copiosi e scelti.

Ho esitato a toccare un altro punto; anzi, a cagione di questo, ho esitato se dovessi scrivere, perchè da una parte, con l'entrarci, poteva parere ch'io mi arrogassi di farle il dottore, e dall' altra, il silenzio poteva esser creduto consenso. Voglio alludere, com'Ella forse prevede, ai termini con cui in que' versi si qualifica chi è investito d' un' autorità, ch' io credo stabilita da Dio (2). Religione e patria sono due gran verità, anzi, in diverso grado, due verità sante; e ogni verità può spiegar tutte le sue forze, e usar tutte le sue difese, senza insultarne un' altra. È vero che le persone sono naturalmente distinte dalle istituzioni; ma ci sono degli ordini di cose, in cui gli oltraggi (parlo d'oltraggi, non di ragionamenti, che del resto, non sono materia di poesia); in cui, dico, gli oltraggi alle persone non possono non alterare il rispetto e la dignità dell'istituzione medesima. Ho scelto d' usar con Lei una sincerità che, non essendo provocata, può parere ardita, piuttosto che lasciar senza risposta la sua tanto affettuosa lettera, e senza una viva congratulazione il saggio d' un così giovane e così promettente ingegno. E il candore dell'animo, che traspira e dall'una

e dall'altra, mi fa sperare che il mio atto sarà inteso da Lei per quello che è: un mero scarico di coscienza. Gradisca co' miei ringraziamenti i miei più vivi e affettuosi auguri.

Suo devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il De Amicis così racconta la storia di questa lettera: « Io ero in collegio, avevo sedici anni e scrivevo de' versi. « Il mio professore di letteratura italiana, quando gli presen- « tavo una poesia, mi permetteva di leggerla, se gli pareva « che lo meritasse, in piena scuola; e i miei compagni, per « il solito, la facevano stampare a proprie spese; cosa di « cui mi rimorde la coscienza ancor adesso. Una delle prime « poesie stampate fu un canto alla Polonia, ch'era in rivolu- « zione appunto in quell'anno; nel qual canto diceva ira di « Dio dello Czar e del Papa, e faceva una descrizione fantastica « dell'isola di Caprera, assicurando che il sole vibrava su quel- « l'isola i suoi splendidi raggi, e gli angeli la guardavan dall'alto « con un'espressione di particolare simpatia. Questo canto, con- « cepito un giorno che il direttore m'aveva messo a pane ed « acqua, e composto quasi per intero nelle tenebre del dormi- « torio, mi pareva allora una gran cosa; tanto che a un mio « vicino di banco, il quale, dopo lettolo, mi aveva detto grave- « mente: — Questo canto resterà, — io, stringendogli la mano, « avevo risposto con non minore gravità: — Speriamo. — In « fine m'ero tanto montato la testa, che un bel giorno misi una « fascia all'opuscoletto, stesi una lettera di accompagnamento, e « scrissi sulla busta e sulla fascia: — Al sig. Alessandro Man- « zoni — e buttai lettera e opuscolo, dopo esser stato un po' « colla mano in aria, nella buca della posta ».

(2) Allude senza dubbio ai versi:

« Cinge di Cristo il mistico
« Legno un funereo velo;
« Cela un usbergo il camice,
« Sta un brando nel Vangelo,
« E degl' incensi il nuvolo
« E l'armonia del tempio
« Fumo di guerra all'empio,
« Suon d'oricalchi appar ».

396.

Al Prof. Antonio Solimani, a Ferrara.

Chiarissimo Signore,

Brusuglio, 2 ottobre 1863.

Provo un vero dispiacere nel non poter accettare l'invito di cui, con eccessiva indulgenza, Le è piaciuto onorarmi. Una troppo giusta diffidenza di me medesimo m'ha imposta la legge di non farmi giudice degli scritti altrui. Una legge poi di delicatezza mi obbliga a privarmi anche del piacere di leggere i versi, che m'ha fatto l'onore di confidarmi, e che le rimetto con le più sincere scuse, e con le proteste della più distinta considerazione.

Suo dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

397.

Alla Marchesa Costanza Arconati, a Cassolnovo.

Brusuglio, 2 novembre (1863).

Non posso in coscienza accettare i ringraziamenti, poichè ne sono io in debito, e in gran debito.

Ringrazio particolarmente Sandro della sua disposizione a fare il viaggio intero. Ma sarebbe un di

più dell'incomodo, e inutile. Io sarò dunque a Magenta il quattro alle undici, come Le annunziai nella poscritta.

Il resto a Cassolo.

Devotissimo servitore e amico
ALESSANDRO MANZONI.

398.

Al Generale Giuseppe Avezzana, a Torino.

Onorevole Sig. Generale,

Milano, 24 novembre 1863.

Profitto dell'occasione ch'Ella s'è compiaciuta d'offrirmi, per far pervenire l'acclusa risposta a New-York (1). E ne profitto anche per esprimerle un sentimento ben antico, ma sempre vivo in me a di Lei riguardo. Non m'è mai uscito dell'animo, che, nell'infelice 21, il di Lei nome sonò da queste parti come quello d'un italiano che, dopo aver prestata la sua opera per la redenzione della patria, fu, o l'ultimo, o certamente uno degli ultimi a disperare.

Voglia non disaggradire questo ricordo, e insieme l'espressione del mio cordiale rispetto.

(1) Vedi la lettera seguente.

399.

A Domenico Minnelli Presidente del Comitato per il monumento ad Anita Garibaldi.

Illustrissimo Signore,

Così potessi adempire l'incarico che codesta onorevole Società mi volle conferire, come gliene professo la più viva riconoscenza! Cooperare a un omaggio reso alla Donna, la di cui memoria associa all'eroico nome di Garibaldi qualcosa di tenero e di sacro, e che, insieme con le dolci virtù del suo sesso, mostrò quanto di forza un nobile core abbia potuto attingere e dal suo affetto e dalla partecipazione di alti sensi, sarebbe certamente un ufizio non meno caro che onorevole. Ma richiede delle condizioni che pur troppo mi mancano. La mia età quasi ottuagenaria e degl' incomodi antichi e naturalmente cresciuti che m'interdicono ogni attività, mi condannerebbero alla trista parte di tener voto un posto.

Voglia farsi interprete della mia riconoscenza e del mio rammarico presso l'onorevole Società da Lei presieduta, e gradire per sè l' espressione di questi sentimenti insieme col mio distinto ossequio.

400.

A Samuele Cattaneo, a Primaluna (1).

Pregiatissimo Signore,

Milano, 27 novembre 1863.

Non so come degnamente ringraziarla del gentile pensiero di procurarmi un antico stemma della mia famiglia, e delle troppo cortesi espressioni, con cui Le è piaciuto d'accompagnarlo. Voglia gradire, con la medesima cortesia, i sensi della mia riconoscenza, e dell'affetto che m'ispira un tratto così amorevole, e accolga insieme l'attestato del mio più distinto ossequio.

Umiliss. devotiss. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il prof. Antonio Stoppani nel dare il *fac-simile* di questa lettera nel suo libro: *I primi anni di Alessandro Manzoni, spigolature*, la illustrava colle seguenti parole: « È tradizione che « la famiglia Manzoni si staccasse dalla Valtaleggio per stabilirsi « a Barzio in Valsassina nel 1500. Consta poi da sicuri docu- « menti che Pier Antonio bisavolo d'Alessandro Manzoni, abi- « tava in Barzio nel 1707, e di là discese a stabilirsi al Caleotto « verso il 1710. Da lui nacque Alessandro verso il 1711, e da « Alessandro nacque Pietro, padre dell'illustre poeta. Il sig. Sa- « muele Cattaneo di Primaluna, mentre si demoliva un cancello « dell'antica casa Manzoni in Barzio, ne raccolse lo stemma gen- « tilizio, ed ebbe il gentile pensiero d'inviarlo in dono ad Ales- « sandro Manzoni, che lo ringraziò con questa lettera ».

Intorno alla nobiltà della famiglia Manzoni è a leggersi ciò

che ne scrive il sig. Felice Calvi a pag. 461 e segg. del tomo I dell'*Archivio storico lombardo.*

Una storia de' Manzoni, corredata dell' albero genealogico, si trova nella Dispensa I delle *Famiglie notabili milanesi; cenni storici e genealogici raccolti dai signori Fausto Bagatti-Valsecchi, Felice Calvi, Luigi Agostino Casati Senatore, Damiano Muoni, e Leopoldo Pullè.* Milano, Antonio Vallardi editore, 1875; in fol.

401.

Al Cavaliere Bertolini (1).

Pregiatissimo sig. Cavaliere,

Milano, 3 dicembre 1863.

Rispondo con piacere al di Lei invito, esprimendole il vivo interesse che ho provato nel leggere il racconto della sua prigionia in Russia.

Il valore mostrato, e i patimenti durati nelle guerre napoleoniche dai soldati italiani, dei quali Ella è probabilmente il più antico veterano, se non potevano avere il grande e incomparabile scopo di dar vita e unità (che è il medesimo) all' Italia, produssero però l'effetto, pur grande e prezioso, di far vedere che a quel valore e a quella costanza non erano fino allora mancate che le occasioni. E tra gli stimoli che mossero il nerbo della nova generazione italiana a tanti fatti gloriosi e ben altrimenti fecondi, non si può non contare la memoria recente, e la viva presenza dei superstiti, di quelli per cui l' Italia, dopo tanto tempo, riprincipiò a avere una storia militare; di maniera che i più diradati che

ancor ne rimangono, e de' quali Ella è parte, possono dire: anche noi abbiamo combattuto e sofferto per l'Italia.

Dio conceda a Lei e a me, che la seguo da non lontano negli anni, di vedere il compimento della grande impresa. E, insieme con questo augurio, La prego di gradire i miei distinti complimenti.

Suo devot. obbl. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il sig. Giulio Solitro nell' inviarmi copia di questa lettera mi scriveva: « Non so di quale provincia fosse il Bertolini. Alle « poche parole che lo intesi dire una sola volta, l'avrei creduto « di Spalato; un accento uguale e, come quello di Genova, « quasi mesto, almeno al mio orecchio. Il che è assai curioso, « se si pensi che gli animi, e a quel mare e all'altro, son così « vivi. Ma forse a quella inconsapevole supposizione contribuiva « l' aver io saputo ch' egli era stato stretto conoscente dei Fo- « scolo, il più giovane nato a Spalato, e l' altro cresciutovi, e « come egli dice in quelle linee premesse all'Ode al Bonaparte, « educatovi; e stretto conoscente di quel Gasparini, anch' esso « di Spalato, del quale e del Foscolo, capitani, il Teulliè diceva « che gli davan da fare più di tutta l' armata d' Italia. Il Berto- « lini andò in Russia capitano nei dragoni della Regina, e com- « battè prodemente, e il Murat gli ottenne la croce. Aveva modi « e discorso da gentiluomo. Non credo che sia mai stato agli « stipendi dell'Austria. A Trieste insegnò la scherma sin forse « dal 30, e tra' suoi scolari vi furono uomini d'ingegno, i quali « o hanno o lasciarono nome, come il Revere, il Somma e il « Gazzoletti. Del 55, o un po' prima, o un po' dopo, quando « diceva d' avere 77 anni, andato a Parigi e presentatosi a Na- « poleone III nell'antico uniforme, quegli, visto l'elmo tutto am- « maccato e la spada, che non usciva dall'armaiolo, e nel vestito « il gran lavoro del tempo, diede in una forte risata, e gli disse: « O caro capitano, come l' hanno acconciata! E gli esibì cor- « dialmente ospitalità negl'Invalidi. Ma colle sue abitudini e colla « sua indole, quelle comodità gli devono essere parse, tutt' al

« più, una splendida prigionia; e ritornò a' suoi scolari a Trieste.
« Il libro offerto al Manzoni l'aveva pubblicato da dieci o quin-
« dici anni; pagine diffuse assai, e scritte troppo di memoria.
« Ma al grande poeta diventarono nondimeno occasione di si-
« gnificare con poche parole evidenti il confuso sentimento che
« era o era stato in milioni di anime ».

402.

Al Marchese Massimo D'Azeglio.

Lunedì mattina.

Caro Massimo, senti una bella storia. Vien da me un Cav. Boretti (se l'hanno dirittamente annunciato), il quale mi dice essergli data incombenza da Torino d'aver da te e da me contezza d'una Signora Fettolli, stata proposta per Istitutrice in una casa. Rispondo che non conosco persona di tal nome. Detto un *eppure* lui, e un *ma come le dico* io, cava fuori una lettera, dove mi fa vedere *Luigia Fettolli*, *Azeglio* e *Manzoni*, ognuno per la parte sua.

Replico che non ho altro a dire, se non che ci sarà forse equivoco nel nome: e il signore se ne va poco contento della sua spedizione, e non so quanto della mia creanza. Io rimasto solo, penso fra me: che' diavolo venirmi a parlare a me della signora Fettolli? Luigia Fettolli!... Ah! Ah! Ah! Luigia! Che avesse a essere Luigia Fessolo? sì eh? Ora ci arrivi, pezzo d'asino!

Il pezzo d'asino corre per raggiungere il cavaliere; ma non è a tempo, e non può che ragliargli dietro inutilmente.

Ora tu sai che io non conto storie senza un perchè, e il perchè di questa lo vedi. Se il signore va in cerca di te, e ti trova, ripara tu, e spiega il mio equivoco.

Ti lascio fra caverne e fra burroni, ma in buona compagnia. Addio.

Il tuo Papà.

403.

Alla Sig. Silvia Pagani, a Brescia.

Pregiatissima Signora,

Milano, 16 marzo 1864.

Un'antica amicizia, che molti anni di lontananza m'impedirono di coltivare, come avrei vivamente desiderato, ma non poterono indebolire, mi dà il titolo doloroso e prezioso d'esprimerle più che delle semplici condoglianze per la perdita del di Lei signor Padre, di sempre cara e onorata ricordanza (1). Possa il sentimento dei tanti, che meritamente lo piangono, mitigare, almeno in parte, il di Lei incomparabile cordoglio.

Le rendo le più vive grazie del libro che ha avuto la bontà di favorirmi. Sarà presso di me, finchè avrò vita, un pegno della generosa benevolenza, che il mio ottimo amico ha saputo trasmettere a una parte tanto preziosa di sè.

Si degni accogliere, insieme con questi sentimenti del cuore, l'attestato del mio profondo ossequio.

Suo dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Giovambattista Pagani aveva cessato di vivere il 19 febbraio 1864, nell'età di anni ottanta.

404.

Al Gonfaloniere del Comune di Pistoia.

Illustrissimo Signore,

Milano, 24 dicembre 1864.

Confuso non meno che commosso per l'onore che cotesto rispettabile Municipio ha avuto la somma indulgenza di volermi conferire (1), mi trovo costretto a presentargli, insieme coi più vivi e umili ringraziamenti, le mie troppo valevoli scuse. Senza parlare in genere della mancanza in me di meriti proporzionati a una tanto rara distinzione, due tragedie non mai rappresentate, nè forse rappresentabili, sono nella circostanza speciale un troppo povero titolo per meritare al nome del loro autore di essere iscritto su un teatro. Ma questo imparziale sentimento di me medesimo, obbliga tanto più la mia gratitudine. Avendo nella estate scorsa visitata, quantunque in fretta, codesta nobile Pistoia, le imagini dei suoi mirabili monumenti e de' suoi deliziosi dintorni sono venute spesso a rallegrarmi la mente:

d'ora in poi ci torneranno ancor più care, essendo accompagnate da un così onorevole e amabile ricordo.

Voglia, Illustrissimo Signore, farsi interprete di questi devoti e sinceri sentimenti presso codesto onorevole Corpo Consiliare, e gradire in particolare l'attestato del profondo ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Umiliss. e devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Ricostituitasi l'Accademia Teatrale di Pistoia, si rivolse al Consiglio Comunale, che n'è il patrono, perchè desse un nome al Teatro, ampliato ed abbellito. Il Consiglio, nell'adunanza del 30 aprile 1864, deliberò che si chiamasse *Teatro Manzoni de' Risvegliati.*

405.

Al medesimo.

Illustrissimo Signore,

Milano, 10 del 1865.

Gli argomenti che cotesto rispettabile Municipio ha avuto la somma degnazione di addurre nella Deliberazione, ch'Ella m'ha fatto l'onore di comunicarmi (1), non avrebbero per sè, lo confesso, altra forza, che di accrescere in me l'idea di quanto sia grande la bontà di esso a mio riguardo. Ma anche la bontà ha una forza sua propria, che supplisce ad altri motivi, e alla quale potrebbe parer rozzezza e

quasi sconoscenza il contrastare. Rimango dunque non persuaso e non opponente, e compreso soprattutto della più viva e umile, e, mi sia permesso di aggiungere, cordiale gratitudine.

Si degni di farsi interprete di questi miei devoti sentimenti, e gradire l'attestato particolare del profondo ossequio, con cui ho l'onore di rassegnarmele

Umil. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Ecco la deliberazione, che porta la data de' 29 dicembre 1864: « Udita la lettera colla quale, in replica ad una di questo « sig. Gonfaloniere, il Senatore Alessandro Manzoni, con espressioni oltremodo modeste, accennava di non aderire alla richiesta fattagli dal Municipio di permettere che il Teatro rinnovato di questa città si fregiasse del di lui nome; il Consiglio, « dolente che la modestia di così insigne poeta abbia opposta « qualche difficoltà ad accettare siffatto tributo di ammirazione « e di stima; mosso d'altra parte dal considerare che l'unanime « consenso degl'italiani e degli stranieri avendo proclamato Alessandro Manzoni inventore in Italia della tragedia storica, questo solo costituisce più che giusto titolo alla distinzione offertagli; e che quand'anche fosse vero, che la maggior gloria che « si tributa al suo nome derivi meglio dalle altre sue opere che « dalle sue stupende tragedie, non sarebbe il primo esempio che « un teatro prendesse il nome di un poeta non tragico, avendo « il Teatro d'Arezzo, per non dire di altri, il nome del Petrarca, « l'altro di Volterra quello di Persio Flacco ec.; invita e prega « l'illustre poeta a non voler privare questo Teatro e città dell'ambito favore, ed incarica il suo Gonfaloniere dell'opportuno « invio della presente Deliberazione, che il Consiglio adotta alla « unanimità e per acclamazione ».

406.

Ad Alessandro Manzoni, a Milano.

Signor Don Alessandro,

(Napoli), 19 aprile 1865.

Mi permetto di farle una domanda. Convalescente d'una lunga e fastidiosa infermità, io ripiglio la vita con la voce di Dante agli orecchi, che mi chiama a Firenze (1): *dunque lascerò Napoli. Lasciar Napoli, e non correr due giorni a Milano ad abbracciare le ginocchia di Contrada del Morone n.° 1, scusi, mi sarebbe impossibile: dunque correrò a Milano. Ma Lei quando va a Brusuglio? ecco quello che vorrei sapere. E se Lei mi dice: ne' principii di giugno, anzi nella fine di maggio, io già sarò a Brusuglio, e sulla via di Milano ci son tornati* i ladri, *non occorre altro: ci siamo intesi! I miei saluti al sig. Pietro, alla sig. Giovanna, al Ceroli, e al Litta, e agli altri amici della sera. A Lei... Lei lo sa!*

Alfonso Della Valle di Casanova.

(1) Allude al sesto centenario dalla nascita dell'Alighieri, che il 14 maggio di quell'anno venne con molta pompa celebrato a Firenze.

407.

Al Comm. Costantino Nigra, a Parigi.

Illustrissimo Signore,

Milano, 18 maggio 1865.

Ricevo in questo momento il preziosissimo e troppo onorevole dono (1) annunziatomi da Lei fino dal 5 corrente: cagione del ritardo fu l'esserne stato fatto, per sbaglio, un primo invio al Senatore mio omonimo.

Corro alla Storia di Cesare con l'aspettazione e con l'impazienza d'un uomo persuaso, che a nessuno è dato di penetrare nello spirito de' pochi che hanno influito in un modo unico sul corso delle società, quanto a chi, con imprese vaste, benefiche e imprevedute, ha dato indizio d'esser già, e di dover essere ancora più, uno di loro.

L'inaspettata degnazione dell'Imperatore a mio riguardo, m'impone certamente un obbligo singolare di riconoscenza; ma non può nulla aggiungere all'intensità de' voti che fo da gran tempo per la lunghezza della sua carriera, e per la conseguente durata della sua dinastia; nella quale sola, dopo tanto avvicendarsi e ripetersi d'inutili e monotoni tentativi, mi par di vedere oramai la possibilità d'una stabile quiete, fondata sulle condizioni più essenziali, e finora così poco curate, d'una universale giustizia politica. È vero che, anche contro il nuovo ordine di cose, ci sono proteste di partiti; ma contro quegli altri erano proteste di popoli.

Non ho osato esprimere direttamente all'Augusto donatore la mia viva e profonda riconoscenza: la di Lei intromissione me ne offre un mezzo più riserbato e certamente gradito.

Accolga l'attestato dell'alta considerazione con cui ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) La *Storia di Giulio Cesare*, che Napoleone III aveva inviato in dono al Manzoni col mezzo del Nigra.

408.

Alla Sig. Marianna Goretti-Marini, a Venezia (1).

Gentilissima Signora,

Milano, 6 luglio 1865.

Le rendo vive grazie della cortesissima lettera, che m' assicura della memoria che Ella conserva di me. Veramente potrebbe parere sconoscenza da parte mia il dubitarne, dopo tante prove che ho avute della sua indulgenza; ma anche la certezza, che si possa avere di cose carissime, non fa che non sia di consolazione il sentirle confermare.

Alla fortuna di rivederla nel suo ultimo viaggio a Milano, s' è aggiunta l' altra, che devo a Lei, di conoscere il degnissimo suo sig. marito: fortuna che sarebbe stata ben più compita, se il loro breve soggiorno non m'avesse tolto di profittarne quanto avrei

desiderato. Voglia esprimergli questo mio sentimento, insieme coi miei affettuosi rispetti; e gradire in particolare i cordiali saluti di mio figlio Pietro, di Giovannina e di Vittoria (2); e mantenere la sua bontà al suo devotissimo

ALESSANDRO MANZONI.

(1) Sopra un taccuino di questa gentildonna veneziana il giorno che la conobbe scrisse di suo pugno: « Milano, 5 mar-« zo 1860. Possa la gentile e ottima signora Marianna Goretti « rammentarsi qualche volta di questo giorno in cui le piacque « onorarmi d'una sua visita, e del quale la memoria sarà inde-« lebile in me. ALESSANDRO MANZONI. » Possiede essa, prezioso ricordo, alcuni versi del Parini, che il Manzoni trascrisse negli ultimi mesi della sua vita; oltre varii biglietti da visita, con qualche motto cortese, come in questo, che è del 16 dicembre 1870: « ALESSANDRO MANZONI pressochè ristabilito in quella « salute che l'età comporta, rende nove grazie all'ottima signora « Marianna per la di Lei gentile premura, e Le prega vivamente « dal cielo quelle consolazioni che il mondo non può dare ».

(2) Figlia di Pietro Manzoni.

409.

Al Cav. Luigi Osio, a Milano.

Illustrissimo e chiarissimo signore,

Milano, 2 del 1866

Non riconosco il mio carattere di nessuna età nella copia ch' Ella m' ha fatto l' onore di trasmettermi e che le accludo (1). Non ho poi nessuna idea d'averne scritta mai una simile. Quand' anche non l' avessi

veduta, sarebbe per me una nota sufficiente di falsità il sapere, che il cognome ci si trova anteposto al nome di battesimo, cosa non mai usata da me nel sottoscrivermi.

Confuso non meno che riconoscente dei termini d'eccessiva indulgenza, di cui Ella si è degnata onorarmi, La prego di volerne gradire i miei umili ringraziamenti, e insieme le proteste del profondo ossequio, con cui ho l'onore di rassegnarmele

Dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

A FRANCESCO LOMONACO.

Come il divo Alighier l'ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna,
Pel suol, cui liberal natura infiora,
Ove spesso il buon nasce, e rado alligna,
Esule egregio, narri; e Tu pur ora
Duro esempio ne dai: Tu, cui maligna
Sorte sospinse, e tiene incerto ancora
In questa di gentili alme madrigna.
Tal premii, Italia, i tuoi migliori; e poi
Che pro se piangi, e 'l cener freddo adori,
E al nome vôto onor divini fai?
Sì, da' barbari oppressa, opprimi i tuoi,
E ognor tuoi danni e tue colpe deplori,
Pentita sempre, e non cangiata mai.

MANZONI ALESSANDRO
da giovinetto fece.

(1) Era una copia del sonetto del Manzoni a Francesco Lomonaco, che l'Osio, nel dubbio fosse di suo pugno, come a prima

vista dà a credere per una certa somiglianza nel carattere, gli mandò a fine di sincerarsene. Fu stampato dal Lomonaco stesso, l'anno 1802, in fronte alla vita di Dante, che è tra quelle degli eccellenti italiani da lui composte. Innanzi vi pose egli queste parole: « Sonetto di Alessandro Manzoni, giovine pieno di poe- « tico ingegno ed amicissimo dell'autore ». Ugo Foscolo avrebbe voluto che nella prima terzina invece di *voto* mettesse *vacuo*, ma la correzione non andò a genio al poeta.

410.

A Don Giulio Ratti, Proposto di S. Fedele, a Milano.

Carissimo e veneratissimo sig. Proposto,

Di casa, 7 febbraio 1866.

Mi dispiace doppiamente, e d'aver persa una sua carissima visita, e dell'incomodo che ne fu cagione; ma spero che questo, come non è punto grave, così sarà passeggiero.

Le accludo le due lettere, che m'ha fatto il favore di comunicarmi. Se riscrive al signor Torelli, La prego di ringraziarlo, in mio nome, per la *Commemorazione* (1), che leggerò con vivo interesse. La bona Luisa (2) dà troppo merito a quella mia visita, che fu per me, come per Lei, un momento di consolazione in un comune dolore.

Sono pienamente d'accordo con Lei intorno al sommo riguardo che ci vuole nel pubblicar lettere;

che sono come parole dette a quattr' occhi, e qualche volta come parole dette all'orecchio.

Conservi la sua bontà a chi Le è di tutto core

Dev. e aff. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) La *Commemorazione di Massimo D'Azeglio scritta da Ciro D'Arco* (Luigi Torelli).
(2) Luisa Blondel vedova di Massimo D'Azeglio.

411.

Al medesimo, a Milano.

Veneratissimo e carissimo sig. Proposto,

Di casa, 16 del 1866.

Prima di leggere le lettere affidatemi, e che restituirò nella giornata, rispondo che chi ha fatto benissimo il principio e la fine dell'iscrizione (1), può e deve fare ugualmente la parte intermedia, e non rivolgersi troppo modestamente all' uomo più diffidente di sè per questa sorte di lavori.

Colla solita e inalterabile affettuosa venerazione

Il suo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Era l'iscrizione che si doveva mettere sopra la porta della chiesa di S. Fedele il giorno de' funerali di Massimo D'Azeglio.

412.

Al Prof. Giovambattista Giuliani, a Firenze (1).

Veneratissimo Signore,

Milano, 3 febbraio 1866.

Solo un' eccessiva indulgenza le poteva suggerire la proposta ch'Ella s'è degnata di farmi. Le mie fortunatissime, ma affatto private relazioni col pianto e illustre Massimo, non bastano a darmi un titolo a una tal distinzione. L' onore d' essere associato a lui in una dimostrazione solenne non può convenire, se non a chi abbia potuto aiutare con l' opera la gran causa del riscatto, nel quale egli ha avuta una parte così splendida e fruttuosa. È già troppo, e più che troppo, l' essere il mio nome stato menzionato da Lei nel bel saggio, che ha avuta la bontà di comunicarmi, e menzionato in termini, per i quali la confusione è pari in me alla riconoscenza.

Gradisca l'espressione sincera di questi sentimenti, insieme con le mie scuse, e con le proteste del mio profondo ossequio.

Suo umil. e dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Giuliani, nell'inviarmene copia, mi scriveva: « Il dì 26 « di gennaio 1866, per cura del Governo Italiano, furono cele- « brate in questa Chiesa di S. Croce solenni esequie per Mas- « simo D'Azeglio, ed a me fu dato incarico di leggerne l'*Elogio* « *funebre*. Di questo la *Nazione*, il giorno dopo che l'ebbi reci- « tato, pubblicò la conclusione; dove fra le altre cose, accen-

« nando agli estremi onori che tutta Milano gli volle rendere, « aggiunsi: *Alla spontanea preghiera ed al compianto del popolo, « che invocava pace per quello spirito eletto, si confuse la mesta e « profonda preghiera del sommo italiano, che il mondo venera in « Alessandro Manzoni.* Pertanto io m' indussi a pregarlo di per- « mettermi che gli dedicassi quell' *Elogio*, di cui gliene inviavo « quella parte già pubblicata; ed ei mi rispose colla lettera che « le rimetto, che è inedita, e fu donata dal mio egregio amico « prof. Giuseppe Barellai alla gentilissima signora Augusta Ros- « selmini di Pisa. Pur nondimeno ascoltai il consiglio d'un amico, « e il mio Discorso comparve bello e dedicato al Manzoni stesso. « Ed avendogliene mandata una copia, n'ebbi in risposta un' al- « tra lettera, che il prof. D' Errico volle divulgare in una sua « *Strenna*, e qui le unisco trascritta ».

413.

Al medesimo, a Firenze.

Chiarissimo Signore,

Milano, il 13 maggio 1866.

Persuaso di non meritare l'onore della dedica da Lei offertami, io l' avevo pregata di dimetterne il pensiero. Ma poichè Ella ha voluto che il mio povero nome stesse in fronte alla eloquente sua Orazione, non posso vedere in ciò altro che un' invincibile indulgenza, e attestargliene la mia gratitudine, unita al distinto ossequio, con cui ho l'onore di rassegnarmele

Dev. e obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

414.

Ad Alessandro Manzoni, a Milano.

Carissimo Don Alessandro,

Napoli, 22 giugno 1866.

Che vuole! chiunque viene costà, e la vede, e mi dà notizie di Lei, mi fa venire una smania in corpo, un'invidia, che Dio lo sa! Ora le mie nipoti. Ma con loro la voglio vincere io, che sono più vecchio; e voglio che vedano che se io non ci vengo costà, Ella mi tien conto delle ragioni, che me lo impediscono, e mi scrive. *Sì, signore. Già è un momento questo che il suo animo non deve poter negar nulla: ora che un dì 24 di giugno si va a ricongiungere, per un intervallo di sette anni, al grande anno d'Italia. Iddio benedica le armi veramente italiane! Ed Ella, Don Alessandro, (tra il quale e l'Italia trovo un certo rapporto che taccio) Ella mi permetta che io, in questo momento, mi rivolga a Lei, e invochi una sua parola, una sola. Addio, caro D. Alessandro. La tratto come un altro uomo per provare se posso tanto abbassarla, ch'Ella arrivi quaggiù fino a me. E per aiutare la cosa, le scrivo come si scriverebbe a un fattore di campagna.*

Addio dunque. Mi voglia un po' di bene, mi ricordi al sig. Pietro, alla signora Giovanna, alle gentili nipoti, al Rossari (1), *al Ceroli, al Litta, al Rossi, a tutti insomma, e prima e dopo di tutti a sè stesso, caro Don Alessandro, che io amo, e ringrazio, e benedico con tutto il cuore, con un cuore d' innamorato! Che gioia*

di ripensare oggi, fra le nuove speranze del campo, a quei versi che bambini ce le prepararono in petto:

S'ode a destra uno squillo di tromba!

ALFONSO DELLA VALLE DI CASANOVA.

(1) Morto che fu il buon Rossari, quel valentuomo del prof. Giovanni Rizzi si pose attorno al Manzoni perchè dettasse l'iscrizione da incidersi sul monumento, che la pietà degli amici e la riconoscenza de' concittadini innalzò alla memoria del benemerito insegnante. Il Rizzi stesso, in una lettera al Barone Giovanni Prato, che fu stampata, prima nella *Strenna Trentina* del 1881, poi nella *Perseveranza* di Milano (Ann. XXIII, n. 7628), riporta quell'iscrizione, e ne fa la storia. L'iscrizione è questa:

Abbozzo informe. Correggibile?
A Luigi Rossari
il quale prima come maestro nelle scole elementari e quindi professore nelle scole tecniche di questa città dall'anno 1820 al 1860
insieme con l'istruzione ne infuse l'amore nell'animo dei giovanetti
prevenne le correzioni inspirando con dignitosa amorevolezza il timore di dispiacergli
cercò in tempi difficili ogni occasione d'insinuare nelle sue lezioni l'affetto e le speranze della patria e di preparare dei cittadini all'Italia
i colleghi i discepoli gli amici
poichè tali continue cure non permisero a lui di lasciare alcun monumento d'un ingegno nato alle lettere e affinchè tanti meriti non fossero ignorati dai posteri che ne raccorranno una parte dei frutti
lacrimando posero.

Ora parli il Rizzi:

« Il Rossari morì di 72 anni (de' quali quaranta passati nella « pubblica istruzione) nell'aprile del 1869. Avessi visto che fu- « nerale, amico mio! Non dico splendido nel senso più comune, « è quindi più gretto, della parola; chè la bara era modesta, « com'era stata modesta la vita di lui. Ma quanti fiori su quella « bara, e dietro ad essa quanta gente, quante lagrime, quante « preghiere! Era una vera folla, varia d'età, di ingegno, di abiti, « di tutto, fuor che di cuore, che sfilava, tacita, per le vie della

« città; era anzi, si potrebbe dire, la città stessa che rendeva « un'ultima testimonianza d'affetto a quel vecchio arguto e gen- « tile, che le aveva, per tanti anni e con tanto amore, educati « i suoi figli. Pochi giorni dopo, si aperse una sottoscrizione « per erigergli un piccolo monumento nel Cimitero maggiore; « e il primo de' sottoscrittori fu naturalmente il primo de' suoi « amici; il Manzoni.

« Come! Un monumento a un semplice maestro? A uno che « non ha fatto nemmeno un libro, che non ha stampato nem- « meno un sonetto?... Ma che vuoi? C'è della gente al mondo « — e in quell' occasione s' è visto che è anche molta — la « quale crede che il fare de' buoni cittadini non sia cosa molto più « facile del fare un libro, anche buono; e che l'educazione della « gioventù valga per lo meno quanto una raccolta di versi, an- « che celebri. E poi, bisogna sapere che maestro fosse il Ros- « sari; quanta coltura, quanta finezza di gusto egli avesse; quanta « passione per lo studio, quanto amore per la patria sapesse « destare nell' animo dei giovani! L' insegnamento delle lettere « era per lui una missione. Egli se ne serviva, non solo per in- « gentilire gli spiriti, ma per ritemprare i caratteri, per miglio- « rare i costumi; ed aveva di questo suo ufficio un concetto « così alto, che il tempo e le forze gli parevano scarse per « adempirlo; ed è per ciò che un uomo come lui non riuscì a « scriver nulla, o almeno a lasciarci nulla di scritto.

« Che peccato che tu non l' abbia conosciuto! Come sarebbe « piaciuto anche a te quel suo ingegno così limpido; così pronto, « e insieme così prudente; così disposto a veder tante cose in « un colpo, e così risoluto a non volerne osservare che una sola « per volta; insomma, così manzoniano. O meglio forse, così « lombardo; chè dell'ingegno è come della bellezza; la quale in « un dato paese ha un carattere, in un altro, un altro; e qui « in Lombardia il carattere dell' ingegno è questo: che è fatto, « si potrebbe dire, di buon senso e di buon cuore, e spicca su « un fondo d'arguzia, tanto più pungente, quanto par più bene- « vola e tranquilla.

« Hai visto mai i ritratti, non dico del Manzoni (chè il Man- « zoni hai avuto la fortuna di vederlo vivo), ma del Porta, del « Grossi, del Bellotti, del Borsieri, del Torti, dell'Ambrosoli, del « Rossari stesso?

« Tutte facce simpatiche e sveglie; ma quell' impronta così

« detta del Genio, quegli occhi, quella fronte, quei capelli... quel « che so io da ispirati, o meglio, da spiritati; di tutta questa « roba, nemmanco l'ombra. E come le facce erano gli ingegni. « Nessuna di quelle stranezze, di quei voli o sbalzi o salti, che « tu li voglia chiamare, che ora sono tanto di moda; nessuno « (e nel Manzoni e nel Porta, i due sommi, ancor meno, s' in- « tende, che negli altri) di quei lampi, quando non sieno razzi, « che per abbarbagliarti ogni tanto, e per un momento, gli oc- « chi, hanno bisogno di farti stare per un pezzo, e prima e poi, « in mezzo alle tenebre; ma una luce quieta, serena che ci la- « scia scorgere nettamente ogni cosa e vicina e lontana, e fuori « e dentro di noi. Tutto questo era saputo e sentito a Milano; « e però la sottoscrizione andò a gonfie vele. Il busto fu com- « messo allo Strazza; e l'epigrafe.... L'epigrafe, era naturale che « la dovesse fare il Manzoni; ma non era meno naturale che « io, incaricato di andargliene a parlare, ne provassi un certo « imbarazzo.

« Tu sai quanto il Manzoni fosse restìo allo scrivere, e ne sai « anche, o ne indovini, il perchè. Il quale era questo; che in « lui l'artista era inseparabile dal critico; tanto che a quello non « riusciva mai di poter fare, o anche solo avviare qualsisia cosa, « senza di questo. E poichè il critico non era da meno dell' ar- « tista, e non voleva nè sapeva far complimenti, si può imma- « ginare che tormento egli dovesse essere per un uomo come « il Manzoni. Non gliene lasciava, credilo, passar una; si diver- « tiva a sgomentarlo, a scoprir difetti, peccati — se non altro « d'omissione — dappertutto; peccati e difetti che nessun giu- « dice, per quanto severo, nessun avversario, per quanto male- « volo, avrebbe nemmeno avvertiti. Ti basti che riuscì a dirgli « male perfino dei *Promessi Sposi;* a farglieli correggere come « lavoro di lingua, a farglieli quasi sconfessare come opera d'arte.

« Gli è ben vero che altri cercarono — e chi cerca trova, « dice il proverbio — altre ragioni per spiegare questa ritrosia; « e c'è chi seguita a dire che essa era l'effetto di un amor pro- « prio eccessivo; che in lui la paura del pubblico non era altro, « infine, che la paura di sciuparsi, o di diminuirsi, la fama acqui- « stata; e che questi sentimenti, tanto più riprovevoli, quanto è « maggiore, in un uomo d'ingegno, l'obbligo di non frodare la « patria dell'opera sua, sono, a guardarli bene, tutt'altro che una « prova di modestia.

« Hai capito, caro il mio Prato, hai capito come dovrebbero « esser fatti gli uomini modesti? Credersi necessari al bene del- « l'umanità, alla gloria della nazione; essere persuasi che code- « sto bene, codesta gloria si possano accrescere con un articolo, « con una nota, con una riga... Sarà una modestia anche que- « sta, ma di un genere novo; la modestia, forse, dell'avvenire. « Il Manzoni invece, poveruomo!, era modesto alla vecchia; « provava lo sgomento, non del pubblico, ma dell'arte; temeva, « non i giudizii degli altri, ma i suoi propri; sentiva tutta la « sproporzione che c'è tra quello che si vorrebbe, e quello che « si può fare. Ora nel sentimento di questa diseguaglianza, nel « coraggio di confessarla, se non altro col silenzio, sta appunto « la modestia degli uomini grandi.

« Ma, badiamo; se qualche cosa gli pareva utile davvero alla « patria (chè certi ninnoli letterari, egli non li credeva proprio « indispensabili alla felicità del genere umano) allora, altro che « farsi pregare! non trovava e non lasciava pace fin che non « avesse detto, anche al pubblico, tutto quello che gli ferveva « nella testa o nel cuore. Guarda, per esempio, la questione del- « l'unità della lingua, che, dopo quella dell'unità politica, a lui « pareva la più importante di ogni altra per un italiano! Egli « aveva ottantatrè anni, quando il ministro Broglio lo invitò, « come tutti sanno, a fargli una Relazione in proposito; e lui, « non solo la scrisse, ma la pubblicò subito; e dietro di quella, « altri tre lavori sullo stesso argomento, l'uno più battagliero « dell'altro. E quando, se a Dio piaccia, sarà finalmente stam- « pato quel mirabile studio sulla Rivoluzione francese che, in « quegli stessi anni, a insegnamento della sua Italia, egli aveva « incominciato, ma che, pur troppo, non riuscì a finire, si vedrà « da tutti con che mano ferma, con che giovane cuore sapesse, « quando voleva, trattare ancor l'asta quel *vecchio Priamo,* come « ebbe *elegantemente* a chiamarlo in un suo articolo il Settembrini.

« Nel caso mio poi c'era un'altra ragione, che mi legava la « lingua.

« Hai mai pensato tu che cosa voglia dire, in Italia, fare una « bella epigrafe? E per bella, intendo qui che sia fatta con tutte « le regole, come le chiamano, dell'arte; che sia tale per con- « seguenza da piacere ai letterati di professione; i soli giu- « dici competenti in questo genere di cose, i giudici di di- « ritto divino. Altro che il letto di Procuste! Ci vuole un pen-

« siero apposta, una lingua, uno stile apposta; un quid fra l'i-
« taliano e il latino; qualche cosa di strano, di misterioso, che
« la gente non arrivi a capire, e che deva quindi contentarsi di
« ammirare. Ora, come vuoi che il Manzoni, nella cui mente
« non c'era verso che si potesse cacciare, nemmeno di furto,
« nemmeno di passaggio, alcun pregiudizio, come vuoi che ne
« potesse accogliere uno così grossolano; quello cioè che l'epi-
« grafe, la quale è di sua natura il componimento più popolare
« che ci sia, deva, per esser bella, diventare una specie di in-
« dovinello? Egli aveva troppo buon senso e troppo buon gu-
« sto, per non preferire, a questi patti, le brutte!

« Pure, anche a farla à modo suo, con quello sviluppo di pen-
« siero che non toglie nulla alla vera brevità, e con quella na-
« turalezza di espressione che non toglie nulla alla vera forza,
« mi pareva ch'egli ci dovesse trovare delle difficoltà. E non già
« trovarle, come molti credono, nella natura stessa del suo in-
« gegno troppo analitico; chè a dimostrare il contrario, baste-
« rebbero quelle sue tre che tutti conoscono; la dedica dell'*A-*
« *delchi* a sua moglie; l'epigrafe alla memoria di Teodoro Kör-
« ner, e quella per la morte di Teresa Confalonieri. D'altra parte,
« i segni di quella potenza condensatrice — lasciami chiamarla
« così — che dovrebbe essere, all'ultimo, la prima qualità del-
« l'epigrafista, si scoprono in tutte le opere di lui; dappertutto,
« nei versi e nelle prose, t'incontri in qualche epiteto che dice
« assai più d'un periodo, in qualche accenno assai più efficace
« d'una dimostrazione. Chi ha trovato l'*Ei fu*, non doveva poi
« esser privo al tutto di quel talento scultorio, che è il vanto
« di centinaia e centinaia di epigrafisti lodati!

« Le difficoltà egli le doveva sentire non in sè, ma nella cosa
« stessa; chè altro è il costringere in una formola un senti-
« mento o un giudizio, nel qual caso una sola parola può ba-
« stare ad esprimere un complesso di idee, a suscitare una quan-
« tità di relazioni, di raffronti tra cosa e cosa; e altro è il pre-
« tendere di poter fare con delle parole astratte e generiche il
« ritratto d'un uomo, che è qualche cosa, mi pare, di concreto
« e di individuale. — Ma l'arte, si dice, sta appunto nello sce-
« gliere le parole poco o punto generiche! — Sì, se quest'arte
« ci potesse essere! Ma le parole son quel che sono, nè si può
« chieder loro di più di quello che possono dare; anche perchè
« molte di esse, a furia di servire ai bisogni degli uomini, o ai

« capricci degli scrittori, si sono logorate al punto che ora non « valgono la metà di quel che valevano una volta. Nell'epigrafe « del Körner, quando egli dice di lui che è *nome caro a tutti i « popoli che combattono per difendere o riconquistare una patria,* chi « non sente moversi in quelle poche parole tutto un mondo di « affetti, di dolori, di speranze? Ma se il Körner fosse stato un « oscuro, per quanto grande, cittadino; se invece d'una morte « gloriosa, il Manzoni avesse dovuto celebrare nella sua epigrafe « una vita modesta, credi tu che egli avrebbe trovata un'espres- « sione egualmente felice e potente del suo pensiero? D'una « persona si può, anche con un paio di linee, richiamare l'im- « magine alla mente di chi l'ha conosciuta; ma chi voglia, con « un ritratto, farla conoscere a della gente nuova, bisogna pur « che si degni di scendere ai particolari. Starebbe fresco chi si im- « maginasse sul serio di poter, non dico ritrarre, ma soltanto de- « scrivere una persona coi proverbiali connotati d'un passaporto!

« Aggiungi l'odio speciale che il Manzoni aveva per tutto ciò « che era vuota generalità; il bisogno che egli provava di at- « taccarsi ai particolari, di scegliere, di esaminare lui stesso, e « uno per uno, tutti i materiali che gli occorrevano per la sua « fabbrica, e non mi darai torto, spero, se esitai tanto a pro- « porgli di fare un'epigrafe per il Rossari.

« Pure, a questa bisognava venirci; e cominciai a fargliene « un cenno, un mese circa prima del giorno fissato per l'inau- « gurazione del monumento. Egli mi lasciò dire, dire; poi, mi « rispose con un: *Io? si figuri!;* un *si figuri!* parente certo di « quell'altro che egli riuscì, introducendolo nel suo romanzo, a « render tanto eloquente. E anche questo diventava eloquente « per me; cosicchè io, per quel giorno, abbandonai senz'altro « il campo, e mi ritirai. Ma un paio di settimane dopo, tornai « alla carica; e questa volta non bastò il *si figuri!* mi disse « proprio di no; un no *grazioso e benigno* quanto si vuole, ma « pur sempre un no. Se non che io, quel giorno, ero risoluto « di fare anche, occorrendo, la parte del tiranno; e misi innanzi « una quantità di ragioni; gli citai perfino dei versi suoi, che « era il peggio dispetto che gli si potesse fare; quelli dove Er- « mengarda, parlando dei doni di Dio (e l'amicizia non dovrebbe « essere anch'essa uno di questi doni?), dice che

. . . . . come la vita
Dee la morte attestarli;

« Insomma, tanto dissi e tanto feci, che egli: *Ebbene!* esclamò. « *Venga venerdì mattina, e la faremo insieme questa benedetta epi-* « *grafe. È contento?*

« *Contentissimo. Lei detta, ed io scrivo. Le pare?*

« Egli mi guardò con una cert' aria che non aveva che lui; « e fece quel tal risolino — te ne ricordi? — che pareva l' ul- « timo guizzo di un epigramma mòrtogli sulle labbra. Infine fu « conchiuso che io sarei andato *a dargli una mano.* Sopra una « frase così poco sincera eravamo riusciti a fondare il nostro « accordo!

« Il venerdì mattina, alle dieci, eravamo seduti lui ed io a « quel tavolino, giù in fondo, accanto alla finestra del suo stu- « dio, che tu non hai certo dimenticato; io con la penna, e lui « con la testa in mano. Cominciò a dettare due o tre parole, « ma si fermò subito, e me le fece cassare; poi dell'altre, e mi « fece cassare anche quelle. La cosa andava com' io aveva pre- « veduto. Egli voleva dir troppe cose dell'amico suo; temeva di « far torto alla memoria di lui omettendone qualcuna; avrebbe « voluto farlo rivivere, rivelarlo intero in quell' epigrafe, e sen- « tiva di non poterlo fare. Con un libro, sì; ma con un' iscri- « zione, no. E come se ciò non bastasse, a ogni parola che gli « usciva di bocca, quel tal critico che ti dissi, e che era lì, ci « scommetto, seduto come l'ombra di Banco sulla terza seggiola « del tavolino, aveva qualche osservazione da fare; e avessi sen- « tito che osservazioni faceva! In breve, quella mattina non si « potè conchiudere nulla; chè egli, come avrai sentito dire, era « molto nervoso, nè io volevo spingere l'insistenza fino al punto « da cambiarla in tortura. Quando, dopo quasi due ore, final- « mente mi alzai, egli tirò un fiato lungo lungo; un fiato che « diceva nel modo più chiaro, più *manzoniano* del mondo, che « io, con l' andarlo a trovare, non gli avevo fatto mai un pia- « cere così grande come quello che gli facevo, in quel momento, « con l'andarmene via.

« Mi strinse la mano, e mi disse:

« *Ma via, sia buono: la faccia Lei.*

« *Eh già, pur troppo!* soggiunsi io; *all'ultimo, toccherà a me di* « *farla. Intanto mi prometta una cosa. Ci pensi, Don Alessandro;* « *ci pensi fino a quest'altro venerdì. L'inaugurazione si farà il* 9 *lu-* « *glio* (eravamo nel giugno del 1871) *che è una domenica; oggi* « *ne abbiamo....*

« *Trenta; è l'ultimo del mese.*

« *Aspetterò dunque fino al 7, che è venerdì. Se non la vedo ar-*
« *rivare prima del mezzogiorno....*

« *Va bene, va bene: ci penserò, non dubiti.*

« Passa il mercoledì, passa il giovedì; passa la mattina del
« venerdì.... Come si fa? Bisognò rassegnarsi, e andar dall'in-
« cisore a portargli un' epigrafe; ma non quella, pur troppo, del
« Manzoni.

« Tornato a casa la sera, la trovo lì sul mio tavolino che
« m'aspettava. Il mio primo pensiero fu di tornare dall'incisore
« per fargliela, se non incidere — chè non c'era più tempo —
« almeno scrivere, dipingere, che so io? impastare, per il mo-
« mento, su un telaino.... Ma poi, ripensando a quell'*abbozzo in-*
« *forme* e a quel *correggibile*? che egli le aveva messo in fronte,
« mi pareva che l'esporla al pubblico senza il suo permesso,
« anzi contro la sua volontà, fosse un mancargli di riguardo.

« E se egli la volesse correggere? O, meglio, se si lasciasse
« persuadere che non c'è nulla a correggere?

« E corsi a casa sua. Ma l'epigrafe, malgrado tutta la mia elo-
« quenza, rimaneva pur sempre per lui una cosa informe. E in
« quanto al correggerla, egli persisteva a dire che quella parte
« toccava, figurati, a me!!

« Me la dovetti dunque rimettere in tasca e riportare a casa,
« dove la chiusi in una cassetta della mia scrivania, dalla qua e
« l'ho levata oggi per te ».

415.

Alla Sig. Giulia Messa-Borgomanero, a Bologna (1).

Milano, 2 agosto 1866.

Il desiderio ispirato a Lei da una troppo indulgente opinione, mentre non poteva non eccitare in me la più viva e riconoscente simpatia, mi mette in un deplorabile imbarazzo, che nasce, non solo da

impossibilità di corrispondere degnamente a un così cortese invito, ma anche dal non saper discernere chiaramente la cagione di questa impossibilità.

Da una parte, mi pare che il doloroso contrasto, in cui Ella si trova, tra que' due così vivi e così degni amori d'italiana e di sposa, sia uno di que'sentimenti che si manifestano con tutta la loro forza e in tutta la loro pienezza, non solo in chi li prova in sè, ma in ognuno che ci pensi e ne parli, di maniera che nessuna nova parola possa trovar nulla di suo da poterci aggiungere.

Ma ho detto: mi pare; perchè una seconda riflessione, e probabilmente più vera, m' avverte che una delle tristi condizioni e delle false consolazioni della vecchiezza è l'immaginarsi di veder nelle cose una difficoltà, che è solamente nel suo stato naturale di decadenza.

Non avrò dunque nulla con che corrispondere al tratto gentile e cordiale, che Le è piaciuto d'usarmi? Avrò qualcosa, se Ella si degna di gradire i miei augurii, perchè l' uomo, da Lei santamente amato, ritorni salvo a Lei con la sua nobile parte, se di più non gli fu concesso di fare, nella coscienza del sacrificio e di quel valore, a cui non è mancata che un'intera occasione.

Insieme con quest'augurio, accolga l'attestato del mio cordiale ossequio.

Suo dev.
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il prof. Giovanni De Castro, che prima mandò alle stampe questa lettera, l' accompagnava con le seguenti parole: « Una « culta e gentile signora, sposa ad un egregio ufficiale del no-

« stro esercito, ora in riposo, seguì, nel 1866, il marito a Bo-
« logna.

« La guerra, che a tutti faceva battere il petto di speranze e
« di orgoglio, per lei, senza scemare il suo affetto verso la pa-
« tria, era causa di ansie mortali. Lo sposo militava nel corpo
« d'armata di Cialdini, serbato a chi sa quale cimento, e, come
« tutti confidavano, a chi sa quale fortuna!

« Il nostro esercito passò il Po, e quella gentile dovette, al-
« meno per poco, separarsi dal marito.

« Priva per molti giorni di notizie, crebbe la sua afflizione, e
« il suo animo venne assalito dai più tristi presentimenti. In
« quel confuso turbamento, in quel tumulto di pensieri e di
« aspettative, scrive agli uni e agli altri, tutti interroga, a tutti
« chiede conforto. Nella grandezza della sua ambascia, non sa
« di convenienze, non di rispetti umani: soffre tanto!

« Vel dicono i toscani: Il cuore ha le sue ragioni e non
« ascolta ragione. Quella povera donna, che non ha alcuno presso
« di sè che la consoli — non una madre, non una sorella o
« un'amica — e che di una parola rassicuratrice ha pur tanto
« bisogno, — si rivolge a chi mai? — Ad Alessandro Manzoni.
« — Uscita testè di collegio, Manzoni è il suo autore... sarà il
« suo confidente — il confidente di un'angoscia sì acuta e pro-
« fonda, che le fa smarrire il concetto dell'opportunità, che le
« fa scrivere, ignota, a tale che non ha mai veduto, ma che co-
« nosce dalle opere, le prime forse che scossero la sua fantasia,
« e che parlarono al suo cuore.

« E l'autore dei *Promessi Sposi* intende e compatisce tanta af-
« flizione coniugale, e a quest'altra Lucia disgiunta dal suo Renzo
« risponde la presente lettera ».

416.

A Giulio Carcano, a Milano.

Illustre Signore e Amico,

Milano, 22 del 1867.

Doppie grazie a Lei, e per il piacere utile all'a-
nimo, procuratomi dalla lettura del suo Carme (1),

e per l'onore (eccessivo, per verità, nella espressione) fattomi con la dedica.

Sia lecito sperare che verità presentate in una forma sempre così felice, e a ogni tratto pellegrina, possano vincere in un bon numero di lettori la svogliatezza dominante, e per la materia e per lo stromento.

Accolga, co' miei ringraziamenti e con le mie congratulazioni, i sensi, già a Lei ben noti, del mio affettuoso ossequio.

ALESSANDRO MANZONI.

(1) *Il Libro di Dio, carme di* GIULIO CARCANO *ad Alessandro Manzoni.* Milano, Bernardoni, 1866; in-8.

417.

Ad Ambrogio Corbella, a Arona.

Pregiatissimo Signore,

Milano, 18 luglio 1867.

Nell'atto di esprimerle la mia riconoscenza per il gentilissimo invito di cui m'onora, devo pur troppo addurre la dolorosa cagione che non mi permette d'approfittarne. Le memorie, per me preziose, del Lago Maggiore, sono appunto quelle che me ne tengono lontano, perchè ci sentirei, a ogni passo e a ogni momento, più pungente la mancanza della persona che, più di tutte, me ne rendeva caro il soggiorno. Nella casa Bottelli stessa mi si affaccerebbe dolorosamente viva la rimembranza delle ore gioconde che, in compagnia di esso, ci ho passato presso gli amabili e compianti fratelli.

Gradisca e faccia gradire al pregiatissimo signor Gio. Pisna-Bottelli, insieme ai miei più distinti ringraziamenti, queste troppo valevoli scuse; e mi creda, quale ho l'onore di rassegnarmele,

Umiliss. e devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

418.

Al Prof. Angelo De Gubernatis, a Firenze (1).

Illustre Signore,

Milano, 2 del 1858.

Devo prima di tutto scolparmi del ritardo frapposto nel rispondere alla gentilissima sua lettera, e che fu cagionato da una costipazione che mi tenne a letto una settimana, e non m'ha ancora affatto abbandonato.

Insieme poi con la mia viva e profonda riconoscenza per la troppo indulgente sua offerta, sono costretto a esprimerle il dispiacere di non potere accettare una simile onorificenza, anche per riguardo a qualche altra persona, con cui me n'ebbi a scusare, adducendo il generale e troppo valido motivo del non credermene meritevole.

Piacciale gradire, con questi ringraziamenti e con queste scuse, il contracambio degli augurii per l'anno cominciato, e le proteste del distinto ossequio, con cui ho l'onore di rassegnarmele,

Umil. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) « Nel 1867 (scrivevami il De Gubernatis) preparando la « mia piccola *Storia comparata degli usi nuziali,* dove si parla di « promessi sposi, accolsi nell'animo mio il desiderio, se non la « speranza, che l'autore dei *Promessi Sposi* ne avrebbe forse ac- « cettata la dedica. Avrei potuto, come altri scrittori usarono, « dedicargli anch'io il mio libretto senza chiederne il permesso; « ma se, per consuetudine, ai Principi non si può dedicar nulla « senza ottenere licenza, al Manzoni, vero principe della nostra « moderna letteratura, era obbligo sacro, prima di dedicargli uno « scritto, chiederne il consenso. Nella lettera che il Manzoni mi « indirizzò, e che l'ottimo e valente sig. Solitro vi ha trasmesso « in copia, voi troverete la risposta alla mia domanda. Io, alla « mia volta, risposi che il libro non avrebbe portata nessuna « dedica, poichè mentalmente lo avrei dedicato al solo Manzoni; « nel vero, l'operetta pubblicata nel 1869 non porta veruna de- « dica. Il Manzoni sembrò gradire il pensiero, e mi onorò con « l'invio della sua *Appendice,* accompagnandolo con parole, che « mi avrebbero rallegrato, se non mi avessero confuso. Pubbli- « cato poi il *Ricordo biografico* che lo riguardava, nella *Rivista* « *Europea,* il Manzoni mi spediva il suo ritratto, scrivendoci su « parole che, come potete pensare, me lo rendono mille volte « più prezioso. Ecco, caro signore, appagato il vostro desiderio. « Non vi aggiungo altro, poichè innanzi a così gran nome mi « sento così piccino, che mi vergogno pensando che nella vostra « raccolta abbiano a trovarsi, anco fuggevolmente, riuniti due corrispondenti di statura tanto sproporzionata ».

419.

A Ruggero Bonghi, a Milano.

Carissimo Bonghi,

21 del 1868.

Sono convertito e, come accade spesso ai convertiti, sono infervorato (1).

M'è voluto entrare in testa per forza un progetto

di proposta; e, per liberarmene, mi trovo costretto a metterlo in carta. Dovrebbe, per verità, essere stato prima concertato in comune, e dopo discussione; ma se voi e il nostro Carcano non trovate sconveniente che vi sia presentato anticipatamente, per esser poi vagliato insieme, spero d'averlo compito tra due, o al più, tre giorni.

Nella speranza di parlarne stasera con voi, e d'avere il vostro assenso, ve ne anticipo i miei ringraziamenti.

Il vostro MANZONI.

(1) Il Broglio, essendo allora Ministro della Pubblica Istruzione, con decreto del 14 gennaio 1868, aveva nominato una Commissione incaricata « di ricercare e di proporre tutti i provvedimenti « ed i modi, coi quali si possa aiutare e rendere più universale « in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e « della buona pronunzia ». La spartì in due sezioni; una, composta del Bonghi e del Carcano, residente a Milano, sotto la presidenza del Manzoni; e l'altra, composta del Capponi, del Tommasèo, del Bertoldi, e del Mauri, residente a Firenze, sotto l'Ab. Raffaele Lambruschini Vicepresidente. Di qui ebbe origine il famoso scritto: *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla, relazione al Ministro della Pubblica Istruzione, proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Bonghi e Carcano, ed accettata da loro,* di cui appunto si parla in questa lettera.

La proposta manzoniana, per allora, trovò pochi, ma strenui difensori, molti ma debolissimi nemici. Credo di far cosa gradita ai lettori, dando qui un saggio bibliografico degli scritti, venuti alla luce in quell'occasione, che sono a mia notizia.

LAMBRUSCHINI (RAFFAELLO). *Dell' unità della lingua e dei mezzi di diffonderla, Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione* (Nella *Nuova Antologia;* VIII, 99-108).

PUCCIANTI (GIUSEPPE). *Dell' unità della lingua in Italia, Pensieri.* Pisa, Nistri, 1868; in-16.

GIULIANI (E.) *L' idioma fiorentino e la lingua comune in Italia,*

considerazioni a proposito di uno scritto di Giuseppe Puccianti. Pisa, Citi, 1868; in-16.

Buscaino-Campo (Alberto). *Sulla lingua d' Italia, lettera.* Trapani, Modica, 1868; in-8.

Nerucci (Gherardo). *Della lingua italiana*, I° e II° *ragionamento.* Venezia, Grimaldo, 1868; in-8. (Estratto dal periodico *La Pubblica Istruzione.*)

Fanfani (Pietro). *La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove, Prelezione.* Faenza, Marabini, 1868; in-8. (Estratta dagli *Atti della Società Scientifica e Letteraria di Faenza* dell'anno 1867-68).

Cocchetti (Carlo). *Dell' unità della lingua e della buona pronunzia, Lettera al sig. Cav. Prof. Ignazio Cantù.* Milano, Civelli, 1868; in-16.

Gotti (Aurelio). *Dell' unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, *Lettera al Prof. Domenico Berti* (Nel giornale fiorentino *La Gazzetta d'Italia* del 1868.)

Ferrario (Luigi). *La quistione sulla lingua e sulla pronunzia mossa dal Ministro Broglio, e la proposta di Alessandro Manzoni, con le lettere relative.* Milano, Rechiedei, 1868; in-16.

Linguiti (Francesco). *Sull'opuscolo di Vito Fornari intorno all'unità della lingua, Lettera al Cav. Prof. Giuseppe Ignazio Montanari.* Salerno, Migliaccio, 1868; in-8. (Estratto dal giornale *Il Piacentino* di Salerno).

Gelmetti (Luigi). *La questione della lingua italiana dopo la Relazione d'Alessandro Manzoni.* Milano, Bernardoni, 1868; in-8.

Scarabelli (Luciano). *Opinione sulla proposta Manzoniana per la lingua d'Italia.* Bologna, Mareggiani, 1868; in-8.

Tommasèo (Niccolò). *Discorso intorno all'unità della lingua italiana* (Negli *Atti dell' adunanza solenne della R. Accademia della Crusca tenuta il 13 settembre 1868.* Firenze, Cellini, 1868; in-8.)

De Capitani (Giovambattista). *Dante che risponde — Passi del « Vulgare Eloquio » che fanno fronte alla sentenza pronunciata da Alessandro Manzoni nella lettera al Bonghi.* (A pag. 148-158 delle *Voci e maniere di dire più spesso mutate da Alessandro Manzoni nell'ultima ristampa* (1840) *de'* Promessi Sposi, *notate dal Dottore* G. B. De Capitani. In Milano, Brigola, 1875; in-12.)

Roncaglia (Alessandro). *Intorno all'unità della lingua italiana, Osservazioni.* Bologna, Zanichelli, 1869; in-8.

Isola (Ippolito Gaetano). *I discorsi sull' unità della lingua, Dialogo.* In Firenze, Cellini, 1869; in-8. (Estratto dal periodico *La Gioventù.* Nuova serie, vol. VIII, 1.° semestre 1869).

Cicconetti (Filippo). *Sull' unità della lingua italiana, Ragionamento.* Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1869; in-8. (Estratto dal giornale romano *Il Buonarroti.* Quaderno del 1.° Gennaio 1869.)

Lambruschini (Raffaello). *Della unità della lingua a proposito dell'ultimo scritto di A. Manzoni* (Nella *Nuova Antologia;* XII, 541-552).

Pasquini (Pier Vincenzo). *Dell'unificazione della lingua in Italia, libri tre.* Firenze, Successori Le Monnier, 1869; in-12.

La Unità della Lingua. Periodico della quindicina. Firenze, Polverini, 1869-1873. (N' erano compilatori il Fanfani, l'Arlia, l'Alfani e il Vescovi.)

Roncaglia (prof. Alessandro). *Osservazioni intorno all' unità della lingua italiana.* Bologna, Zanichelli, 1869; in-8.

Giorgini (Giovambattista). *Prefazione* al *Novo Vocabolario della Lingua Italiana.* Firenze, coi tipi di M. Cellini e C., 1870; in-4. — Fu ristampata a pag. 263 e segg. del vol. III, fasc. II, Ann. I della *Rivista Europea* col titolo: *La lingua italiana e il suo novo Vocabolario, lettera a Quintino Sella.*

Isola (Ippolito Gaetano). *La lingua comune, Dialogo.* Bologna, Fava e Garagnani, 1870; in-8. (Estratto dal periodico bolognese *Il Propugnatore,* vol. III.)

Cestari (Tommaso Emanuele). *Sulla unificazione della lingua in Italia. Dialetto, Lingua, Letteratura.* Venezia, tip. Ripamonti Ottolini, 1870; in-8.

Bonini (Pietro). *Manzoni e la quistione della lingua in Italia, Lettera.* Udine, Zavagna, 1871; in-8.

Broglio (Emilio). *Novo Vocabolario della lingua italiana, Lettera.* Firenze, tip. Cellini, 1871; in-8.

— — *Novo Vocabolario della lingua italiana, Lettera. Edizione rivista e commentata da Zeffirino Lilleri ad uso dei poveri di spirito.* Firenze, tip. Moder, 1871; in-16.

Ascoli (G. I.). *Proemio* al vol. I dell'*Archivio glottologico italiano.* Milano, Bernardoni, 1873; in-8.

Buccellati (Antonio). *Manzoni, ossia il Progresso morale, civile e letterario.* Milano, F. Legros, editore, 1873; due vol. in-16.

Morandi (Luigi). *Di un pregiudizio letterario intorno i Promessi Sposi* (Nella *Rivista Europea;* Ann. IV, vol. IV, fasc. II, pag. 217-235, e fasc. III, pag. 476-511.

Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua, lettera ine-

dita di ALESSANDRO MANZONI, *con un Discorso di* LUIGI MORANDI. Milano, Fratelli Rechiedei editori, 1874; in-12.

BUCCELLATI (ANTONIO). *Nota critica sull' opera del prof. Gelmetti:* « La lingua parlata di Firenze e la lingua letteraria d' Italia. » Milano, 1875, nei *Rendiconti* del R. Istituto Lombardo, Serie II, vol. VIII, fasc. VIII.

Le correzioni ai Promessi Sposi e l' unità della lingua, Discorsi di LUIGI MORANDI, *preceduti dalla lettera del Manzoni al Casanova e seguiti da altri documenti. Terza edizione migliorata e molto accresciuta, da poter servire anche alle scuole.* Parma, Luigi Battei, libraio editore, 1879; in-8.

ZENDRINI (BERNARDINO). *Della Lingua Italiana.* Discorso inaugurale letto nella R. Università di Palermo il giorno 19 novembre 1876. In-8, senza indicazione di tipografia.

BONGHI (RUGGERO). *Alessandro Manzoni, la lingua italiana e le scuole, lettera al Prof. Riccardo Folli* (A pag IX-XXXII del vol. I dell'opera: *I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate fra loro dal Prof. Riccardo Folli. Precede una lettera di Ruggero Bonghi.* Milano, Briola e Bocconi, librai-editori, 1878; in-8.)

GAMBINI (CARLO). *Dell' Uso e dell' Abuso della parlata fiorentina.* Milano, Carrara, 1878; in-8.

MANCINI (LUIGI). *Manzoni, Cattolicismo e Lingua.* Fano, Succ. Lana, 1880; in-16.

CRIVELLUCCI (AMEDEO). *La Controversia della Lingua nel Cinquecento.* Sassari, Tipografia Dessì, 1880; in-8.

MOCAVINI (ROBERTO). *Quattro chiacchiere sulla Lingua italiana.* Spoleto, Tip. Bassoni, 1880; in-16.

NARDELLI (G.). *Alcune questioni di lingua, vecchie e nuove, considerate da un italiano non toscano.* Padova e Venezia, Stab. Prosperini, 1880; in-8.

GELMETTI (LUIGI). *La dottrina manzoniana sull' unità della lingua ne' suoi difensori Prof. Luigi Morandi e Prof. Francesco D'Ovidio, nuovi studi critici sullo stato definitivo della quistione.* Milano, Natale Battezzati, 1881; in-12.

420.

Al Comm. Emilio Broglio,
Ministro della Pubblica Istruzione, a Firenze.

Amico pregiatissimo,

Milano, 19 febbraio 1868.

Riceverà per questo stesso corriere la proposta di Relazione, scarabocchiata, come Ella ha gentilmente permesso, e insieme le proposte di provvedimenti, stese dal Carcano.

Il Bonghi, che s'è incaricato della spedizione, l'accompagnerà con una lettera, per comunicarle un suo progetto di pubblicare il tutto, dopo che sia stato riveduto in comune con lui e col Carcano, e trasmesso a Lei con le nostre sottoscrizioni. Ben inteso, quando la cosa paia conveniente a Lei.

Ai ringraziamenti che Le devono tutti gl'Italiani, per aver date le mosse a una questione, che viene subito dopo le questioni vitali, mi permetta d'aggiungere in particolare i miei, dell'avermi dato un incarico che m'onora, e che è tanto conforme a una mia vecchia passione. E.... Ma non si può esser troppo breve con chi ha due portafogli sulle spalle (1), e li deve portare attraverso d'un'imboscata d'interpellanze.

Fo dunque punto, dicendomi, con quella affettuosa stima ch'Ella conosce,

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Broglio, che fu Ministro della Pubblica Istruzione dal 27 ottobre 1867 al 13 maggio 1869, tenne come reggente il portafoglio d'Agricoltura, Industria e Commercio dal 29 novembre 1867 al 22 ottobre 1868.

421.

A Ruggero Bonghi, a Milano.

Caro Bonghi,

(1868).

Ho avuto cura, vedendo che è già fatta la compaginazione, di non cagionar *trasporti* che uscissero da' capoversi.

Dal Giorgini, nulla. Tocca al Direttore del Giornale (1) a vedere se non ci sia inconveniente nel ritardarne, alla ventura, la pubblicazione. Altrimenti, dopo fatte le poche correzioni indicate nella bozza che vi rimando, stampi pure; chè i barbarismi rimasti nel testo potranno, per i toscani essere una prova in favore dell'assunto. Vale.

Il vostro MANZONI.

(1) Il Prof. Protonotari, Direttore della *Nuova Antologia;* nel qual periodico, a pag. 425-441 del VII volume, fu stampata la *Relazione* del Manzoni.

422.

Al Comm. Emilio Broglio,
Ministro della Pubblica Istruzione, a Firenze.

Carissimo e pregiatissimo amico,

Milano, 10 marzo 1868.

Nè il Bonghi, nè il Carcano si sono più fatti vedere; onde, per non ritardare la risposta, sono costretto a non parlare che in mio nome.

Com' Ella si può immaginare, l' accordo manifestato a Lei nella lettera del chiarissimo Lambruschini, m' ha cagionata la più viva compiacenza, come l' avrà cagionata anche ai miei due colleghi di qui (1).

La compagnia di Gino Capponi non può essere che desideratissima, e in questa faccenda, e in qualunque altra che tenda a diffusione e ad aumento di coltura; e anche in questo, sono sicuro d'un ugual sentimento di questi colleghi.

In quanto poi al proporre le modalità del romanzo da premiarsi, Le dirò, e qui per la parte mia, che essendo materia che esce dal primo programma, e che richiede molto studio, desidero di starne fuori.

Per amor del cielo, non mi faccia scuse, perchè dovrò sempre rispondere con de' ringraziamenti. Continui a volermi bene, rammenti il mio ossequio alla sua Signora, e mi creda

Suo dev. amico
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Questo accordo era però soltanto apparente. Vedi le due lettere del Manzoni al Ministro Broglio de' 26 maggio 1868.

423.

A Ruggero Bonghi, a Milano.

Carissimo Bonghi,

Di casa, 19 marzo (1868).

Ecco una lettera per voi, e, se lo credete, per la *Perseveranza* (1). In questo caso desidererei che passasse solamente per le mani necessarie, e con precetto di rigoroso silenzio. E, se non v'è di disturbo, un verso che mi dica, se e quando. A rivederci.

Il vostro MANZONI.

Se c'è tempo, rivedrei volentieri le bozze.

(1) È la *Lettera intorno al libro* De Vulgari Eloquio *di Dante Alighieri.*

424.

Al medesimo, a Milano.

Caro Bonghi,

Per risparmiare, se sono a tempo, dei trasporti sulle bozze, unisco qui un'*errata-corrige.*

Sarebbe indiscrezione pregarvi di fare spedire un numero, col corriere della sera, a Broglio, e un altro a Giorgini, mettendo sulla fascia: *da parte del Manzoni?*

Scusatelo, e vogliategli bene.

425.

Al medesimo, a Milano.

Caro Bonghi,

Milano, 24 marzo 1868.

Alla lettera, con cui il Ministro dell' Istruzione Pubblica, in data del 7 marzo, mi comunicò la proposta del sig. Odoardo Sonzogno, io riscontrai che, essendo assenti voi e il Carcano, io rispondevo intanto per la parte mia, che, come tale proposta usciva dal primo programma, e l'esporne un parere ragionato richiedeva molto studio, così non potevo accettare l'incarico. E per dire la verità, uscì dalla mia mente d' ottantatrè anni di parlarvene quando vi rividi molti giorni dopo, come non ne ho data partecipazione al Carcano, che è ancora assente.

Il vostro MANZONI.

426.

Al Prof. Giuseppe Tigri, a Pistoia.

Chiarissimo Signore,

Milano, 25 marzo 1868.

Stavo per cominciare una lettera al mio amico Bonghi intorno a quella, in cui Ella s'è compiaciuta di far menzione di me (1). Quantunque non abbia

l'onore di conoscerla di persona, confidavo già nella bontà e imparzialità sua, ch'Ella non avrebbe a male ch' io esponessi francamente un parere opposto a quello ch'Ella ha manifestato. La lettera ch'Ella m'ha fatto l'onore di scrivermi, e il pregiatissimo dono (2) che l' accompagna, hanno cresciuta in me una tale fiducia. Dirò le mie ragioni il meglio che potrò; ma la cosa di cui mi tengo sicuro è, che non durerò fatica a conciliare in iscritto due sentimenti che trovo in piena concordia dentro di me; un aperto dissenso e il distintissimo ossequio, di cui la prego di gradire anticipatamente il sincero attestato.

Suo obbl. e devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Tigri, letta che ebbe la *Relazione* del Manzoni intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla, dettò su questo soggetto una lettera a Ruggero Bonghi, che fu stampata nella *Perseveranza* il 24 marzo 1868. In essa, tra le altre cose, scriveva: « Non dubito punto che quando il Manzoni diceva che « l'idioma nazionale dovesse essere il *fiorentino*, volesse intendere « il *buon toscano* ». Ma che volesse essere il *buon toscano*, il Manzoni non se l'era sognato proprio mai, e la torta congettura del sig. Tigri ebbe da lui una piena confutazione nella sua lettera al Bonghi intorno al Vocabolario.

(2) La seconda edizione del racconto del Tigri intitolato: *Il montanino toscano*.

427.

Al Comm. Emilio Broglio,
Ministro della Pubblica Istruzione, a Firenze.

Veneratissimo amico,

Milano, 30 marzo 1868.

La sua bontà non ha limiti. Grazie delle notizie dei vocaboli, che ha voluto procurarmi, in mezzo alle sue occupazioni (1). Grazie poi (e queste non poco vergognose, a cagione del ritardo) per il magnifico dono dell'opere del Galileo e del Rossi.

Dovrei vergognarmi anche nell'allegare le *mie occupazioni* per scusare lo stile telegrafico di queste linee. Ma tant'è: l'occupazioni equivalgono alle molte e alle serie per chi è avvezzo ad averne poche e di poco conto. Il messo supplirà alla lettera.

Mi conservi la sua preziosa amicizia, e mi creda

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) « Tali notizie (scrive il prof. Luigi Morandi) concerne-
« vano le varietà toscane del fiorentino *grappolo*, delle quali il
« Manzoni si valse nella *Lettera al Bonghi*, per provare che il
« Vocabolario doveva compilarsi sul solo Uso fiorentino. Le fornì
« il Fanfani ».

428.

Al medesimo, a Firenze (1).

(1 aprile 1868).

Veneratissimo amico — Con quella *libertadascia* a cui m' ha avvezzo, Le accludo questa lettera per il sig. Fanfani, non conoscendo il suo recapito, e sapendo che la fama di scrittore non basta a guidare un portalettere.

Mi scusi, mi voglia bene, e mi creda

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Che questa lettera, senza data, sia scritta il 1 aprile 1868, si rileva dal bollo postale.

429.

Al Cav. Pietro Fanfani, a Firenze.

Chiarissimo Signore,

Milano, Via del Morone, n. 1.
(1 aprile 1868).

Gradisca i miei vivi ringraziamenti per la nota di parole doppie, che ha avuta la bontà di stendere per me; favore al quale Le è piaciuto d'aggiunger quello di mostrarsi, con termini tanto cortesi, disposto a prendersi ancora un simile incomodo. Non

intendo però d'abusarne; prima di tutto per la troppo dovuta discrezione; e perchè non ho vero bisogno, se non di pochissimi esempi, ma ricchi, quanto si possa, di varianti. Così mi gioverebbe molto il poterne aggiungere qualcheduna, se c'è, a quelle che ho già per la parola fiorentina *grappolo*, *ciocca* del pistoiese, *zocca* del senese, *pigna* del pisano e d'altri idiomi. Mi gioverebbe anche, ma non è necessario, un altro esempio d'un vocabolo, ugualmente d'uso comune, senza esser basso. Come Lei forse indovina, la mia richiesta ha un intento esclusivamente fiorentino, cioè non conforme con la sua opinione (1). Il non far caso di ciò è, dalla sua parte, generosità naturale; e dalla mia, Le confesso che trovo nel dissentire medesimo una certa compiacenza, quando m'è occasione di sentire una stima disinteressata. Non potrei però chiamar tale in tutto la mia stima per Lei, giacchè profitto spesso de' due Vocabolari, con cui Ella ha servito molto a diffondere l'uso fiorentino, anche non se lo proponendo per unico scopo.

Accolga con benevolenza questi sentimenti, e mi creda

Suo devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Fanfani si schierò tra gli avversari del Manzoni nella quistione sull'unità della lingua, e « per combatterne (come di« ceva) le strane dottrine » pubblicò un opuscolo intitolato: *La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove.*

430.

Al Conte Gabrio Casati, a Firenze.

Carissimo e veneratissimo Amico,

Milano, 29 aprile 1868.

Ricorro alla tua antica e provata amicizia per consiglio e, occorrendo, per aiuto, in un caso imbrogliatissimo per me, a cagione di singolari antecedenti. Voglio parlare dell'onore fattomi dal Re con l'insignirmi della Gran Croce del novo Ordine (1).

Quegli antecedenti credo che tu li conosca, almeno in parte; ma abbi la pazienza di sentirteli ripetere, per maggior chiarezza della cosa.

L'ora ex Granduca di Toscana ebbe la bontà di nominarmi commendatore del suo Ordine di S. Giuseppe. Gli scrissi, facendogli rispettosamente le mie scuse del non accettare, e allegando de' motivi generalissimi e invariabili. Avendomi poi il Cousin, Ministro in Francia della Pubblica Istruzione, mandato il brevetto di cavaliere della Legione d'Onore, gli risposi che un impegno d'onore m'impediva d'accettare, giacchè sarebbe stato un affronto a un Principe, verso il quale mi professavo invece riconoscentissimo. Così venni a assumere un novo impegno, più esplicito del primo. Dopo qualche tempo, Humboldt (scusa questa litania guascona, ma indispensabile) mi spedì, per ordine del defunto Re di Prussia, la Croce del Merito. Addussi la stessa scusa, che fu accettata con cortesia. Ma fu un novo impegno. Finalmente l'Imperatore del Brasile mi mandò

la decorazione dell' Ordine della Rosa; e siccome m'aveva onorato anche lui della sua corrispondenza, così scrissi a lui direttamente le mie scuse e il loro motivo. Ebbe la bontà di rispondermi che ne rimaneva soddisfatto, e che avessi solamente a ritenere la decorazione come un semplice dono.

Tolga il cielo ch'io metta al paragone i riguardi verso qualunque Principe, coi sacri e carissimi doveri che mi legano al mio naturale Sovrano, e che me gli legherebbero quand'anche non ne fossi stato, e accolto e beneficato. Ma qui si tratta d' un ostacolo anteriore, creato bensì da me, ma in tempi in cui non potevo pensare che m'avesse a riuscire così penoso: e ostacolo, non solo a mio riguardo, ma anche perchè non mi parrebbe conforme al rispetto dovuto all'onore a cui venni designato, quando l'accettarlo portasse con sè una specie di mancanza di parola.

Io non so cosa si pratichi nei casi di tal genere. Se, da parte del nominato, non è richiesto nessun atto che esprima o che implichi un'accettazione, la difficoltà non nasce. Nel caso contrario, se, per esempio, la nomina fosse comunicata con lettera che esigesse una risposta, o ci fosse qualche altra condizione simile, è qui che mi raccomanderei alla tua amicizia e all'entratura che ti dà la tua posizione, per ottenere una tacita tolleranza a favore degli ottantatrè anni, per una omissione che, in un certo senso, potrei chiamare più che involontaria.

Aggiungo che una decorazione mi fu offerta, credo nel 1859, dal Conte di Cavour, il quale trovò giusta la mia scusa. È vero che allora non c'era di mezzo un decreto reale; ma sarebbe appunto per superare, o

per evitare una tale difficoltà, che ricorrerei al tuo bon volere.

Scusa la mia importunità, e voglimi sempre, quale mi pregio, e sono ben lieto di potermi dire da un pezzo,

Tuo devotissimo amico
ALESSANDRO MANZONI.

(1) L'Ordine della Corona d'Italia.

431.

Al medesimo, a Firenze.

Carissimo e veneratissimo amico,

Milano, 9 maggio 1868.

Ho ricevuto le insegne del grado, con una lettera del sig. Aghemo, che mi annunzia la prossima spedizione del relativo diploma.

Vengo di novo a disturbarti per sapere se, o mi puoi dire, che, per regola generale, non c'è nulla da fare da parte mia, altro che ricevere, o, nel caso diverso, se credi che si possa far qualche passo preventivo.

Scusa la mia importunità, e mettila in conto della bontà, che m'hai sempre dimostrata, e ricevi gli affettuosi e rispettosi saluti del tuo.

Devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

432.

Ad Enrico Manzoni (1).

Carissimo mio figlio Enrico,

Milano, 13 maggio 1868.

Il dolore che provo per la cessazione del tuo impiego, è accresciuto dal dover, pur troppo, riconoscere che, privo d' opportune aderenze, a cagione della mia vita solitaria, mi trovo nella trista incapacità d' aiutarti nel procurartene un novo. Spero che gli attestati della lodevolissima opera da te prestata nell'ufizio, che ora, per necessità economiche, ha dovuto dimettere una così grande quantità d'impiegati, saranno per te la più valida raccomandazione.

Puoi credere quanto viva e profonda sarebbe la mia riconoscenza per chi potesse, o volesse, accogliere le tue istanze ed appoggiarle, e quanto lieto per me l' annuncio che mi potessi dare d' un novo collocamento. Dio benedica i tuoi sforzi, e la tua bona volontà, come ne lo prega il tuo

Affezionatissimo padre
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Enrico nacque a Brusuglio il 7 giugno 1819; si ammogliò con Emilia di Giovanni Redaelli, e n' ebbe nove figli: Enrichetta (1844), Alessandro (1846), Matilde (1848), Sofia (1851), Lucia (1853), Eugenio (1855), Bianca (1858), Lodovico (1860), e Erminia (1863).

433.

Al Comm. Emilio Broglio,

Ministro della Pubblica Istruzione, a Firenze.

Milano, 26 maggio 1868.

Eletto con eccessiva indulgenza, dall' Ill. sig. Ministro della Pubblica Istruzione alla Presidenza della Commissione incaricata di ricercare e di proporre tutti i provvedimenti e i modi, coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia, il sottoscritto ha dovuto accorgersi troppo tardi, che la sua deferenza a un desiderio sempre pregiato per lui, e un'antica e sempre viva passione per la cosa, gli avevano fatta perder di vista, in quel primo momento, l'insufficienza delle sue forze, e intellettuali e fisiche, alla continuazione del lavoro importante e obbligatorio, richiesto da un tale incarico (1).

Adempie ora il solo dovere, che gli rimanga possibile; quello cioè di pregare il sig. Ministro d'accettare la sua necessaria dimissione, e insieme le proteste del suo profondo ossequio.

ALESSANDRO MANZONI.

(1) Dopo che il Manzoni ebbe scritto la *Relazione*, anche il Lambruschini presentò la sua, approvata dai colleghi Capponi, Tommasèo, Mauri e Bertoldi. Il Manzoni, come l'ebbe letta, s'accorse che, nonostante la cortesia delle frasi, in fondo non erano d'ac-

cordo; e gli parve che la sezione fiorentina tirasse a mettere in mezzo lui e il Ministro. E che egli cogliesse proprio nel segno, lo dimostra a esuberanza la seguente lettera, che il Lambruschini scriveva al Fanfani il 14 maggio 1868: « Carissimo sig. Fan-
« fani — Ho letto con grandissimo piacere il manoscritto del
« suo opuscolo (*La lingua italiana c'è stata, c'è, e si muove*). Ella
« dice cose sante, e le dice bene. Io credo perciò che la do-
« vrebbe stamparlo. Ma con la libertà dell' amicizia aggiungo,
« che, pel bene della cosa, sarebbe necessario addolcire alcune
« frasi, e spuntare alcuni frizzi, massimamente dove, o espres-
« samente o implicitamente paiono ferire il Manzoni, o lo feri-
« scono a dirittura. Se noi lo pungiamo, si fa una guerra. Egli
« è necessario stare in pace, e andar noi per la nostra via, senza
« ch'egli s' avvegga, o mostri d' avvedersi, che la non è la sua.
« Scusi, ma parlo per buon fine, e fidando nella sua benevo-
« lenza. Accetti una copia della nostra *Relazione;* e mi tenga
« sempre per suo affezionatissimo ec. » Se non che il Ministro, deliberato, fin dal principio, di seguire i suggerimenti del Manzoni, non aveva più bisogno della Commissione; sicchè la sciolse, ringraziandola; e ordinò che si cominciasse, senz'altro, la compilazione del Vocabolario, secondo il metodo, che il Manzoni stesso aveva consigliato. Così nacque il *Novo Vocabolario della Lingua Italiana*, a cui Giovambattista Giorgini, che n'è sempre il principale compilatore, fece la *prefazione,* veramente stupenda. Insieme col Giorgini, furono dal Broglio chiamati a prestar l' opera loro a quel lavoro, Pietro Fanfani, Stanislao Bianciardi e Agenore Gelli. Il Fanfani presto si ritirò. « Vi stetti quasi un anno (lo dice egli
« stesso a pag. 123 della sua *Bibliobiografia*): poi, non potendo
« secondare in tutto le dottrine che si voleva governassero quel
« lavoro, dissi addio alla provvisione, che allora c' era, e rinun-
« ciai l'ufficio. Il lavoro era allora condotto a tutta la lettera A ». Ci lavorò pochissimo anche il Bianciardi, morto poco dopo la sua nomina: ci furono poi aggiunti il Prof. Pietro Dazzi, il P. Mauro Ricci delle Scuole Pie, e il Cav. Giuseppe Meini; ma anche il Dazzi e il Ricci fecero pochissimo, di maniera che tutto il peso del lavoro è rimasto al Giorgini, al Gelli e al Meini, che lo continuano con grande amore, ma non con l'alacrità che sarebbe desiderabile, e che essi pure vorrebbero. Il Broglio s'è riservato di vedere l'ultime prove di stampa, in cui dà spesso opportuni suggerimenti.

La dimissione del Manzoni, per conseguenza, non ebbe seguito; e l'opposizione alle sue idee, valse soltanto a argli scrivere quel maraviglioso lavoro che è l'*Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla.*

434.

Al medesimo, a Firenze.

Amico veneratissimo,

Milano, 26 maggio 1868.

Non potrei lasciar partire una lettera *ufiziale* a Broglio, senza aggiungere una parola confidenziale e una stretta di mano.

Queste due righe hanno poi anche il fine di prevenire una cosa, che la sua bontà rende prevedibile, cioè una cortese insistenza. Alla ragione, pur troppo, verissima, espressa nella *ufiziale*, e che ho creduto cosa più conveniente di passar sotto silenzio, s' aggiunge l' aver visto dalla Relazione di Firenze (1), che siamo agli antipodi, e riguardo alla materia del vocabolario, e riguardo al metodo di comporlo. Sono perfettamente convinto, che quand'anche non ci fosse l'altro motivo, dovrei o cooperare a un lavoro che, forse ingannandomi, credo non riuscibile a bene, o non far altra parte che d' insopportabile contradittore. Sicchè la mia determinazione non potrebbe essere smossa nemmeno dalla dolce violenza, che ho avuto la superbia di prevedere.

Il suo ALESSANDRO MANZONI.

(1) Qui come, osserva il Morandi, è chiaro che il Manzoni voleva scrivere: « Alla ragione, pur troppo verissima, espressa « nella *ufiziale* se ne aggiunge un'altra, che ho creduto cosa più « conveniente di passar sotto silenzio: l'aver visto dalla Rela- « zione di Firenze ec. » Questa lettera, a confessione del Manzoni stesso, fu « tirata via in furia ».

435.

Al medesimo.

Amico veneratissimo,

Milano, 26 maggio, a sera.

Appena partita la mia lettera di stamani, tirata via in furia, mi sono avveduto di averci lasciata cadere una frase imprudentissima, e senza necessità; quella che dice: *cooperare a un lavoro, che credo non riuscibile a bene.* Avrei potuto dire ciò che importava, con un'altra espressione innocentissima, come: *dissimulare opinioni, che credo vere.*

La prego istantemente di distruggere la lettera che contiene quella frase sciagurata; di riguardarla *comme non avenue*, e che rimanga sepolta in noi due.

Scusi il doppio disturbo, mi voglia sempre bene, e mi creda

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

436.

Al medesimo.

Veneratissimo amico,

Milano, 19 luglio 1868.

Il favore, che la sua esperimentata bontà mi dà il coraggio di chiederle, è d'una semplice parola.

Il sig. Rinaldo Fumagalli, latore della presente, banchiere e negoziante di seta, il quale, con mia grande soddisfazione, tiene in casa mia lo studio della sua accreditata ditta, ha bisogno di presentarsi, per un affare importante, al sig. Ministro della Marina, e non vorrebbe essergli annunziato come persona a lui ignota.

Ho detto tutto, e ringrazio anche questa occasione di rammentarle il mio affettuoso ossequio.

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

437.

Al medesimo.

Carissimo e veneratissimo amico,

Brusuglio, 2 ottobre 1868.

Non aggiungo nulla a ciò che forma l'argomento della lettera di Bista (1), perchè il di più Le sarà espresso a voce da lui tra pochissimi giorni.

Bensì, rompendo un' altra volta il mio proposito di non profittare o abusare dell'amicizia di Broglio, per far raccomandazioni al Ministro, devo aggiunger qui le mie scuse alla raccomandazione. Il soggetto però è persona degnissima per ogni verso; e una cosa che non può certamente accrescer valore a' suoi veri titoli, ma che può render più grato il trovarli in lui, è l' essere un amato nipote del buon *Sognone* (2), la di cui memoria vive onorata e cara in Lei non meno che in me. *Crediamo poi di sapere*, come dicono i giornalisti, che la nomina riuscirebbe gradita al Provveditore.

I miei rispetti alla Signora, e a Lei il ricordo della mia alta stima e viva affezione.

Suo devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Ecco la lettera del genero Giovambattista Giorgini al Broglio, scritta da Brusuglio lo stesso giorno: « Caro Broglio — « Solamente oggi ho ricevuta qui la tua lettera del 28 Io sarò « a Firenze nei primissimi giorni della settimana entrante, e ne « parleremo. Il Manzoni sta, come tu sai, rispondendo al Lam- « bruschini, e il lavoro è a buon punto Tratta del modo di « fare questo *Vocabolario dell'uso toscano*, e termina con una *pro-* « *posta formale*. Sarebbe bene che la proposta e il decreto an- « dassero d' accordo, e che il decreto uscisse dopo la proposta. « C'è poi da pensare al modo di farla a quei signori di Firenze, « per salvare la capra, che è il Vocabolario, e il cavolo, ossia « le teste di cavolo, che sono loro — s' intende in articolo lin- « gua. Ti ringrazio intanto della prima e della seconda lettera « per quanto v'è di benevolo a mio riguardo; e sono di cuore « il tuo aff. G. B. GIORGINI ».

(2) Il Sogni, già ricordato, che era di grossissima corporatura.

438.

Alla signora Luigia Codemo Gerstenbrand, a Venezia.

Signora,

Milano, 24 dicembre 1868.

Non so come renderle degni ringraziamenti per il prezioso dono, di cui le è piaciuto onorarmi e rallegrarmi (1). Oltre il piacere di contemplare una bell'opera d'arte, la cara immagine, appesa nella mia camera, mi farà un bene a cui forse Ella non ha pensato, perchè, con l'aria di serenità celeste che spira, m'aiuterà a sollevar la mente dai pensieri della terra; esercizio tanto più necessario a chi deve, non già presto o tardi, ma certamente prestissimo abbandonarla.

La singolare ricchezza e finitezza della cornice non ha avuto alcun guasto dal viaggio.

Si degni d'accogliere, insieme con questa debole espressione d'una vivissima riconoscenza, l'attestato del profondo ossequio, con cui ho l'onore di rassegnarmi

Devotissimo obb. servo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) La signora Luigia Codemo Gerstenbrand accompagnò il dono, del quale qui si discorre, con queste parole: « Dal momento in cui Ella mi onorò del suo nome e della sua gentile « approvazione, io non ebbi che un desiderio, quello di ritentare « la prova e offrirle un lavoro di mia mano Questa volta, non « fidando in me, osai se non copiare, imitare chi fosse degno « di comparire al suo cospetto. Trassi quindi da una pittura « della signora Rosa Bortolan di Treviso, celebrata pittrice, una

« Madonnina, ch' io Le presento, e spero non Le riuscirà mal « gradita, perchè tale è la bellezza e ineffabile soavità dell' ori- « ginale, che per quanto la mia imperizia l' abbia, nell'imitarlo, « alterato e guasto, sempre conserverà pure un riflesso di quel « sorriso celeste, che la grande artista infonde a' suoi quadri ». Il Manzoni appese questa Madonna nella sua camera da letto, e alla gentile donatrice faceva poi ricordare dal nepotino Renzo Manzoni, che ogni sera, prima di andare a letto, guardava la immagine dipinta da lei.

439.

Al Comm. Emilio Broglio, a Firenze.

Carissimo e veneratissimo amico,

Milano, 5 del 1869.

Prima o dopo il principio dell'anno è tutt'uno per gli auguri che vengono da un sentimento continuo; e Lei sa bene, che tale è in me quello della nostra ormai antica amicizia.

Bista le parlerà del mio stentato, ma inoltrato lavoro, il quale, se non altro, consonerà perfettamente con quello, ben più efficace, che, promosso da Lei, si va facendo costì (1).

Ho partecipato pienamente al dolore della morte del povero Bianciardi (2), e per la perdita d'un eccellente collaboratore al Vocabolario, e per la simpatia prodotta in me dalla conoscenza dell' uomo, procuratami da Lei.

Gradisca i ringraziamenti e i cordiali auguri di Pietro e di sua moglie, e mi voglia

Sempre suo

ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il *Novo Vocabolario della Lingua Italiana.*

(2) Stanislao Bianciardi, nativo di un paese del Monte Amiata, insegnò letteratura italiana e latina, e poi italiana soltanto nel Liceo di Firenze. Fece le sue prime armi nella *Guida dell' Educatore*, periodico fondato e diretto da Raffaello Lambruschini; scrisse un volumetto di racconti; e soprattutto piacquero le sue *Veglie del Prior Luca*, opuscoletti graziosissimi, nei quali, con forma popolare, trattò argomenti di politica, nel principio del nostro risorgimento. Aveva messo mano a una *Storia dei Papi*, ma rimase in tronco. Dettò anche una *Vita di Francesco Silvio Orlandini*, che non uscì dalla cerchia degli amici. Lavorò specialmente ne' giornali. Aveva molta facilità e scioltezza nello scrivere e maneggiava con grandissimo garbo la lingua parlata.

440.

Al medesimo, a Firenze.

Veneratissimo amico,

Milano, 22 giugno 1869.

Per mia doppia disgrazia non possiedo le Memorie del S. Simon. Le ho lette, infatti, più d'una volta, ma prestatemi da altri, e in ultimo, da Stefano Stampa, ora assente da Milano. Al suo ritorno, che sarà tra alcuni giorni, le potrò aver da lui, ma pur troppo, sono mancanti di un volume.

La ringrazio delle bone notizie che mi dà del Vocabolario, che è come il più efficace, così il mezzo quasi unico per mandar avanti la cosa, giacchè mi par di vedere che i ragionamenti non siano altro che pannicelli caldi. Se codesto Vocabolario non potrà, di primo tratto, riuscire compito, nè vicinissimo al com-

pimento (cosa troppo difficile in poco tempo, e con pochi collaboratori), quel tanto che darà, sarà almeno sicuro, e di natura da poter successivamente ricevere aumenti omogenei. E sarà il primo in Italia, del quale questo si possa dire. L'altro lavoro indispensabile per dare a quello l'efficacia desiderabile, voglio dire le traduzioni in vocabolari de' diversi idiomi, mi pare che non possa mancare. Se si sono trovati tanti italiani che per farne de' tali si sono assoggettati a far tante e tante ricerche (i vocabolari e le altre opere spogliate dal Cherubini, sommano, se non ho contato male, a 189), come temere che altri, o anche i sopravviventi tra quelli, non siano stimolati a ottenere un effetto tanto più certo, come un mezzo tanto più spedito, e che potrà anche portare più copioso vantaggio pecuniario?

Ma l'abitudine di ripetere le cose già dette, che, oltre l'essere un vizio dell'età, ho contratta anche col dover parlare, a un pubblico, non dico sordo, ma d'udito grosso, m'ha quasi strascinato a far lo stesso con Lei, che, certo, non n'ha bisogno.

Mi lasci sperare che il suo avvicinarsi a Milano per qualche mese, mi procurerà qualche volta il piacere di vederla.

E intanto gradisca, coi saluti di Pietro e della sua famiglia, i cordialissimi del suo

MANZONI.

441.

Al Prof. Antonio Solimani, a Ferrara.

Chiarissimo Signore,

Brusuglio, 18 settembre 1869.

Nel renderle le dovute grazie per il pregiatissimo dono di versi, del quale Le è piaciuto onorarmi, devo esprimerle il dispiacere di trovarmi inabile a secondare le sue premure per il posto di Rettore d'un Collegio civico di Milano, non avendo io entratura con le persone da cui dipende la scelta. I sentimenti che nella sua cortesissima lettera, Ella mi fa l'onore di manifestarmi, non possono altro, pur troppo, che inspirarmi uno sterile desiderio che, non solo per le sue convenienze, ma per utile pubblico, possa esserle affidata la direzione d'una parte della nostra gioventù.

Voglia gradire, insieme con le mie scuse, le proteste del sincero ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

442.

Al Prof. Giuseppe Gallia, a Brescia.

Chiarissimo Signore,

Milano, 22 luglio 1869.

Due ben diversi sentimenti ha destato in me la cortesissima lettera che Ella m'ha fatto l'onore di

scrivermi: il piacere di sapermi vivo nella memoria dell'ottimo conte Calini (1), mio antico compagno di Collegio, e il vivo rammarico per lo stato della sua salute. La mia riconoscenza verso di lui è poi singolarmente accresciuta dal pregevolissimo dono del quadretto, che mi sarà, in questi miei ultimi giorni, una cara non meno che onorevole memoria. Prezioso pure per me è il desiderio che manifesta ch'io preghi per lui, in quanto è un'arra della sua benevola intenzione di far lo stesso per me, che ne ho di certo un troppo maggior bisogno. Voglia, chiarissimo Signore, comunicargli questi miei vivi e rispettosi sentimenti, e gradire per sè l'attestato del distintissimo ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il conte Muzio Calini, morto da pochi anni, fu l'ultimo fiato d'una delle maggiori famiglie di Brescia. « Lo visitai, come « talora son solito (scrivevami il prof. Giuseppe Gallia) nel lu- « glio 1869, colpito pochi dì prima d'apoplessìa in tutto il destro « lato, e fra altre parole *Voglio*, mi disse, *ten rmi ricordato a voi* « *anche in avvenire con una piccola memoria;* e fatto spiccare dalla « parete un quadretto, me lo mandò pel servo a casa. *E quel-* « *l'altro là,* soggiunse, *vorrei che lo accettasse Manzoni, Alessandro* « *Manzoni:* e mandandomelo pure a casa col primo, *Voi*, pro- « seguì, *mi userete la cortesia di farglielo avere, dicendogli che il* « *suo vecchio compagno di Collegio lo ricorda in questi momenti* « *con gratitudine immensa pel diletto che gli recò sempre e il gran* « *bene che sempre gli fece co' suoi scritti, e lo prega di pregare per* « *lui. Aggiungete che lo prega anche di pregare per l'Italia. Non è* « *fuor di proposito che con un quadretto dell'Addolorata io mi rin-* « *novi ora nella memoria dell'autore del Nome di Maria.* E avendo « io detto il verso — O Vergine, o Signora, o Tuttasanta —, « esso recitò il resto della strofetta: poi accennando quell'altra « nella Passione — E tu madre che immota vedesti — alle ul-

« time parole: — Ci sien pegni d' eterno goder — *Sì, sì,* in-
« terruppe, *sicuro, certissimo, col patrocinio di lei, Manzoni è*
« *grande, è sapiente, e per questo è religiosissimo, perchè sapienza*
« *è fede* »

443.

All'Abate Raffaello Lambruschini, a Firenze.

Illustre Signore,

Brusuglio, 12 novembre 1869.

Ho ricevuto le nove Osservazioni sulla Unità della Lingua (1), ch'Ella m'ha fatto l'onore d'inviarmi; e gliene rendo le più vive e sincere grazie.

Non entrerò qui nelle differenze che, con mio vero dispiacere, possono rimanere ancora tra noi intorno a questo argomento. Mi rallegro nello sperare che, se qualche buon vento La portasse qui, e avessi, come già in altri momenti, de' quali serbo gratissima memoria, l'onore e il piacere di trattenermi con Lei, si potrebbe intendersi, o andarci vicino.

Accolga intanto le proteste della profonda e affettuosa venerazione, con cui ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) *Dell'unità della lingua a proposito dell'ultimo scritto di Alessandro Manzoni;* nella *Nuova Antologia* di Firenze, fascicolo del novembre 1869.

444.

Al Prof. Giuseppe Barellai, a Firenze.

Egregio Signore,

Milano, 4 dicembre 1869.

Alla riconoscenza che, con tutti gli amici dell'umanità, ero fortunato di doverle, Ella ha aggiunto un titolo particolare col dono dello scritto, di cui si è piaciuto onorarmi (1).

Felici gli scritti che possono esprimere non solo il pensiero, ma l'affetto d'un'opera santa, e nella quale nemmeno le passioni non trovino da mordere!

Gradisca questi miei vivissimi sentimenti, unitamente all'attestato del profondo ossequio, con cui ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il Barellai, valente medico fiorentino, che il Michelet ricorda con gentilezza d'affetto nel suo libro: *La Mer*, è benemerito dell'umanità per avere con gagliardo amore e tenace volere efficacemente promosso gli Ospizi marini a vantaggio de' poveri; istituzione intorno alla quale ha scritto più volte, animato dal fuoco della carità.

445.

Al Prof. Giuseppe Aurelio Costanzo, a Napoli.

Milano, 16 febbraio 1870.

ALESSANDRO MANZONI,

col dispiacere che non siano stati ricevuti, mesi sono, dal sig. Costanzo i suoi ringraziamenti e le sue congratulazioni, s'affretta a rinnovarli, e a presentarne di nuovi per il recente pregiatissimo dono delle sue stupende poesie (1).

(1) Vedi la lettera del Manzoni al Costanzo del 2 settembre 1871.

446.

Al Conte Gabrio Casati, a Firenze.

Amico carissimo e veneratissimo,

Milano, 13 del 1871.

Quantunque persuaso che la causa esposta nell'annesso promemoria sia per esserti naturalmente raccomandata, e per la sua buona ragione, e per la sua utilità; non posso resistere al desiderio di chi, conoscendo la tua bontà per me, mi chiede ch'io ti preghi d'interporre a favore di quella i tuoi validi ufizi.

E anche i miei vivi auguri per ogni tua prosperità sono certo che gli avrai presupposti, ma non voglio perder l'occasione d'esprimerteli. *Antiquæ nostræ necessitudinis memor vive et vale.*

Il tuo devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

447.

All'Ab. Lorenzo Schiavi, a Capodistria.

Chiarissimo Signore,

Milano, 29 gennaio 1871.

Stavo per presentarle le mie scuse per il ritardo a rispondere alla sua cortesissima lettera del 6 corrente, (ritardo cagionato da poca salute e da occupazioni forzose) quando ricevetti l'altra del giorno 27.

Adempio ora al grato dovere di renderle vive grazie per il pregiatissimo dono di vari suoi scritti; e devo insieme presentarle altre scuse, del mio non poter corrispondere all'indulgente di Lei desiderio di un qualche mio componimento sopra un soggetto (1), degnissimo bensì, ma appartenente ad una materia, nella quale io sono ignorantissimo, quale è quella delle Belle Arti.

Gradisca l'attestato del distinto ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Dev. obb. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il pittore Michelangiolo Grigoletti.

448.

All'onorevole Presidenza della Società Promotrice per l'incremento del Teatro Comico in Italia, a Firenze.

Milano, 28 febbraio 1871.

È un onore immeritato che mi fa codesta onorevole Società, col chieder la mia adesione al suo progetto per il lodevole scopo accennato; quella cioè d'un uomo, a cui il lungo esperimento della propria insufficienza e esitazione ne' suoi privati lavori letterari ha insegnato d'astenersi da ogni ingerenza in tutto ciò che possa avere un intento più esteso e generale. Se il titolo di Presidente onorario, che è quanto dire *in partibus*, del R. Istituto Lombardo, è stata l'occasione che m' ha procurato un tale onore, confido che le Signorie Loro avranno anche provveduto a qualcosa di più reale, col rivolgersi al vero e attuale Presidente dell'Istituto medesimo. E in quanto a un'adesione privata da parte mia, lungi dal volerla dare come un giudizio, prego l'onorevole Società di contentarsi di sottintenderla, e di metterla in fascio con quella di tutti gli Italiani che apprezzano ogni impresa che possa contribuire alla coltura della Patria comune; e in modo particolare, quando, e le mosse ne vengono da Firenze, e in Firenze ne dimori la sede centrale.

Prego in ultimo l'onorevole Società di gradire l'attestato del profondo ossequio e della viva riconoscenza, con cui ho l'onore di dirmele

Devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

449.

A Davide Norsa, a Firenze.

Veneratissimo Signore,

Milano, 5 marzo 1871.

Con la più viva compiacenza ho ricevuto e l'attestato della benevola memoria ch'Ella si degna conservar di me, e l'annunzio della nova e accresciuta edizione dell'opuscolo (1), per il quale ebbi già a presentarle le mie congratulazioni.

Ma l'onore ch'Ella mi vorrebbe fare di dedicarlo al mio povero nome, mi spaventa; non già per alcun cambiamento che sia avvenuto nel sentimento che ebbi il piacere di manifestarle allora; ma perchè ogni pubblica manifestazione, quantunque indiretta, di un'opinione in materia tanto controversa, è in certo modo, un prendere in essa una parte militante, dalla quale la mia inettitudine a sostenerla, mi tiene, per sistema, lontano.

Voglia dunque gradire e i miei ringraziamenti e le mie umili scuse, e insieme le proteste del distinto e cordiale ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Venne in luce soltanto di lì a tre anni, con questo titolo: *Pensieri d'un cattolico per* DAVIDE NORSA. *Seconda edizione, accresciuta con lettere del Manzoni, del Lambruschini e di Mons. Corti, con proemio sulle condizioni attuali d'Italia, e con note alle* Meditazioni *del Mamiani. Firenze, Tipografia Cooperativa,* 1874; in-12.

450.

Al medesimo, a Firenze.

Veneratissimo Signore,

Milano, 14 marzo (1871.)

Il motivo della ritenutezza che ebbi l'onore d'accennarle nella risposta alla pregiatissima sua, è meramente personale, l'amore cioè alla quiete. Questa ingenua dichiarazione varrà, spero, a escludere qualunque più estesa interpretazione, alla quale mi duole d'aver dato appiglio, contro ogni mia intenzione.

Gradisca, co' miei vivi auguri d'ogni suo bene, le proteste del cordiale ossequio, con cui ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

451.

Al Marchese Alfonso Della Valle di Casanova, a Napoli.

Amico veneratissimo,

Milano, 30 marzo 1871.

Devo, prima di tutto, chiederle scusa del rispondere così tardi alla sua carissima e cortesissima lettera. Ne fu cagione un affare sopravvenutomi all'im-

provviso, e da non potersi nè differire, nè spicciarsene in poco tempo. Gliene risparmio il noioso racconto, per venire addirittura al soggetto principale di quella.

E se Le dico che ho letto con vivo piacere l'opuscolo *I due Letti* del suo degno amico, il sig. Persico (1), la cosa le parrà naturalissima; ma ho paura che sia per due ragioni: una (e questa bonissima) il merito, e di pensieri e di forma, dell'opuscolo; l'altra (e qui s'ingannerebbe) le lodi che ci ho trovate per me, e che sono troppo evidentemente dovute a un eccesso d'indulgenza, perchè io me le possa godere. Alcune però ho dovuto trovarle giustissime; e sono quelle che riguardano le correzioni fatte alla cantafavola de' *Promessi Sposi*, nella seconda edizione illustrata. Ma ahimè! anche di queste, non posso farmi bello, perchè non vengono a me; vanno a un tutt'altro e ben altro autore, voglio dire a un popolo, cioè a uno di quegli enti composti e multiformi, ognuno dei quali, però, nelle cose in cui è uniforme, costituisce una grande e distinta unità. E qui devo specificare in qual senso io intenda di adoprar quel nome, il più straziato che sia e stiracchiato a dir cose essenzialmente diverse; tanto che si dà, ora a una folla tumultuante, ora a una classe speciale di cittadini, che tanto l'una quanto l'altra, non sono un popolo, più di quello che un ramo (e nel primo caso un ramo tarlato, e non attaccato che per la corteccia) non sia un albero. E non intendo neppure di applicarlo nel senso più proprio e legittimo, di nazione costituita con leggi comuni, e con un vincolo particolare di diritti e di doveri; società che forma bensì un'unità nobilissima, e (quando rispetti le altre sue simili) sacrosanta, ma non, almeno necessariamente, un'unità

di lingua. Il senso diverso da questo, ma immune da equivoco, quando sia ben definito anticipatamente, e che intendo d'applicar qui, è quello di una società meno vasta e molto più condensata, in cui, da un giornaliero convivere e mescolarsi, come accade in una città, quella unità di lingua esista naturalmente e necessariamente, comunque si sia formata. E s'intende una città non formata di recente, e popolosa abbastanza perchè ci si trovino persone d'ogni classe, dalle meno colte alle più dotte e alle più raffinate, di maniera che la sua lingua possa bastare al commercio e civile e letterario d'una nazione intera, e prendere il posto de' diversi idiomi che regnino in questa. E un tal popolo per me, com'Ella sa, e sa per quali ragioni, è quello di Firenze.

Ora, per venire al punto, cioè a dirle il perchè e il come io abbia, e voluto prendere e preso, per quanto ho potuto, un tal popolo per correttore della mia cantafavola, m'è necessario premettere due parole intorno allo stato miserabile, in cui essa si trovava nella prima edizione, riguardo alla dicitura, che è qui la sola cosa in discorso, e intorno alla cagione d'un tale stato.

In quanto al primo, nessuno ne può avere, nè più cognizione, nè più compassione di Lei, che ha avuta la degnazione e la pazienza, l'una e l'altra straordinarie, di far l'intero confronto di quella dicitura con l'altra dell'edizione corretta. E basterebbe anche il poco(2) che ne è citato nell'opuscolo de' «*Due Letti*». *Ex ungue leonem*, ovvero *Ex auricula asinum*, come Le parrà meglio.

La cagion poi è tutta nella maniera, non dirò certamente nel metodo, con cui quella dicitura era stata impasticciata.

In uno scritto pubblicato, o almeno stampato nel 1869, ne ho già fatto un cenno, sotto il velo poco denso d'una supposta terza persona (3). Ai vari espedienti che ho accennati in quel luogo, come tentati da me per raccappezzare delle locuzioni, che mi sarebbero dovute scaturire spontanee dalla mente, se avessi scritto in una lingua che possedessi davvero, ne avrei più altri da aggiungere; ma ne toccherò, per brevità, un solo, quello cioè, di far io, di mio capo, le locuzioni che mi bisognavano, e come si dice, crearle: espediente quasi sempre infelicissimo, quando ciò che si vuol creare con novi accozzi di vocaboli, c'è già. E infatti nel riveder poi troppo tardi, cioè a libro stampato, il mio lavoro, ebbi a riconoscere che le mie creazioni, aggiunte al preso di qua e di là, non facevano altro che accrescere lo screziato, l'appezzato, il cangiante dell'insieme, tanto lontano da quell'andamento naturale e scorrevole, ch'era il mio *in votis*, e tale da farmi desiderare, per quanto è possibile a un autore, che il lavoro medesimo non avesse vista la luce.

Siccome però ai parti dell'ingegno nati deformi, non si può quando siano stati moltiplicati con le stampe, applicare la legge di Licurgo, o quella simile e ugualmente carina, della IV delle XII Tavole: *Pater insignem ad deformitatem puerum cito necato*, perchè un qualche esemplare ne può sempre sfuggire alla strage che il tempo fa de' libri poco fortunati; e siccome, per compenso, quei parti metaforici hanno sui naturali il vantaggio di poter essere rimpastati e ridotti in miglior forma; così pensai che il male sarebbe rimediabile, se un qualche cortese,

« Di quella nobil patria natio,
« Alla qual forse fui troppo molesto,

avesse voluto accettar la penitenza di dare una ripassata al libro, e sostituire delle locuzioni fiorentine (vive s'intende) a quelle che ne differissero in qualunque modo. E ebbi la fortuna di trovarne due al primo tentativo; senza che l'uno sapesse dell'altro, e colti e dotti più di quello che la cosa richiedesse; anzi l'uno illustre per opere letterarie: il dottor Gaetano Cioni, e Giambattista Niccolini.

E veda un poco: se quei due bravi uomini avessero profittato delle dottrine, che il conte Perticari, e altri con lui, erano riusciti a far prevalere in una gran parte de' letterati d'Italia, m'avrebbero dovuto rispondere, l'uno come l'altro, a un dipresso così: Cosa mi venite a chiedere? È affare di lingua italiana; e che c'entra un fiorentino più d'un milanese? La lingua è un patrimonio della nazione, e non un feudo d'una provincia e, molto meno, d'una città. È affare di *lingua scritta;* e che c'entra il come si parli, nè qui nè lì? È un libro che volete correggere? Ricorrete a' libri. *Similia similibus curantur.*

Ma i miei due cortesi, conoscendo, da una parte, e per lo studio non comune fatto ne' libri, e per l'esperienza del proprio idioma, che in questo si dovevano trovare molte e molte di quelle significazioni che mi bisognavano, e che si sarebbero cercate invano ne' libri, dato anche e non concesso, che s'avesse una guida per farci dentro questa ricerca; e dall'altra parte, sapendo benissimo, o piuttosto non dimenticando, come fanno molti, che non fu a caso, nè per non si saprebbe quale strano capriccio, che l'Italia tutta quanta s'è incontrata a chiamar lingua toscana quella, che adoprava o cercava di adoprare in comune; non potevano vedere, nel servizio ch'io chiedeva loro,

altra vera difficoltà, che quella della noia che doveva loro costare. Ma essendo questa superata dalla loro cortesia, ebbi e dall'uno e dall'altro, in iscritto, gli appunti desiderati con tanta ragione, e chiesti con tanto coraggio da me. E ci trovai che, tanto nel dar di frego, quanto nel sostituire, erano riusciti d'accordo quasi in ogni caso, come se si fossero dati l'intesa: cosa che avrebbe confermata la mia fede nelle loro decisioni, se ce ne fosse stato bisogno. In una lettura però, troppo naturalmente frettolosa, non avevano potuto badare se non alle cose che davano loro più addirittura nell'occhio; e quindi l'aiuto non era a un bon pezzo, così sufficiente, come sicuro.

Fisso, pertanto, nel proposito d'arrivare a una cura più radicale, cercai e ebbi, anche qui, la fortuna di trovare un'altra colta persona, ch'ebbe la santa pazienza di riveder con me il lavoro, da cima a fondo, a passo a passo, appuntando i vocaboli e i modi di dire eterocliti, e suggerendo quelli a proposito. E anche qui, il suggeritore, dove dava il caso, si trovava d'accordo co' due primi, cosa che mi faceva un novo piacere, ma nessuna maraviglia, giacchè pescavano tutti nelle stesse acque. Non occorre poi, che Le parli del piacere ben più vivo, che provavo nel vedere il mio aborto acquistar di mano in mano fattezze più schiette e più naturali. Accennero solamente, che tra le locuzioni che mi venivano suggerite, mi toccavano il core, in un modo particolare, come m'era anche accaduto ne' due altri casi, quelle che si trovavano conformi alle milanesi, credute generalmente, e anche da me, per poca cognizione dell'Uso fiorentino, pretti nostri idiotismi. Già nella prima composizione avevo messe a profitto tutte quelle che co-

noscevo, e che mi venivano in taglio; e mentre alle vernacole, o credute tali anche da me, dicevo: addietro; a quell'altre avevo fatta una lietissima accoglienza, e servendomi d'una di esse, cioè, e milanese e fiorentina e, credo, napoletana, e forse d'altri idiomi d'Italia, avevo detto: Viva la vostra faccia!

E ciò, non solo per un mio piccolo e privato motivo, che era quello di rendere un po' più simile al vero il linguaggio de' personaggi della cantafavola; ma anche, e molto più, perchè tali maniere di dire erano manifestazioni di quella, tanto poco osservata, e tanto preziosa parte d'unità di linguaggio, che già possediamo; e per profittarne, e negli scritti e nei discorsi tra Italiani di diverse provincie, non ci manca altro, che di conoscerla.

Le parrà egli forse, che, attribuendo l'autorità d'un popolo ad alcune persone, io sia incorso in un abuso anche più strano e scandaloso degli accennati sopra; poichè le persone, che ho potute far comparire, sono in un numero immensamente minore anche di quello, che pur ci vuole per congegnare la più piccola sommossa! Spero che non avrò da Lei una tale sentenza; confido anzi, ch'Ella vedrà quanto sarebbe improbabile che quelle persone si fossero incontrate, non si saprebbe per quale accidente, a regalarmi altro che quello ch'io chiedevo loro, e che loro s'impegnavano a darmi, cioè parole e frasi del popolo di Firenze. Trattandosi, non d'una, nè d'un piccol numero di tali decisioni, una cosa simile sarebbe strano il supporla, anche d'una persona sola.

E ora che mi son dovute levare da me le penne di pavone, rompendo un silenzio, che, dopo il merito attribuitomi da Lei e dal suo bravo amico, sarebbe

diventato bugiardo, credo che troveranno il fatto più naturale, e non si maraviglieranno di veder sostituito lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strascicato, l'agile al pesante, il per l'appunto all'astratto, venendo a sapere che ciò non è dovuto a delle mie alzate d'ingegno, ma a' mezzi che somministra il vocabolario d'un popolo; cioè d'una società che, in fatto di lingua, ha soprattutto il fine d'intendersi tra di sè speditamente, senza sforzo, e con la maggior certezza possibile, sopra i più diversi argomenti che possano venire in taglio, secondo le condizioni dei tempi e i gradi della civiltà. Il come, poi, questo fine s'ottenga, non occorre qui di cercarlo, poichè vediamo che la cosa cammina. A me, per sostituire tali proprietà d'ogni genere a' miei infelici ritrovati, non è costata altra fatica, che di mettere in carta, di mano in mano che mi venivano suggerite; e ai miei suggeritori stessi è ben potuta costare di molta pazienza, ma fatica nessuna, giacchè non avevano a far altro che leggere nella loro memoria. Tanto è vero, che, per arrivar presto e bene, non c'è niente come esser nella bona strada.

Un merito, però, che, per esser giusto anche verso di me, non devo repudiare, e del quale ho avuto anche da Lei una indiretta, ma autorevole e fondatissima testimonianza, è quello d'aver saputo scegliere il mezzo opportuno. Un'altra simile, ma singolarissima tra tutte, n'ebbi tempo fa; e ora sono stato in forse se gliene dovessi parlare, perchè torna a troppa mia gloria, essendo stata estorta da me, a viva forza, a un gran maestro di bona e bella lingua, Giuseppe Giusti, nientemeno. Ma l'amore della verità fa violenza alla mia modestia, e passo a raccontarle il fatto.

Il Giusti, dunque, in uno dei nostri colloqui famigliari, che sono per me un caro ricordo e un mesto desiderio, mi disse: Che estro t'è venuto di far tanti cambiamenti al tuo romanzo? Per me stava meglio prima. — Questa volta, dissi tra di me, per Giusti che tu sia, e in casa tua, hai parlato in aria; ma se mi riesce di tirarti dove voglio, t'accomodo io. — E a lui risposi: A dirti i perchè che tu mi domandi, ci sarebbe da stancarne i miei polmoni, non che i tuoi orecchi. Ma se ti dura codesta povera curiosità, credo che, con un breve esperimento, qui tra di noi tre (c'era presente il mio genero, Bista Giorgini), si potrà venirne in chiaro. Prendiamo le due edizioni; se ne apra una a caso, si cerchi nell'altra il luogo corrispondente; si leggano da voi altri, a vicenda, alcuni brani; e dove s'incontreranno delle differenze, giudicherai tu. Detto fatto: il Giusti prese per sè la sua protetta; e mentre leggeva, era facile l'accorgersi che biascicava certi vocaboli e certe frasi, come uno che assaggi una vivanda, dove trovi un sapore strano. Al sentirne poi le varianti, faceva certi atti involontari del viso, che volevano dire: Oh così sì; e qualche volta, lasciava anche sfuggire, a mezza bocca, un: sta bene. Ma ecco che, dopo pochi periodi, s'imbattè in uno lungo, avviluppato, bistorto,

« Nexantem nodis, seque in sua membra plicantem »,

come la serpe della magnifica, al solito, similitudine di Virgilio; e finitolo, con una repugnanza crescente, gli scappò detto a voce spiegata: Oh che porcheria! e rimase lì con la bocca aperta, non so se perchè mortificato d'avermi dato troppa ragione, o per che altro; ma sentendo subito una mia gran risata, e

leggendomi in viso un' aria di gran soddisfazione, uscì d'impiccio, e stendendo il dito verso di me, disse, ridendo anche lui: Vedi com'è contento! — Che ti par poco, risposi, l'averti ridotto a disdirti in una forma tanto solenne?

Fu poi letto il periodo riformato; e lì tutto scorreva, e, dirò così, sgusciava a maraviglia, di maniera che ci rimesse a tutti e tre lo stomaco.

« Quel giorno più non vi leggemmo avante »; e non ce ne fu più bisogno in avvenire. Qual trionfo! non è vero?

Ma poichè Ella m'ha messo sul tappeto, e m'ha data così un'occasione, o un pretesto, di parlarle di mie vicende letterarie, ne profitto per raccontargliene un'altra, opposta affatto alla prima; ma dalla quale mi pare di poter ricavare una medesima conseguenza, a cagione, per l'appunto della diversità. Questa volta, veramente, potrebbe parere che la modestia ne vada di mezzo un po' più davvero, che nell' altro caso; ma Ella vedrà subito, che se la cosa riuscì più facile, il merito essenziale non fu mio. Eccole intanto il fatto.

Nel 1820, trovandomi in Parigi, avevo scritta, in risposta ad un critico cortese d' una mia tragedia, una dissertazione in francese, sull'unità di tempo e di luogo in quel genere di componimenti. E nel far quel lavoro, non solo non m'era occorso di scartabellare de' vocabolari francesi, ma neppur venuto in mente che ce ne fosse; e di quello dell'Accademia francese, non conoscevo neanche il frontispizio. Quell' opuscolo fu poi pubblicato, qualche tempo dopo, dal mio illustre e pianto amico Fauriel, insieme con una sua traduzione di quella e di un'altra tragedia,

che tutto insieme, compongono il mio *Teatro tragico*. E non solo non ebbi a risapere che, da' lettori francesi che potè avere quello scritto, ci siano state notate delle porcherie, in fatto, o di lingua, o di stile; ma, e a voce e in stampa, mi vennero degli attestati che era stato trovato francese. Del resto, la qualità dell'uomo che ne aveva voluta e procurata la pubblicazione, me ne sarebbe stata una malleveria bastante. Non le parrà strano, che il confronto della facilità incontrata in questo caso con gli stenti durati nell'altro, e per far male, abbia cooperato a render più vivo in me il sentimento della differenza che corre, per chi abbia a scrivere, tra l'avere e il non avere una lingua vera da adoprare.

Ora, e per concludere: se, dopo aver saputo come andò la faccenda, il mio carissimo e veneratissimo Don Alfonso non avrà dimesso il pensiero di pubblicare l'intero confronto delle due versioni, con qualche sua nota, toccherà a lui a riflettere, se gli convenga affrontare l'indifferenza del Pubblico per un argomento di questo genere. In quanto a me, non potrei se non provare un'assoluta e sincerissima compiacenza d'aver dato l'occasione a un largo e circostanziato esperimento comparativo della virtù naturale d'un idioma; e, ciò che importa più, dell'idioma che, per un complesso unico di circostanze, è, al mio credere, l'unico mezzo che l'Italia abbia, se non per arrivare, almeno per accostarsi il più che sia possibile all'importantissimo e desideratissimo scopo dell'unità della lingua.

Gradisca, in ultimo, l'affettuoso ossequio del suo

Devotissimo

ALESSANDRO MANZONI.

P.S. Avendo in pensiero di scrivere un ultimo opuscolo sulla lingua, desiderei d'aggiungerci questa lettera con l'intitolazione a Lei; e gliene chiedo l'assenso.

Nel caso ch'Ella persista nell'idea di pubblicare il confronto, ho l'incarico dal Rechiedei di dirle che accetterebbe volentieri d'esserne l'editore (1).

Mi vergogno quasi d'occuparla di simili affari, dopo l'irreparabile sciagura toccata e Lei, e all'eccellente padre, e all'ottima famiglia, che abbiamo conosciuta in ben più lieti tempi, e più compita. Ma questa risposta Le era dovuta, e almeno non andrà senza l'espressione della parte, che noi tutti di casa prendiamo al loro dolore.

(1) *Due letti, lettera critica ad Alfonso della Valle di Casanova, per* FEDERICO PERSICO. Napoli, tipografia editrice degli Artigianelli, 1870; in-8. — « In questa lettera (son parole del prof. « Luigi Morandi) il Persico mette a confronto una similitudine « del Manzoni, ch'è nell'ultimo capitolo dei *Promessi Sposi,* con « una del Leopardi, ch'è nel secondo capitolo dei *Detti memora-* « *bili di Filippo Ottonieri,* nelle quali ciascuno di loro paragona « la vita umana a un letto, su cui si sta a disagio. E da questi « due soli luoghi, il dotto professore napoletano rileva acuta- « mente tutto il diverso modo di sentire e di pensare, e perciò « il diverso stile, dei due grandi scrittori. Poi, con l'esempio delle « correzioni fatte dal Manzoni a quella similitudine, dimostra « quanto i *Promessi Sposi* siano stati migliorati nella seconda edi- « zione. Ei volgendosi al Casanova, gli dice: *Voi avete con una* « *mirabile, non dirò certo pazienza, ma amorosa sollecitudine, poste* « *in margine al volume tutte le varianti delle due edizioni de'* « Promessi Sposi. *Stampatele: così, a riscontro del romanzo, ag-* « *giungendovi qualche breve nota. Sarà uno studio di classico, come* « *non si è fatto finora, e di cui non ci sarebbe il più utile. Un* « *maestro ammodo, col vostro libro in mano, insegnerebbe, sopra il* « *più caro dei libri, l'arte di scrivere; e la insegnerebbe con critica* « *buona, con l'esempio vivo, con la guida di quel medesimo scrittore*

« *sommo, che ci ha fatto la carità, non solo di scrivere, ma d'indi-*
« *carci la via come s'ha a correggere, correggendo i suoi scritti.* »

(2) Ecco quel poco che delle correzioni ai *Promessi Sposi* è citato dal Persico nel suo opuscolo. « Anche nel nostro para-
« gone (quello, cioè, del letto) il Manzoni ha dato qui e là qual-
« che colpo di lima. Le antiche stampe dicevano, al principio:
« *Non vi deste però ad intendere che non vi fosse qualche fasti-*
« *diuccio;* ed ecco che nella nuova si legge quello spigliato
« *Non vi crediate*, che è di certo migliore. Più giù un *egli* è
« tolto via, per fare più scorrevole la frase; e poi un *passategli*
« *anche questa*, meno pesante del *comportategli* che vi era. Il *ben*
« *assettati al di fuori* ha dato il posto a' *ben rifatti*, perchè l'*as-*
« *settato*, è più sostanzioso del *rifatto*, e questo può chiudere più
« magagne dentro, che l'altro. E così il *si figura che ci deve star*
« *benone* si è messo invece di quel *giacervi soave* di prima, e
« che in verità non era soave. Anche l'*accomodato* in luogo del-
« l'*allogato*, e la *lisca* invece dello *stecco*, e il *bernoccolo*, così vivo,
« in cambio di *durezza*, cioè di un'astrazione: mostrano pur
« troppo quanto studio ci voglia a scriver per benino, se Ales-
« sandro Manzoni non rifinisce di correggere e di studiare ».

(3) Questo « cenno » si legge nell'*Appendice alla Relazione sull'unità della lingua;* ed è il seguente: « Ci sarebbe da farvi
« pietà, se v'avessi a raccontare i travagli, ne' quali so essersi
« trovato uno scrittore non toscano, che, essendosi messo a com-
« porre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo
« proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e
« vera, gli s'affacciavano alla mente, senza cercarle, espressioni
« proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano
« del suo vernacolo, o d'una lingua straniera, o per avven-
« tura del latino, e naturalmente, le scacciava come tenta-
« zioni; e di equivalenti, in quello che si chiama italiano, non
« ne vedeva, mentre le avrebbe dovute vedere, al pari di qua-
« lunque altro italiano, se ci fossero state; e non c'essendo dove
« trovar raccolta e riunita quella lingua viva che avrebbe fatto
« per lui; e non si volendo rassegnare, nè a scrivere barbara-
« mente a caso pensato, nè a esser da meno nello scrivere di
« quello che poteva essere nell'adoprare il suo idioma, s'inge-
« gnava a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane che
« ci fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo, e
« principalmente quelli che si chiamano di lingua; e riuscen-

« dogli l'aiuto troppo scarso al bisogno, si rimesse a leggere e « a rileggere e quelli e altri libri toscani, senza sapere dove « potesse poi trovare ciò che gli occorreva per l'appunto, ma « supplendo, alla meglio, a questa mancanza col leggerne molti, « e con lo spogliare e rispogliare il Vocabolario della Crusca, « che ha conciato in modo da non lasciarlo vedere; e trovando « per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi « fare de' giudizi di probabilità, per argomentare se fossero o « non fossero in uso ancora; e non si fidando spesso di questi, « doveva far faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili « Fiorentine, che gli dassero nell'unghie, e domandare: si dice « ancora questo, o come si dice ora? e come si direbbe que- « st'altro, che noi esprimiamo così nel nostro dialetto? e simili. « Il periodo è riuscito lungo; ma le sarebbero state pagine, se « v'avessi dovuta raccontar la storia per filo e per segno. »

(4) Grande fu la gioia del Casanova a ricevere questa lettera. Il 4 aprile scriveva a Don Gaetano Bernardi a Montecassino: « Domenica ebbi la lettera del Manzoni: quattro fogli di carta « tutti di sua mano. L'ebbi a S. Domenico fra il solito crocchio « di persone... Vorrei farteia leggere: ma come? Il Manzoni la « stamperà. L'ho pregato di non metterci il nome, ma N. N. « Insomma l'edizione di confronto si farà. Oh se tu fossi con « noi! » Il 17 scriveva al Tommasèo: « L'edizione di confronto « de' *Promessi Sposi*, proposta dal Persico, è consentita dal Man- « zoni; il quale in una lettera di quattro fogli, che sarà stam- « pata, me ne dice le ragioni; dico le ragioni del consentire. « Quella lettera tutta autografa, che è nelle mie mani, s'imma- « gini con che maraviglia l'ho io ricevuta ». Nel mandarne poi copia, di lì a poco, al Tommasèo stesso, che desiderava leggerla, tornò a scrivergli: « Vorrei sapere che cosa le pare di « questo nuovo scritto del Manzoni; la maraviglia del quale « (scritto) è accresciuta a chi legge l'autografo, dal vedere la « mano del mirabile vecchio sicura come la mente; e la dili- « genza posta persino nel cancellare, nonchè nel trascrivere, at- « testa una bontà maggiore di quella della mano e della mente: « la bontà del cuore Il caso mi rende padrone di quest'auto- « grafo; ma io ho in animo di donarlo, appena la lettera sarà « stampata, alla Biblioteca Nazionale (*di Napoli*). E già il For- « nari ne gode. Che gliene pare? » Finalmente così diceva al prof. Francesco d'Ovidio: « La lettera di Don Alessandro non

« la stampo io. È lui che mi *chiede il permesso* di stamparla in « un terzo opuscolo che apparecchia sulla lingua. Quanto a far « l'edizione di confronto, eccomi. È un lavoro d'occhi minuti e « di gambe immobili: due qualità che posso assumere senza su- « perbia. Ma l'editore ci manca. Il Rechiedei vuole e non vuole « essere, e vuole e non vuole lasciar essere un altro Vedremo ».

Il « terzo opuscolo » sull'unità della lingua, che il Manzoni allestiva, non vide la luce; nè il Casanova tirò a fine « l'edizione di confronto »; lavoro di cui offrì un saggio fin dal 1873 il mio carissimo amico Prof Luigi Morandi, a corredo del suo scritto, che s'intitola: *Di un pregiudizio letterario intorno i Promessi Sposi;* scritto che ripubblicò poi l'anno appresso, insieme colla lettera al Casanova, fino allora inedita; e poi di novo nel 79, grandemente accresciuto. Di quanti hanno scritto intorno alle dottrine manzoniane in fatto di lingua, il Morandi è quello che maggiormente ha saputo cogliere nel segno. Il suo libro è il migliore e più compiuto commento che se ne abbia; e si vuole caldamente raccomandato a ogni colto italiano.

452.

Al Prof. Giuseppe Puccianti, a Pisa.

Chiarissimo Signor Professore,

Milano, 23 maggio 1871.

La lettera di cui Ella mi fa l'onore di parlarmi fu, e pubblicata in un giornale, e ripubblicata poi a parte, senza il mio assenso, anzi contro mia voglia (1). Verso la fine poi dell'anno scorso mi sono determinato a stamparla, corretta e, in molta parte, rifatta, in una nova edizione di miei scritti vari, della quale La prego di gradire l'esemplare, che spedisco con questo stesso corriere. In quanto all'uso

troppo indulgente, ch' Ella si propone di fare della lettera medesima; se si trattasse d'un'intera ristampa, io non avrei la facoltà di dare assenso veruno; avendo ceduto a un editore, per un tempo determinato, il mio diritto d'autore; ma, per de' pezzi staccati, e da collocarsi in una raccolta di scritti di diversi autori, non c'è nella legge alcun ostacolo. Faccia dunque Lei; e del troppo onore che ne verrà a quel povero lavoro, la colpa rimanga tutta all' eccessiva di Lei bontà. Dalla mia parte, non ho che a esprimerle de' ringraziamenti, e a cogliere l'occasione di rinnovarle le proteste del mio distinto e cordiale ossequio.

Suo devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) La *Lettera sul Romanticismo,* della quale il Puccianti aveva chiesto licenza al Manzoni d'inserire alcuni brani nella sua *Antologia della prosa italiana moderna.*

453.

Ad Alessandro Manzoni, a Milano.

Glorioso Signore,

Di casa, 2 luglio 1871.

Fino da un trent'anni or sono io mi lasciai andare a pubblicare certe mie Note (1) *intorno ad alcuni principali mutamenti di lingua nostra da Lei introdotti allora allora nel poema suo solenne de'* Promessi Sposi (2). *Forse quel mio tentativo giovanile, ancorchè minuzioso,*

pedantesco, e da poco, avrà avuto la sorte di capitare sotto ai suoi occhi, e Dio sa quale opinione mai avrà impressa nella mente di Lei. Pure quel mio librattolo, — non certo per la dubia bontà propria, — ma unicamente per grazia dell'altissimo nome di Lei, ebbe spaccio tale, che se ne esaurì affatto l'edizione, e che se ne avvivò insieme il desiderio d'una ristampa. Ora innanzi che a questa seconda (3) *io mi induca, mi stringe necessità d'un consiglio suo definitivo, — e non d'altri che suo, e tutto suo. — Chè se la prima volta io ho fallato, me ne ha indulto l'età mia novella: scudo che involato mi sarebbe in oggi da questi miei capelli ahi già troppo discolorati. Ardire soverchio potrà parere a taluno questo mio arrecar disagio a Lei, — sconosciutissimo come io Le sono; — ma ardire ancor maggiore sarebbe e ben indegno d'ogni perdono il riprodurre, benchè forse migliorato, un lavoro che tutto La riguarda, senza prima sentirne il di lei avviso libero, schietto, il solo autorevolissimo. Del resto, se colpa Ella trova in questa mia carta, veda di non me ne punire co' l silenzio: mi onori del suo gratuito lume, e mi creda*

Il devotissimo suo
DOTT. G. B. DE-CAPITANI
Assistente alla R. Biblioteca di Brera.

(1) *Voci e maniere di dire più spesso mutate da Alessandro Manzoni nell'ultima ristampa de'* Promessi Sposi, *notate da* G. B. D. Milano, Tipografia e Libreria Pirotta e C., 1842; in-12.

(2) Il De Capitani così scrive nella *prefazione* al suo libriccino: « Fino dal dì che mi venne alle mani il primo fascicolo del Ro-
« manzo riveduto di Manzoni, mi saltò il grillo di segnare in
« margine quelle voci e maniere, che la edizione nuova leggeva
« diverse dall' antica, e prendere così l' appunto di ciascuna va-
« riazione. Un tal lavoro, come chè nel progresso mi avesse

« dovuto annoiare, riuscivami in vece, non ch'altro, dilettevole,
« vaghissimo come io era di discoprire a mano a mano i fini
« dell'illustre Autore in così nuova impresa. E in fatti i precipui
« e costanti di essi mi apparvero chiari e lucidi poco dopo un
« accurato e paziente raffronto sui primi fascicoli instituito. Ac-
« cintomi impertanto a raccogliere le ragioni giustificanti, a mio
« avviso, i mutamenti fatti; e, trovatami la strada meno aspra
« dell'aspettativa, mi crebbe l'animo a tenermi a paro delle suc-
« cessive pagine. Nel processo di questi due anni, che tanti ne
« contò la nuova ripubblicazione del Romanzo, mi vidi di avere
« bel bello raggranellate un' ottantina di osservazioni, le quali
« poi, riandate così un po', mi misero addosso il prurito di co-
« noscerne il valore. Per ciò, dato loro qualche ordine ed as-
« setto, mi deliberai sottoporle al giudizio del pubblico ».

(3) La nova edizione ha questo titolo: *Voci e maniere di dire più spesso mutate da Alessandro Manzoni nell'ultima ristampa* (1840) *de'* Promessi Sposi, *notate dal Dottore* G. B. De Capitani — *Seconda edizione ripassata dall'Autore, con una risposta allo stesso Manzoni in ordine al libro di Dante* « De Vulgari Eloquio ». In Milano, Libreria editrice G. Brigola, 1875; in-12 di pagg. 162.

454.

Al Dott. Giambattista De-Capitani, a Milano.

Chiarissimo Signore,

Di casa, 13 luglio 1871.

Devo, per la prima cosa, scusare la mia tardanza a rispondere alla sua cortesissima lettera, con la troppo bona ragione d'uno straordinario malessere.

In quanto al parere che, in termini eccessivamente indulgenti, Ella mi chiede intorno a una ristampa delle dotte sue *Note* ad alcune varianti della mia

cantafavola, non potrei meglio spiegarmi che col comunicarle ciò che, poco prima della sua proposta, ebbi a rispondere a un mio amico di Napoli (1), il quale, con una bontà e una pazienza ancora più eroica, avendo fatto uno stesso lavoro sul testo intero, desiderava il mio assenso per pubblicarlo. Dovetti, prima di tutto, dichiarargli che non potevo in coscienza accettare il merito che mi attribuiva per quelle correzioni; giacchè il mio scopo principale essendo stato quello di mettere quel povero testo nella lingua viva di Firenze, meglio di quello che m'era riuscito la prima volta, avevo chiesto l'aiuto di varie cortesi persone di quella città, e rifatto, in grandissima parte, secondo mi veniva suggerito da loro. E aggiunsi che se, ciò non ostante l'amico avesse persistito nel suo proposito, toccava a lui a riflettere se gli convenisse affrontare la più che probabile indifferenza del publico per un tale soggetto. In questo caso, chiedevo solamente che la lettera, con cui gli rendevo un conto circostanziato del fatto, fosse inserita nell'edizione.

Di qui Ella ha potuto vedere che la determinazione di rimanere estraneo a ogni simile determinazione era stata in me prima che ricevessi la sua cortese domanda; e non mi resta che di ringraziarla del gentile pensiero, e pregarla di gradire il distinto ossequio, col quale ho l'onore di dirmele.

Obbl. dev. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) La lettera ad Alfonso Della Valle di Casanova del 30 marzo 1871

455.

Al Prof. Giuseppe Aurelio Costanzo, a Napoli.

Chiarissimo Signore,

Brusuglio presso Milano, 2 settembre 1871.

Con vivo piacere m'affretto a ringraziarla del pregiatissimo dono de' suoi versi, ricchi, nella loro brevità, di concetti che, arrivando inaspettati alla mente del lettore, appariscono, subito dopo, naturali, ma d'una naturalezza squisita (1).

Altri ringraziamenti Le devo per la troppo indulgente proposta d'intitolare al mio nome un suo novo componimento; e potrà, a prima vista, parerle strano che questi ringraziamenti Le vengano accompagnati da scuse. Ma senta, e giudichi.

Nel lunghissimo corso della mia vita (e la lunghezza del tempo rende possibili di molte cose) una simile offerta m'è stata fatta da più d'una persona, a ognuna delle quali ho addotto il mio fermo e generale proposito di non accettare simili attestati d'onore, per la sincera persuasione di non meritarli. Ora, vedendo queste persone un fatto che parrebbe una prova del contrario, potrebbero credere che quel motivo non fosse che un pretesto per coprire dei rifiuti personali; e me ne verrebbe l'apparenza d'aver corrisposto a un tratto d'indulgente cortesia con una specie d'affronto.

Spero quindi ch'Ella vorrà accogliere, con animo ugualmente benevolo, e i miei ringraziamenti e le

mie scuse, e insieme le proteste del sincero ossequio, con cui ho l'onore di rassegnarmele

Dev. servo ed ammiratore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Da una lettera del comm. Ruggero Bonghi al Costanzo trascrivo il seguente brano: « Sapete, chi mi ha parlato la prima « volta di voi? Il Manzoni a Brusuglio! Egli mi chiese, non « ricordo bene, se nel 1870 o 1871, se vi conoscessi e avessi « letto i vostri *Versi*. Poichè io gli risposi, che vi conoscevo, « ma non vi avevo letto, mi dette le vostre *Liriche*, e volle che « io gliene rileggessi qualche pagina ad alta voce. E non ri- « finì di lodarvi! Quest'uomo, in cui la continua originalità del- « l'ingegno era davvero maravigliosa per me sempre — poichè « solevo dire di non avergli mai inteso dir cosa, che mi sarei « sentito in grado di dir io, o come io l'avrei detta — era, voi « lo sapete, d'una bontà non meno rara, e così schietta ed in- « genua, che a rivederlo, si provava quella ricreazione d'animo « e di mente, che dev'essere ad un viandante stanco, dopo lungo « vagare per una terra deserta, la vista d'una fonte d'acqua viva. « L'aura che veniva dal suo volto e dalle sue parole, era d'una « infinita freschezza. Adunque, poi che io gli ebbi letto i vostri « versi, non rifinì di lodarmegli; ed era tanto schivo, sapete: « e non l'ho colto, che due o tre volte, in tutti gli anni che « l'ho conosciuto, non dico a dir bene, ma a parlare a dirittura « d'uno scrittore italiano vivente, il quale gli avesse mandati i « suoi scritti. Mi disse, che vi aveva risposto: caso anche dei « più rari, poichè non soleva rispondere, e gliene era più d'una « volta succeduto, che gli fosse attribuita a superbia una ripu- « gnanza, la quale procedeva da una modestia attenta e scrupo- « losa. E voi, caro il mio Costanzo, non dovreste lasciarvi in- « durre dalla modestia vostra ad indugiare più oltre di pubbli- « care la lettera scrittavi da quel venerando vecchio, poichè è « segno di riverenza verso di lui raccogliere ogni sua parola, e « il non voler essere presentato alla patria italiana da altri che « da lui. Il quale morto, è tuttora e sarà più vivo di noi, che « ancora mangiamo, beviamo e vestiamo panni quaggiù Le qua- « lità ch'egli lodava nelle vostre poesie, son quelle che ogni ita- « liano anche colto vi deve stimare, ed ogni italiano anche non

« colto vi sente di certo! Il pensiero vostro è naturale, e netto
« insieme, e la parola, per lo più, eletta e sempre spontanea. Ciò
« che più gli piaceva, è la verità e la bontà di sentimento, donde
« la vostra poesia ha tutta la sorgente sua. Voi non chiedete
« per il vostro ingegno poetico il diritto di turbare gli animi;
« vi basta compiere l'alto dovere di educarli ».

456.

A Francesco De Cola-Proto, a Messina.

Chiarissimo Signore,

Brusaglio, presso Milano, 29 ottobre 1871.

La mia più che grave età e degli incomodi abituali non mi permettono d'occuparmi d'alcun novo lavoro letterario; e una convenzione con un editore non mi lascia la facoltà d' autorizzare veruna ristampa dei già pubblicati.

Dolente di non poter corrispondere all' onorevole e troppo cortese suo invito, come avrebbe il mio cuore desiderato, La prego gradirne i miei ringraziamenti, e insieme le mie scuse, e le proteste della distinta considerazione, con cui ho l'onore di dirmele

Devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

457.

Al Cav. Angelo Garbini
Presidente del Comitato del Circolo Verona
per la Lega Italiana d'Insegnamento, a Verona.

Chiarissimo sig. Presidente,

Milano, 11 maggio 1872.

L'indulgente proposta di dare il mio povero nome al novo Asilo d'Infanzia, aperto in Verona, desta in me, insieme con la più viva riconoscenza, una troppo ragionevole confusione. Non abituato, perchè non atto, a nessuna cooperazione attiva, non ho potuto, riguardo a tali e tanto benemerite istituzioni, far mai altro che benedirne l'intento, e applaudire all'effetto. Sarà quindi troppo facile a chi ha voluto, per un eccesso di bontà, far quell'onore al mio nome, il trovarne, non uno, ma molti per i quali si possa dire più meritato. Confido perciò che codesto onorevole Comitato vorrà accogliere di bon animo, insieme coi miei umili ringraziamenti, le scuse, che prego la S. Vostra Chiarissima di presentargli, e di gradire per sè le proteste del mio distintissimo ossequio.

Devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

458.

Al Sig. F. G. a Padova (1).

Brusuglio, 21 maggio 1872.

Vanitas, vanitatum, et omnia vanitas, anche per quelli che posseggono in fatto le apparenti fortune, che dall'errore d'un animo indulgente vengono attribuite a chi porta il povero nome indicato a tergo.

(1) Parole scritte sul rovescio di una carta da visita, in risposta ad un giovinetto, che gli aveva indirizzato questa lettera: « Illustre « signore; La fama vostra risuona in ogni dove; l'uomo dotto: « il semi-dotto, e pur quello che non sa leggere, s'inchina dinanzi « al vostro nome. Io, uomo dappoco, ammiratore delle celebri « opere vostre, ho l'ardire d'indirizzarvi queste due domande « 1ª. Godete voi di veder divulgata la vostra fama? 2ª. Vi rinun- « ziereste? Scusate la mia indiscretezza e curiosità; l'uomo che « sta al piè del monte desidera conoscere i piaceri e gli affanni « che si provano in cima-ad esso. Due sole vostre righe saranno « più che bastanti ad appagarmi, e le terrò presso di me come « il più grande gioiello che io possa desiderare. Ve ne scongiuro. « Padova, 17 maggio 1872. Umilissimo e devotis. servo F. G. »

459.

Al Cav. Raffaele Masi, a Roma.

Amico carissimo e pregiatissimo,

Milano, 21 maggio 1872.

Lavorare alla sordina per fare un gran benefizio, e schivare così dei ringraziamenti ch'erano dovuti

all'opera stessa, per non averli, se non all'annunzio della riuscita, sono di que' tiri che, con pochissimi uomini di questo mondo, fa il mio D. Raffaele. Riceva ora questi ringraziamenti *cumulati*, e pari all'importanza del benefizio, e alle cure prolungate e ripetute dell' opera: direi alle noie, se non sapessi quanto sia il piacere che prova D. Raffaele nel far del bene, soprattutto agli amici. E mi continui la sua benevolenza, che è già, per sè, un benefizio, e una delle consolazioni della mia tarda vecchiezza.

Il suo
ALESSANDRO MANZONI.

460.

Al Sindaco di Verona.

Onorevole Signore,

Milano, 22 maggio 1872.

La mia alta stima, e la mia alta riconoscenza, e d'uomo e d'italiano, per l'opera benefica del Circolo Verona, da una parte; e dall'altra la repugnanza ad accettare l'onore che me ne viene offerto, e che la mia coscienza mi dice non esser meritato; sono due sentimenti legati tra loro nell' animo mio; anzi il valore del primo non fa che accrescere forza al secondo. Sono, per conseguenza, e inseparabili e egualmente invincibili. Non posso, per ciò, far altro che rinnovare, con l'espressione della mia alta ricono-

scenza, le scuse che ho devotamente presentate nella mia prima risposta, e pregare l'Illustrissima S. V. e l'onorevole Circolo medesimo, di volerle accogliere benignamente.

Si degni, e di farsi interprete presso di esso di questi sentimenti, e di gradire le proteste del profondo ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmi

Della Illustrissima S. V.

Umiliss. e devot. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

461.

Al Sindaco di Roma.

Onorevole Signore,

Brusuglio, presso Milano, 28 luglio 1872.

Se nell'alto e inaspettato onore d'essere, con tanta degnazione, ascritto alla cittadinanza romana, io non avessi a considerare altro che la mancanza in me d'ogni merito corrispondente, la confusione che ne risentirei, prevarrebbe a qualunque altro sentimento. Ma questa, non solo non può estinguere, ma rende più vivo quello della mia riconoscenza, per cotesto onorevole Consiglio Comunale, che, degno rappresentante d'una città generosa, ha voluto ricompensare, come fatti, delle buone intenzioni, e dare il valore di merito alle aspirazioni costanti d'una lunga vita all'indipendenza e unità d'Italia.

Si compiaccia, rispettabile Signore, di farsi inter-

prete presso cotesto onorevole Consiglio, di questa mia rispettosa, e, oso aggiungere, affettuosa riconoscenza; e di gradire per sè l'attestato del mio profondo ossequio.

Devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Ecco la deliberazione colla quale il Consiglio Comunale di Roma, il 28 giugno 1872, conferì la cittadinanza romana al Manzoni.

« Alcuni stimabili concittadini, fra i quali due nostri colleghi, « hanno diretto al Sindaco ed agli Assessori la lettera che qui « appresso si riporta, chiedendo che si conceda la cittadinanza « romana ad Alessandro Manzoni, a Gino Capponi, a Terenzio « Mamiani.

« I nomi di questi illustri sono di per loro stessi bastevoli, « perchè la Giunta non abbia bisogno di spendere parole affine « di persuadervi per l'adozione di una tale proposta.

Al Sindaco e agli Assessori del Comune di Roma.

Benchè la nostra voce non sia punto autorevole, fidati nella onestà della dimanda, chiediamo che vi piaccia di concedere la cittadinanza romana ad Alessandro Manzoni, a Gino Capponi, a Terenzio Mamiani. Non dubitiamo di essere appagati, pensando che costoro, superstiti d'una schiera immortale, coll'esempio della vita intemerata, e con la potenza dell' ingegno conferirono sommamente a diffondere in tutta Italia quella civiltà onde emerse il nazionale risorgimento, che si compì nella nostra Roma.

PAOLO EMILIO CASTAGNOLA
FRANCESCO CERRATI
DOMENICO GNOLI
IGNAZIO CIAMPI
BASILIO MAGNI
ACHILLE MONTI
ENRICO NARDUCCI
ETTORE NOVELLI.

« Letta dal Segretario, il Presidente, dopo brevi parole espri- « menti la compiacenza della Giunta di recare al Consiglio tale

« proposta, fatta da alcuni cittadini a ben dovuta onoranza di « così distinte patrie nobilità, invita il Consiglio ad esprimere il « suo voto in proposito nelle consuete forme.

« Con vivi segni di esultanza e con plauso simultaneo gene- « rale viene accolta la proposta dall' intero Consiglio, sorto in « piedi con commovente slancio come un sol uomo, ed il Pre- « sidente ne proclama l'approvazione.

« Il Consigliere Placidi aggiunge che tale atto riuscirà gradito « oltremodo e onorifico a Roma ».

462.

A Don Giulio Tarra,
Rettore del Convitto Maschile dei Sordo-Muti poveri,
a Milano (1).

Illustrissimo e Rev. Signore,

Brusuglio, 28 settembre 1872.

M'affretto a ringraziarla dell'onore che m'ha fatto nell'interpretare il mio vivo, quanto giusto, desiderio di cooperare, per la mia debole parte, alla memoria tanto meritata, del nostro esimio e compianto Alfonso Casanova.

Non trovando nel programma il dove e a chi si deva rimettere la quota della sottoscrizione, ne aspetto l'avviso.

Mi valga almeno questa dolorosa occasione il vantaggio d'esternare a un altro.... benefattore della parte più bisognosa e più derelitta dell' umanità i senti-

menti di profonda venerazione e di riconoscenza che... gli ho consacrati.

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il sig. Don Giulio Tarra nell' inviare copia di questa lettera al Tommasèo, dal quale io l'ebbi, vi soppresse, per modestia, le lodi che davagli per la sua operosa e santa carità a vantaggio de' poveri sordo-muti; e l'accompagnò con la nota seguente: « Il Casanova (dicevami Don Alessandro l'8 ottobre 1872, mentre « mi rimetteva la quota di lire 40 per cooperare all'erezione di « una lapide in memoria di lui) fu una di quelle rare anime in « cui Dio mi diede ad ammirare una sapienza grande congiunta « ad altrettanta virtù; un ingegno vivace, pronto, grazioso, di- « retto da un criterio sodo, pacato, frenato da un' illuminata e « tanto operosa pietà; un viso bello, nobile, simpatico; e modi « i più affabili e amorosi, sublimati da una verginale modestia, « da una vita intemerata. Oh tanto io l'amai, povero Alfonso, « ed è ben degno che l'amino e lo compiangano tutti quelli che « desiderano il vero e il bene.... Tali uomini volle Iddio farmi « conoscere per richiamarmi a rimpiangere il mio passato. Egli « vuole ch' io resti dopo di loro, perch' io intenda ch'essi erano « ben più degni di me di raggiungerlo, e ch'io non potrò esser « con loro che per una lunga via d'espiazione e di pianto. »

463.

Al Sindaco di Modena.

Onorevole Signore,

Brusuglio, presso Milano, 3 ottobre (1) 1872.

Gli anni e le loro concomitanze mi privano della doppia soddisfazione, e di prestare un omaggio alla

memoria da me venerata *ab antico* dell'inclito Muratori, e di profittare di due inviti tanto cortesi e pieni di degnazione (2). Voglia gradirne, insieme coll'espressione del mio rincrescimento, quello della mia viva ed umile riconoscenza; farsi interprete di questi miei sentimenti presso l'onorevole sig. Sindaco di Vignola; e ricevere le proteste del profondo ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devotissimo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Merita di essere qui trascritta la descrizione d' una visita fatta da un napoletano al Manzoni, appunto nell'ottobre del 1872, essendo ricca di curiose e importanti particolarità: « Me gli pre-
« sentai (così dice) con lettera di una persona assai stimata da
« lui, e mi accolse con una benevolenza grandissima, come se
« m'avesse conosciuto ed amato da vent'anni. La prima domanda
« che mi fece fu d'Alfonso Casanova, che gli era stato assai caro,
« e volle sapere degli ultimi giorni della malattia di lui e della
« morte. Chiestogli timidamente di quali studii allora più si com-
« piacesse, mi rispose: — Le dico, in confidenza, che sto scri-
« vendo qualcosa di questo ultimo avvenimento italiano; e mi
« giovo della storia del Bianchi, ch'è piena di preziosi documenti.
« — Toccandogli io delle presenti condizioni della Chiesa, uscì
« a dire: — S'è voluto fare un gran rumore del dogma dell'in-
« fallibilità, come se per noi fosse cosa nuova questo dogma.
« Vorrei sapere chi mai ha messo in dubbio, che Leone X non
« fosse infallibile nella Bolla contro Lutero. È curiosa come gli
« stessi oppositori di questo dogma riconoscono che il Papa è
« un vescovo come gli altri, ma con qualcosa di più; e non
« s'accorgono che questo qualcosa di più, non è, e non può es-
« ser altro, che l'infallibilità appunto che essi gli negano. Il guaio
« è che quei benedetti vescovi tedeschi tirano ad esagerare ogni
« cosa: vorrebbero far valere l' infallibilità del Papa in tutti gli
« atti e i detti suoi; e questo è falso. Già, per fortuna, ogni
« esagerazione essendo errore, è condannata a morire, perchè si
« distacca dalla verità della Chiesa. Lei si ricorda della *Petite Église*

« di Francia, la quale, anche dopo del Concordato, si ostinò a
« non cedere: ma finì col non aver più seguito, e disparve. E
« così accadrà anche di certe esagerazioni oltramontane. —

« Si venne a parlare di Napoli, e il discorso cadde sulle re
« centi elezioni comunali, e sul ridestarsi del laicato cattolico.
« Mi disse: — Dalle parole di Lei e da quello che leggo nei
« giornali mi accorgo, che il laicato cattolico di Napoli è più in-
« nanzi che nelle altre città italiane. Ciò che predomina quassù,
« fra i giovani specialmente, è l'indifferenza. Quel che è peggio,
« essi crescono ignari del loro passato e del loro avvenire. Ma
« non le nego poi che quando vado in chiesa a sentir messa, e
« veggo non solamente le donne, ma anche molti uomini starci
« con molto rispetto; nell'uscirne dico fra me: Non siamo poi
« quei quattro gatti che ci credono. — E queste ultime parole le
« disse con quel suo risolino fra il malizioso e il benevolo, che
« significava: Dicano quel che vogliono; la maggioranza al po-
« stutto siamo noi!

« E subito ripigliò: — È stato un bell'esempio quello che ha
« dato Napoli. Una città come quella, rassegnarsi a perdere la
« sede della capitale senza dolersene! Io ho avuta sempre una
« gran simpatia per Napoli, sebbene non ci sia mai stato. — E
« avendogli io manifestato un certo sentimento pel quale io, na-
« poletano, mi sentiva più vicino e simile ai lombardi un po' più
« che agli altri italiani delle altre provincie, mi disse: — Mi fa
« piacere che anche Lei si sia accorto di questa simpatia reci-
« proca tra i due popoli italiani. Sento anch'io che tra noi e voi
« c'è dei lati molto simili. —

« Sebbene determinato di non dirgli niente che potesse aver
« l'aria d'una lode anche non volgare, perchè sapevo quanto ne
« patisse la modestia di lui; non so come, accennai i benefici
« effetti dei suoi scritti sulla letteratura e la vita intiera degli
« italiani. Egli m'interruppe dicendo: — Senta, se c'è un nome
« che non meriti autorità, questo nome è il mio. Lei forse non
« sa che io fui un incredulo e un propagatore d'incredulità, e
« con una vita conforme alla dottrina, che è il peggio. E se la
« Provvidenza m'ha fatto viver tanto, è perchè mi ricordi sem-
« pre che fui una bestia e un cattivo. — Nel dire queste parole
« (veramente testuali, perchè ho una buonissima memoria), il
« volto di quell'amabile vecchio si accese tutto, e gli occhi bril-
« lavano di pianto: pure furono dette con una grande pacatezza.

« Indi, parlando ancora dell' Italia, a proposito dei giudizi se-
« veri e assai giusti, che ella fa di sè stessa, assai volte, concluse:
« — Si può dire anche oggi di lei quello, che quando avevo di-
« ciassette anni, scrissi in un verso: *Pentita sempre e non cangiata*
« *mai.* — E quando io gli confessai, che sapendo pur a memo-
« ria tutti i versi scritti da lui, questo qui m'era nuovo; egli mi
« rispose: — Lei non lo può sapere, perchè è d'un sonetto che
« io scrissi per un Lo Monaco, emigrato napoletano capitato qui,
« al quale io, giovane allora, attribuiva un ingegno maggiore di
« quello che aveva, o mostrò poi di avere, quando stampò le sue
« opere. E giacchè lei non lo sa questo sonetto, ora glielo dirò.
« Io sono balbuziente, e forse una poesia lunga non potrei re-
« citargliela; ma un sonetto sono quattordici versi, e si fa su-
« bito a dirli: e poi se m'imbroglio qualche volta, mi perdonerà.
« — E mi disse davvero il sonetto deliziosamente, ed aggiunse:
« — Nella terzina dov' è la voce *vacuo*, io aveva scritto *vuoto*;
« ma Ugo Foscolo volle che avessi messo *vacuo* (*). —

« Parlando della rivoluzione italiana, fece dei bellissimi paral-
« leli tra essa e la francese, che non sarebbe facile di ripetere;
« ed a proposito della Francia d'allora, finì con dire: — La po-
« vera Francia si trova ora in un brutto caso, perchè ha tre mo-
« narchie e due repubbliche sulle braccia. —

« Le ultime parole che mi disse furono queste: — E giacchè
« abbiamo tutti e due la fortuna di parlare con Dio, io mi ri-
« corderò di lei, e lei mi prometta che si ricorderà di me. —

(2) L' invito fatto al Manzoni dai Sindaci di Modena e di Vignola di intervenire al centenario di Lodovico Antonio Muratori.

(*) Nella stampa che ne fece il Lo Monaco si legge *vôto*, il che prova che il Manzoni non accettò la correzione del Foscolo, e che per conseguenza, o non si ricordava bene di quanto era avvenuto, o il suo interlocutore non ne afferrò il concetto nella sua verità.

464.

Al Padre Paolo Perez, a Domodossola.

Reverendo Padre e Venerato Signore,

Brusuglio, 9 novembre 1872.

Devo, prima di tutto, chiederle scusa di questo tardo rispondere alla sua cortesissima lettera, cagionato da frequenti accessi di mal essere, non minacciosi per il corpo, ma tristamente atti ad abbattere lo spirito.

E corro subito a pregarla di presentare i miei vivi ed umili ringraziamenti al Molto Reverendo e Venerato Padre Generale, per il prezioso dono del volume d'opuscoli, in parte inediti, dell'immortale, e vorrei dir nostro, Padre Don Antonio, se il profondo ossequio e l'affetto intimo bastassero a dare un titolo per una tanta parentela (1).

La notizia della non bona salute del degno successore di lui, è venuta, pur troppo, a guastarmi la soddisfazione del dono. Ma spero nel Signore che l'incomodo sarà passeggiero; e non mancherò di unire a quelle dell' Istituto le mie miserabili, ma cordiali, preghiere per implorarne la grazia.

Si degni di rammentarmi agli ottimi Padri di mia conoscenza, che si trovino costì; e di gradire i sensi dell'umile e affettuoso ossequio, col quale ho l'onore di rassegnarmele

Devotis. ubbid. servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il volume, di cui qui si parla, è la prima parte di una copiosa e ben ordinata raccolta di opuscoli e passi delle opere di Antonio Rosmini intorno alle arti belle e alla letteratura; raccolta che si deve alle sapienti cure del compianto P. Paolo Perez, che l'ha pure arricchita di erudite noticine. Venne alla luce in Intra, coi torchi di Paolo Bertolotti, il 1871.

465.

Al Cav. Pio Celestino Agodino, a Torino.

Milano, 11 febbraio 1873.

Mille ringraziamenti e mille scuse all'onorevole Agodino.

Per altro è sempre mia intenzione di pubblicare la spiegazione accennata nel foglio annesso; ma lo farò fin dove potrò, con più libertà e senza quel preavviso che annunziava, quantunque con restrizione, una fiducia temeraria.

Con cordiale rispetto

ALESSANDRO MANZONI.

Onorevole signor Cavaliere Pio Celestino Agodino, Consigliere Comunale di Torino e Delegato alla Direzione del Comitato incaricato della Raccolta d'autografi degli uomini illustri che per vario modo cooperarono virtualmente all'indipendenza nazionale.

Il sottoscritto, al ricevere l'indulgentissimo an-

nunzio del desiderio che in tale raccolta fosse inscritto anche il suo nome, aveva creduto di trovare in ciò una sospirata occasione di spiegare a parte a parte il sentimento speciale che prova, come italiano, per codesta regione estrema della patria comune. Ma essendosi messo alla prova, e avveduto che una tale spiegazione sarebbe riuscita fastidiosamente prolissa per l'onorevole Comitato a cui era diretta, si determina ad accennarne qui il semplice riassunto, evidente, del resto, per chiunque voglia far la fatica d'esaminare attentamente i fatti relativi. Ed è:

Che la concordia nata nel 1849 tra il giovane Re di codesta estrema parte della patria comune, e il suo popolo ristretto d'allora, fu la *prima* cagione d'una tale indipendenza; poichè fu essa, e essa sola, che rese possibile anche il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto straniero; e essa sola che fece rimaner privi d'effetto gli sforzi opposti della Potenza allora prevalente in Italia, e fatalmente avversa a questa indipendenza.

Milano, 11 febbraio 1873.

Il devotissimo
ALESSANDRO MANZONI.

BIGLIETTINI

DI

ALESSANDRO MANZONI

1 (1).

Disapprovo le scritture d'occasione, eppure molte ne ho fatte per occasione: la Morale Cattolica, la lettera sulle unità tragiche, quella al Carena, il Cinque Maggio. Ma ho finito, e il Ponza non mi ci trasse (2).

(1) Questi biglietti sono scritti tutti o su fogliolini di carta, o in margine a stampati, o su biglietti da visita; e spesso non hanno data, nè firma, come quei molti con cui domanda alla signora Emilia Luti la parola fiorentina più propria.

(2) Volevasi rispondesse all'Ab. Ponza, torinese, che imputava lui e i suoi di scriver lombardo; il che è narrato a lungo dal Cantù nella biografia del Grossi.

2.

Non so perchè *letterato* da noi sia parola di scherno, sto per dire come un *sobriquet*. Fauriel, quando assistette all'atto del mio matrimonio, sottoscrisse *homme de lettres*. Adesso è vero che in Francia odo intitolarsi *hommes de lettres* tutti i ribaldi chiamati in giudizio, che non hanno professione che d'avventuriero, o di giornalista, ch'è tutt'uno.

3.

Quella frase (1) non avrei dovuto metterla per rispetto alla teoria del senso comune del La Mennais. Ma giacchè la c'è, la ci stia.

(1) È la frase del cap. XXXII de' *Promessi Sposi*: « Il buon « senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura del senso co- « mune. »

4.

Non vi riconosco (1) nè una grande intelligenza, nè un grande carattere. V'è diretta osservazione della natura o dell'uomo nelle opere filosofiche? L'opera del ragionamento è forse superiore a quella del sentimento? Mi meraviglio (se ancora potessi di qualche cosa meravigliarmi) che Göthe l'abbia scelto come protagonista d'un dramma.

(1) Parla di Torquato Tasso.

5.

Ringraziatelo (1). Quella sua madre è ben madre, e così ben cristiana, invaghita della gloria di suo figlio, ma ancor più dell'anima sua.

(1) Così rispondevá al Cantù che, insieme co' saluti di Alfonso La Martine, portò al Manzoni il *Manuscrit de ma mère.*

6.

Quando ho finito una cosa, (o la credo finita) non vi torno sopra. Tutto quello che io sapeva (ed era ben poco) sui Longobardi, l'ho messo là. Il rilegger le mie cose vecchie mi fa l'effetto che fa alla Zietta (1) il vedere i dossali e i predellini che ha ricamati vent'anni fa. E dice: quanto meglio farei adesso! Questa superbia viene qualche volta anche a me (2).

(1) La Marchesa Antonietta Beccaria.

(2) Eragli stato esposto qualche dubbio sulla condizione dei Romani vinti da' Longobardi. Si sa che vi tornò sopra, e come!

7.

Il maestro Mastrofini (1) tiene ancora alla teologia; tutti i suoi predecessori fanno altrettanto perfino il Maffei, ma vede al modo degli economisti moderni, che forse precedette.

(1) Discorre dell'opera del Mastrofini sull'interesse del denaro.

8.

Quando si parla di un libro, giacchè di quel libro si vuol parlare, non bisognerebbe almeno far dire

all' autore quel ch'egli non ha detto; l' abbia poi pensato, o no (1).

(1) A proposito d'un articolo di Giovita Scalvini sui *Promessi Sposi.*

9.

L'*ampia pianura* (1) non mi fa troppo mal suono. Il *come branchi di pecore pascenti* (2) non voleva passarmelo il Pozzoni (3). L'ho fatto accontentare. Il *sovvenir* ve l'ho già abbandonato. Quanto al *repetio* (4) non è invenzione mia, ma riflessione. *Regreter* viene da *re-gredier;* andare di nuovo. L'etimologia stessa ha *re-petere*, e mi pareva potesse andare. Non va, e tal sia: l'arbitro è l'uso, e il torto è mio. Vi urta il *pregnante?* ma il vostro *parente* non mi sodisfa, benchè venga da *parere* (5). È vero che a lingua non ci pretendo come a far fuoco (6).

(1) Martino nella scena III dell'atto II dell'*Adelchi* dice a Carlo:

« Su questa, o re, che a noi
« Sembra di qui lunga ed acuta cima
« Fendere il ciel, quasi affilata scure,
« Giace un'*ampia pianura,* e d'erbe è folta
« Non mai calcate in pria. »

(2) È nell'addio di Lucia ai monti: « Ville sparse e biancheggianti sul pendio, *come branchi di pecore pascenti.* »

(3) Giuseppe Pozzoni, professore di Rettorica, e uomo di molto ingegno; uno di quelli a cui il Manzoni dava a rivedere le prove di stampa della prima edizione de' *Promessi Sposi.*

(4) « Un *repetio* incessante dell'età perduta »: nella storia della Geltrude. Lo cambiò poi in *rammarico.*

(5) Nel *Nome di Maria* leggesi

« D'un fabbro nazaren la sposa
« Salia non vista alla magion felice
« D'una *pregnante* annosa.

(6) Il Bonghi, descrivendo l'ultima visita che fece al Manzoni, racconta: « Si sentiva stanco! E ne dette un gran segno; lasciò che altri prendesse le mollette in mano ed accomodasse il fuoco. Prima d'allora l'aveva sempre visto non tollerare che altri ci mettesse mano. Aveva tutta una dottrina sul modo di collocare le legne perchè ardessero bene: e lo diceva spesso con quel suo riso amabile: *bisognava che fossero messe il più vicino che si potesse, e pur si toccassero il meno possibile.* E ripeteva spesso i versi del Passeroni: *Un legno non fa fuoco, Due ne fanno poco....* »

10.

Veramente le viti non prosperarono come mi era ripromesso. Intanto ho fatto le bottiglie di vino, e lo assaggeremo dopo qualche anno. Ne ho mandato alla Zietta una di aceto. Se anche non riuscisse proprio di Borgogna, sarà vino migliore di quel che si fa in queste pianure. Ma vorrei che mi si spiegasse come mai magliuoli arrivati qui secchi come i fascinetti che si bruciano, ripiglino vita a segno da modificar l'umore che ritraggono da terreno non suo, assimilando principii particolari. Quella fecola delle castagne amare è riuscita una meraviglia, e il cuoco ne ha fatto de' biscottini.

11.

Ci vuole una bella fatica a decifrar quelle *pats de mouche* (1). Ma la Cristina (2) ci ha fatto l'oc-

chio. Mandatemele sempre. Ditegli, oltre i saluti, che poteva risparmiare molte cose sante. Quel M. e quel C. del dialogo (3) siamo noi due col Rosmini? Vedo che al C. dà le cognizioni storiche.

(1) Di Niccolò Tommasèo, che era allora a Parigi.
(2) Figlia del Manzoni.
(3) Nell'*Italia*.

12.

Trovo la cosa la più inutile la diplomazia. Gli ambasciatori non sono che spie messe a origliare nelle anticamere di quelle potenze che si chiamano amiche. Questo poteva esser buono una volta: ma adesso che c'è la stampa, che i giornali propalano quel che sanno e quel che non sanno delle Corti e delle Camere, ditemi a cosa serve l'ambasciatore? A ricevere uno schiaffo come Hübner, o come il Cardinal Barili ad assicurar che tutto va bene in Spagna, la vigilia della cacciata della Regina. Che non mi senta Massimo (1).

(1) Massimo D'Azeglio.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

BIBLIOTECA RICREATIVA

ELEGANTEMENTE ILLUSTRATA

Prezzo d'ogni volume : brochure Lire 2,50 - *legati Lire* 3,50

SI VENDONO ANCHE SEPARATAMENTE.

Arpa (L') educatrice delle Scuole, poesie per fanciulli e adolescenti. Seconda edizione.

AZEGLIO. **Lettere a G. Torelli**, con frammenti di questi in continuazione ai *Miei Ricordi* di Massimo d'Azeglio, per cura di C. Paoli. Terza edizione.

— **Lettere a sua moglie Luisa Blondel** per cura di Giulio Carcano. Un volume.

— **Lettere al fratello Roberto** con cenni biografici per Briano.

CANTU' CESARE. **Racconti storici e morali.**

— **Novelle Lombarde.** Nuova edizione.

— **Paesaggi e macchiette.** Nuova edizione.

— **Vite paralelle di Mirabò e Wasinghton.**

— **Fior di memoria giovanile.**

CARCANO GIULIO. **Angiola Maria**, storia domestica. Decima ediz.

— **Damiano**, storia di una povera famiglia. Nuova edizione.

— **Gabrio e Camilla** Storia milanese del 1859. Terza edizione.

— **Memorie di Grandi** (Biografie). Due volumi.

— **Novelle campagnuole.**

— **Novelle domestiche.**

— **Poesie varie**, con ritratto dell'autore.

— **Racconti popolari.**

CELESIA. **Storia della Pedagogia Italiana da Pittagora ai di nostri.** Due volumi. Opera premiata con medaglia d'oro.

COSTETTI T. **Valentina**, racconto morale.

FANFANI PIETRO. **Lingua e Nazione.** Avvertimenti a chi vuol scrivere italiano; con ritratto.

— **Il Plutarco femminile.** Libro di lettura e di premio. Nuova edizione.

— **Il Plutarco per le scuole maschili.** Seconda ediz. con agg.

— **Novelle, Racconti e Apologhi.**

— **Il Fiaccherajo e la sua famiglia.** Racconto fiorentino.

— **Novelle e ghiribizzi.**

Fior di Racconti e Novelle Italiane. Un volume.

Le legature sono in tutta tela inglese con titolo e placca in oro.

FOA FUSINATO E. **Versi editi ed inediti.** Un volume.
— **Scritti educativi** raccolti e ordinati per cura di G. Ghivizzeni. Un volume.
FORNARI e WAGNER. **Le piante e sua vegetazione.**
FUSINATO A. **Poesie complete.** Tre volumi in-16.
Vol. 1. *Poesie Giocose.* Vol. 2. *Poesie Serie.*
Vol. 3. *Poesie Patriottiche.*
GARELLI. **La forza della coscienza. - Storia di Policarpo Davvegni.**
GROSSI. **Opere poetiche.** Un volume.
— **Marco Visconti.** Un volume.
LA MARCHESA COLOMBI. **Racconti di Natale.** Seconda edizione.
LAMBRUSCHINI. **Delle virtù e dei vizi,** con ritratto dell'autore.
MAGRI L. **Sull'educazione dei figli e scelta del loro stato.**
MAINERI. **I verdi anni.** Racconti educativi.
MANZONI ALESSANDRO. **I Promessi Sposi.** Due volumi.
MORANDI F. **Storia d'un anno.** Epistolario educativo ed istruttivo. Terza edizione con aggiunte.
— **I due opposti.** Racconto popolare (premiato).
— **Racconti educativi.** Nuova edizione con aggiunte. Un vol.
PALMA. **Prontuario di voci e maniere di dire nel linguaggio mercantile, amministrativo ed economico.** Un volume.
PARRAVICINI. **Racconti morali.** Seconda edizione.
PERCOTO C. **Ventisei racconti vecchi e nuovi.** Un vol. con 20 inc.
— **Novelle scelte.** Due volumi.
RICOTTI. **Sposa e madre.** Libro di educazione popolare.
SACCHI G. **Racconti storici e biografici.** Seconda edizione.
Saggi di componimenti delle alunne della Scuola Superiore di Milano, raccolti dal prof. Rizzi. Seconda edizione.
SCOPOLI BIASI. **Amare è potere.** Racconti morali.
TARRA D. G. **Novelle e Canti in famiglia.**
TEDESCHI PAOLO. **Storia delle Belle Arti** (Architettura, pittura, scultura) raccontata ai giovani.
— **La contessa Matilde o dal collegio nella società.**
TORELLI GIUSEPPE. **Scritti varii,** raccolti e ordinati da Cesare Paoli. Un volume in-16. Nuova edizione.
— **Racconti storici,** raccolti e ordinati da Cesare Paoli. Un volume in-16. Nuova edizione.
— **Ricordi politici,** raccolti e ordinati da Cesare Paoli. Un volume in-16. Nuova edizione.
VERNE. **Dalla terra alla luna, tragitto in 97 ore e 20 minuti.**

BIBLIOTECA DI EDUCAZIONE E DI RICREAZIONE

ADORNA DI ELEGANTI INCISIONI.

	Broch.	Bodon.	Tela
BIART. I due Amici. Un vol. in-8 con 23 incisioni . . . . . L.	2 50	3 50	4 50
— Avventure d'un naturalista al Messico. Un volume in-8 con 158 incisioni . »	5 —	— —	6 50
— Un viaggio involontario. Un volume in-8 con 25 incisioni . . . . . »	2 50	— —	— —
BLANDY. Fra Russi e Giapponesi ovvero il piccolo Re. Un vol. in-8 con 68 incis. »	2 50	3 50	4 50
— Idem, edizione in carta distinta . »	4 —	4 50	5 50
CANDEZE. Avventure d'un grillo. Un vol. in-8 con 68 incisioni . . . . »	2 50	3 50	4 50
CHAZEL. Avventure d'una famiglia nei Vosgi. Un vol. in-8 con 24 incisioni . . »	2 50	3 50	4 50
— Idem, edizione in carta distinta . »	3 50	4 50	5 --
COLOMB. I milioni d'uno zio delle Indie, ovvero le due Madri. Un vol. in-8 con 181 incisioni . . . . . »	3 —	3 50	4 50
— Idem, edizione in carta distinta . »	4 —	5 —	5 50
DAUDET. Storia d'un fanciullo — il signor tale — Un vol. in-8 con 67 incisioni »	2 50	3 50	4 50
ERCKMANN CHATRIAN. Il brigadiere Federico. Un volume in-8 con 16 incisioni »	1 —	— —	— —
MACÉ. La Botanica di mia figlia. Un vol. in-8 con 258 incisioni . . . . »	3 —	4 —	4 50
— Idem, edizione in carta distinta . »	4 —	5 —	5 50
MALOT E. Avventure di Romain Kalbris Un vol. in-8 con 47 incisioni . . . »	2 50	3 50	4 —
MULLER. La giovinezza degli uomini celebri. Un vol. in-8 con 79 incisioni . . »	2 50	3 50	4 —
SANDEAU. La rupe dei Gabbiani. Un vol. in-8 con 79 incisioni . . . . »	2 50	3 50	4 —
SÉGUIN. Il Robinson nero. Un vol. in-8 con 72 incisioni . . . . . »	2 50	3 50	4 —
STAHL e MARY. I Pattini d'argento. Un vol. in-8 con 70 incisioni . . . . »	3 —	4 —	4 50
— Idem, edizione in carta distinta . »	4 —	5 —	5 50
STAHL. La morale in famiglia (Lezioni pratiche della vita). Un volume in-8 con 41 incisioni . . . . . »	3 —	4 —	4 50
— Marussia, da una leggenda di Marco Wovzog. Un vol. in-8 con 75 incisioni »	1 25	— —	— —
TOUSSENEL A. — Lo spirito degli animali, illustrato da Emilio Bagard. Un vol. »	4 —	— —	— —
VERTUA G. Primo libro pei giovanetti. Un vol. in-8 con 32 incisioni . . . »	2 —	— —	3 50

THOUAR { *Saggi di Racconti.* Un volume in-16, adorno d'incisioni . . . . . L. 1,50
Le Favole di L. CLASIO. Un volume in-16, adorno d'incisioni . . . . . » 3,50
Corso di Mitologia dei signori NOEL e CHAPSAL . . . . . » 3,50

Le legature alla **Bodoniana** sono in mezza tela, e quelle in **Tela** sono con titolo e placca d'oro in tutta tela inglese.

BIBLIOTECA DI OPERE ILLUSTRATE

IN OTTAVO GRANDE

AZEGLIO (D') MASSIMO. *Ettore Fieramosca,* ossia la Disfida di Barletta, illustrato da Sanesi . L. 4 50
— *Niccolò de' Lapi,* ovvero i Palleschi e i Piagnoni. Opera riccamente illustrata da Tofani » 9 —
CANTÙ C. *Margherita Pusterla.* Racconto storico » 4 50
— *Ezzelino da Romano.* Storia di un Ghibellino » 5 —
CARCANO GIULIO. *Angiola Maria.* Storia domestica, elegantemente illustrata, decima edizione » 5 —
— *Gabrio e Camilla.* Storia milanese del 1859. Un vol- in-8, seconda edizione illustrata . . » 6 —
DE GUBERNATIS. *Lettere di Alessandro Manzoni,* un vol. . . . . » 3 50
FOÈ (DE). *Vita ed avventure di Robinson Crosuè.* Edizione illustrata . . . . . » 5 —
FUA FUSINATO. *Scritti educativi.* Un vol. . . . » 5 —
— *Scritti letterarii* con biografia e ritratto dell'autore. Un vol. . . . . » 5 —
FUSINATO. *Poesie complete.* Tre vol. adorni di 300 e più incisioni . . . . . » 12 —
GIOVAGNOLI R. *Spartaco.* Racconto storico . . » 10 —
GIUSTI. *Poesie annotate ad uso dei non toscani da P. Fanfani* e *Frizzi.* Un vol. . . . . » 8 —
GROSSI TOMMASO. *Marco Visconti.* Storia del trecento, con illustrazioni . . . . . » 4 50
— *Opere complete.* Due volumi, elegantemente illustrati . . . . . » 10 —
MANZONI ALESSANDRO. *I Promessi Sposi.* Storia del Secolo XVII . . . . . » 6 —
— *idem,* edizione in carta distinta . . . . . » 10 —
— *Il Trionfo della Libertà,* poema inedito, seconda edizione, un volume . . . . . » 4 —
MONTOLIEU. *Il Robinson Svizzero.* Edizione illustrata. Un volume . . . . . » 5 —
PORTA CARLO. *Opere complete.* Un volume con 200 incisioni nel testo e 14 tavole separate . » 13 50

SHAKSPEARE — Teatro tradotto in prosa da C. RUSCONI e C. PASQUALIGO, un volume L. 10

LIBRARY
OCT
1
1950
UNIVERSITY OF TORONTO

Sul [illegible]

teologi-[illegible] p. 127-

[illegible] 178

PQ
4715
A3
1882
v.2
c.1
ROBA